# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 45 — SABBATO 6 NOVEMBRE 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**Sommario.**



# LE NUOVE RIFORME

Le speranze e la fiducia che i Subalpini riponevano concordi nella sapienza e nella paterna benevoglienza del loro sovrano non vennero deluse. Carlo Alberto glorioso iniziatore della moderna italica civiltà compì l' opera sua. Egli che primo fra i reggitori delle province italiane inaugurò il 2 maggio 1846 l' indipendenza del principato italiano, il 30 ottobre 1847 diede compimento alla sua impresa. Indipendenza e riforme sono tutt'uno: solo dalle riforme emana la forza che dà vita e stabilità all' indipendenza. Il 30 ottobre 1847 è l'esplicazione compiuta, è in certo modo l'attuazione delle speranze che in tutt'i cuori bennati destò il 2 maggio 1846. Le due epoche memorande segneranno a caratteri indelebili due grandi pagine della storia italiana. Oggi l'italico risorgimento è compiuto: gloria eterna a Carlo Alberto che fu primo a promuoverlo, a Pio IX che lo santificò colla religione, a Leopoldo II che si associò alla santa e generosa opera.

Io non istarò a decantare con lungo discorso i pregi dei provvedimenti governativi testè fatti da S. M. il re Carlo Alberto: allorquando le nuove leggi saranno di publica ragione avvalendomi delle larghezze concedute alla stampa periodica ne discorrerò minutamente e le sottoporrò ad attenta disamina. Oggi la penna non trova che espressioni di gratitudine e di ossequio all'inclito principe, che libero da qualunque estero influsso, signore assoluto dei suoi voleri e delle sue deliberazioni, pensò dare ai suoi popoli pegno gradito della sua benevoglienza e della sua regale fiducia. Gli antichi vincoli che stringono l'augusta casa di Savoia coi popoli subalpini oggi sono stretti con nodi più saldi, più indissolubili di prima: il patto di amore fra popolo e principe è solennemente rinnovellato. Carlo Alberto regna ed impera nell'animo dei suoi sudditi non per la forza, ma per l'affetto, non colle armi ma colla parola. Il popolo sorge a nuovi destini, degno d' Italia e di questo secolo altamente civile ed illuminato: alla maestà del principato accrescono splendore non servile e paurosa obbedienza, ma l'ossequio spontaneo, la riverenza figliale di tutt'i cittadini.

In un solo giorno Carlo Alberto fece opera degna di storia: ordinò la costituzione dei municipii poggiata sopra basi affatto nuove ed elettive, diede alla magistratura un tribunale supremo, al quale come a centro gerarchico convergono tutt'i raggi dei tribunali dello Stato, abolì tutte le giurisdizioni eccezionali, sottrasse la libertà individuale dei cittadini all' arbitrio della pulizia, affidandone la custodia alle autorità civili e giudiziarie, ordinò i dibattimenti publici ed orali nelle cause criminali, fece delle province altrettanti enti morali amministrati dai loro consigli, allargò finalmente le norme di revisione per la stampa. Io non saprei quale fra tanti benefizii possa sovrastare agli altri e meritarsi

(Piazza Castello la sera di domenica 31 ottobre 1847 in Torino)

maggior lode, riscuotere maggior plauso. Iddio benedica, Iddio conceda lunghi anni di vita al Sapientissimo Principe, che ne fu largo ai suoi sudditi. I fondamenti del trono di Savoia sono oramai inconcussi ed incrollabili: a nessuna forza umana sarà dato svellerli o rovinarli: attorno ad esso faranno insuperabile ed invincibile baluardo i petti di tutt' i cittadini. E voi giovani scrittori subalpini, sorgete! giunse la pienezza dei tempi: fatevi interpreti leali e veridici presso il sovrano dei voti e dei desiderii dei suoi sudditi: inculcate sempre più a costoro l'ossequio e la venerazione affettuosa al loro benefattore e più che Principe, amorevolissimo Padre. Usate con discernimento e con moderazione dell'onesta libertà di scrivere che vi fu concessa: a voi spetta il glorioso e dolce dovere di compir l' opera del re e fare ch' essa porti i frutti desiderati. Tregua alle grette rabbie letterarie, agli astiosi e bassi livori di parte: un pensiero, un sentimento informino ed ispirino la vostra penna, la carità *della patria e la riconoscente fiducia in Carlo Alberto.* Incominciarono i tempi del giornalismo civile: le antiche catene che avvinchiavano duramente l' italico pensiero son rotte: a voi mostrarvi degni di questa libertà rivolgendola a difesa del diritto e del vero, a tutela della patria indipendenza e della dinastia nazionale. La stampa subalpina sarà come la romana, come la toscana banditrice di civil sapienza, di forte moderazione, di religione, di patria, di virtù!

E sia lecito all' umile scrivente, che col cuore anzichè colla penna verga queste poche righe frammischiar la sua voce alle acclamazioni che i Subalpini plaudenti fanno a Carlo Alberto. Egli deve al magnanimo Principe di aver finito il lungo esiglio in terre straniere e di allegrarsi del bel nuovo della vista del purissimo italico cielo: ora egli crede debito di riconoscenza far coro agli evviva, che suonano su tutte le labbra degli abitanti di queste nobili provincie d' Italia, ed innalzare al cielo mille voti, mille augurii per la prosperità avvenire, per la gloriosa continuazione del gloriosissimo regno di Carlo Alberto. Ed il suo pensiero si rivolge dolorosamente ansioso alla diletta parte d'Italia, dove visse i suoi anni infantili, e gli sorride lieta speranza che il sole, la cui fulgidissima luce rischiara oggidì Torino, Genova, Firenze, Roma e Bologna sorgerà pure per Napoli e per Palermo: ed Italia concorde in un solo sentimento di devozione alla sua indipendenza ed ai suoi Principi, che ne sono i difensori naturali sarà forte, unita, volente, operosa, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò nella gerarchia civile del genere umano.

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA

STATI SARDI. — La nota officiale inserita nella *Gazzetta Piemontese* di sabbato scorso produsse negli animi di tutti gli abitanti di TORINO indicibile gioia. L'allegrezza stava scolpita in tutti i volti: per le strade, nelle case particolari era un continuo discorrere delle riforme concedute da S. M. il re Carlo Alberto, un levare a cielo, un colmare di benedizioni il nome dell'AUGUSTO PRINCIPE, che diede al suo popolo questo nuovo pegno della sollecita sua premura per la prosperità civile dell'Italia subalpina. La sera di quel giorno in tutti i canti della città di Torino vedevansi affissi grossi cartelloni, sui quali stavano scritte a mano le parole *Evviva Carlo Alberto, Evviva le nuove sue riforme.* L'indomani le medesime parole, scritte col carbone, leggevansi su tutte le mura della città. Il corpo municipale in questa, come in recenti altre circostanze, fattosi veridico interprete della publica opinione, divulgò una notificazione, con la quale s'invitavano i Torinesi a festeggiare le ottenute riforme con splendida ed universale luminaria. La sera infatti tutte le abitazioni erano rischiarate da lumi. Contrada di Po, contrada Nuova, Doragrossa sembravano illuminate a giorno. In alcuni caffè ed in altri siti publici i lumi erano disposti a modo d' iscrizioni tutte allusive alla lieta circostanza. Immenso popolo si accalcava per le strade; schiere di giovani in bella ordinanza, recando a mano torce accese andavan gridando *Evviva il Re riformatore! Evviva Carlo Alberto!* E quelle grida erompevano dal cuore: laici, chierici, uffiziali, borghesi, patrizii, popolani, gentildonne, persino fanciulli, tutti concordi in un solo sentimento di esultanza e di gratitudine facevan coro a quegli evviva. Chi non ha visto lo spettacolo straordinariamente lieto che Torino offriva la sera di domenica scorsa non può farsene giusta idea. Era festa improvvisata, era festa nazionale, era festa spontanea, era un inno che da tutti i cuori s' innalzava a lode dell' amatissimo Sovrano. Nessun tumulto, nessuna incomposta dimostrazione venne a turbare il regolare e pacifico andamento delle cose. Molti ragguardevoli cittadini si adoperarono con indefesso e nobile zelo a dirigere i movimenti della moltitudine, e farle serbare nell'espression della gioia quel contegno dignitoso, che si addice ad un popolo governato da un Principe indipendente e riformatore, ad un popolo degno della moderna italica civiltà. N'è grato il nominare fra questi ottimi cittadini l' onorando Roberto d'Azeglio, l' ottimo conte Amedeo Chiavarina e l'egregio avvocato Vineis, i quali correvano a dritta, a sinistra, e non ristavano un istante dall'esortare la plaudente moltitudine all'ordine ed alla regolarità. Ed il contegno del popolo torinese, sia detto ad onor del vero, fu veramente ammirabile! esso si mostrò quella sera degno fratello del popolo romano e del toscano, la cui civile saviezza incanta oggidì e fa stupire il mondo. I sindaci ringraziarono la mattina susseguente la popolazione della savia sua condotta, ed anche in ciò si fecero interpreti della publica opinione, che plaudisce senza restrizione al decoroso contegno dei Torinesi nella sera memoranda del 31 ottobre 1847. Lasceremo al giornale dei *Débats* l'onore per fermo poco invidiabile di scrivere che Torino è nello scompiglio, e che già l'anarchia romoreggia alle sue porte. Chi ha calunniato Firenze e Roma non farà a Torino il torto di non confonderla in uno stesso anatema colle sue sorelle italiane.

— Mercoledì mattina il Re partiva per Genova: per unanime istinto i Cittadini deliberarono dargli solenne attestato della loro gratitudine e del loro affetto. La mattina di buon'ora tutta la Città era in moto: anche chi non avesse saputo il grande evento di sabbato, avrebbe indovinato ch' era festa nazionale, italiana, veramente popolare. Tutte le finestre delle case di piazza Castello, di contrada di Po e di piazza Vittorio Emmanuele erano addobbate con arazzi di varii colori, fra i quali spiccava il turchino, il colore cioè dell'adorata Famiglia sabauda. Un'eletta schiera di giovani d'ogni condizione procedeva in bella ordinanza recando a mano bandiere nazionali (croce bianca in campo rosso e collare turchino). Le corporazioni di arti e mestieri erano precedute dal loro gonfalone. I Genovesi dimoranti in Torino si radunavano attorno ad uno stendardo, sul quale si leggeva il motto LIGURIA SALUTA IL PRINCIPE RIFORMATORE, PIEMONTE E ITALIA. Altre bandiere portavano i motti VIVA CARLO ALBERTO, VIVA L'ITALIA, EVVIVA LE RIFORME! Sulla bandiera portata dal cavaliere Carlo Carenzi leggevansi le parole di Virgilio *Italiam fato sequimur*; su quella del medico Bruni la parola del medesimo poeta *Hoc sperem Italiam contingere cœlo.* Il sindaco di Agliè Massimo Mautino portava un vessillo sul quale stava scritto I MUNICIPII SALUTANO IL PRINCIPE RIFORMATORE. Nel passare per le strade il festevole corteggio prorompeva in acclamazioni al re ed all' Italia: ad esso rispondevano dalle finestre le signore agitando bianchi pannilini, gli uomini battendo le mani. Tutti avevano la coccarda nazionale al petto. S. M. uscì dal suo palazzo alle nove e mezzo: durante tutto il suo passaggio la moltitudine gridava *Evviva il Re, evviva l' Italia!* e l'augusto Principe rispondeva salutando con una effusione che commoveva e raddoppiava l'entusiasmo. Precedeva il regale corteggio una magnifica carrozza, nella quale stavano l' avv. Fava, l' avv. Romano, l'avv. Suaudi, il sacerdote Brizio e l'egregio pittore Felice Cerruti: essi portavano un'immensa bandiera turchina con la croce bianca e col motto EVVIVA IL RE PADRE DELLA PATRIA! Chi non ha veduto piazza di Po la mattina di mercoledì scorso non può farsi idea del grandioso e commovente spettacolo. Che effusione di giubilo, che allegria, che ricambio di amore fra popolo e Principe! che contegno affabile e dignitoso per parte dell'uno e dell'altro. Nello scender da cavallo vicino al ponte di ferro l'amatissimo Principe avea le lagrime agli occhi: era un padre che esultava all' esultanza dei suoi figli, che s'inteneriva nel ricevere dimostrazioni così sincere di affetto, di benevogliente riverenza, di cordialissima devozione. Fino a MONCALIERI il Re fu accompagnato dai Torinesi: un arco di trionfo era stato preparato in quel paese. Il viaggio del Monarca è viaggio di trionfatore: al suo diadema egli aggiunse la perla più bella e più splendida, la confidenza dei suoi sudditi.

Dopo la partenza del Re la schiera degli stendardi si recò sul monte dei Cappuccini: un pio sacerdote benedisse le bandiere. Che spettacolo! la religione colle auguste e sante sue cerimonie santificava la gioia popolare. L'eletta schiera si recò poi per contrada di Po e Doragrossa al Palazzo di Città: durante il passaggio reiterò gli evviva e gli applausi, i quali scoppiarono vivissimi innanzi ai regi Ministeri ed all' Università. Al Palazzo di Città la moltitudine fu ricevuta dai due sindaci, marchese Colli e cav. Nigra, la cui condotta in questi ultimi tempi fu tale da sovrastare a qualunque elogio. Noi vorremmo che tutti i calunniatori d'Italia avessero assistito alla festa di mercoledì 3 novembre: che ordine, che regolarità, che moderazione perfin nella gioia, che contegno ilare ad un tempo e dignitosissimo, che entusiasmo! Noi siamo troppo commossi per esprimere con acconce parole le nostre impressioni. Iddio ha perdonato all'Italia, Iddio la protegge, Iddio ispira i suoi principi, Iddio prepose fra essi a duce dell'italico incivilimento CARLO ALBERTO, SPADA D'ITALIA, PRIMOGENITO FIGLIUOLO DI PIO NONO.

Non ommetteremo di dire che fu cantato da tutti l'inno nazionale a Carlo Alberto scritto da Giuseppe Bertoldi, musicato con soavi armonie dall' egregio maestro Luigi Rossi. Quando il Re comparve in piazza di Po, alle acclamazioni si mescolarono i canti e le melodie. Oh come scesero al cuore dell' Italiano Monarca quelle amorevoli note! Oh come fu felice di sentirsi davvero padre, padre amantissimo ed amatissimo dei suoi sudditi!

La sera al teatro Carignano si cantò un altro inno a S. M. il re Carlo Alberto, composto dal signor Guidi e messo in musica dal maestro Gaetano Magazzari. La sala era illuminata a giorno: la platea ed i palchi riboccavano di gente: tutti avevano la turchina coccarda al petto: nei palchi e nella platea vedevansi moltissime bandiere. L'inno fu cantato sul palco scenico da molti artisti e dilettanti: fu applaudito con straordinario entusiasmo. Le grida *Evviva il Re! Evviva Carlo Alberto! Evviva l'Italia! Evviva Gioberti!* si alternavano coi canti. In segno d'unione, da tutti i palchi s'intrecciarono i fazzoletti: era un colpo d'occhio pittoresco e seducente. L'inno fu ripetuto a richieste universali parecchie volte. Alle undici incirca tutto era finito: la folla si sciolse tranquillamente.

La sera susseguente si rinnovellò nel teatro Carignano il medesimo spettacolo, e, se è possibile, con maggiore entusiasmo. Dopo i primi due atti del *Corsaro*, del Nini, si cantò l'inno a Carlo Alberto, musicato dal Magazzari. Gli applausi furono strepitosissimi, inenarrabili; la platea intrecciò i suoi fazzoletti coi palchi, e fu un gridar come tuono *Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'unione! Viva le donne italiane! Viva Gioberti!* Il Magazzari intuonò poscia egli medesimo l'inno musicato dal Rossi: a quell'atto di gentile e cordiale fratellanza fu uno scoppio indescrivibile di battimani. I due inni furono ripetuti più di dieci volte: tutti avevano la coccarda turchina al petto, e moltissimi facevano sventolare le bandiere sabaude: perfino i ballerini e le ballerine danzavano con bandiere nelle mani. La festa finì allegramente: l'immensa moltitudine rientrò nelle sue case pacificamente festosa. La città, pel fausto ricorrimento del giorno onomastico di S. M., fu tutta illuminata.

— La fausta nuova non mancò di produrre nelle provincie lo stesso entusiasmo che in Torino. A CASALE la sera del 31 ottobre, per cura dei sindaci, fu improvvisata una luminaria: si cantò al teatro l'inno a Carlo Alberto. Noi non mancheremo di dar contezza ai nostri lettori di tutte le feste che si fecero e si faranno in Asti, in Alessandria, in Mondovì, in Vercelli ed in tutte le città, borgate e villaggi dell'Italia subalpina, della Liguria e della Sardegna per ringraziare Carlo Alberto delle concesse riforme.

— La *Gazzetta Piemontese* di sabbato giunse a MORTARA il lunedì 1° novembre. Fu letta ad alta voce nei caffè, fece gran senso, destò immensa contentezza. Si passò tutto il giorno a preparare un' illuminazione, la quale infatti riuscì splendidissima. Un ritratto del Re fu esposto nella piazza principale attorniato da mille lumi e da sfarzosi arazzi. Alle sette i lieti concenti della musica del paese salutarono l'effigie dell' immortale Sovrano. La piazza era tutta gremita di gente: il sindaco, il comandante, graziose gentildonne si mescolavano allegramente alla folla e plaudivano a Carlo Alberto. Alcuni giovani, staccato un colossale scritto che diceva *Evviva Carlo Alberto!* lo portarono in giro per la città. Dopo aver dimostrata la loro gioia, i buoni cittadini di Mortara rientrarono nelle loro case col cuore compreso di gratitudine per l'autore di tanti benefizii e di speranze per le sorti avvenire d'Italia.

— Ad ALBA, a NOVARA furono fatte spontaneamente analoghe dimostrazioni: in quest'ultima città spiacque moltissimo un manifesto dell'Amministrazione civica, nel quale è *appena* accennato delle riforme concedute da S. M., e si scorge una freddezza di sentimento che fa troppo contrasto colla spontanea esultanza di tutti. Si è poi saputo che *nessuno* dei consiglieri civici ebbe parte alla compilazione di quel manifesto. Lo spazio ne manca per dire della festa di AGLIÈ, di TRUFFARELLO, di POIRINO, di RIVAROLO, di ACQUI: ne ragioneremo nel prossimo numero.

— A CUMIANA (provincia di Pinerolo) la sera del 24 ottobre vi fu grande accademia vocale ed istrumentale a benefizio dei poveri. Le spese all' uopo occorrenti furono generosamente fatte da otto persone del paese. A mezzo del concerto fu chiesto l'inno a Pio IX, che fu eseguito dal Marini, e fu salutato da grandi evviva e da strepitosi battimani. L'esempio dato dai cittadini di Cumiana attesta a chiare note che il migliore, anzi il solo mezzo di fare il bene, è l'unione, è la concordia, e che i buoni debbono sempre adoperarsi a smettere le gare individuali, le invidiuzze, gli studii di persone. E l'unione oggi più che mai è necessità, è dovere: così vuole il bene d'Italia, così vuole la gratitudine, che più che colle parole, coi fatti, tutti i Subalpini debbono mostrare all'italiano Principe che li regge.

— Il 26 ottobre l'asilo di ASTI compiva il suo semestre di prospera vita, e gli alunni davano saggio di quanto loro venne fatto d'apprendere in questo breve tempo. Fu mirabile sentire come pronte ed esatte fossero le risposte date da quelle amabilissime creaturine alle interrogazioni sul Catechismo della Dottrina Cristiana, sulle diverse parti del corpo, e vedere eseguire colla massima precisione le operazioni numeriche, benchè complicate assai. Fu commoventissimo il vederle così ben disciplinate, linde, e tutte con aspetto prospero e ridente. Non mancò la carità a manifestare la gioia e la soddisfazione di tutti i socii presenti a quel publico saggio; e le offerte furono abbondantissime. I socii vollero festeggiare sì fausto giorno con un fratellevole banchetto, che ebbe luogo all'albergo Reale. Cento furono quelli che v' intervennero. La sala era addobbata *elegantissimamente, e non ultimo* ornamento erano i ritratti che pendevano alle mura di Carlo Alberto, di Pio IX, di Gioberti, d'Alfieri, d'Aporti, di Massimo d'Azeglio. Giunti in sul finire del pranzo, l'avvocato Berruti, sindaco della città e presidente della società, recitò un commoventissimo discorso e generosissimi versi, che furono ad ogni tratto interrotti da fragorosi applausi. Rappresentò il gran bene che già si scorge, frutto della *santa instituzione,* nella città d'Asti; mostrò come però all' ampiezza e abbondante popolazione della città una sola sala non basti, e come opera di ogni buon cittadino debba essere quella di concorrere al sostenimento degli asili, poichè di lì incomincia quella savia educazione del popolo, da che la patria trarrà incalcolabili vantaggi. Conchiuse coll'innalzare un evviva al magnanimo Sovrano, che tanto interesse mostrò sempre prendere all'educazione del suo popolo, e che nella sua vasta mente sta maturando tante generose riforme pel suo diletto Piemonte. Indi sorgeva il conte di Ceres, direttore dell'amministrazione dell'asilo, a portare un brindisi a quel Grande, che nato a ravvivare la fede, ad affratellare i popoli, a redimere la sua patria, darà il suo nome al secolo che corre. Non è a dire quanto fosse l'entusiasmo dell' assemblea, e quanti evviva scoppiassero all'Eroe del Tebro. L'avvocato Valpreda propose un brindisi al presidente, che è l'idolo della città, al direttore, sì largo nel sostenere le pie instituzioni, a tutta l'amministrazione, che fece sì che un' instituzione bambina di soli sei mesi, piuttosto adulta di molti anni d'esperienza apparisse; propose a nome dell'assemblea ringraziamenti all'ottima instituitrice, damigella Ermellina Ausenda, che con sì amorevole sagacia impartisce a questi nostri bambini il cibo dell'intelletto e del cuore. Animate furono le parole dell'esimio segretario, medico Bayno; e rimarchevoli e applaudite assai specialmente le seguenti: « Ma in quelle « creaturine, o Signori, dobbiamo pensare che v'ha parte « dell'avvenire che c'incalza, parte della posterità che farà « giudizio di noi. Oh facciamo di lasciar loro un'eredità non « ingloriosa, esempi non biasimevoli di civile operosità e di « carità cristiana! Non abbiano essi a dire che noi mancammo all'impulso delle idee presenti, all'esempio de' nostri « fratelli connazionali, alla voce del magnanimo e piissimo « Carlo e del santissimo Pio IX! » Infiniti furono gli evviva

a Gioberti, ad Aporti, ad Azeglio. Infine il professor Gatti propose un brindisi alla presidenza degli asili di Milano che gli fece un prezioso regalo nell'egregia loro institutrice, volendo così stringere un nodo di fratellanza non più infrangibile: proseguì dicendo come ognuno desidererà certo un'occasione di dimostrare quanto forti siano le simpatie nostre pe' Lombardi. Lunghi applausi e dimostrazioni affettuosissime accolsero tali parole. Frammezzo a tali brindisi ed evviva si lessero varii scritti poetici, oltre quello del sindaco. Primo sorgeva il causidico Grandi, che recitò con molta enfasi una lunga sua ode diretta ai Subalpini, eccitandoli a favorire coll'opera loro l'opera riformatrice di Pio IX e di Carlo Alberto. Indi l'ottimo giovane Pier Ottavio Strambio esponeva una breve ode, che era accolta colla massima simpatia. Applaudita molto fu questa strofa: « Viva il gagliardo, il provvido — Signor che ci governa! — Viva il Pastor dei popoli — Che la fiammella eterna — Già ascosa in Campidoglio — Sul Vatican posò! » Leggeva quindi il professor Gatti un sonetto di Federigo Boccaccio, mandatogli per tale occasione da Genova, ed un suo bellissimo carme, che venne accolto con gran plauso, e che il lettore troverà stampato in una delle pagine di questo giornale. Alzatisi dalla mensa per andare alla sala del caffè, fu atto spontaneo gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, e baciarsi tutti co' segni del più intimo affetto. A molti gli occhi s'inumidirono di gioia. Conchiuse un'eletta di gioventù col cantare fra strepitosi plausi e ripetutamente i due inni dell'*Anno nuovo* e della *Bandiera*. Fu per tutto il giorno un ricambiarsi atti di fratellanza che non si smetteranno mai più. Dimenticavamo accennare che uno de' più cari brindisi fu quello che l'avvocato Giraud, astese abitante in Alba, fece a nome degli Albesi, dando così un segno di quella concordia che si desidera fra tutte le città italiche. Fu accolto colla più viva simpatia.

— A completare l'oblazione spontanea fatta dai cittadini di Genova a pro della guardia civica di Roma, il giorno ultimo del triduo in onore di Pio IX, molti cittadini e cittadine assunsero l'incarico di procurare sottoscrizioni, dalle più tenui prestate dal popolano alle più rilevanti del ricco magnate. Da alcuni giorni l'opera generosa è incominciata, ed è sperabile che riuscirà a buon porto, e che Genova avrà il piacere d'inviare a' fratelli di Roma una somma non tenue, quale segno di stima e d'interessamento. — Fra breve si publicherà in Genova nn nuovo giornale letterario, editore Giovanni Ferrando, cui collaboreranno tutti i più gagliardi e colti ingegni genovesi, e molti altri della penisola; questo periodico settimanale s'intitolerà *L'Aurora*, ed inaugurerà degnamente in Genova il giornalismo civile.

Regno Lombardo-Veneto. — La notizia delle riforme promulgate da S. M. il re Carlo Alberto giunse in Milano la mattina di domenica scorsa, ed in breve andar di tempo fu divulgata per tutta la città. Non è a dire l'impressione che nell'animo dei buoni Lombardi produsse la fausta nuova. Dopo la protesta del cardinal Ciacchi nessun evento politico italiano destò tanta impressione nella bella capitale della Lombardia.

— La domenica 31 ottobre a Milano l'arcivescovo celebrò per la prima volta nel nuovo tempio di S. Carlo. Si sa che il prevosto Amati, con quella ostinazione che si vuole a compiere le difficili cose, potè raccorre da limosine e offerte e lasciti tanto da erigere questo tempio, fra le risa di chi non crede, e la meraviglia di chi non conosce la forza dell' unione e della volontà. È una rotonda sul modello del Panteon, e non è questo il luogo di additarne i molti difetti. Noi accenneremo solo ai molti regali con cui fu condecorata essa inaugurazione. Il tipografo Paolo Ripamonti Carpano donò un paliotto di seta, ornato di impressioni in oro a rilievo che imita il ricamo a segno da illudere. È un' invenzione del Ripamonti stesso, che tutti han potuto vedere come se ne valga nelle legature di libri. Altri donò un ricco calice d'argento. Altri un velo per l'altare, quale usasi nel rito Ambrosiano. La festa suddetta fu decorata dal concorso di tutte le autorità e da molto popolo.

— Si continuano i processi e gli arresti per il tumulto dell'8 settembre; finora nella classe proletaria, or però si estendono a persone civili. Fu pure arrestato un abate Brambilla di Como, imputato di satire sparse per quella città. Il cordone militare verso la Svizzera è teso anche da queste parti, e a Como e a Varese si hanno cannoni e stato maggiore. Lunedì 25 ottobre in Bosisio, patria di Giuseppe Parini, posto nel piano di Erba, si celebrò una commemorazione di questo gran poeta civile, inaugurandogli un piccolo monumento, per soscrizione. Grandissima fu l'affluenza de'villeggianti, e la festa andò calma. Si pose una lapide sulla casa abitata dal gran poeta, ed una via si chiamò *via Parini*.

— Una grave perdita fecero le arti in Pietro Paoletti, bellunese. A Roma son le opere sue principali, ne' varii palazzi Torlonia, nella risorgente basilica di S. Paolo fuor di mura: e ultimamente nel ritratto di Pio IX. A Padova tutti ammirano le sale del caffè Pedrocchi, piene di brio e gusto, ma ancor più le dipinture del nuovo teatro. A Venezia ebbe a dipingere l'abside e tutto il coro della chiesa di S. Maria Formosa, nel che egli riuscì con una maestria da emulare i grandi maestri. Due grandi composizioni occupano la tazza e l'arcone; due altre le pareti laterali: appena il settembre scorso finì il S. Pietro e il S. Paolo, due figure stupende. Avea 46 anni; il papa l'avea decorato cavaliere; il tempo non gli bastava alle commissioni. In S. Maria Formosa stessa doveva far un quadro, per riscontro alla S. Barbara di Paolo Veronese, che è certo una delle opere più insigni di Venezia. Per prendervi lena andò alcuni giorni a riposo a Belluno, ma quivi lo colse l' estremo male. Lo deploreranno viepiù quelli che conobbero l'aureo suo carattere, semplice, senza invidia, senza superbia, desideroso d'imparare e perciò lieto di udire i pareri di chi credea capace di dargliene. La morte sua e quella di Giuseppe Canella, incomparabile paesista, morto il settembre scorso a Firenze, segnano come fatalissimo quest'anno alle belle arti.

— Il marchese Potenziani di Roma giunto a Rovigo, prima città veneta venendo da Ferrara, ebbe ordine dalla pulizia austriaca di retrocedere: chiestone il perchè gli si rispose *esser egli uno dei personaggi deputati da Roma a presentare il ritratto di Pio IX ai Bolognesi*.

— Ducato di Modena. — Il duca è a Vienna, dove si ruppe un braccio. Si sperano sempre riforme. A questo proposito giova rammentare che il governatore di Massa Ducale diede ordine a tutt' i sindaci della Lunigiana estense di richiamare tutte le copie dell' attuale codice e rimetterle alle autorità. Ciò fa credere che Francesco V pensa a cangiare quel codice, fra le cui disposizioni si sa da tutti esservi ancora un articolo che approva ed ordina come mezzo di procedura penale *la tortura*.

— Granducato di Toscana. — La sorte della Lunigiana è in questo momento la grande preoccupazione dei Toscani e forse di tutta l'Italia centrale. Pontremoli sarà provincia parmigiana? Fivizzano sarà provincia modenese? oppure rimarranno toscane? la difficoltà è spinosa, grande, intricatissima, ed è difficile assai indovinarne o prevederne lo scioglimento. Quelle popolazioni sono oltre ogni dire costernate ed a qualunque costo non vogliono cessare dall'essere soggette a Leopoldo II. In varie città della Toscana e massime in Livorno gli spiriti sono per questa faccenda assai concitati ed accesi. In quest' ultima città venne a luce un opuscolo tutto esaltato ed esageratissimo, contro al quale protestarono con energiche e patrie parole gli onorandi direttori della *Patria*, Vincenzo Salvagnoli, Raffaele Lambruschini e Bettino Ricasoli. Si persuadano pure i buoni Italiani che le parole furibonde e le scritture forsennate non valgono a nulla, anzi sono nocive perchè servono direttamente gl'interessi dello straniero, di quello straniero, la cui preponderanza morale finì per sempre nella nostra penisola. Le opinioni superlative non sono più dell'età nostra: i popoli italiani sono devoti oggidì ai loro principi; gl' interessi degli uni si confondono con quelli degli altri; chi si adopera a disgiungerli fa opera infernale, e merita la nota non sol di forsennato, ma di ribaldo, ma di nemico d'Italia.

— Le autorità di Massa ducale andarono a prender possesso di Montignoso il 24 del passato ottobre. Si opposero il gonfaloniere ed il vicario del paese, e spedirono la loro protesta al governo toscano: ma la sera susseguente Raffaello Raffaelli a nome del duca di Modena prese per forza possesso del paese con trenta cacciatori: cento stavano di riserva vicino Petriolo. Il magistrato di Montignoso negò l'adito del palazzo alle autorità ducali: ma mentre le autorità municipali di Montignoso s'erano recate a Lucca per far rapporto dell' accaduto furono affissi nel paese molti motuproprii del duca di Modena.

— Nelle città più popolose della Toscana s'intende comporre un battaglione di giovanetti volontarii dagli otto ai quindici anni, i quali tutti i giovedì, le domeniche ed i giorni festivi si eserciteranno al maneggio delle armi. Ciò è già stato fatto in una delle città degli Stati pontificii, in Macerata, fin dallo scorso settembre. Il nuovo battaglione si chiamerà della *Speranza*. Armi e perizia nel maneggiarle fan d' uopo oggi agl'Italiani, e le buone abitudini debbono incominciare dalla prima età.

— La sera del 29 ottobre fu per la quarta volta recitato, co' soliti plausi, al *Cocomero*, il *Giovanni da Procida* del Niccolini. La Pulizia negò alla Società filodrammatica nazionale di rappresentare il *Cajo Gracco* del Monti. Si spera permettano la *Congiura de' Pazzi*, e, ciò che tornerà molto più opportuno al momento, il *Guglielmo Tell* dello Schiller. Spiacque generalmente che venisse proibita *Stella*, ultima comedia dell'avv. Gherardi del Testa.

— Passò per Firenze l'egregio Marco Minghetti di Bologna, giovane di nobili sensi e di generoso cuore, il quale si reca a dirittura a Roma per rappresentare nella nuova consulta coll'avvocato Silvani la sua città nativa.

— Nell' ultima settimana di ottobre furono sbarcate nella spiaggia di Lavenza quindicimila fucili diretti per Parma. La dogana estense li sequestrò, perchè fu vociferato che dovevano fermarsi a Pontremoli.

— Il nuovo regolamento di polizia non è ancora venuto a luce: frattanto per ordine del granduca il ministro di grazia e giustizia Bartalini divulgò le seguenti disposizioni: « 1° Il « Corpo degli agenti della bassa polizia è definitivamente « soppresso. 2° Le funzioni di questo corpo, tanto in ciò « che concerne la esecuzione, quanto in ciò che concerne « la investigazione e la vigilanza, passano provvisoria- « mente in quello dei RR. Carabinieri. 3° In tutti i casi « nei quali per iniziare una procedura era necessaria fino a « questo momento la querela del publico accusatore, le fun- « zioni dell' accusa saranno provvisoriamente disimpegnate « dal Sotto-Ufiziale dei RR. Carabinieri che in ciascun pic- « chetto, o distaccamento si troverà costituito in grado mag- « giore, ed ove si trovassero più Sotto-Uffiziali di egual grado, « il disimpegno di tali funzioni spetterà al più anziano in « servizio ».

— Continuano le feste per la guardia civica: il 24 ottobre la benefica istituzione fu festeggiata nella Pieve di Cavriglia. La nobil famiglia Firidolfi Ricasoli fece addobbare la chiesa a sue spese e provvedette pure all'illuminazione esterna della piazza e dei contorni del villaggio. V' intervennero la Banda di San Giovanni, il Magistrato locale e le Deputazioni de' municipii limitrofi. Dopo la messa solenne, furono fatte alcune evoluzioni militari; dopo di che il parroco sig. Bandinelli invitò a lauta mensa 70 notabili cittadini. Furono cantati inni in onore di Pio IX, di Leopoldo II, e dell'indipendenza italiana. Allora il parroco fece un discorso energico, dimostrando la necessità di combattere e di animarci a vicenda per la santa causa italiana: dopo il vespro il P. Tommaso Alberti Riformato in altro discorso mostrò in che consista l'amor di patria, e come per essa dobbiamo affrontare qualunque periglio. Il professore Sandonà salì allora sulla terrazza del Comune, improvvisò una parlata eloquentissima al popolo, ed in mezzo a solennissimi evviva fu ricondotto alla Canonica. Questa festa fu rallegrata dal sorriso di sei fanciulle povere dotate dalla generosità della prelodata famiglia Ricasoli, e che furono estratte a sorte nella publica piazza.

— La march. Caterina Feroni, *persuasa* (son sue parole) *che sia dovere d'ogni Cittadino contribuire al pronto armamento della Guardia Civica e tanto più delle donne, che non possono difendere la Patria col braccio proprio*, offerse fornire a proprie spese venti fucili: il marchese Leopoldo Feroni si era già obbligato a fornire venti vestiarii completi; come venti altresì i signori fratelli Vivarelli Colonna. Il sig. Guido Guintini offerse cento fucili: cento il sig. Ferdinando Panciatichi Ximenes da Aragona; e tutti gareggian di zelo pel più pronto e più numeroso armamento.

Stati Pontificii. — La consulta di Stato è l' oggetto principale dei discorsi e delle riflessioni degli abitanti di Roma. Tutti esultano al pensiero che da ora in poi non saranno per mancare al Santo Padre utili consigli e savii suggerimenti. La consulta esaminerà con attenzione diligente e perseverante le condizioni attuali dell'amministrazione finanziaria, giudiziaria, dell'istruzion publica, dell'esercito, della pulizia. Il Pontefice conoscerà meglio in tal guisa i bisogni ed i voti dei suoi sudditi, e l' armonia fra lui ed i suoi carissimi figliuoli non potrà a meno di non accrescersi e di non gittare tuttodì radici più salde e più profonde. Pel resto la fiducia in Pio IX e nel cardinal Ferretti è nel cuore di tutti. Lo zelo per la cosa publica invade i petti di tutti: i civici si addestrano sempre più al maneggio delle armi, e da tutte le province si pensa al loro compiuto armamento ed al loro abbigliamento.

— Il cardinal Ferretti da poco tempo reduce in Roma publicò una notificazione, nella quale si dichiara esser volere di S. S. che il Presidente della Comarca da ora in poi assumerà il titolo di presidente di Roma e Comarca. Il Prelato che ora esercita queste funzioni cessò dalle medesime il 31 p. p. ottobre; gli verrà surrogato un cardinale a posta nominato dal Papa. Da quel cardinale dipenderanno tutti gli affari del municipio a norma di quanto fu stabilito nel memorando motuproprio del 2 ottobre.

— Il 22 ottobre morì improvvisamente in Bologna il professore Ottavio Mazzoni Toselli, del quale fu discorso onorevolmente dal nostro egregio collaboratore Savino Savini nel suo articolo sul Cimitero di quella città. Di quell'esimio filologo, storico ed archeologo, rimangono scritti moltissimi inediti, ch'esso ha legati alla biblioteca bolognese. Voglia Dio che non vadano cacciati in mezzo ad un caos, ma siano aperti agli studiosi o fatti publici da onesto editore. La più parte di essi comprende lo spoglio de'più importanti processi dell'antichissimo archivio criminale bolognese, e sono ben ordinati per la stampa: una frazione di essi ha veduto la luce. Toselli non fu onorato in vita quanto lo sarà dopo morte da'suoi concittadini: molti uomini dotti professarongli una stima altissima. Nessun vivente fu più di lui erudito nella storia della sua città nativa.

— I più ragguardevoli cittadini di Bologna diedero il 24 ottobre un banchetto ai due deputati Minghetti e Silvani, attualmente in Roma: i convitati erano oltre i sessanta. Taluni lessero ed altri improvvisarono discorsi. Furono gridati evviva a Pio IX ed all'Italia. Nella sera tutta la città fu illuminata per festeggiare la publicazione del motuproprio sulla *Consulta di Stato*.

— A Rimini l'estrazione dei grani fu pretesto nei giorni scorsi di disordini e di tumulti provocati, giusta il solito, da quei faziosi che non sanno darsi pace dell' attuale progresso italiano, e vorrebbero a qualunque costo colle loro artifiziose ed ipocrite trame guastarlo, e spegnerlo nel sangue e nell'anarchia. Il contegno dei buoni cittadini devoti di cuore a Pio IX ed all' ordine publico sventò i desiderii di quegl'iniqui, e Iddio che protegge l'Italia la salverà sempre dai suoi implacabili e perfidi nemici e da quegli sconsigliati suoi figli che si fanno istrumenti infami dello straniero.

Regno delle due Sicilie. — Gli affari di Napoli sono sempre nelle medesime condizioni: il governo si studia di nascondere il vero, ma qualche notizia trapela sempre nel publico e l'agitazione si mantien viva e costante. Noi ci asterremo dal riferire i rumori contraddittorii che corrono sui casi delle Calabrie e delle Puglie. Le ultime notizie dicono che anche nella provincia di Avellino assai vicina alla capitale gli spiriti sono agitatissimi. Ma i mali dell'Italia meridionale non potranno durare più lunga pezza di tempo: le condizioni attuali sono in seno alla cristianità ed all'Italia uno scandalo permanente. Ferdinando II, non ne dubitiamo, saprà disfarsi dei malvagi consiglieri che lo accerchiano, consulterà la voce del suo cuore, ascolterà i consigli di clemenza di Pio IX, imiterà l'esempio glorioso di Carlo Alberto.

## PAESI ESTERI

Francia. — Ad oggetto di sottoporre a legge invariabile e regolare la nomina degli alunni dei consolati e degli aspiranti alle funzioni diplomatiche, il ministro degli affari esteri di S. M. il re Luigi Filippo emanò, non ha molto, un decreto, il quale stabilisce che da ora in poi tutti coloro i quali vorranno entrare nella carriera degl'impieghi diplomatici dovranno ottenere un diploma, il quale sarà lor dato dopo il rispettivo esame da una Commissione a posta scelta dal ministro. La nuova Commissione incominciò già a disimpegnare il suo uffizio, e molti giovani si sono presentati per sottoporsi agli esami richiesti per meritare il diploma, che li dichiara idonei a sostenere un impiego in uno dei tanti consolati che la Francia possiede in tutte le città marittime del vecchio e del nuovo mondo.

— L'Eminentissimo arcivescovo di Lione cardinale Bonald, imitando il nobile esempio dato dal reverendissimo arcivescovo di Parigi monsignor Affre e dal reverendissimo vescovo d'Orléans monsignor Fayet, diramò ai suoi parroci ed a tutti i suoi diocesani una pastorale per invitarli ad innalzare preghiere al cielo per la felice riuscita dell'opera riformatrice e cattolicamente civile della santità di Pio IX. Il ragguardevole porporato accenna in poche parole alla grandezza dell' im-

presa del magnanimo Pontefice, ne annovera le difficoltà, ne mostra l'arditezza ad un tempo e la previdente saviezza, ed afferma esser dovere di tutto il chiericato cattolico, di tutti i credenti, adoperarsi ciascheduno, a seconda delle proprie forze, per spianare gli ostacoli al Papa riformatore, ed arrecargli aiuto efficace, sia impetrando su di lui la piena delle celesti benedizioni, sia facendo soscrizioni per inviarne il frutto a Roma, ed agevolare in tal guisa al governo pontificio l'acquisto dei mezzi materiali, che nelle cose umane sono sempre necessarii. L'arcivescovo di Lione ha il titolo di *Primate delle Gallie (Primat des Gaules)*, e la sua sedia arcivescovile è, dopo quella di Parigi, la prima di Francia: non è a dire perciò quanta importanza abbia la pastorale del cardinale Bonald: essa esprime i sensi della parte più cospicua e più insigne del chiericato francese. Alla voce dei tre degni prelati faranno eco quanto prima, non è a dubitarne, quelle di tutti quanti gli altri pastori cattolici della Francia. La città di Lione corrispose con ardente e premuroso zelo all'invito del suo arcivescovo: si ordinò una soscrizione, la quale in breve si coprì di numerose firme. La somma totale sarà inviata nell'alma capitale del mondo cristiano. La causa di Pio è la causa di Dio, della nostra sacrosanta religione, della fede: è quindi dovere di tutti i cattolici, senza divario di nazione o di parti politiche, l'adoperarsi energicamente a suo favore.

— Un banchetto di deputati e di elettori dell'opposizione fu dato negli scorsi giorni nella città di Melun: altri dello stesso genere furono pure recentemente dati a Cosne, a La Charité ed in altri capiluoghi di provincia e capidistretti. Gli avversarii del sistema politico praticato dall'attuale ministero colgono quelle occasioni per esprimere le loro opinioni. Il signor Odilon Barrot, ch'è il capo della così detta opposizione della sinistra, intervenne a quasi tutti quei banchetti, e vi pronunciò eloquenti discorsi. Un altro illustre deputato si mostrò pure soventi volte in quelle publiche adunanze; egli è il signor Duvergier de Hauranne, publicista di gran vaglia, il quale da lunga pezza va preparando una storia delle vicende parlamentari dell'Inghilterra, di cui aspettano i Francesi con vivo e lusinghevole desiderio la prossima publicazione.

— Morì il conte di Castellane nella fresca età d'anni trentadue: era deputato al parlamento di Murat nella provincia del Cantal. Quantunque giovane aveva già conseguita fama di uomo versato nelle publiche faccende ed esperto nelle giostre parlamentari. Il suo nome menò gran rumore nello scorso inverno, perchè si dichiarò capo e rappresentante di quella schiera di conservatori, che cessarono per qualche tempo dal sostenere coi loro discorsi e coi loro voti il sistema politico del signor Guizot. La ringhiera parlamentare perdè nel Castellane una delle sue più belle e più care speranze.

Spagna. — Il dodici ottobre vi fu grande spettacolo al Circo di Madrid: fu eseguita la musica dell'inno a Pio IX del maestro Rossini. Onorò la festa di sua presenza S. M. la regina Isabella II. — Il ministro di grazia e giustizia, Arrazola, a nome della prelodata maestà sua ordinò che tutte le persone incarcerate per delitti di stampa vengano rilasciate in libertà, e che tutti i processi in corso d'istruzione a questo proposito siano chiusi. — La riconciliazione della regina Isabella col re suo consorte fu fatta, grazie sopratutto agli sforzi dell'onorando nunzio pontificio monsignor Brunelli, il quale promovendo la pace e la concordia si mostra degno rappresentante di Pio IX.

Inghilterra. — Il giorno di domenica 17 ottobre si fecero solenni preghiere in tutti i tempii di Londra per render grazie all'Altissimo dell'abbondevole ricolto di quest'anno. È universale speranza che l'attuale abbondanza sarà valevole a sollevare, se non a distruggere all'intutto i mali prodotti dalla terribile carestia dell'inverno scorso. Pur troppo però le condizioni finanziarie dell'Inghilterra sono deplorabili: i fallimenti si moltiplicano spaventosamente, e si succedono gli uni agli altri quasi senza interruzione. La città di Liverpool risente più d'ogni altra le disastrose conseguenze dei fallimenti: i principali commercianti e negozianti inviarono una deputazione a lord John Russell per dargli contezza delle loro miserie e chieder rimedio. Il primo ministro della regina Vittoria accolse i rappresentanti di Liverpool colla consueta e dignitosa sua affabilità: ne ascoltò attentamente le parole, e volle sapere minutamente tutti i ragguagli dell'attuale crisi finanziaria. Allorquando i deputati ebbero finita la loro esposizione, egli rispose loro dichiarandosi sinceramente afflitto di quanto accadeva, ma non in grado di poter dar loro una risposta categorica pei provvedimenti che il governo avrebbe creduto opportuni nelle attuali circostanze. Il ministero inglese però non risparmia nè indagini, nè fatiche, nè studii per ovviare a tanto male: il ministro delle finanze *(the chancellor of the Exchequer)* si recò di persona a far visita e chieder consiglio a sir Roberto Peel, i cui lumi sono tanto preziosi nelle faccende economiche come nelle politiche. I ministri però non consentono fra loro per sapere se convenga o no chieder presto il parere del Parlamento. Lord John Russell e lord Palmerston vorrebbero radunarlo immediatamente: sir Giorgio Grey, ministro dell'interno, e sir Carlo Wood, ministro delle finanze, sostengono l'opinione opposta. In casi tanto gravi la perplessità e l'incertezza sono cose ben naturali e ben condonabili.

— Anche l'Irlanda, com'è facile indovinare, dà molto a pensare al ministero inglese: quando Roberto Peel disse che l'Irlanda era *la sua gran difficoltà (my great difficulty)*, avrebbe potuto dire con maggior ragione, l'Irlanda fu la difficoltà dei passati ministri, è quella dei presenti, lo sarà degli avvenire. Nei primi nove mesi dell'anno corrente l'Inghilterra ha già dato all'Irlanda cinque milioni di sterline (ossia centoventicinque milioni di franchi): ne ha prestati altrettanti: e ciò vuol dire *dati*, perchè siffatti prestiti equivalgono a doni. Le largizioni fatte dalla publica carità a pro dei poveri irlandesi ammontarono quest'inverno a diciotto milioni di franchi.

— In una delle ultime sue adunanze la Sinagoga di Londra deliberò di scrivere un indirizzo al Sovrano Pontefice S. S. Pio IX felicemente e gloriosissimamente regnante, per rendergli grazie delle provvide disposizioni da lui ordinate a pro degli Ebrei che abitano Roma o qualsivoglia altra località degli Stati Pontificii. La proposta di quell'indirizzo fu accolta a piena unanimità di voci, e con reiterate e vivissime acclamazioni. Il grido *Long live Pius the ninth* (Viva lungamente Pio IX) è grido comune oggidì in Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda.

Germania. — Le Camere di Baviera sono adunate, e deliberano intorno alle faccende del loro paese. V'è gran concordia fra i deputati ed i senatori, ed il ministero diretto con tanta lode dall'onorando signor di Maurer. In quelle assemblee fu espresso chiaramente il desiderio di mutare il regolamento censorio che governa attualmente la stampa in Baviera, e quello di abolire il giuoco del lotto. Il re ed i suoi ministri sono deliberati a fare gli opportuni provvedimenti intorno a queste due importanti faccende.

— In uno dei giorni della penultima settimana dello scorso mese d'ottobre si celebrò con gran pompa in Colonia l'inaugurazione di un grande e nuovo ospedale, che venne edificato a spese del municipio e col concorso della publica carità. Il pio stabilimento era necessario ai poveri della Prussia renana, ed essi inviano in copia grandi benedizioni ai generosi che ne furono promotori e fondatori. Si chiamerà *Ospedale di Santa Cecilia*. Il costo dei lavori di costruzione fu di trecentomila talleri, vale a dire un milione e dugentomila franchi di moneta francese.

— Il governo austriaco ordinò che d'ora in poi non si adoperi più la lingua polacca nell'Università di Cracovia, ma la tedesca. La lingua e la letteratura polacca verranno insegnate come cose straniere da apposite cattedre. Così perde Cracovia l'ultima reliquia della sua nazionalità.

— I Compilatori

## Biografia degli artisti contemporanei.

*(Venezia)*

### Michelangelo Grigoletti.

Nacque nel 1801 in Pordenone del Friuli. Sino quasi a vent'anni e' si rimase nella casa paterna, dov'ebbe decente educazione, e dove fin da fanciullo avea mostrato le più belle inclinazioni al disegno, onde molti, traendone lieto augurio, esortarono un zio di lui ad iniziarlo negli studii dell'arte presso la veneta Accademia. Ma la poca fortuna, che va quasi sempre congiunta al nobile ingegno, dovea cominciar le sue prove sul giovane, che fiducioso si poneva sul sentiero a cui si sentiva chiamato dalla natura. La leva militare lo toglieva d'improvviso agli studii; e fors'era costretto consumare gli anni più belli della sua vita e gl'impeti più fecondi del proprio ingegno in esercizii cotanto contrarii alle sue inclinazioni, se l'amorevole zio non avesse voluto compiere il cominciato benefizio. E però il Grigoletti, ridonato a' prediletti studii, vi si applicava con doppio amore: onde potè in breve dar saggio di sè in un quadretto rappresentante Giove che accarezza Amore, allogato presso S. A. il principe di Lucca, e lodatissimo da quell'illustre intendente e scrittore di belle arti, che fu il Cicognara. Ma la fortuna non fece eco alle lodi del Cicognara, nè arrise ai voti del Grigoletti; il quale, privo di commissioni, dovette per più anni accomodarsi presso private benchè cospicue famiglie, per dar lezioni di pittura, e presso un'officina litografica: laonde logorò miseramente salute e gioventù. Conduceva frattanto a termine Erminia che fascia le ferite all'esangue Tancredi, di dimensioni al naturale, possèduta ora dal sig. Pietro Sartorio di Trieste. E poco dopo, per commissione della contessa Luigia Papafava di Padova, Lucia a' piedi dell'Innominato, dal romanzo di Manzoni, e per commissione d'un suo compatriota, Erminia che precipita di sella alla vista dell'esanime Tancredi, ora posseduto dalla sig. Anna Maria Antiveri di Udine, e della quale ebbe a fare più tardi una ripetizione pel sig. Parente di Trieste. Non miglioravano tuttavia le sorti del giovane pittore, forse pel naturale suo abborrimento da quelle insinuazioni e servilità che pur troppo sono facile strada a tant'altri: egli passava dall'insegnamento privato all'officina litografica, e non ancora una voce di utile incoraggiamento e di valida protezione lo richiamava stabilmente sul suo sentiero.

( L'Arcangelo S. Michele, quadro di Grigoletti )

Aperta finalmente la difficile concorrenza tra' principali artisti della veneta Accademia per le quattro grandi pale che erano da porre nella nuova chiesa di S. Antonio di Trieste, fu prescelto per la S. Anna il modello presentato dal Grigoletti. Sia che le vaste dimensioni di quella tela aprissero per la prima volta il campo alla forte immaginativa dell'artista, sia che nell'arduo cimento e' volesse mostrarsi non minor di se stesso e maggiore delle calunnie dei suoi nemici, la bellezza della composizione, la perfezione del disegno, e la maestria e forza del colorito, gli meritarono ogni più larga lode. E questo fu quasi il segnale della nuova carriera a cui era degnamente chiamato il bravo artista; il quale, prima di dar mano ad altri lavori, già commessigli, si affrettava di visitare Roma, Firenze e le altre città principali di questa madre delle belle arti, l'Italia. Gliene prestò il mezzo un generoso veneziano.

Di ritorno, dipinse il Grigoletti, per commissione di S. E. Ladislao Pyrker, l'arcangelo s. Michele ed una Sacra Famiglia: due pale che gli meritarono nuove lodi. Poscia, per isplendida commissione, libera di soggetto e di dimensioni, di S. M. l'imperatore d'Austria, dipinse l'ultimo colloquio del doge Francesco Foscari all'infelice suo figlio Jacopo; e quivi l'artista spiegò tutta la propria potenza inventiva, la forza del sentimento e la profonda maestria del disegnare e del colorire. Mille bocche e mille penne si mossero a celebrare il quadro de' Foscari, e per l'interesse generale destato da quella pietosa istoria, e per la valentia del pittore, il quale seppe richiamare alla memoria i più bei tempi della veneziana pittura. Ne volle una copia Lord Filips di Londra.—Non più reggendo le animosità degl'invidiosi e le avversità della sorte, commissioni, per ogni modo importanti, piovvero da ogni parte al Grigoletti, già posto tra' primi pittori della veneziana Accademia, nella quale fu eletto aggiunto-professore per gli elementi di figura e per la pittura storica. Dipinse successivamente il Figliuol prodigo pel sig. consig. di Call, la Maddalena pel sig. Pietro Gaspari di Latisana, Francesca da Rimini pel signor Pietro Sartorio di Trieste, la Susanna co' due vecchi pel sig. Sante Giacomelli di Treviso. Tancredi presso la salma di Clorinda pel sig. Leone Hirschel di Trieste, una pala co' santi Anna, Maria e Gioachino per la chiesa di S. Giorgio di Pordenone, ed altre tele minori, oltre buon numero di ritratti pregevoli per la perfetta rassomiglianza e per la diligente esecuzione; e di recente dipinse pel sig. Giacomo Treves dei Bonfili di Venezia l'incontro di Giuseppe con Giacobbe, la cui bella composizione e diligente esecuzione meritarono all'artista larghissime lodi.

( Michelangelo Grigoletti )

Ora l'operoso professore, onorato di nuove e splendide commissioni, onde a pena gli bastano il tempo e la lena, sta lavorando due pale colossali: una per il nuovo duomo di Brescia, rappresentante il Redentore sulle rive del mare di Galilea operando miracoli; l'altra, per commissione di sua altezza il principe Giuseppe Kopacsy, primate d' Ungheria, arcivescovo di Gran, rappresentante l'Assunta. La vastità di queste due tele, maggiore di quanto permettano sperare i costumi e le condizioni dei nostri tempi, mentre avrebbe spaventato i più valenti, fu incitamento potente alla fantasia del Grigoletti, il quale, in parte per la vista affievolitagli dalle giovanili fatiche e dagli stenti durati; ma più molto per la mente e pel cuore nati a vasti concepimenti, si duole sovente dover costringere il pensiero e la mano tra gli angusti confini oggidì prescritti alle arti che, intisichite, vanno quasi perdendo con lo scopo la vita. Sono grandiosi ed originali cotesti concetti espressi nelle forme più belle e convenienti; e diversa non potrà esserne l'esecuzione. È nota che nell'Assunta, delle maggiori dimensioni che si conoscano, gli fu commesso sviluppare un concetto del tutto nuovo, tenendosi nondimeno, più ch'è possibile, aderente a Tiziano: specie di contraddizione che doveva porre a tortura l'ingegno del nostro pittore.

Il quale altri lavori sta eseguendo o eseguirà in breve: tra' quali una copia del Bonifazio per commissione di S. M. l'imperatore delle Russie, l'astrologo che in una festa di ballo, alla presenza della moglie, di Steno e di Francesco Petrarca, predice a Marino Faliero le sue vergogne e la sua morte, per commissione del sig. Giuseppe Reali di Venezia; e finalmente due Odalische al bagno pel co. Sugana di Treviso e pel co. Michele Tolstoi di Russia. Ma non le dilicate carni e i lussureggianti vezzi di coteste sirene dell'arte, come della vita, sono l'amore del Grigoletti, artista pensatore e filosofo; egli cerca ed ama i soggetti vasti per concetto come per dimensioni, dove la mente più che la mano abbia campo a farsi valere, e dove l'arte si faccia non inutile lusingatrice, ma educatrice potente. — Così voglia il Cielo serbargli lunga la vita e vigorosa la vista, e il suo esempio possa fruttificare!

FEDERICO WLTEN.

(Francesca da Rimini, quadro di Grigoletti)

## Attualità importante.

( *Dal Corriere Mercantile* N° 228 )

In un' epoca come questa in cui quasi universalmente è sentito il bisogno di promuovere un ben inteso progresso, particolarmente per quanto riguarda il commercio, e che ogni persona di sano giudizio si affatica a propalare con ragionati scritti e parole quei mezzi pei quali più sicuramente e prontamente ottener si possa il bramato intento, Genova non vorrà senza dubbio esser l'ultima a seguire in tutto il generale impulso, e l'utile esempio che le porgono le più colte, incivilite ed industri nazioni dell'Europa non solo, ma dell'America ben anco, di quell'America cui *primo un sommo Genovese* apriva un'ampia via all'odierna prosperità e civilizzazione, colla, dirò quasi miracolosa, sua scoperta, e col porla a contatto della scientifica Europa. Si è però per attivare le eccellenti predisposizioni di buona mano d'illuminati nostri compatrioti,

che ogni caldo fautore del progresso debbe senza tregua occuparsi di quanto esser può utile ad accelerare la vasta impresa, e forti su tal principio vogliam noi pertanto, sebben meschino strumento, cominciare a far di pubblica ragione alcune nostre idee relative ad un esteso progetto che stiamo maturando, e per cui ci auguriamo molti ardenti e coraggiosi cooperatori, onde riescire senza fallo nel vantaggioso intento nostro.

*Fin dai primi momenti che si progettò di fare in questi* Regi Stati una strada ferrata, che da Genova dipartendosi mettesse capo al lago Maggiore, per porre lo Stato Sardo in immediata comunicazione, col mezzo d'altra via ferrata da farsi da Magadino, ossia Locarno, al lago di Costanza, coi più floridi Stati dell'Europa centrale, già tutti solcati da simili vie ferrate, noi vedemmo tosto, e forse molte altre persone pur lo videro, come effettuandosi un tal progetto, il nostro Porto di Genova ridivenir potrebbe lo scalo più importante di tutto il Mediterraneo, in vista della vantaggiosissima sua posizione geografica, e pel suo facile accesso. Se non che ponendo mente alle ristrette corrispondenze dei pochi piroscafi nazionali ivi stabiliti, ben riconobbimo altresì prontamente che tali mezzi di comunicazione marittima tutt'affatto diverrebbero insufficienti ai molti e pressanti bisogni d'un attivo commercio coll'estero, e segnatamente col Levante, Alessandria d'Egitto, ed America.

Tali giusti riflessi fecero allora nascer in noi il pensiero della formazione per azioni di una *Gran Società anonima di navigazione generale a vapore*, da stabilirsi colla sovrana approvazione in questi Regi Stati bensì, ma alla quale dovrebbero prender parte in un coi Sudditi Sardi, tutti gli altri nostri connazionali Italiani, particolarmente gli abitanti delle città marittime, onde ottenere così una generale fusione d'interessi con reciproco indubitato vantaggio.

Di maggior incentivo al progetto nostro si fu il felice esito di tante Società di scopo consimile, e più di tutte quella del Lloyd Austriaco universalmente conosciuta che prendendo gigantesche misure, sebbene tenga sua principal sede nell'ultimo angolo dell'Adriatico, progredisce rapidamente in ogni sorta di avvantaggi, con meraviglia delle circostanti nazioni, e con utile sommo dell'avventurosa città di Trieste, or son pochi anni soltanto dai più conosciuta appena sulla carta geografica.

Si aggiunse poscia ancora ad attirare l'attenzion nostra, la gara suscitata dall'Inglese Tenente Waghorn fra la suddetta città e quella di Marsiglia, circa alla ricognizione della più breve via di comunicazione tra Londra e Alessandria di Egitto, alle cui prove varie avendo noi sempre tenuto dietro, avemmo luogo a pienamente convincerci, col mezzo di opportuni studii teorici, e d'informazioni sicuramente assunte, che la più corta ricercata strada non era già quella di Trieste o Marsiglia, ma bensì quella di Genova, come venne infatti dappoi chiaramente dimostrato con incontrastabili documenti pratici, in un opuscoletto stampato a Londra in luglio ultimo scorso, e della cui interessante operetta, con saggio divisamento, veniva data la traduzione dall'originale inglese nel N. 195 dell'apprezzato Corriere Mercantile di quest'anno, coll'appoggio di tre Carte geografiche.

Una tale particolarità da noi maturatamente ponderata, ci fece sempre più accorti dell'importanza somma della pronta formazione della Società marittima di cui avanti, onde attirare a noi il transito della corrispondenza Inglese delle Indie per l'intermedio di Alessandria di Egitto, e quando ultimata fosse l'intera linea di Strade ferrate da Genova ad Ostenda, traversando la Svizzera, il gran Ducato di Baden, parte della Prussia, ed il Belgio, il passaggio di tutta la valigia delle Indie, cioè, delle merci e dei passeggieri da colà provenienti con incalcolabile benefizio pella diramazione delle nostre commerciali relazioni, e molti dotti e distinti personaggi, nel commendare assai il progetto nostro, si compiacquero di farci sentire, in modo privato però, che una tale Società, mentre incontrerebbe l'approvazione di tutte le persone assennate, intelligenti, ed amiche d'un ben inteso progresso, non potrebbe a meno di esser anche approvata e tutelata dal Regio Governo, ognora propenso, come evidenti fatti tuttogiorno cel dimostrano, ad appoggiare generosamente qualunque impresa che tenda al ben essere dello Stato e dei felici suoi abitanti.

Genovesi, i deboli ma insistenti sforzi nostri tendono ad inaugurare un grande monumento di patria utilità, che può rialzarci agli occhi di più cospicue nazioni del Globo, e render cara la memoria di noi presso i posteri. Vi rifiuterete voi mai di portare ciascuno una pietra a tal monumento, e di dar così pei primi un nobile esempio a tutti gli altri nostri connazionali, che col pensiero già forse ci precedono?.... Vorrete voi che dai principali Stati marittimi e commerciali si ponga in dubbio l'antico tradizionale valor vostro sul mare, che illustri antenati riempirono di gloriose gesta con meraviglia dell'orbe intero, e si disconosca quel sopraffino spirito di traffico tanto commendato ovunque, che rese rinomata la terra nostra, e particolarmente Genova, a cui valse il titolo di *Superba*, e le fu sorgente inesausta d'immense ricchezze?..... Persuadetevi fermamente una volta dei sommi vantaggi che derivar possono dall'*associazione*, e scacciate dalla mente la rancida idea, se fra qualcun di voi ancor sussiste, che *Genova non sia per anco matura per accogliere un tal nuovo sistema di commerciale progresso.* Ponete mano invece alla grand'opera degna degli avi nostri; ogni ulteriore indugio sarìa sempre dannoso; non perdete inerti così quanto havvi di più prezioso nella vita, il tempo che tanto rapido involasi talchè sembran giorni gli anni, e minuti i giorni; cominciate per fare qualche cosa in proposito; fa d'uopo il dirvi che tutto aver deve un principio?... e se questo fosse arido alquanto, non vi sgomentate, non indietreggiate per ciò, anzi raddoppiate di perseveranza e coraggio, senza di che nulla si ottiene quaggiù, e riflettete, che i più maestosi fiumi hanno la loro fonte da un meschino ruscello, le più vaste e sontuose capitali cominciarono forse da un umile casolare, e le più grandi imprese infine ebbero il più sovente principii sterilissimi. — A tanto noi vi esortiamo, o compatrioti, pel decoro e vantaggio della comune madre nostra, della nostra patria, alla quale benchè lontani, avemmo sempre rivolti i più soavi pensier nostri, e se a suo tempo vedremo secondati e coronati da felice successo i nostri *tentativi pratici*, a buon dritto proclameremo esultanti nella dapochezza nostra, che assai spesso

« Lieve favilla gran fiamma seconda ».

C. Grondona.

---

## Viaggio in Calabria.

Vo qui in iscorcio delineando certi miei primi studii per alcuni siti delle Calabrie, assai dolente che nel breve tempo a me concesso dalle autunnali vacanze, tutte non potei richiamare alla mente le gloriose investigazioni che in quelle province, vero compendio di mille e mille terreni, fecero gl'insigni uomini Ferber e Dolomieu, Spallanzani e Breislack. Fui assai lieto nonostante di aver dato come uno sguardo fugace a quella intricata catena degli Apennini marittimi, sulle cui cime maestose più sentiva l'impero dell'Eterno, venerava la memoria degli aborigeni ed antichissimi Orobii, e forte commoveasi l'animo a vedere que' testimonii più antichi e più sublimi della creazione, ed i segnali del primo nascimento delle cose. Cadono le città, cadono i regni, ma que' punti immobili sempre, se oscillarono alcuna volta, ne annunziano un'età che non trova niun principio ne' nostri calcoli. Ed avvezzava io l'occhio alla geognosia delle montagne metallifere: ne studiava, comunque rapidamente, l'esteriore configurazione, il giro svariato, la continuazione e l'interrompimento, la maniera degli strati, e tanti altri indizii apparenti, i quali son certi sempremai ed innegabili, al contrario degl'intrinseci e riposti.

Andai sulle prime osservando il granito fatescente e scomposto de' dintorni di Monteleone, e le argille e le marne più o meno argillose, che vi stan sovrapposte, e la pietra arenaria eziandio. Anzi tutto quanto il fondo di quella città è sicuramente *granitico*, come bene si osserva in parecchi punti, massime verso il gran sentiero, e ne' contorni del castello Normanno e de' Cappuccini. E da sopra que' ruderi di vecchi baluardi, sulle cui porte reggono a mala pena gli stemmi delle pignatte, appartenenti a' Pignatelli principi di Monteleone, fecimi a guardare l'antico porto vibonese, mentre il cuore desiderava che il disegno, concepito da uffiziali della marineria e degl'ingegneri idraulici intorno alla rada di Santa Venera, potesse un dì più che l'altro adempirsi a beneficio di questo antico capo di provincia, ora languente e spogliato fin anche delle Direzioni delle artiglierie e delle fortificazioni, non che del Commessariato di guerra, tramutati oggimai nell'ultimo angolo della Calabria.

Mi condussi poscia alla marina di Briatico, per osservare colà il carbon fossile; e vidi, con sorpresa, in assai sfavorevole condizione giacersi sovrapposto a roccia primitiva, siccome è quello delle Travidelle in Messina; talchè perdesi onninamente ogni speranza di cava stabile. Oltrecchè non è cotale sostanza che un legno carbonizzato bituminoso, o geantrace, la quale va formando il letto di un torrente sotto uno strato di argilla grigia, frammistovi qualche tronco d'albero infradiciato. E volli anche osservare una miniera di manganese, onde que' cittadini e molti altri all'intorno utilmente servironsi ne' tempi del colera mortifero.

Muoveva quindi alla volta di Monterosso, passando per Sant'Onofrio, e transitando su dorsi di monti calcari e primitivi, ma tali come se un tumulto ed uno sconvolgimento posto avesse sossopra e confuse insieme cosiffatte materie. Valicava l'Angitola, le cui acque si versano nel golfo di Santa Eufemia, e torreggiante mi si appresentava il paesetto suddivisato, i cui rossi tetti m'indicavan la natura di quelle argille e di quelle crete, che in abbondanza incontrava nelle circostanze. Nel fondo denominato Pontana, di certo Rizzo, osservava la grafite, sì abbondevolmente sparsa per diversi siti degli Apennini, cioè Tiriolo, Amato, Migliarina, Cenadi, e Centrachi, oltre quelli di San Vito e di Olivadi. La quale sostanza, denominata da' Calabresi *lega*, giaceva colà in nodi e in venature nel granito friabile, come vi stanno il talco ed altre sostanze abbondantemente.

Lasciando Monterosso presi la via della foltissima selva sull'elevata montagna di Coppari, ove la densità de' faggi, una nebbia fitta, chiamata colà *camulosa*, e corrente da un capo all'altro della pendice, le tante balze pittoresche, le varie braccia di fiumi e di torrenti, lo stesso orrore, cui dan nome di *timponi*, mi andavan componendo una scena assai singolare e maravigliosa.

Entro in San Vito innanzi al mezzodì, ed un bel sole illuminava le sue case, collocate in fondo ad ubertosa valle, e subitamente mi reco in Olivadi, e quindi alle miniere, le quali dal marchese di Squillace si ebbero le nostre artiglierie. Osservo, quella montagna metallifera appartenere alla stessa spalliera, su cui Monterosso s'innalza; sicchè mi feci accorto che per transizione trovasi disseminata la grafite in copia sui punti più culminanti, e scarsamente e impura nei siti più bassi e nelle valli; ma esser suo nido principale quella branca che corre dalle acque del fiume e fin sotto Amazzoni; e di tal qualità superiore all'inglese ed a quella di Germania, che i crogiuoli fabbricati con essa durano fin la decimaterza fusione a 180 gradi del pirometro.

Alquanto di colà lontano mi cacciai dentro alla galleria, e la trovai malauguratamente tutta inabissata ne' puntelli e nelle fortificazioni di tavolame, il quale era affatto fradicio; perocchè il faggio non può certamente aversi lunga vita nell'acqua. E, quel ch'è peggio, innanzi alla bocca vedevansi in cataste esposti alla nocevole alternativa dell'acqua e del sole molti telai di quel legname per uso della spesso rammentata, ma non mai ben soccorsa miniera. La qual cosa fa stimare dall'universale neghittosi ed ignoranti gli uffiziali delle artiglierie napolitane, e massime da' ciarlatani forestieri, i quali credono fermamente non esservene punto capaci a menare innanzi i lavori geognostici e montanistici. E cosiffatta riputazione è poi nocevolissima in tempi, in cui per la pace duratura, sarebbe util consiglio di render laudabili e necessarii tutti gli uffiziali, che sono in altro caso di peso soverchio e spregevoli al cospetto degl'industriosi e solerti cittadini. Se questi facili *progettisti* sapessero che un uffiziale ha colà menato vita eremitica e fattiva sotto povere baracche, e che fra gl'insulti del freddo e del disagio vi apriva con belli auspicii quella ricchissima miniera, non terrebbero punto ignavi cotali uomini, nè andrebbero arrogandosi il diritto vanitoso di aprir monti con subbie, e trovar oro ed argento, topazi e smeraldi.

La loro guida è sempremai l'utile proprio, quando negli ufficiali può lo Stato aversi uomini che deggion tutto sagrificare all'onore; ed a questa bellissima polare guardando, oh se vedessero apparecchiarsi, sull'utile che ognuno avrebbe a dare, anche modesta fortuna alle sempre povere famiglie, allora sì che non farebbesi loro colpa d'ignorare l'arte delle mine, e starsene là da cacciatori o da montanari.

Da San Vito dirizzandomi alla Razzona passai per territorii ricchissimi: io vedeva ad un'ora e l'albero della marina e quello della montagna, l'olivo ed il castagno, inerpicandomi per dentro i castagneti di Palermiti, fra cui sporgevano a quando a quando le rotte punte granitiche. E nel passare sul ponte di legno l'Ancinale, cavalcando un piccol cavallo di Calabria, parevami quella una scena del medio evo. Arrivai al centro del suo breve corso, fra la Certosa di Santo Stefano del Bosco, dove nasce, e la sua foce alla marina di Satriano; ed in questa magnifica valle della Razzona, frastagliata da acque abbondanti e coronata da giovanissimi castagni, mi fu gratissima cosa avvedermi dell'industria viva, e sentir rotto il religioso silenzio de' boschi dalla furia delle acque animatrici d'idraulici magisteri e di magli cadenti sul ferro agglomerato e pastoso.

Un'annerita baracca, una croce sul limitare, una ruota a palette verso mancina, con le sue trombe leggermente inclinate, e dall'opposta parte ben altre trombe verticali da mantici: poi due fuochi all'indentro con pesante maglio per raffinare, un più leggiero maglietto per acciaccare la vena. Era questa la prima ferriera della Razzona, denominata coll'augusto nome di *Santa Provvidenza*. La quale è situata sulla sponda dritta del fiume, le cui acque nel canale di scarico delle quattro officine superiori più lontane formano qui il condotto di carica. Visitai quelle altre, cioè San Gaetano, San Carlo, Sant'Agata e San Raffaele, da' nomi di Gaetano, Carlo ed Agata Filangieri, alla cui casa appartengono, e di Raffaele Carrascosa che ve le fondò: le prime con due, siccome quella già indicata, e le seconde con un fuoco solamente, perchè deputate, quali raffinerie, a' ferri di più piccole dimensioni, essendovi altrimenti lavoro eccedente a' bisogni del maglio. E qui innanzi del 1825 furonvi per tre anni all'incirca due seghe idrauliche, mercè le quali costruivansi doghe e tavolame da' castagneti circondanti: poscia si prese l'industria dell'affinamento del ferraccio di Mongiana; e da ultimo venne fondata la prima ferriera, secondo il metodo catalano, dandole il nome illustre di Gaetano. Entrando l'officina di San Raffaele mi piacque richiamare alla memoria i diligenti e sì lodati lavori dell'isveltito ponte sul Garigliano, che fu la prima opera di ferro che l'Italia vide alacremente sospesa sopra uno de' suoi fiumi. E da que' valorosi fabbri, la maggior parte di Atripalda, e da' carbonari di Serra e di Mugnano del Cardinale andai conoscendo, il prezzo dell'opera ascendere a carlini 14 per ogni cantaio, giugnere il lavorio annuale a tre mila cantaia di ferro martellato, il carbone di Licina e di Burelli pagarsi a due carlini la soma, il trasporto fino al Pizzo costare sei carlini, e men della metà insino alla marina di Suvarata.

Me ne andava di poi per Cardinale, bagnato dal fiume suddetto dell'Ancinale, e sempre lo stesso granito incontrava fra Simbario, Spatola e Brugnaturo, cioè scomposto e sfarinato, e orribili strade siccome pantani di argilla, da far disperare e vetturini e viaggiatori. E le argille, che in tali montagne primitive andava io osservando, eran diverse da quelle delle marine, e de' luoghi avvallati, ove l'acqua è ristagnante. Quelle nascono dalla scomposizione del feldispato, e l'altre più impure contengono sostanze di calce. La quale maniera di granito, tutta propria delle Calabrie, è veramente un fenomeno; perocchè distrugge quasi l'idea di una materia che è la più antica, e quindi la più solida della terra nostra, conseguenza delle filtrazioni perenni, e indizio del ritiramento delle acque del mare da tutto questo continente.

Un'ora solamente lontano dalla Serra ebbi veduto sul granito la steatite, che i paesani chiamano *pietra bianca*, ed alcuni fra i nostri mineraloghi *pietra lardo*, onde gl'industri ed operosi Serresi fanno assai consumo per ornamenti d'ogni maniera, e per lavori, e nelle fonderie soglionsene formare le apire camicie a' forni di alta fusione. Ne esaminai svariate specie, fra le quali la più pura e molle è un vero talco.

E giunsi finalmente alla fredda e pittoresca Mongiana, la quale mi sembrò sulle prime stanza di pastori, stranieri al lusso ed a' rumori della città. E niun uffiziale dell'arme, che a' dì nostri la vegga, può in vero parlarne senza un fortissimo sentimento di dolore. Questa magnifica manifattura, che non dovrebb'essere solamente deputata agli scarsi bisogni delle artiglierie, ma agl'innumeri del paese, aveva urgenza di prontissimi soccorsi; perocchè in troppo decadimento, e prossima, sarei per dire, alla sua intera ruina. Che un nostro economista vada là nelle miniere del monte Stella, e dica poi che il regno di Napoli rinunziar dee alla speranza di coltivar le geodi di ferro. Ebb'egli ragione di dirlo, ed è ancora con lui la ragione; poichè della Mongiana e delle miniere si va solo giudicando da quello che profferiscono e non già da quello che profferir potrebbero abbondevolmente. Se non vi si voglion consecrare forti spese e generose somme per render potentissima cosiffatta industria, almeno sarebbe uopo migliorare e menar al suo perfezionamento ciò che oramai vi si possiede. La Mongiana esser dovrebbe l'appoggio preci-

puo della mineralogia e de' mineraloghi napolitani, unico strumento dell'impulso delle miniere e delle cose metallurgiche, e norma solenne intorno ad altre opere simili; somministrando artefici e capi d'arte ad altre ferriere ed officine di questa maniera, o formandoli almeno per le Calabrie soltanto. Ma dove sono i giovani di queste contrade, cui fossero insegnate le pratiche della docimastica o chimica metallurgica, la geometria sotterranea o minometria, l'orittografia e la scienza silvana, non meno che il disegno delle carte petrografiche? Merita tanto omaggio la fondazione d'una scuola di macchinisti, i quali alla fine di tanto dispendio dovran pure recarsi in Londra od altrove per farsi loro aperti i particolari dell'arte e le pratiche fecondatrici delle teoriche; e nel tempo stesso vediam la scuola delle pratiche mineralogiche e montanistiche senza alcun pensiero di niuna maniera, aspettando sempre che vengano uomini dalla Persia per andarci insegnando come si aprano, si regolino e si conservino le miniere. Sappian essi che nell'anno 1749 avevasi in Napoli una Direzione delle miniere, la quale risiedeva in Messina; che Fasano parla delle miniere di Longobucco coltivate dai tempi degli Angioini insino a Carlo VI; che in casa Compagna evvi una scritta aragonese del 1485 intorno allo stesso argomento; che nel 1798 e nel 1801 due egregi mineralogisti napolitani, bene istrutti ed impratichiti nella Germania, *e salutati colà siccome uomini conoscitori profondi* della scienza dallo stesso Werner, cioè Romandini e Savarese, avevan già detto quanto si potrebbe utilmente fare nelle ubertose Calabrie. Saranno forse ardite queste parole, ma l'amor del vero e del bene rende santa perfino la temerità. Io sono stato sotto il cappello di tutte quante le quattro gallerie, a' dì nostri aperte e praticate, vale a dire la *Maria Cristina* verso Campoli, ed assai più verso Pazzano la *Clementina*, *San Ferdinando* e la *Provvisoria*. Ed è questa la più ricca galleria e la meglio intesa per la circolazione dell'aria; perocchè anche nell'ottobre, quand'io entrava in quelle vie sotterranee, già cominciavano ad illanguidirsi e a smorzarsi le lucerne. E la stessa ragione che scopre i minerali, li soggetta poi ad esser novellamente sepolti, cioè le piogge ed i torrenti; sicchè la Provvisoria aveva massimamente bisogno di una galleria di scolo. Vidi colà dentro con vera letizia come il ferro giaceva sopra lo scisto, cui i minatori pazzanesi danno il nome di *catraco*, ed il masso calcare all'insù che chiaman essi *timpa*. Pure lo scisto non è sempre in contatto col minerale, ma vi si frappone una certa materia quarzosa e fragile, alquanto impregnata di parti ferruginose, che chiamano colà *cervino*, e tiensi siccome spia costante del minerale di ferro. Ed oggi freme colà dentro l'abbondante minerale nel sentire che troppo difficilmente acquisterà il bene della luce per aversi quindi la purificazione del fuoco; perocchè fino i direttori delle fabbriche di artiglieria, l'officina di Pietrarsa e tante altre particolari amministrazioni, giovandosi del pretesto di urgente bisogno, preferiscono i ferri di Russia, di Svezia e della piazza, per piegarsi al tale o tale trafficante e faccendiere, cui poco cale la povertà e l'ignominia delle miniere del regno e dell'artiglieria, a petto dell'utile proprio. Ed al fremito dell'inerte minerale, che pur ci soccorre generosamente contro i nemici nostri, rispondevano pietosi quei poveri estenuati minatori, la cui vita in quelle cavità è fra mille pericoli e disagi. Ho io stesso veduto dal braccio d'ingresso della galleria San Ferdinando, lungo cento canne e più, venir fuori trafelato e smunto minatore con un zirrone addosso, siccome zaino da soldato, grave fin d'un cantaio di minerale, e rischiarare quell'interno una lucerna pendente dalla mano dritta di quel bracciante, che pur tornava desioso a rivedere le stelle. E questa misera gente non era pagata da molti mesi, e gridava e piangeva; e non poteva nè sapeva far altro che continuare a lavorare ed a piangere, perchè altra fatica non troverebbe fra quei dirupi ingrati e quelle ispide balze. Frattanto il servigio stentato e fatto a malincuore di costoro, e de' mulattieri, e de' ferrazzuoli, e degli artefici alle fornaci ed alle fonderie tornano sempre a danno di quella militar manifattura. Oltrechè se la natura ha qui riposto cotante ricchezze, ha voluto allettare ed invitare la gente a popolare queste inospiti montagne, e portarvi la civiltà e la ricchezza; e se, ad onta della natura, si vogliono disprezzare sì ubertosi doni, emigreranno a poco a poco questi sventurati verso la pianura, e desolate rimarranno e barbare queste apennine contrade, perocchè l'amor della patria non può d'altra parte estinguere l'amore potentissimo di se stessi, ed ogni nobile nostalgia cangiasi in impervia avversione. Al cuor generoso e cristiano di colui cui furon supremamente confidate queste cose, deggion forte parlare sì malvage condizioni, e fu scritta novella pagina di sua storia, allora che consecrandovi alquanti giorni di viaggio, trasse non ha guari colà; perocchè la sola sua vista fece e farà sempre sperare a quegl'industriosi artefici un avvenire più fortunato. Ne' fasti delle artiglierie napolitane si è lieti notare, che in uno di questi anni andava il primo direttore generale napolitano (chè il Tuguy francese non mancò a questa importante ed onorevol visita) ad osservare le fonderie e le ferriere, e potrebbesi anche solennemente battezzare la scordata *Provvisoria*, e darle alla fine un nome carissimo, dopo trent'anni all'incirca che *Provvisoria* fu ingratamente addimandata.

M. D'Ayala.

---

## L'Inno a Carlo Alberto

CANTATO NEL TEATRO CARIGNANO DI TORINO

la sera del 5 novembre 1847.

Il fervido entusiasmo de' Torinesi per il loro Principe riformatore, dopo essersi diffuso nell'onda popolare, che colmò le strade ove egli passava nella sua partenza fra la folla delle bandiere e i clamori del giubilo, si raccolse la sera del 5 novembre nel teatro Carignano.

Il luogo non poteva essere più splendido, più vago e più acconcio a contenere i giovani e le belle, che nel mattino avevano sfidato la melanconica nebbia per festeggiare il Sovrano, finchè il cielo, purgato d'ogni vapore, sorrise lucidissimo ai loro voti. Il teatro era simigliante ad una grande apoteosi, fatta con tutta la pompa dello scenario e i fuochi del Bengala: la scena non era che una parte di quella, giacchè questa volta il publico delle loggie e della platea formava il maggiore spettacolo col dramma il più bello, il più giocondo, il più sublime che possa essere rappresentato da un popolo, l'espressione della riconoscenza verso un principe che vuole il Piemonte, per la via di sagge riforme, libero, forte, indipendente, italiano.

Brillava questo spettacolo nella platea, inghirlandata dai vari ordini dei palchetti, sì lampeggianti d'oro, sì sfolgoranti di luce e di belle donne, che l'occhio ne rimaneva abbarbagliato: fra i cerchi ardenti dei doppieri e i multiformi intagli dorati sventolavano agitate da gentili mani le rubiconde e azzurre bandiere segnate della croce di Savoia. Ondeggiavano anco le bandiere tra i fitti spettatori della platea, ove pioveva lo splendore degl'infiniti lumi dalle loggie e dalla volta ornata del suo magico lustro: ma più dell'oro e dei fulgori era bello il giubilo che colorava le facce, che scuoteva i petti, che faceva spalancar le bocche ai gridi rimbombanti, che *destava il fragor dei battimani, con gran procella di affetti*, di parole e di tumulti, in mezzo a cui risuonava il nome di Carlo Alberto.

Una folla di gente era venuta per udire l'inno in lode del diletto Sovrano, scritto dal Guidi e messo in musica dal Magazzari. E credete voi che, compresa com'era d'un sol pensiero, infiammato dalle dimostrazioni giulive della giornata, attendesse l'ora consueta dello spettacolo, e l'alzarsi del sipario? Oh scoppiava da tutte le parti l'entusiasmo, e gli spettatori intuonavano essi stessi un inno, quello del Bertoldi, colle note del Rossi, pieno di sentimenti generosi, che si era cantato per le vie di Torino, e mille voci ripetevano tuonando:

Abborriam più che morte il servir.

Nella nobile effervescenza degli spiriti quale affetto poteva mai conquistare la *Semiramide*, che doveva dar principio alla festa teatrale? La festa era già cominciata in tutti gli animi, e gli amori di Arsace destavano il riso, mentre ognuno si beffava di Babilonia, e non pensava che a Torino, divenuta per un atto del Sovrano emula improvvisamente di Firenze e di Roma. Onde una sola voce, composta di tante voci, chiedeva l'inno, e gli spettatori, ai motivi d'una musica civilmente insignificante per il cuore di un Italiano, mescevan le note eloquenti dell'inno popolare.

La Rosina Clerici, questa vezzosa danzatrice, apprestava le sue ali fra le quinte desiderosa di spiegare il volo come una visione orientale in mezzo a tanti lumi. Ma ella fu costretta di raccogliere le penne, e differire il volo dopo l'inno, e comprese esser giunto il momento che l'Italia ha più degni oggetti d'ammirazione e d'omaggio che non la danza, e intreccia omai corone per un sentimento che la rigenera, e non per un trastullo che la corrompe. I gorgheggi, i minuetti quella sera disdicevano troppo ad anime virili che assaporavano la voluttà dell'amor patrio.

La scena si aprì alle brame impazienti, e apparve popolata di cantanti, innanzi ai quali erano le donne della stagione musicale con la schiera leggiadra delle giovinette allieve dell'Accademia filarmonica, indirizzata nella buona scuola del canto dall'egregio maestro Fabbrica. A quell'apparizione tacquero tutti coll'animo inteso ad ascoltare.

Le trombe ed il tamburo precedettero col suono il nome di Carlo Alberto, da cui prendeva la mossa il cantico: il quale procedette vivace, sonoro, maestoso, variamente modulato, di forme grandiose, di stile facile, ma vigoroso, e colorito, che sposato ai suoni ora forti, ora soavi dell'orchestra, diceva come le speranze dell'Italia sono nei Principi, come Carlo Alberto stringesse col suo popolo un patto d'amore e di fede, come il suo nome sarà benedetto.

Carlo Alberto ha più splendido il serto,
Ha impugnato lo scettro d'amor.

L'impeto poi dei varii sentimenti si concentrava in un evviva con cui si chiudeva il canto, così forte, così melodioso, così sentito che pareva volare in cielo. E gli spettatori ne restavano rapiti, prorompevano in fremiti ed applausi come tutta l'anima loro si fosse immedesimata con quel Magazzari, che, dopo aver cogl' inni a Pio suscitato un popolo in riva al Tevere, ne accendeva un altro coll'Inno a Carlo Alberto in riva alla Dora.

Oh la musica degl' inni civili ha qualche cosa di sacro come quella dei tempii, perchè la patria è sacra anch'essa. Con essi si purifichi il teatro contaminato da tante lascive armonie.

Il publico, udito quell'Inno, ne rimase insaziabile: lo richiese più volte con indicibile trasporto, e mentre attendeva, tornava a cantare il suo Inno popolare. La Clerici venne a danzare in mezzo ad un gioioso tumulto estraneo affatto ai vezzi del suo ballo, e parve una farfalla che vola in un giardino a cui non badano gli occhi di persone intente a più rilevanti oggetti. Non dico che quella farfalla non piacesse talvolta coi suoi colori, ma si affrettò il momento che cedesse il luogo a quella schiera di cantanti che facevano risuonare parole tanto dilette a tutti i cuori.

Grande fu il numero delle volte che l'Inno venne ripetuto e alternato con quello degli spettatori; onde tutta la sera fu un continuo inneggiare, e la scena e il teatro avevano comune il canto, comune la festa, e si alternavano i canti, gli applausi, e le grida. La bellezza non fu mai così attraente: l'espressione dei lineamenti, i contorni delle membra, la bianchezza dei vivi avorii, lo splendore delle gemme, la fragranza dei fiori si mescolavano, si confondevano, balenavano fra i serici vessilli, fra il batter delle mani, il moto delle persone sporgenti dai palchetti, composte in tutta la vivacità dell'allegrezza. Il sentimento era così bello che accresceva invece di togliere il decoro. Un'armonia di affetto regnava in tutti. Ed ecco che alcune dame svestono i vaghi omeri della lieve sciarpa, altre spiegano i candidi fazzoletti, e si fa ad ogn'ordine di logge una catena d'amore, e quella catena è scossa fra gli applausi, e il dimenarsi dei vessilli; e si direbbe che voli per quelle catene un fuoco che accende di fraterno amore tutti i petti. Lo sguardo, il labbro, il moto delle braccia dicono che queste catene ordite come in altre città d'Italia esprimono quel sentimento unanime che stringe insieme la nostra patria, e la farà grande e rispettata come nei suoi più bei giorni di gloria.

La folla uscendo come un fiume dal teatro a spandersi nelle vie, faceva eccheggiar l'aria di voci, inebriata continuava a ripetere i nomi a lei cari che fece udire in tutta la sera, e si ritirava piena di santo amore per il suo Principe e per l'Italia.

Luigi Cicconi.

---

## I tre fratelli D'Enrico.

Non solo del Gaudenzio Ferrari, ma di parecchi altri valsesiani artisti, essi pure egregi, sebbene a quello inferiori, lassi a lamentare la difficoltà d'avere notizie concernenti alla *lor vita, sia per non esservi stato chi si curasse notarle, sia* che le disperdessero le vicende del tempo.

Non è però che affatto all'oscuro, almeno in Vallesesia, rimangano le cose sul conto loro, chè dalla tradizione sonvi diversi aneddoti rammentati, e poi esiste quivi la maggior parte delle opere de'medesimi, che porgono luce su diversi incidenti, e precipuamente su la perizia di essi nell'arte.

In questa scarsezza di cognizioni, maggiore assai appo i distanti dalla Vallesesia, ben di frequente avviene, che facendosi taluno a parlare de'predetti artisti cada in siffatti errori e confusioni, da movere dispetto ad ogni Valsesiano curante delle notizie patrie, e delle glorie che vi stanno connesse.

Dai numerosi esempi di ciò, toglierassi per ora a considerare soltanto quello de'tre fratelli D'Enrico di Alagna, all'estremità superiore della Vallesesia, i quali sebbene date abbiano esimie prove di abilità nella pittura e nella plastica, sono non pertanto generalmente mal noti essi medesimi, e le opere loro. Di fatto gli scrittori non valsesiani, che ne tennero parola, andarono più o meno errati; ed in prova, lasciando in disparte gli altri, ci ristringeremo a torre di vista, come de' più recenti, il solo Stefano Ticozzi nel suo *Dizionario de'pittori, dal rinnovamento delle belle arti fino al* 1800. Milano 1818, tipografia di Vincenzo Ferrario.

Non sarà vano, innanzi tutto, di por mente che il Ticozzi assicura nella prefazione aver egli compilato il suo dizionario sull'appoggio delle opere del Vasari, Lomazzo, Borghini, Ridolfi, Malvasia, Crespi, Baldinucci e dell'Orlandi, col che vorrebbe insinuarci l'idea d'aver in esso raccolte le notizie più ampie ed esatte. Tuttavia, veniamo a quanto dice al nostro proposito. Ecco le sue parole:

« Tanzi (Antonio) di Alagna, terra del Novarese, nacque « circa il 1574. Educato nella scuola degli allievi del Gau« denzio, superò tutti i suoi condiscepoli, e forse pareggiò « nel disegno i migliori della scuola milanese. Venuto a Mi« lano lavorò a competenza dei Carloni e non fu perdente. « Ma le migliori sue pitture sono quelle di Varallo e di San « Gaudenzio di Novara. La battaglia di Senacheribbe dipinta « in quest'ultima chiesa è una delle più stupende opere dei « primi anni del 17° secolo per l'intelligenza della composi« zione, per la copia e la distribuzione delle figure, per viva« cità di mosse, varietà di volti, castigatezza di disegno, e « bontà di colorito. Operò molto per gallerie di quadri di « storia e di prospettiva, che non rimasero nella sola Lom« bardia, ma passarono ad arricchire diverse gallerie di « Napoli, di Venezia, di Vienna e morì nel 1644 ».

« Tanzi (Gio. Melchiorre) fu ben lontano dal suo merito, « e le poche mediocri cose che di lui si conservano non ba« sterebbero a perpetuarne il nome; se non fosse associato a « quello di Antonio ». Quante confusioni, quanti errori, quanta leggerezza di giudizio!

A rettificazione di tali asserzioni fa mestieri avvertire che i fratelli Melchiorre, Antonio e Giovanni ebbero per cognome D'Enrico, e se l'Antonio fu chiamato Tanzio, questa parola non è cognome, bensì modificazione di vocabolo tedesco significante Antonio, avvegnachè in Alagna, luogo nativo di questi fratelli parlasi un dialetto tedesco.

Dalle vaghe memorie, e più dalle date che scorgonsi sotto alcune delle opere di questi artisti, puossi arguire che il più vecchio fosse Melchiorre, indi Antonio, e l'ultimo di età Giovanni. Ove apprendessero l'arte non ci restano notizie certe al riguardo di ciascheduno. Vuolsi che essendo figli di un muratore per nome Giovanni, questi mentre lavorava nel sacro Monte di Varallo soleva condurli seco, e colà invogliatisi delle belle arti, vi dassero poi mano nel modo che per singolo verremo esponendo, giusta la credenza più comune.

Si suppone che il primo abbia fatto li suoi studii a Milano, e di là ricondottosi in patria, s'attenesse a impratichirsi vieppiù coll'osservare e seguire le pitture ed i pittori che al suo tempo già servivano d'eccellente scuola in Varallo. Per far cenno con ordine cronologico delle opere di questo artista e del loro merito, onde sia dimostro quanto sopra dicevasi intorno all'oscurità delle notizie di cui ne fu dato segno da tanti ed in particolare dal Ticozzi, si comincierà ricordare come primieri suoi lavori quelli nella cappella XII del santuario di Varralo da lui fattivi verso il 1594 si nello interno che nell'esterno, del cui merito non credendoci da tanto di farla da giudice, ricorderassi il parere di esperto conoscitore, vale a dire di Gaudenzio Bordiga, il quale notava: « Le figure grandi sono mosse con gravità e forza di disegno, « e le piccole istorie, sparse nel bel paese sono tocche da ar« tefice pratico ».

La vasta e spettacolosa rappresentazione del giudizio universale, dipinta su la facciata della chiesa parrocchiale di

Riva nel 1596-97, è altro componimento di Melchiorre, che oltre di colpire lo sguardo di tutti, presenta agli intelligenti non poche bellezze d'arte; laonde il Bordiga, sebbene più riservato che liberale di lodi, avvertiva: « In questo lavoro « si dà a conoscere valente compositore, e frescante pratico ».

Dalla serie delle molte altre opere di questo pennello, per brevità ne ricorderemo soltanto alcune, cioè il quadro di S. Gregorio papa con ai lati due vescovi nella parrocchiale di Varallo; due angeli oranti, ed un'Annunziata nella chiesa delle scuole in Varallo; il quadro grande rappresentante la Madonna del Rimedio con molte figure nella chiesa di S. Giacomo; l'ancona nella chiesa campestre di S. Pantaleone, ove sta effigiata la Madonna col Bambino avente ai lati s. Pantaleone che posa la mano sur una spalla di un devoto genuflesso, S. Gaudenzio ed altri santi, il tutto eseguito in sì bello stile da aver a dolersene del guasto che va distruggendo questa tela, sotto cui da pochi mesi fu scoperta l'inscrizione: *Melchior Hen de rico pittor año* 1612.

Omettendo inoltre di parlare degli affreschi di questo medesimo pittore, che fanno bella figura nella predetta chiesa di S. Giacomo, nella comune di Buccioleto ed altrove, ricorderassi da ultimo quelli soltanto dal medesimo operati nelle cappelle XXI e XXII del santuario di Varallo. Quei della prima, al dire del Bordiga, furono in diversi luoghi espressi in piccole macchiette *tocche con maestria* e furono pagate lire 600 imper., come appare dalla stima fattane li 7 settembre 1612 dal Morazzone. Ne'secondi fra molte istorie distinguonsi due quadri portati da angeli, rappresentanti il tradimento di Gioabbo contro Amasia, e di Dalila contro Sansone.

Anche qui, come si è veduto sopra, piacquegli d'imbrogliare il suo nome, mettendo in campo una specie di caratteri quasi ebraici onde significare: *Melchior de rico pitor* 1619. Ma lasciando siffatte inconcludenti bizzarrie, osserverassi piuttosto, che il sempre circospetto Bordiga nel pronunziare il suo giudizio su questi affreschi conchiuse: « Melchiorre ha sviluppato queste istorie con maestria, ed ha ovunque sostenuto con verità il tuono del colorito ». A conforme opinione avvicinato già erasi il Cotta nel museo novarese colle brevi parole: *Melchiorre pittore di stima non mediocre, faticò assai sul sagro Monte di Varallo*. Dalle quali cose parmi potere con abbondante ragione ed evidenza arguire quanto per ogni verso siasi allontanato dal vero il Ticozzi colla surriferita sentenza relativa a Melchiorre.

Dopo questo, passando a rassegna il fratello Antonio, comunemente detto *Tanzio* da *Tanes*, che come già si disse, nel vernacolo d'Alagna significa Antonio, avvertiremo che desso non solo fu educato, giusta la narrazione del Ticozzi, nella scuola degli allievi del Gaudenzio, nè si volle accontentare delle cognizioni pittoriche acquistate nella Vallesesia ed in Milano, anzi bramoso d'apprenderne delle maggiori, trasferissi a Roma, magnifica sede e suprema scuola, nell'era nostra, delle belle arti. Ma sebbene il suo talento pittorico lo facesse colà progredire a passi giganteschi nell'arte, pure sospinto dall'affezione di patria, ad essa ben presto si ricondusse, ed ivi e ne'dintorni con alacrità si diede ad esercitare la sua valentia in molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nelle cappelle XXV, XXVI e XXXII del detto santuario.

Non v'ha dubbio, ed in ciò si conviene col Ticozzi, che le migliori pitture del Tanzio sieno quelle delle mentovate tre cappelle, nelle quali splende grande intelligenza di prospettiva, molta maestria nel disegno, nell'espressione e nel colorito. Cominciate dopo il di lui ritorno da Roma, circa l'anno 1616, furono condotte a termine verso l'anno 1638, ed abbenchè lodevolissime tutte, il solito perito a cui ci atteniamo, nel rimarcare quelle della cappella XXVI, notava: « Frammezzo i pilastri introdusse affollati gli ebrei d'ogni grado, in così bel modo disposti e aggruppati che l'una figura va facendo rilievo all'altra, e vi è dentro nei gruppi sì bel contrasto di colori e di lumi, e tanta forza di disegno e di mosse e caricature, che arresta come nuovo spettacolo; per la qual opera, il Luigi Scaramuccia dice che il fecondissimo genio del Tanzio rassomiglia a quello di Paolo veronese ».

È voce che il Tanzio (riteniamo questo cognome per essere comunalmente in uso) siasi fatto il ritratto nella figura di un mendico seminudo con asta in mano, che vedesi a sinistra nella cappella XXV. Perciò il De Gregori nell'*Istoria della vercellese letteratura ed arti* la presentò, copiata dal Rainer*i* ed incisa dal Priaz, ed è appunto la qui sopra espressa. Dicono la medesima cosa parecchie delle guide antiche e recenti del Santuario. Peraltro alcuni dell'arte muovono dubbio su la verità di questa asserzione, per essere difficile farsi il ritratto da sè in profilo, non che per l'improbabilità di voler degradarsi allo stato di mendico, e vorrebbero piuttosto riconoscere il ritratto del Tanzio nella persona che sta sul terrazzo con berretta ornata di bianco pennacchio.

Da molti poi e fra questi, anche da Gaudenzio Bordiga, si vuole che nell'altra persona, con lunga e bianca barba, abbia il Tanzio effigiato il fratello Melchiorre, avvegnachè tal figura è similissima a quella rappresentata fra gli eletti nell'avanti nominato gran giudizio finale e da tutti additata per lo ritratto di Melchiorre postovi da lui stesso. Perseverante detto di generazione in generazione conferma essere

( Tanzio D'Enrico )

quello il ritratto del pittore in compagnia della sua amata, nativa del casale di Vogna, la quale avendo a fianco un suo figlio, diresti che va con affettuoso sguardo ricordando al padre: *et nati serva communis amorem*.

Gli affreschi nella cappella dell'Angelo custode entro la Basilica Gaudenziana di Novara sono altre pregievoli opere del Tanzio; ma la battaglia di Senacheribbe non vi fu dipinta a fresco, come sembra significar voglia il Ticozzi, ma è dipinta a olio su di quadro oblungo con tanta perizia, che riportò lodi non poche da intelligentissimi maestri. Nella parte interna di un pilastro di questa cappella vi sta scritto: *Antonius Henrico ex Varallo P. an.* 1629. E dichiaravasi egli di Varallo perchè ivi stabilito aveva sua dimora: però stante la scarsezza di notizie, se non fosse che il fratello Melchiorre nel libro posto sull' inginocchiatoio dell'Annunziata, della quale si è già fatta menzione, vi notò: *Melchior Heinrikus de Vico de Alania pittore l'anno* 1613, sarebbevi ancor luogo a dispute intorno la vera patria di questi tre fratelli.

I parecchi quadri che tuttora esistono in Vallesesia di questo egregio pittore, non che quelli che si sostengono con onore nelle gallerie di Napoli, Venezia, Milano e di Vienna, conservano in buona ed estesa fama il nome del Tanzio di Varallo, del quale Luigi Scaramuzza esaminandone lo stile dice: *non mancargli buon disegno, espressione, vivacità, aggiustatezza delle teste, facilità nel colorire; il tutto condito con amoroso finimento*. Per lo che è ben a dolersene che la nazionale pinacoteca di Torino non abbia ancora alcun saggio dell'abilità di questo secondo de' tre più insigni pennelli Novaresi notati dallo Scaramuzza, possedendone essa del primo, il Ferrari, e del terzo, vale a dire del Gio. Battista Crespi, detto il Cerano.

Onde occupare questa lacuna, forse non sarebbe ancora preclusa la via di rivendicare, coll'appoggio de' trattati, il quadro della rappresentazione del martirio di Francescani nel Giappone, condotta dal Tanzio con eccellenza di prospettiva e di figura, e stato quasi furtivamente sottratto al principio del nostro secolo dalla chiesa de' Frati in Varallo, e trasportato nella pinacoteca di Brera in Milano, del che sin dall'anno 1840 se ne moveva querela alla pag. 193 della *Guida ad una gita per entro la Vallesesia*.

In aumento ancora della rinomanza pittorica del Tanzio, il diligente compilatore del musco Novarese ricorda pur anche altre belle opere fatte dal medesimo in S. Protaso di Domodossola, e nell'oratorio di S. Carlo in Vogogna: ma superiori a quelle furono le altre da lui eseguite nelle chiese di S. Angelo della Pace, e di S. Antonio de' Teatini in Milano, che non temettero la concorrenza in merito delle opere de' Carloni Genovesi.

L'anno poi in cui cessò di vivere questo secondo tra i più valenti pittori Valsesiani non è ben noto, dicendosi solamente esser morto in età senile nel convento de' Frati in Varallo. Quello indicato dal Ticozzi, cioè il 1644 si è invece l'anno della morte di Giovanni, il terzo de' fratelli, dal Ticozzi ignorato e confuso con Melchiorre, tuttochè nel genere artistico a cui si è applicato non sia da meno in celebrità agli altri fratelli, e di cui ora ci faremo a dirne qualche cosa.

Nulla di certo si sa de' primi studi impresi da Gio. D'Enrico, il quale nel mentre si fa conoscere animato da fervida immaginazione, si dimostra in una educato a buoni principii ed alla contemplazione di eloquenti esemplari del bello estetico, basato sur esatte cognizioni del bello positivo e dell'anatomia. Ciò che da tutti suol dirsi egli è, che sia stato allievo del Tabacchetti, il creatore di sì stupende opere in plastica nel Santuario di Varallo, che al presente si ammirano, ma non si saprebbero imitare.

Acquistate pertanto con rara facilità le fondamentali cognizioni del disegno e del nudo, probabilmente in Milano, indi postosi sotto la direzione del Tabacchetti, intento altresì a studiare da sè le opere già esistenti di questo e di altri nel detto Santuario, ben presto sorse sì valente plasticatore da restar poco al di sotto del maestro, anzi da mettersi talvolta a paro del medesimo, superandolo poi nella straordinaria facilità d'inventare e di comporre, da destar meraviglia come abbia potuto compiere tante rappresentazioni, risultanti da oltre 330 statue, e piene di consonanza storica, di naturale espressione nelle fisonomie, negli atteggiamenti, nelle mosse, negli abiti e loro pieghe, piene di vivo impronto delle passioni, di convenienza e di aggiustatezza nelle scene, che ti sorprendono, t' illudono, ti commovono, come fossero vere scene di fatti attuali.

A dar maggior peso a questi detti, gioverà aggiungere le parole del Bordiga, il quale nell'esaminare le molte e mirabili opere di plastica del Giovanni d'Enrico, e segnatamente quelle nella Crocefissione s' espresse così: « In questa insigne « opera campeggia il grande « ed il terribile, e non vi è atto « nè positura che scemi il pre- « gio alle statue. L'Enrico ha « sempre dato alle statue moto « conveniente, duolo, tristezza, « grazia e terrore, e vi si os- « serva una fecondità di fanta- « sia, e quella facilità di ese- « guire, per cui tanto risplende « nelle molte sue opere, che « condusse a termine in que- « sto Santuario ».

( I fratelli D'Enrico )

Scrisse il Cotta, e dopo lui l'hanno ripetuto parecchi altri, che Giovanni d'Enrico abbia fregiato di sue statue alcune cappelle de' Santuarii di Orta, Varese e di Oropa. Attentamente osservate non vi si scorge alcun indizio, e le stesse guide non ne fanno menzione. Prestò aiuto bensì nel Santuario di Montrigone, presso Borgosesia, al suo allievo Giacomo Ferro; il quale per benevolenza e gratitudine conservar volle nella persona seduta a fianco del letto di s. Anna l'effigie dell' esimio maestro, che poi mentre trattenevasi colà in Montrigone all' assistenza ed in aiuto di esso Ferro, che vi rappresentava in sei cappelle alcuni fatti di Maria Vergine, cessò di vivere nell'anno 1644.

Così, per quanto al dì d'oggi è dato a sapersi, ebbe principio, andamento e fine la vita artistica di questi fratelli, trina gloria delle belle arti, e della Vallesesia. M. G. LANA.

## Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

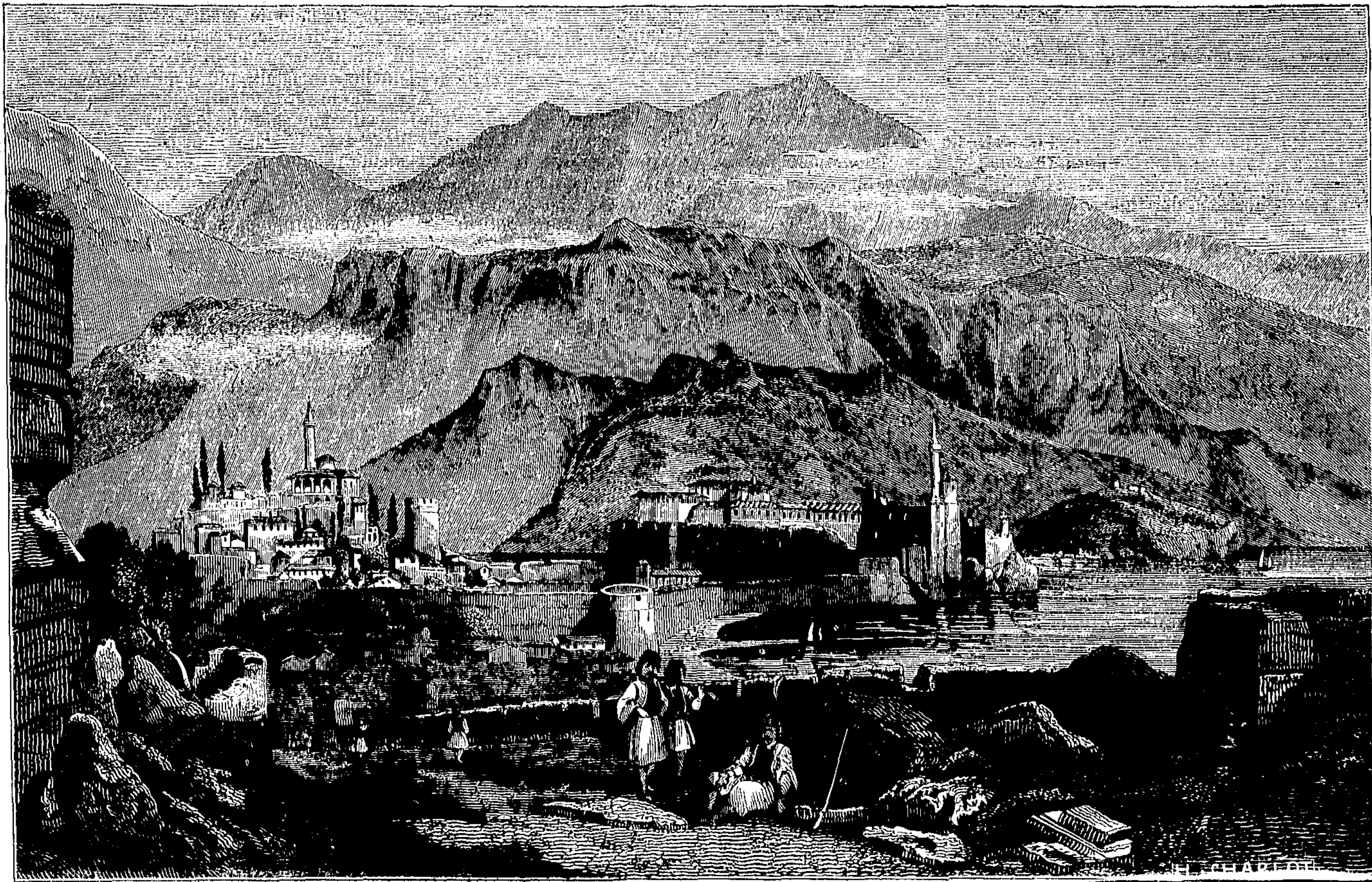
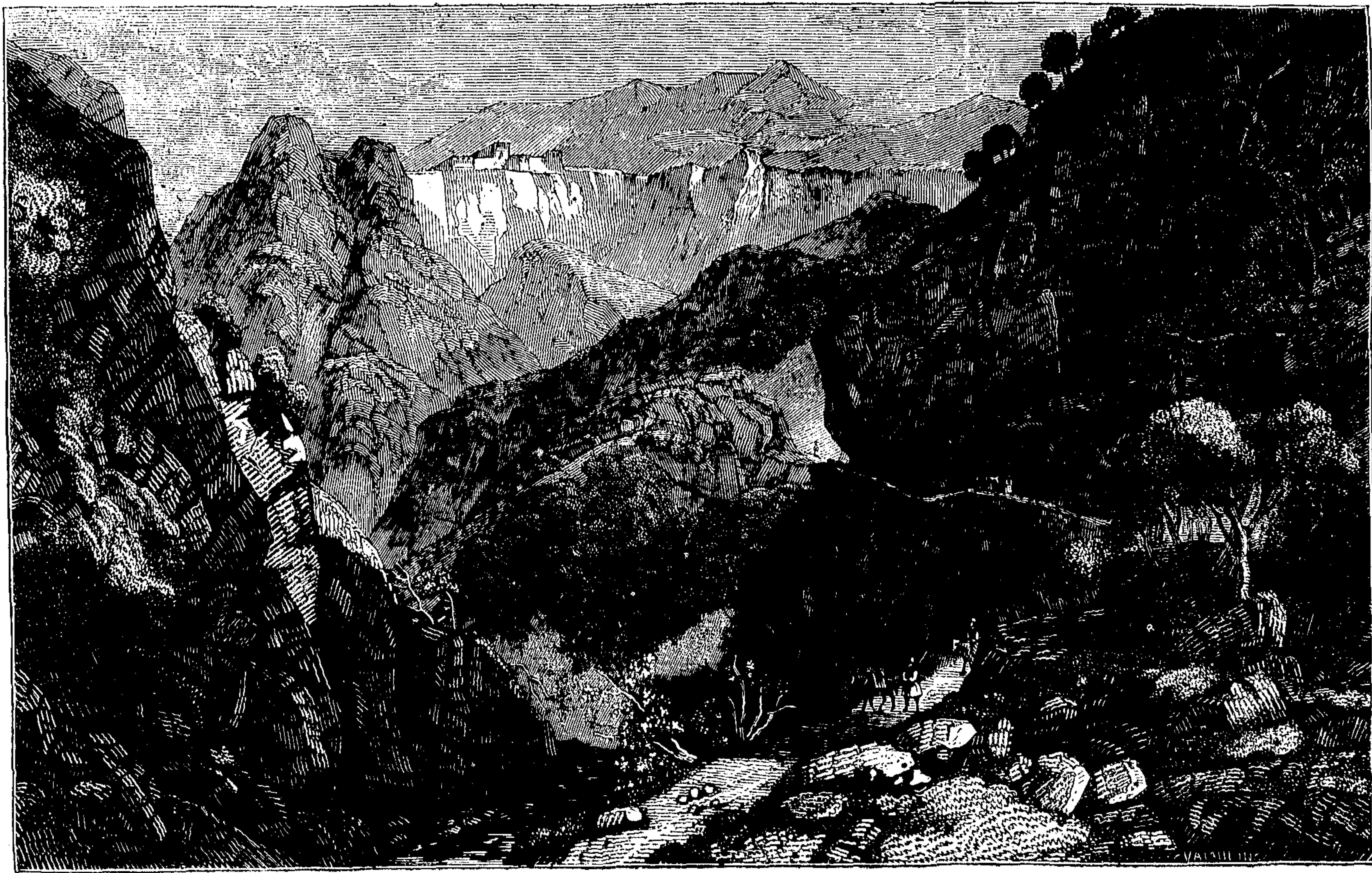
COSTUMI DEGLI ABITANTI.

*Continuazione e fine. — Vedi pag. 695.*

Fra gli Albanesi maomettani, costumano egualmente i bei in persona, magnificamente vestiti ed a cavallo, custodire gli armenti. Tranne questa occupazione, gli uomini non se ne danno molta, e veggonsi sedere e fumare in mezzo ai loro campi, mentre le donne li coltivano. Hanno le mogli dei nobili un altro privilegio, quello di esser battute, e vi aspirano ardentemente, in guisa che tengono per indizio di tepore e di poco riguardo, quando i mariti le risparmiano. Ma costoro non si lascian molto pregare per trattarle da vere dame albanesi, nè lascian loro nulla di meglio a desiderare.

Gli uomini sogliono esporre al sole le viscere palpitanti degli animali, e dalle ombre e dalle piegature pretendono consultare i destini. Spesso chi vi legge la pace e chi la guerra' uno l'abbondanza e l'altro la carestia. Quindi vengono alle mani.

I cimiteri musulmani sono diligentemente custoditi, e le tombe dei giovanetti si distinguono dalle banderuole bianche poste in cima ad alberetti, che vi si lasciano crescere a fianco.

Un Greco inculcava agli Albanesi maomettani di adottar

( Veduta di Janina, capitale dell'Albania )

( Veduta della Valle di Suli )

taluni espedienti per evitare il contagio della peste. Allora un dervis, appoggiandosi all'autorità del cielo per affligger gli uomini, gridò: « Guardatevi, o fratelli, dal dare ascolto a « questo cristiano! Lungi da noi le nuove massime. Lasciate « ai Franchi i loro usi. Conserviamo quelli dei nostri antenati « e i principii della nostra religione. La peste viene da Dio, « che dal principio dei secoli ha decretato gli avvenimenti di « questo mondo. Voler limitare i progressi della peste, egli « è opporsi alla Provvidenza! Che cosa è la peste, o fratelli? « Una delle trecentosessanta porte del paradiso, che già già « sta per crollare, e che ciascun di noi deve affrettarsi a rialzare. Bisogna affrontar la peste su la breccia, e non, come « fanno i Franchi, mettersi dietro i cancelli del lazzaretto. « Se la peste dee venire, così avrà voluto il destino. Ma non « verrà, perchè conosco il destino non averlo voluto per questa volta ». Gli occhi del dervis scintillavano di collera. Tutti applaudivano.

In ultimo, diremo poche cose intorno ad un'altra schiatta,

non sappiamo se di uomini o di demoni, che si trova errante per le contrade di Albania. Parliamo degli Zingari, che si trovano sparsi in tutta l'Asia e l'Africa. Se ne ignora l'origine. Alcuni li fanno discendere da un impuro mescuglio delle orde degli Attingani con alcune tribù giudaiche: altri credo che sieno venuti dalle sponde del Gange; nè manca chi sostiene, che provengano dai sacerdoti d'Iside e di Osiri, o chi crede dimostrare che sieno della razza dei Berberi dell'Africa. Ad ogni modo, si addimostrano veri cugini del diavolo. Su le rive del Nilo, nella penisola del Gange, nei deserti dell'Oriente, dovunque si lasciano vedere, fanno le parti di maghi, d'indovini, di negromanti e di avvelenatori. Interrogati, dicono essere Egiziani, e tengono per la più atroce ingiuria esser chiamati cani di Faraone. Questa razza maledetta mantiene un impenetrabile segreto per nascondere la sua credenza religiosa. È probabile che non ne abbia alcuna, perchè si mostra sempre disposta a seguirle tutte. Il carattere degli Zingari è focoso, irrequieto, attivo, propenso alla malinconia, quando sono costretti a non far nulla. Tutt' i loro gusti sono antisociali, i costumi depravati e feroci. Spesso viaggiano con orsi addestrati a ballare al suono dei violini. I Turchi si servono di essi per loro musicanti; i pascià per loro carnefici. Soprintendono alle danze lascive, a cui fin dall' infanzia educano le giovanette. Rubano i fanciulli per popolarne gli harem. Loro distintivi sono, occhio nero, piccolo, incavato, pieno di fuoco e feroce, gote prominenti, mascella inferiore sporgente più della superiore, naso aquilino, capelli ruvidi quanto quelli degli Abissini, braccia sproporzionatamente lunghe a somiglianza dei Gibboni, macilenti, gambe esili, colore nerastro, temperamento secco, bilioso.

Questo è quanto abbiam potuto dire intorno a una terra, ove i posteri ammirano il valore e la superstizione degli antichissimi abitanti, e che i viandanti visitano con religioso spavento rintracciando le orme della passata potenza e degli errori. Ma tutto è muto su la patria dei prodigi e degli eroi. Tutto fu troncato dalla falce del tempo; tutto sconvolto, distrutto, e la natura stessa dei luoghi mutata. Ove son le maraviglie, onde scrissero illustri uomini? dove la fontana intermittente di Dodona, che accendeva e spegneva le faci? dove i cento ruscelli che scaturivano dalla base del monte? dove la fatidica quercia? dove il vento del norte, che muoveva il flagello di acciaio, onde un automa batteva il sacro bronzo, il cui suono spandevasi per tutta l'Ellopia? dove la stirpe antica dei Greci della Tesprozia e della Caonia? dove i bovi enormi della Tinfeide? Il vento è tuttavia lo stesso: ma il sacro bronzo più non esiste. Caddero le fatidiche querce, come caddero i cedri del Libano. Gli Skipetari sono indigeni colà, dove vissero i Greci Tesproti. Tutto cambia su la terra. Le generazioni si avvicendano l'esistenza di un momento, e la mano dei secoli abbatte e sperde i vetusti monumenti della follia, della sapienza, dell' umano orgoglio. Costumi, statuti, religioni, prodigi della natura, tutto fu in Epiro mutato, e per mezzi di riconoscimento non rimangono che le vette dei monti ed il corso dei fiumi, troppo spesso confusi sotto nomi dubbii o diversi. Solo il cielo è rimasto lo stesso; quel cielo, che gli antichi Greci popolarono di numi, e sotto cui, se rivivessero, canterebbero ancora il dio delle stagioni, la bellezza della notte, le stelle, e il lume pallido della luna: quel cielo, abbellito ancora dal sole, che rischiarò l'arrivo dei prischi eroi su le sponde del Simoenta, la potenza di Pirro, gli eserciti del Molosso, le devastazioni dei Romani e dei Turchi, e che scalda tuttora coi suoi benefici raggi una terra desolata.

TOMMASO LOPEZ.

---

## Intorno ad un' oscura iscrizione ch' è dinanzi alla Chiesa di S. Domenico in Napoli.

Il leggiadrissimo sig. Le Sage fa dire a Gil Blas, siccome è noto, in sul principio di quelle famose avventure, che, avendo due scolari spagnuoli letto sopra una pietra *Aqui està encorrada el alma del Licenciado Pedro Garcias*, all' uno parve che ridicolo fosse questo epitafio ed opera di cervel balzano, e l'altro, il quale era uomo assai penetrativo, ritrovò la vera interpretazione di quelle oscure parole, sollevando la pietra, sotto cui stavano cento ducati in una borsa di cuoio. Ei si può dire che mi sia occorso un fatto presso che simile, comechè si tratti soltanto di dichiarare parole e non di rinvenuti ducati.

Nel cortile che mena alla chiesa di S. Domenico della città di Napoli, e propriamente nella parete posta tra la porta del tempio e quella del monastero, è infissa una lapide di marmo bianco, in cui si veggono incisi senza punteggiamento i seguenti otto versi:

> Nimbifer ille Deo michi sacrum invidit Osirim,
> Imbre tulit mundi corpora mersa freto.
> Invida dira minus patimur: fusamque sub axe
> Progeniem caveas, troiugenamque trucem.
> Voce precor superas auras et lumina celo,
> Crimine deposito, posse parare viam.
> Sol veluti, iaculis itrum radiantibus, undas
> Si penetrat, gelidas ignibus arct aquas.

E innanzi ai due ultimi distici è delineato un uomo inginocchioni ed a mani giunte, vestito d'abito lungo.

La scrittura del *michi*, il difetto del dittongo nel *celo*, e più la foggia della veste del delineato uomo pregante, muovono ad argomentare, essere la presente lapide copia d'un'altra, incisa nel secolo decimoterzo.

I primi quattro oscurissimi versi di questa iscrizione, la quale, secondo che si racconta, fu trovata intorno all'anno 1560 in luogo occulto sul pavimento della chiesa, e venne collocata dapprima presso della cisterna del chiostro vecchio del monastero e poi nel muro, ove al presente si vede, han dato molto che fare a parecchi filologi di gran riputazione, a cui piacque studiarsi di ricercarne l'esposizione. L'Aiello, il Summonte, il Muratori, il Burmanno, il Celano, il Di Gregorio, il Sarnelli, il Mola, il Lavazzuoli, il Gioffredi, ed alquanti altri, si son beccati il cervello intorno a questo subbietto, chi giudicando moderna l'iscrizione e chi antica, essendo avviso all'uno significar quella un naufragio, una tempesta all'altro, a chi un sotterrato tesoro, a chi un insulto di soldatesca durante l'assedio posto a Napoli dal Lotrecco, a chi questo e a chi quell' accidente. Ma alcuna delle publicate dichiarazioni non soddisfacendo ai critici pienamente, è paruto sino a questo punto doversi accettare l'opinion del Mazzocchi, il quale, non altrimente che lo scolare spagnuolo, s'acchetò e credette d'acchetar tutti dicendo, esser quei versi ghiribizzo d'eteroclito ingegno, inteso a martoriar la mente de' letterati avvenire.

Non sapendo nulladimeno a me medesimo persuadere che un ghiribizzo si fosse in una lapide inciso e posto in chiesa, anzi parendomi che l'oscurità di quei versi palesasse per lo contrario un ascoso significato d' assai grande importanza, mai non ho potuto inchinarmi all'opinion del Mazzocchi. Onde, messomi anch'io, comechè povero d'intelletto e dottrina, a ricercare il senso della strana iscrizione, ho voluto ragionarne col chiarissimo signor Carlo Troya, vera arca di filologica e storica scienza. È questi col potente aiuto dell'eruditissimo e divinatore suo senno m' ha dato tale avviamento, che ho rintracciato, se non mi si fa velo al giudizio, la perfetta spiegazion dell' enimma.

Cicerone scrivendo ad Attico usò queste parole: *Quid autem iste in domo tua casus armorum? sed hunc quidem nimbum cito transisse lætor*. Sicchè, avendo l'esemplare della latina eloquenza adoperato la voce *nimbum* per calamità prodotta dall'armi, si può affermare che *nimbifer* venga correttamente chiamato il guerriero arrecatore di publici pregiudizii. E flagello de' popoli del reame delle Due Sicilie fu stimato il conquistatore Carlo il vecchio d'Angiò. All'uomo, la cui figura è innanzi ai quattro chiari ed ultimi versi dell' iscrizione, il quale è a tenersi per qualunque persona del popolo, si riferisce il *michi invidit* che segue. Coloro che han voluto intendere per *Osirim* l'astro del sole han dovuto dire al poeta epiteto di barbaro e sciocco, perciò che, divinizzandosi il sole col nome d'Osiri, bestial cosa è il qualificarlo *Deo sacrum*, che è quanto dire il *Dio sole a Dio sacro*. Onde, dovendosi per *Osirim* intendere un allegorico sole, si dee dichiarare essere San Tommaso d'Aquino, il quale venne collocato dall' Alighieri nel quarto cielo ch'è quello del sole, si figura con un sole in sul petto, fu come uomo di chiesa e come angelico dottore in teologia a Dio sacro, e volgarmente si crede morto di tossico per opera di Carlo il vecchio. L'aver cantato Virgilio *Ferreus ingruit imber* è cagione che convenga interpretar l'*imbre* del secondo verso per il violento e dannoso effetto della potenza dell'armi: e l'avere lo stesso Virgilio detto *Omnia fert ætas animum quoque* induce a dare al *tulit* il senso di distruggimento e di consumazione. Le parole *Mundi corpora mersa freto* maravigliosamente s'adattano alle terre del reame delle Due Sicilie, circondate quasi che da per tutto dalle acque del mare, anzi le sole bagnate da quelle del faro di Messina, avendo Cicerone inteso dire di questo faro quando scrisse ad Attico: *Cum se ille septimo die venisse a freto.... dixisset*.

Ove mi si concedesse la probabile ipotesi di qualche errore commesso nel rifacimento dell'antica lapide, leggerei nel principio del terzo verso *Invida dira nimis* in luogo d'*Invida dira minus*. Ammessa la qual supposizione, espongo le parole *Invida dira nimis patimur* i gravissimi mali sofferti da' popoli delle Due Sicilie nel reggimento angioino. Ma qualora non mi si voglia ciò consentire, sostengo che sepolcrale aveva ad essere questa iscrizione, con la quale si fa dire ai sepolti tornar meglio il morire che il vivere soggetti a re Carlo. Avendo l'Alighieri chiamato la regia stirpe d'Ugo Ciapetta *la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia*, chiarisce affatto la frase *fusamque sub axe progeniem*. Da ultimo, come ai Romani per il troiano Enea, così ai Francesi, la cui patria si vuole aver tolto il nome dal troiano Franco o Francione, s'adatta l'epiteto di *troiugena*.

Onde gli oscuri versi, nella forma in cui stanno, significano quello che segue: *Re Carlo il vecchio, nostro flagello, mi rese privo di san Tommaso d'Aquino, e col suo conquisto disolò il reame delle Sicilie. Noi morti stiamo meglio che i vivi: e Dio faccia, o lettore, che tu ti guardi dalla stirpe d'Ugo Ciapetta ch'è sparsa per tutta la terra, e dal feroce Francese.*

Così dichiarata questa iscrizione, non pure non vien giudicato barbaro chi la compose ed uomo di stravagante cervello, ma agevolmente s'intende ancora la cagione della sua oscurità e del suo ritrovamento nel tempio di San Domenico in Napoli; perciò che dell'ordine di S. Domenico fu san Tommaso, e si vuol credere essere stata l'iscrizione fatta ed incisa in quel tempo, in cui la regal casa d'Angiò signoreggiava le napolitane contrade.

Quindi è a sperare che come fu ritrovata in effetto dallo scolaro l'anima del Garcias chiusa sotto la pietra; così s'abbia a dir per l' innanzi che vera ed unica sia l'interpretazione, che il chiarissimo signor Troya ed io, ignoto ingegnetto, abbiamo dato all'oscura lapide della chiesa di San Domenico della città di Napoli.

SCIPIONE VOLPICELLA.

---

## L'Albergo dei poveri di Genova.

Genova è ricca di grandiosi stabilimenti innalzati dalla operosa pietà de' cittadini a sollievo ed a ricovero degl' infelici figli del popolo; ma il più magnifico e sorprendente monumento della carità genovese è senza dubbio l' albergo dei poveri.

Nel 1539 la capitale della Liguria, come presso chè tutta Italia, era afflitta da un' orribile carestia la quale ne disertava le belle contrade e sperdeva quell' incanto di cui la natura e gli uomini le aveano improntate. Ad accrescere il comune squallore e la comune desolazione si aggiungevano molti forestieri, i quali, scemati d' ogni soccorso e fuggitivi dalle lor patrie — estremo segno di potente disperazione — facevano ricorso agli infelici Liguri, fra questi cercando il pane necessario alla vita; si sarebbe detto che l'azzurro del nostro cielo avesse fatto sorgere nel loro cuore una soave speranza d' aiuto, e che sotto questo cielo volessero rifuggire come fa uomo sconfortato e piangente sotto le volte di un tempio.

Il flagello infieriva. — I padri, tremanti per le loro famiglie, il fanciullo che all' inchiesta d' un frusto di pane otteneva una lagrima, le preghiere lunghe, incessanti che levavano urlando le madri, solo interrotte tal fiata dai baci bramosi delle loro creature, l'inquietudine, il timore, il duolo d' ognuno facevano di questa terra un asilo di pianto. In quelle ore fatali, più d' un'anima capace d'affetto, contemplando le verdeggianti colline che a Genova fanno corona, od il bellissimo sole che le ristora e feconda, più d' un'anima pia deve aver lasciato sfuggire un sospiro dal petto, e mestamente ripetuto: — Oh è egli possibile, che la Genova, così vaga e potente, sia ora deserta di conforto e di pace?

Ma a spandere un raggio di luce in quelle tenebre di desolazione profonda sorse in allora la carità; la quale animò istantaneamente i grandi a pro de' mendici per modo che i primi sentirono essere loro dovere in quei terribili frangenti di provvedere in qualche modo a' bisogni del popolo — e ad appagare questo sublime desiderio pensarono di ricettare in un publico stabilimento i più bisognosi ed apprestare loro tutti i soccorsi di cui tanto necessitavano. A tal effetto venne scelto il *Lazzaretto della Foce*.

Questa nuova e benefica opera dapprima provisoria e poi fattasi permanente, fu chiamata *Uffizio dei poveri*; il qual *uffizio* era composto di otto dei primarii cittadini (1). Rivestito dal governo di estesi poteri, fece in breve sfrattare da Genova gli stranieri accattoni, in ispecie coloro che rotti al vizio, rifuggivano dal lavoro; punì o corresse i malevoli e gl' infingardi; solo i vecchi e gl' inabili al lavoro allogò nell' asilo di carità. Così a poco a poco le private elargizioni dei ricchi, lo zelo indefesso dei buoni, scemarono la publica desolazione, e rinverdirono a mano a mano le speranze di tanti infelici. Esempi così belli di vero filantropico entusiasmo non sono infrequenti nei fasti dei Genovesi.

Decorso oltre ad un secolo e non abbattuto il monumento innalzato dalla pietà, parve a molti, e primo fra tutti al benefico marchese Emanuele Brignole, che, ad eternare luminosamente l'opera dei loro padri, era necessario un *Albergo pei poveri*, il quale potesse inspirare il sacro rispetto dovuto all'asilo della indigenza e nello stesso tempo ricettare un maggior numero di bisognosi. Ardente di tale pensiero, e fiancheggiato da altri nobilissimi spiriti, il marchese Emanuele Brignole attese indefesso all'esecuzione del concepito progetto. Cominciò pertanto col versare somme rilevanti, convinto che l' esempio è primo sprone alle opere, egregie e raccolse in seguito da tutti quei Genovesi cui suonava non ingrata la voce del misero ripetute oblazioni; e avvalorato dalla soave idea di non vedersi deluso nelle proprie fatiche affrettò a tutt'uomo l'erezione del sublime edifizio. Quattro architetti, Gerolamo Gandolfo, Pier Antonio Corradi, G. B. Grigo ed Antonio Torriglia furono scelti a presentare i disegni dello stabilimento; ed i quattro disegni s'ebbero l' approvazione di chi intendeva all'opera pia; per la qual cosa gli architetti suddetti concorsero tutti alla lor volta perchè fosse immaginato o disegnato un quinto progetto al quale, approvato dall' uffizio, fu posto mano.

Il serenissimo Doge coi Collegii, collocò nell'anno 1655 la prima pietra; una moltitudine di accorsi plaudiva al nobile divisamento. E forse sopra tutti in allora esultava quell'anima pietosa del marchese Emanuele Brignole, il quale s'era fatto apostolo di carità e di quanto si voleva a serbare illesa la dignità della patria. Di questo insigne personaggio daremmo volentieri un cenno biografico, se non fossimo astretti dai brevi limiti d' un articolo; basterà per ora l' accennare di volo che egli fu generoso quanto altri mai; e versò molte volte ingenti somme sì per proteggere le suore di S. Maria del Rifugio, come anche per sostenere nelle sue guerre la republica genovese; ma l' Albergo dei poveri predilesse di preferenza, e in esso, che vivente avea gagliardamente protetto, volle gli si schiudesse dopo morte un' umile tomba. La qual cosa fu praticata (2).

Torniamo all'asilo. Poste le fondamenta, una nuova e fatale sventura interruppe per poco l'erezione dell' edifizio. La peste si fece a mietere vittime siffattamente che rese celebre per genovesi infortunii l'anno 1656. Chi lo avrebbe creduto! Gli scavi praticati sotto il colle di Carbonara per l'Albergo dei poveri furono provvisoriamente trasmutati in tumuli per gl' infelici appestati, e in essi vennero sepolti, a detta dell' Accinelli, oltre a novemila cadaveri!.... (3).

Cessato il tremendo flagello, e scematasi la publica agitazione, si rimisero all' opera incominciata, e sugli stinchi dei fratelli s' elevò prodigiosamente il Ricovero dei fratelli. Nello spazio di quattro anni, o, come altri scrisse, di soli tre, le private elargizioni a pro di questo Ospizio sommarono a due milioni di lire; il che mostra quanto bramassero i Genovesi di veder sorgere l'opera consacrata a sanare le ferite del popolo.

---

(1) Eccone i nomi: Leonardo Cattaneo, Benedetto Centurione, Francesco Pinello Adorno, Martino Giustiniano Mongiardino, G. B. Grimaldi, Iacopo Doria Invrea, Filippo di Negro ed Andrea Pallavicino Scaglia. — Vedi Bonfadio, *Degli Annali dei Genovesi*, lib. III.

(2) È commoventissimo, e meriterebbe di essere letto da tutti il testamento di questo egregio patrizio dato alle stampe. In esso, fra le molte disposizioni, ordina la seguente: che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa dello stabilimento « nella parte per dove sogliono scendere i poveri « nel salone alle loro divozioni, affinchè il suo cadavere giaccia sempre « sotto i piedi de' poveri, che grandemente amò in vita ». Ordina inoltre che il suo funerale si faccia *con ogni umiltà*, che il suo cadavere sia vestito con l'*abito de' poveri*, ecc.

(3) Vedi l'Accinelli, *Compendio della Storia di Genova*, t. I.

Edificato l'Albergo, il governo, mentre conferì all'*ufficio de' poveri* il titolo di *Magistrato*, non volle che venisse meno il potere di cui già lo aveva insignito. E, a maggiormente far progredire un tanto istituto, a crescergli vieppiù lustro e splendore, aggregò ad esso alcune opere pie, quali l'ospedale di S. Lazzaro, il Ricovero dei bambini abbandonati, e l'asilo di N. S. della Misericordia che la carità cittadina aveva fondato a ricetto dei vecchi indigenti. Così, mercè le iterate elemosine e mercè la continuata protezione del governo, l'Albergo otteneva l'incremento bramato e con esso l'ammirazione di tutti.

Succedevano tempi di cittadina agitazione, e Genova era di nuovo distolta per poco dall'asilo della sventura. Le pubbliche bisogne richiedevano tutto il soccorso e la protezione de' grandi; il popolo non mirava che a serbare intatta la dignità e l'indipendenza della patria. Il quartiere di Portoria si faceva teatro di generose lotte, mercè il meraviglioso coraggio e la rara gagliardia d'un sublime giovinetto, sul quale la gratitudine de' superstiti di giorno in giorno s'avviva ognor più. Si fu in quell'epoca (1746) che l'Albergo de' poveri schiudeva le sue porte a ricettar quattro mila Tedeschi prigionieri, i quali mal aveano tentato di scampare all'ira ardente degli abitanti del vicino Bisagno e della vicina Polcevera. Ma più che in questa circostanza, nel 1797 lo stabilimento ebbe a patire delle comuni inquietezze. Nello svolgimento de' politici mutamenti operatisi nell'anno anzidetto si scemarono notabilmente le rendite e con esse le private limosine; ne piangevano i mendici; pareva loro non equo che in quelle turbolenze, mentre abbisognavano di soccorsi maggiori, dovesse venir meno in altrui la carità, e privarli di quel pane che prima era loro concesso. Atteggiati a straziante mestizia, guardavano al loro ricovero, rammentavano la pristina benevolenza dei protettori, ripetevano il nome di Emanuele Brignole e piangevano!....

Nel 1814 l'Albergo venne restituito all'antico splendore. Allora si rinnovellarono le elargizioni, si riscossero i crediti e l'opera della beneficenza fu di nuovo la bella gemma della Liguria.

In questo superbo edifizio vengono accolti coloro cui l'età già troppo avanzata o notabili difetti fisici impediscono di procacciarsi la sussistenza; i fanciulli e le zitelle, povere creature che, abbandonate a se stesse, senza soccorsi, senza speranza, andrebbero forse perdute. E poichè sono basi principali di questa istituzione la carità ed il lavoro, in tutti i raccolti vengono assiduamente insinuati tutti quei nobili sentimenti che distinguono l'uomo onesto, religioso, e nemico dell'ozio; così a' fanciulli d'ambo i sessi si va insegnando un mestiere, i vecchi cadenti si confortano con cure affettuose, in tutti si diffonde la luce della vita, delle speranze; in tutti si spargono i lieti fiori della pace, della dolcezza, dell'amore tranquillo ed operoso.

(*continua*) DAVID CHIOSSONE

## Novembre.

Nono nel calendario Albano, questo mese divenne undecimo nel calendario di Numa. Il senato volle adulando intitolarlo a Tiberio. Commodo pretese appellarlo stranamente, ma non durarono i nuovi nomi, e gli rimase l'antico.

« Nel novembre gli eserciti prendono gli alloggiamenti di inverno; i viaggiatori sogliono ricondursi in patria o porre stanza ne'luoghi ove intendono passare la fredda stagione; i villeggianti abbandonano gli autunnali diletti per ritornare alle cittadinesche dimore e fatiche; ricominciano gli studi, le cure del foro, il vegliare a' lavori. E questo passaggio da una vita di moto, di alacrità, di passatempi e di care illusioni, ad una vita sedentaria, grave, data alle occupazioni severe, sembra accordarsi coll'ordine della natura che nel novembre mette giù l'ultimo onor delle foglie; si spoglia della lieta verzura, ingombra di neve i monti, stende il velo della nebbia sulle pianure, vien facendo sempre più brevi i giorni, e s'avvolge in generale mestizia ».

Non è molto ricco il novembre di grandi fatti istorici. Eccone in iscorcio i meglio notevoli.

1° novembre 1755. — Terremoto di Lisbona. Un secolo è ormai trascorso senza che abbia potuto cancellar la memoria di quel tremendo disastro onde fu poco meno che subbissata la capitale del Portogallo. Vi perirono trentamila abitanti; la stessa famiglia reale non iscampò che per prodigio alle rovine del reale palazzo. Incalcolabile fu il danno sofferto. Lo spaventevole fenomeno si stese anche nella Spagna, ma più in Africa. Si spalancò la terra presso Marocco ed inghiottì un'intera popolazione di Arabi; le città di Fez e di Mequinez rimasero malconce quanto Lisbona.

2 novembre 1729. — Morte del principe Menzikoff. Alessandro Menzikoff, da garzone pasticciere salito alle più alte dignità sotto il czar Pietro il Grande, divenne quasi l'arbitro dell'impero sotto Catterina I di cui era il favorito. Ma dopo la morte di quest'imperatrice, i Dolgorouki, suoi nemici, lo fecero esiliare in Siberia. Ivi egli morì, fatto coltivatore di una solitudine, e abitatore di una modesta capanna. Lasciò un figlio ed una figlia, a' quali venne conceduta maggior libertà. Una domenica, mentre la giovine Menzikoff tornava di città ov'era andata ai divini uffizii, si sentì chiamare da un contadino ch'era alla finestrella d'una capanna. Ell' alzò gli occhi e con suo grande stupore ravvisò in quel contadino il principe Dolgorouki, l'autore di tutte le sventure della sua famiglia. Alla sua volta egli era stato cacciato in esiglio. I due Menzikoff furono, poco di poi, richiamati alla corte dalla czarina Anna, ed essi lasciarono a Dolgorouki la loro capanna ch'era miglior della sua.

3 novembre 1814. — Aprimento del Congresso di Vienna.

4 novembre 1475. — Morte di Bartolomeo Colleoni, bergamasco. Si procacciò gran nome qual capitano di ventura, e dicono fosse il primo a condurre in campo le artiglierie che prima non s' usavano che negli assedi. Il senato veneto gli fece innalzare in Padova una statua di bronzo.

5 novembre 1414. — Principio del concilio di Costanza, che condannò gli errori di Vicleffo e di Hus, e spense lo scisma d'Occidente.

6 novembre 1793. — Supplizio di Luigi Filippo Giuseppe duca d'Orléans, intitolatosi Philippe-Egalité. « La rivoluzione, diceva Danton, somiglia a Saturno che divora i suoi figli ». Era giunto il duca d'Orléans sino a votare la morte di Luigi XVI, dopo d'avergli sottominato il trono. Ciò malgrado i Terroristi gli fecero mozzare il capo sopra il patibolo.

7 novembre 1659. — Trattato de'Pirenei che pose fine alle lunghe guerre tra Francia e Spagna.

8 novembre 1517. — Morte del cardinale Francesco Ximenes. Governò per gran tempo con autorità quasi assoluta la Spagna. Fece a sue spese la conquista di Orano, e l'edizione della Bibbia poliglotta. Fu uno dei più grandi uomini del suo tempo, ma peccò in severità.

9 novembre 1815. — Principio del processo del maresciallo Ney. Finì al 6 dicembre, e il « Prode dei prodi » fu moschettato ai 7. Il maresciallo era colpevole, ma la fierezza di quest'esecuzione tornò funesta ai Borboni della prima stirpe. Fintanto ch' essi regnarono, la tomba di Ney nel gran cimitero parigino veniva ogni giorno sparsa da ignote mani di corone d'alloro e di fiori.

10 novembre 1444. — Battaglia di Varna. I cristiani, forse in castigo del rotto giuramento, vi rimangono orribilmente sconfitti da Amuratte II, sultano dei Turchi.

11 novembre 712. — Battaglia di Xeres. Gli Arabi disfanno i Visigoti, de'quali muore Rodrigo ultimo re, e finisce la monarchia. Otto secoli di dominio maomettano sopra la Spagna, fanno di questa battaglia una delle più memorabili che s' abbia l' istoria.

12 novembre 1437. — Ingresso del re Carlo VII in Parigi. Avvenimento degno di ricordo, perchè questo principe avea riconquistato il suo regno sopra gl'Inglesi.

13 novembre 1793. — Morte del marchese Cesare Beccaria, patrizio milanese. Egli scrisse il libro dei *Delitti e delle pene* che fece sparire la tortura dalle legislazioni europee. Qual elogio al suo nome?

14 novembre 1532. — Matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena. Tristissima origine dello scisma d'Inghilterra!

15 novembre 1315. — Battaglia di Morgarten. Leopoldo d'Austria con 20,000 soldati entra nella Svizzera per ricondurla a soggezione. I confederati lo aspettano al passo di Morgarten, e ne opprimono l'esercito facendogli rotolare sopra grandi sassi dall'alto. La vittoria ottenuta a queste nuove Termopili rassodò l'indipendenza Elvetica.

16 novembre 1632. — Battaglia di Lutzen. Vi muore Gustavo Adolfo, re di Svezia, cognominato il Grande; ma il suo esercito vi guadagna la vittoria.

17 novembre 1747. — Morte di Renato Le Sage, autore del famoso romanzo *Gil Blas de Santillano*, del *Diavolo zoppo* e di altre opere.

18 novembre 1472. — Morte del cardinale Bessarione, greco dottissimo.

19 novembre 1277. — Conquista del paese di Galles. Edoardo I re d'Inghilterra s'ebbe l'onore di questa conquista, ma la contaminò facendo barbaramente porre a morte tutti i Bardi Gallesi, i cui canti infiammavano i petti di patrio amore.

20 novembre 1815. — Trattato di Parigi e convenzioni tra la Francia e i Sovrani confederati. Si stipulò che la Francia pagherebbe 700 milioni di franchi per contribuzione di guerra, e manterrebbe per cinque anni l'esercito di occupazione sulle sue frontiere.

21 novembre 1566. — Morte di Annibal Caro, nato nella Marca d'Ancona l'anno 1507. La sua traduzione dell'Eneide è la migliore delle nostre traduzioni poetiche, e quella degli amori di Dafni e Cloe, forse la migliore delle prosastiche. Le sue lettere sono un modello di stile epistolare.

22 novembre 1784. — Morte di Paolo Frisi, celebre matematico milanese. Scrisse d'algebra, di geometria, di meccanica, e fu valente idraulico. Dettò anche vari elogii tra cui insigne è quello del Cavalieri.

23 novembre 1407. — Assassinio del duca d'Orléans. Lo fece trucidare il duca di Borgogna, ed è una terribile istoria. I due principi, già prima nemici, s' erano riconciliati appiè dell'altare, comunicandosi per le mani dello stesso sacerdote. Dopo l'uccisione operata da un sicario, il duca di Borgogna accostossi al cadavere del duca d'Orléans, deposto in chiesa, per ispargerlo d'acqua benedetta, e il cadavere, narrano gli storici, gettò sangue al cospetto dell'ancora sconosciuto autore dell' assassinio. E questi, conosciuto poscia per tale, osò far pompa del suo delitto, e trovò chi prese a giustificarlo.

24 novembre 1421. — Principio del contagio de' catarri. Durò circa tre mesi e corse tutta Italia con morte d' infinite persone. Narra il Summonte che nella sola Napoli ne perirono ventimila.

25 novembre 1560. — Morte di Andrea Doria grande ammiraglio, grande statista, liberatore di Genova, ma troppo aderente a Carlo V, cui consigliò tenersi il ducato di Milano, con sommo danno dell'Italia.

26 novembre 329. — Fondazione di Costantinopoli.

27 novembre 397. — Ammazzamento di Rufino, ambizioso ministro dell'imperatore Arcadio.

511. — Morte di Clodoveo, fondatore della monarchia de'Franchi nelle Gallie.

1412. — Morte di Margherita di Valdemaro, regina di Danimarca, Svezia e Norvegia, soprannominata la Semiramide del Settentrione.

28 novembre 1812. — Battaglia e passaggio della Beresina. — Le battaglie di Wilna, di Smolensko e della Moscowa aveano aperto a Napoleone le porte di Mosca. I Russi incendiarono colle proprie lor mani l'antica lor capitale. E nondimeno l'imperatore ostinossi a restarvi. Troppo tardi egli diede l'ordine della ritirata. In essa un rigidissimo freddo e la fame aveano già ridotto a tristissimo partito il suo esercito, prima sì florido, quando giunto al passo della Beresina, se lo trovò conteso da un esercito russo ch'egli credeva a' confini della Turchia. Napoleone vinse ancora, poichè passò la Beresina a malgrado de'nemici che speravano ivi annientarlo; ma sulle rive di quel fiume fatale lasciò 30,000 soldati, 200 pezzi d'artiglieria e quasi tutti i carriaggi.

29 novembre 1780. — Morte dell'imperatrice Maria Teresa. Venne soprannominata Madre della patria, e questo bel titolo fu meritato.

30 novembre 1803. — I Francesi sgombrano San Domingo. Spedizione infelice, mirabilmente descritta dal Thiers.

*Spicilegio enciclopedico.*

## Carme

DI STEFANO GATTI (*vedi Cronaca*)

Era la notte che il Vessillo Etrusco
Fra i liberi saluti e i lieti canti
D' una gente rifatta al ciel sorgeva
Là dell'Eroe di Gavinana a'piedi.
Un sorriso era il ciel; d'aurette pure,
Dolcemente odorate, al lieve bacio
Sventolava, ed il sonito dell'Arco
Delle battaglie il fero inno parea.
E un altr' inno sorgeva da quel Tempio,
Che le più sacre italiche memorie
Accolte serba, e donde i generosi,
Ove loro rifulse ed all'Italia
Speme di gloria e di novella vita,
Trasser gli auspici. — O Dante, o mio Vittorio,
E tu, o tremendo insegnator de'Prenci,
Ditemi voi, quai furon le parole,
Onde commossi da que' vostri avelli
Benediceste alla novella luce?

Eran divisi, taciti
Per un timor prudente:
Sorse una voce d'angelo
Che risuonò potente
Dall'uno all'altro mar;
Ei tosto si riscossero,
Fratelli s' abbracciâr.

Mite dopo tre secoli
Il cielo a lor si volse:
Di tanto sangue e lagrime
Il frutto alfin si colse.
Non era spenta in lor
Degli avi la memoria
E dell' antico onor.

Salvete, o Roma, o Etruria,
E tu, adorato Pio;
Per voi uniti e impavidi
Sta delle genti il Dio,
Degl'Itali è l' amor,
De' più diversi popoli
Il plauso e lo stupor.

Oh! questa luce vivida
Ancora all' altre genti
Della dolce penisola
Ansiose e già frementi
Possa così brillar
Dall'Alpi al lido siculo,
Dall' uno all'altro mar.

Salutaron così quelle sacre ombre,
Benedicendo, la novella luce
E stetter lungamente in dolce amplesso
Come fratei d'una medesma etade;
Irradiato di celeste gioia
Aveano il viso, ed i perpetui allori,
Onde la fronte han cinta, rinverditi
Pareano al novo sol che Italia scalda.
Vittorio nostro per un patrio istinto
Cercò coll' occhio le tanaree sponde;
E in quel guardo severo e disioso
Della speranza balenò il sorriso.

## Critica letteraria.

PERGAMENA DI ARBOREA, illustrata dal cav. Pietro Martini, presidente della regia Biblioteca di Cagliari, e membro della regia Deputazione sopra gli studii di storia patria. — Cagliari, tipografia di A. Timon, in-4°.

Sotto il modesto titolo di *Pergamena di Arborea* il cavaliere Pietro Martini, già benemerito delle sarde lettere per altre gravi scritture di patrio argomento, ha fatto alla Sardegna il raro dono di nuovi e preziosi documenti storici, i quali servono mirabilmente a illustrare le sue vicende politiche e dinastiche dei secoli XI e XIV. E tale fu la diligenza con cui egli condusse a termine quest'altro suo lavoro, tanta la erudizione colla quale ne arricchì le chiose, che a voler essere discreto, non che giusto e leale encomiatore, si può francamente affermare, essere la sua illustrazione una delle migliori, delle quali fino al presente possa e debba onorarsi la sarda paleografia. La ristrettezza di un articolo bibliografico non consente che io presenti ai lettori un sunto partico-

lareggiato delle notizie istoriche contenute negli accennati documenti. Ma perchè se ne conosca da ognuno, e specialmente dai Sardi, la novità e l'importanza, ne dirò brevemente quel poco che basti a rappresentarne le parti migliori, e a provare co' fatti che la Sardegna non manca, come tutte le altre provincie d'Italia, di laboriosi e dotti raccoglitori delle sue memorie antiche.

La detta *Pergamena* è una copia d'altra copia esemplata nel 1385 da Botto Chelo di Simone sugli originali membranacei e cartacei trovati negli archivii dei regoli di Arborea. Comprende nel *dritto* tre lunghe lettere latine scritte da Cagliari nel 1364 e 1365 dal giurisperito Torbeno Falliti, figlio naturale di Ugone III, a Mariano, IV di questo nome, e tre sonetti ed un carme in lingua sarda, dettati dallo stesso Falliti per celebrare le glorie del suddetto Mariano, e dei di lui figli Ugone IV ed Eleonora. Nella prima di tali epistole è inserito il sommario di alcune carte appartenenti a Saltaro ed Ottocorre, regoli di Gallura nel finire dell'undecimo e nel cominciare del duodecimo secolo, ed il frammento di una lettera pastorale scritta in lingua vernacola da un vescovo sardo del secolo ottavo. Il sommario fu fatto sulle carte già possedute da un Gonnario Brontero, discendente da Alessandro Brontero, savio di Bologna, e consigliere di Saltaro; e il frammento fu copiato dalle stesse carte bronteriane. Sicchè questa parte intramessa dal Falliti alla sua prima lettera non è l'autografo, ma l'estratto e la copia delle carte galluresi e della mutilata lettera pastorale; e la copia conservataci dall'anonimo scrittore della *Pergamena* è una ripetizione dell'apografo esemplato dal Chelo sull'altro apografo fallitiano. Nel *rovescio* poi della stessa *Pergamena* si legge una canzone italiana di Francesco Carau, giurisperito cagliaritano, in lode del suo maestro Torbeno Falliti, ed un brevissimo scritto latino sul debito di offerire le decime e le primizie. Il diligente illustratore porta opinione che questa membrana sia stata scritta nella fine del secolo XIV o nel principio del XV, e fonda il suo giudizio nella conformazione dei caratteri, i quali furono eziandio riconosciuti dal conte Baudi di Vesme, uomo assai dotto in tal materia, siccome appartenenti a quella età. Le notizie serbateci dai descritti documenti sono di un valore inestimabile per la storia insulare. Si ha per essi la certezza dell'entrata dei Saraceni in Sardegna nei primi anni del secolo VIII, e quindi la conferma delle occasionali e brevi narrazioni lasciateci a tal proposito dagli scrittori arabi Elmacin e Abulfaragio: si ha un esempio ed una prova solenne delle crudeltà commesse dai Mori nell'isola, e del valore con cui i Sardi combatterono contro quei barbari: e si ha una nuova e irrefragabile testimonianza dell'antichissima origine del governo nazionale dei *giudici* o regoli sardi. I nomi di nove vescovi per lo innanzi sconosciuti vengono ad accrescere la successione luminosa del sardo episcopato; e ad accrescere la fama della proverbiale ospitalità dell'isola, il nuovo monumento arborense ci rappresenta molti cristiani siriaci rifugitisi nella città di Oristano nel declinamento del secolo XIII, dopo il famoso eccidio di Tiro. La genealogia dei *giudici* in alcune parti rischiarata; i pellegrinaggi di Torbeno di Arborea e di Saltaro di Gallura nel 1085 e 1086 per venerare il santo Sepolcro; la vacillante autorità di Manfredi (1022), e la distrutta signoria di Baldo (1036), regoli forastieri imposti ai Sardi dalla pisana repubblica; la potenza di Comita di Torres, e di suo figlio Barisone I, che nella metà del secolo XI dominava sulla maggior parte della Sardegna; l'usurpazione del seggio gallurese, consumata prima da Torchitorio de Zori, e poi da Ottocorre Gunale; i maneggi politici, le ambascerie e le leghe perciò fatte dagli usurpatori e da un altro Comita, fratello ed erede di Saltaro; le associazioni di dominio e di regno nei diversi giudicati o province; e l'origine della prima dinastia Arborese, che nacque dall'antico ceppo dei potenti dinasti di Torres, sono in compendio i fatti più antichi, parte già noti, e parte nuovi, che nella *Pergamena* si trovano o ricordati, o rischiarati. Ed in rispetto ai fatti più moderni, vi sono riferite le mene segrete dei re di Aragona contro i regoli di Arborea, l'assalto dato nel 1365 al castello di Sanluri dalle genti di Mariano IV; e la vittoria conseguita venti anni dopo dalla di lui figlia Eleonora sull'esercito aragonese. Era quest'ultimo un fatto già celebrato dalla storia: ma il carme del Falliti ne ha conservato le minute particolarità, i nomi dei condottieri, e dei più valorosi combattenti sardi, e per incidenza le recondite trame, per le quali fu tolto di vita l'animoso Ugone IV, nemico temuto e implacabile della dominazione aragonese in Sardegna. Le note, che furono distinte dal chiosatore in tre parti, dilucidano largamente siffatti avvenimenti. Nella prima si trova, fra le altre, l'opinione enunciata dal Martini sulle monete che egli crede battute negli Stati di Gallura e di Arborea nei secoli XI e XIV: la quale, se non sarà così facilmente, e senza più ponderato esame, accettata dai dotti, specialmente in rispetto alla moneta di Guglielmo II di Narbona, egregiamente illustrata dal conte Alberto Della-Marmora, non lascia tuttavia di essere confortata da buone ragioni. La seconda parte è dedicata intieramente a far rilevare i pregi poetici del carme sardo del Falliti, e della canzone italiana del Carau. E la terza, dopo un breve preambolo sull'origine e sull'indole della lingua sarda, presenta ai lettori una tabella, che io chiamerò *filologica*, nella quale, di rincontro al testo originale della già citata lettera pastorale del 740, si leggono le versioni di questo documento, in latino, in italiano, in sardo-logudorese e in dialetto cagliaritano, per far conoscere le attinenze reciproche di un linguaggio coll'altro, e la derivazione del sardo da quello antichissimo del Lazio. Non credo che abbisognino più parole per addimostrare l'importanza del lavoro martiniano; perciocchè la bontà dell'opera si manifesta per se stessa, ed è incomportevole della superfluità dell'encomio.

Non vuolsi però tacere il nome d'Ignazio Pilliter, al quale il Martini lasciò il carico di deciferare i caratteri e il contenuto della PERGAMENA, nè quello di Antonio Timon che la impresse co' suoi tipi. Perchè il primo sostenne valorosamente l'ardua fatica, e diede, per così dire, la vita al monumento arborense, il quale senza l'opera sua saria stato per lungo tempo inutile ingombro di archivi e di biblioteche; e il secondo n'eseguì l'edizione con tanta cura e nitidezza, che per questa, come per altre tipografiche imprese, ha ben meritato dell'arte sua, la quale va per lui con sollecito e industrioso progresso acquistando nell'isola nome e fisonomia italiana. Dopo ciò io faccio voti, affinchè i Sardi amanti del paese loro e delle lettere nazionali siano larghi di favore all'egregio cav. Martini, diffondendo coll'acquisto la lettura della sua PERGAMENA eminentemente istorica. E porto fidanza, che nella nostra Sardegna, la quale si va sollevando poco per volta a destini migliori, e si fatica incessantemente di partecipare ai benefizii della presente civiltà europea, non mancheranno i generosi che sappiano, come sia della civiltà istessa istrumento e soggetto il solenne ministerio delle lettere, e come nel sapere le glorie e le sventure degli avi nostri s'informi potentemente l'amore, la gentilezza, ed ogni altra virtù cittadina. Di questi magnanimi avrà il Martini onorevole e numerosa corona, perchè la Sardegna è stata e sarà sempre di eletti ingegni e di cuori per la carità del natìo loco eccellenti, feconda madre ed altrice. Dei pochi poi, anzi pochissimi, i quali, o non sanno, o non ascoltano questo vero, e le fatiche dei dotti per l'incremento delle patrie lettere retribuiscono sempre coll'indifferenza, e talvolta col disprezzo, io non mi credo in debito di ragionare. Costoro nacquero sì, ma non vivono per la terra che li accolse nascendo: viventi di natura disumanata, essi non hanno patria, e non meritano veramente di averne nessuna.

*Cav.* D. PASQUALE TOLA.

( Cristoforo Colombo ritornante dal discoprimento del Nuovo Mondo, ricevuto dalla Corte in Barcellona )

## Miscellanea.

TRIONFO DI CRISTOFORO COLOMBO — ESERCIZI ARABI.

I giorni dell' ingratitudine, dell' ingiustizia e delle oltraggiose catene non erano ancora spuntati pel Colombo. Egli aveva, a dir vero, dovuto pregare, supplicare non ascoltato per molti anni ed esser risguardato per un girovago vaneggiante e per un pezzente importuno, quando prometteva alla Spagna novelli imperii; ma finalmente egli era venuto a capo del suo intento. Gli aveano dato il comando di due navi, e con esse vinto ogni ostacolo, domato l' Oceano, attutate le paure e le sommosse de' suoi compagni, egli avea scoperto il Nuovo Mondo, e piantato la croce e la bandiera di Castiglia su quelle vergini terre. Poscia, perlustrate alcune isole, e fatta raccolta di molte rarità, egli era ritornato sano e salvo ai 15 marzo 1493 nel porto di Palos, donde era partito sette mesi e mezzo prima, compiendo in tal guisa una navigazione che rende immortale il suo nome.

« Cristoforo Colombo fu ricevuto a Palos con una gioia piena di entusiasmo. Si suonarono le campane, e i magistrati seguìti da tutti i più riguardevoli cittadini, scesero in sulla spiaggia ad accoglierlo, iteratamente dimostrando l'ammirazione loro pel felice successo di un' impresa che ad ogni umana mente pareva impossibile. Il re Ferdinando e la regina Isabella trovavansi allora in Barcellona, e gli fu imposto

di là recarsi. Il suo viaggio alla corte fu maravigliosamente splendido; il popolo accorreva d'ogni parte a vederlo; e parea che nessuno potesse saziar la sua brama di contemplare l'uomo straordinario che aveva operato sì grandi portenti. Il suo ingresso in Barcellona fu trionfale, quasi al modo degli antichi Romani. Tutta la città gli venne a rincontro. Camminava egli in mezzo agl' Indiani che avea seco menati, i quali erano vestiti secondo l' usanza del loro paese. I framenti d' oro e le cose preziose e curiose che avea raccolte, gli venivano portate dinanzi in panieri aperti. In tal maniera, passando per mezzo ad un'immensa folla plaudente, egli arrivò al palazzo. Ferdinando ed Isabella stavano seduti sul trono aspettandone l'arrivo, e tosto ch'egli comparve col suo seguito, si rizzarono in piedi, onore straordinario per quei tempi e per una corte spagnuola. Colombo si gettò in ginocchio, ma i sovrani comandarono che si ponesse a sedere al loro cospetto. Allora egli cominciò, colla modestia e col libero linguaggio di chi sente il proprio merito, ma non n' è invanito, a fare il racconto della sua navigazione e delle sue scoperte, e additò a' monarchi gl' Indiani ch' erano nel suo corteggio e le preziosità che arrecava. Ferdinando, pago oltremodo del fortunato successo dell' impresa cui aveva così a rilento assentito, confermò al Colombo tutti i privilegi promessigli, e gli permise di aggiungere alle armi della propria famiglia quelle dei regni di Castiglia e di Leone, cogli emblemi delle sue scoperte e delle dignità che vi erano annesse ».

È questo l'argomento del quadro di cui rechiamo la stampa. Lo dipinse il sig. Robert-Fleury, e la composizione n'è bella molto. Ne lodano pure il colorito, ma parecchie figure degl'Indiani lasciano a desiderare. In generale, fu questo dipinto considerato per uno de' migliori che comparissero nell'esposizione parigina dell'anno che ora si avvicina al tramonto.—

Il violento esercizio a cavallo con armi, che gli Arabi chiamano Fantasia, e la lotta ch'essi appellano *Rahba*, sono singolarità degne d'illustrazione. Il seguente racconto è tolto da un recentissimo viaggiatore francese.

« Noi eravamo invitati ad una festa araba. Partiti da Orano, passammo monti, valli e colline, e finalmente varcato l'ultimo giogo, ci trovammo trasportati, come per incantesimo, in un mondo affatto nuovo per noi, il quale più nulla avea d'europeo, e nel quale la civiltà antica e la civiltà moderna non aveano impresso vestigio veruno.

« Dinanzi a me, a'miei piedi, si stendeva una vasta pianura che andava sino a'piedi di un ramo dell'Atlante, il quale chiudeva l'orizzonte. Questa pianura non rassomigliava per nessun verso a quella d' Orano. Non vi si vedevano alberi, nè case, nè poderi. Essa era coperta di erbe e di biade. Immense mandre di vacche, di pecore e di cavalli vi pascevano qua e là intorno ad un gruppo di tende. Alla mia destra si allargava il lago Salè, le cui salse acque luccicavano più che mai ai raggi del sole. Sulla mia mancina, presso un douar, villaggio di tende, innalzavasi il bianco tempietto del marabuto di cui si celebrava la festa. Questo paesaggio aveva una sublime grandiosità, ma ciò io indovinava più che altro, cotanto la mia attenzione era assorta dallo spettacolo della festa; io dimenticava allora il teatro pel suo dramma e pei suoi attori.

« Alla base del poggio sulla cui cima mi collocai, circa due mila Arabi stavano chi eseguendo, chi contemplando ciò ch'essi chiamano una fantasia. Gli spettatori, seduti o ritti o a cavallo, formavano un lungo parallelogrammo che serviva d' ippodromo. Sorgevano due tende ad uno degli angoli del quadrato più presso a noi; una di esse era riserbata ai capi; l'altra era per noi. Ci affrettammo a discendervi; tanto più che speravamo trovarvi un po' di freschezza all'ombra, e che per tutti i versi ove mandassimo gli occhi, vedevamo bande più o men grosse di cavalieri arabi che accorrevano al galoppo, mettendo grida e sparando i loro fucili per venire a prendere parte alla festa. Da lungi parevan formiche, la quale piccolezza in lontano ci faceva argomentar l' immensità della pianura e l'altezza dei monti.

« La festa era principiata da un'ora almeno; ma essa non divenne veramente animata ed attrattiva, se non quando ci fummo adagiati sotto la tenda che per noi avevano eretta. Per nostra sciagura vi faceva ancor più caldo che sotto la

( Rahba, ossia lotta araba )

( Fantasia, esercizio arabo )

sferza del sole. Ne aveano, a dir vero, rialzati i lembi per istabilirvi una corrente d'aria, ma appena noi vi ci eravamo stanziati colle nostre provisioni, vi ci vedemmo assaliti da parecchie centinaia d' Arabi, ragazzi, adulti e vecchi, che cercavano profittare di quell'apertura per appagare la loro curiosità, e quantunque i nostri ospiti e i loro custodi ne li cacciassero a bastonate, non fu possibile il liberarcene; fuggivano e ritornavano come le mosche. Quaranta gradi di calore già ci tormentavano, ed il termometro continuava a salire; ma la fantasia ci occupava talmente che appena ce ne accorgevamo.

« È più facile disegnare colla matita, che descrivere colla penna questa festa che a nulla di nostrale somiglia. Da principio noi ne fummo alquanto sbigottiti. Quando un uomo non ha l'abito di veder correre difilato alla sua volta con selvagge grida tre, quattro, cinque, dieci, venti uomini a cavallo che lo prendono di mira con un fucile abbagliante, e che non si fermano ad un tratto se non se a due o tre passi da lui per ispararli in faccia la minaccevole lor arma, egli non può che *provare dello sgomento. Ma ben tosto questa prima impres*sione dileguasi, il caldo vi fa salire il sangue al capo, lo scin-

tillar delle armi vi abbaglia, il gridare de'correnti e de'guardanti, il nitrir de'cavalli, l'incessante fragor degli spari, vi assordano. Tu non vedi, tu non senti più nulla, la vertigine s'indonna di te; tratto, tuo malgrado, ti senti verso quella vita selvaggia di cui cominci a comprendere le delire emozioni. Avvampando negli occhi, col petto anelo, col polso ognor più frequente, tu vorresti, tu pure, slanciarti sopra uno di quegli ardenti ed intrepidi corsieri, e cacciargli i tuoi speroni negl'insanguinati fianchi, ubbriacarti dell'odor della polvere, e contendendo a mille famosi rivali il premio della audacia e della destrezza, meritarti gli applausi e le frenetiche acclamazioni di una moltitudine presa da entusiasmo. Per l'uomo che ha condotto qualche tempo una vita siffatta, come dee riuscir difficile l'avvezzarsi agli usi, ai doveri ed alle noie del vivere che chiamiamo gentile!

« Qualsivoglia spettacolo, se troppo prolungasi, annoia, principalmente se tu sei soltanto spettatore e non attore. Laonde ci piacque assai il vedere, in capo a due ore, cessare la fantasia, e gli Arabi lasciar riposare i loro cavalli, tutti molli di sudore, di schiuma e di sangue. Essi vennero a formare, assisi, ritti o a cavallo, un vasto circolo dinanzi alle due tende. E subito, ad un cenno de' capi, cinque o sei uomini, saltando in quel circolo, presero a svellerne l'erba. Frattanto quattro suonatori vagavano pel circolo suonando il tamtam, e facendo sgambetti a modo degli orsi. La *Rahba* stava per succedere alla *Fantasia*.

La *rahba* è anch'essa un giuoco di forza e di destrezza. Due lottatori, non vestiti che di brevi calzoni, s'avanzano l'uno contro l'altro nell'arena, dondolandosi in misura al suono di quell'abbominevole stromento, sì amato dagli Arabi, specie di lungo tamburo che i suonatori portano sotto il braccio sinistro, percuotendolo con ambe le mani. Arrivati che sono gli atleti a faccia a faccia, essi guardansi fisi, s' osservano, si esplorano, si prendon di mira. Finalmente, colto il momento, che più opportuno lor pare, essi voltansi all' improvviso alzando in aria la gamba diritta in modo che il lor piede vada a percuotere il loro avversario sopra la nuca. Proibito è loro di toccarsi altramente. Quando stendono le mani innanzi per allontanarsi e guarentirsi reciprocamente, e quando si afferrano a traverso la vita per buttarsi in terra, essi vengono separati. Questo giuoco non va senza pericoli: talvolta avviene che il vinto riman morto sull'arena. Gli spettatori si animano, si accendono talmente in favore di questo o di quell'atleta, che se l'ordine non vien ben mantenuto dai capi, la moltitudine, divisa in due fazioni, si getta nel campo a decidere la contesa coll'armi ».

*Dai fogli stranieri.*

---

## Inni a Carlo Alberto

CANTATI PER LE VIE DI TORINO IL 3 NOVEMBRE 1847.

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in cuore,
Come figli d'un padre diletto,
CARLALBERTO, veniamo al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,
Forti e liberi il braccio e la mente;
Più che morte i tiranni abborriamo,
Abborriam più che morte il servir;
Ma del Re che ci regge clemente
Noi siam figli e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno
Attendesti il messaggio di Dio:
Di compirlo, o Re grande, sei degno;
Tu c'innalzi all'antica virtù.
CARLALBERTO si strinse con Pio,
Il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te:
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!!!

G. BERTOLDI.

---

Viva il savio, l'invitto Sovrano
Che dei popoli il voto compìo!
Fulgidissima imago di Dio
È la mente d'un provvido Re.

Il più saldo sostegno dei troni
È riposto dei popoli in core;
Più possente dell'armi è l'amore,
Vera gloria e difesa dei Re.

Viva ALBERTO che scettro paterno
Su Liguria, sull'Alpi distende!
Vegga Italia in amplesso fraterno
I suoi popoli uniti col Re.

Viva ALBERTO! che prole d'eroi
La grand'opra dei padri compìo!
La più splendida imago di Dio
È la mente d'un provvido Re.

P. GIURIA.

## Canova.

*Continuazione.* — *Vedi pag.* 684.

V.

Il Canova corse da giovane parte dell'Alemagna, e fu più volte a Parigi. La prima nel 1808 per eseguirvi la statua colossale di Napoleone. Non è a dire con quante onorevoli accoglienze fosse il Nostro festeggiato in Francia, con quanta riverenza l'accogliesse l'imperatore, e con che modesta franchezza gli manifestasse il suo parere intorno all'Italia, ai monumenti non rispettati, sui casi dell'infelice pontefice, nei ripetuti colloquii ch'egli ebbe nel tempo delle sedute richieste per modellare il busto. L'ultima volta veniva colà mandato dal governo pontificio a soprantendere al trasporto de' monumenti che i Francesi ci avevano tolti, e che gli alleati vollero con risoluzione piena di giustizia restituirci. Compiuto felicemente il suo mandato, si trasferiva a Londra, e per ringraziare la liberalità di quel governo, che con generosa munificenza gli aveva posta a disposizione la somma di cento mila franchi per le spese necessarie al trasporto de' monumenti, alla quale il re d'Inghilterra aveva dappoi aggiunto altrettanto, e per appagare nel medesimo tempo il vivo desiderio che nutriva di vedere ed ammirare quella splendida capitale. Lo accolse con amore il principe allora regnante, lo festeggiarono gli artisti, e tra questi il celebre Haxman, che gli stette sempre ai fianchi e l'accompagnò a Roma. Vide colà i marmi del Partenone, detti di Elgin, e, ammiratili, si confermò sempre più in quella sua favorita sentenza, che i Greci imitavano la bella natura con quelle regole che meglio si confanno alla natura delle cose, niente avendo di esagerato, di duro, in una parola, di convenzionale, mentre carne è in loro quella che siccome carne intendono di rappresentare. Di ritorno a Roma fu accolto con festa. Il pontefice lo decorava della romana nobiltà, col titolo di marchese d'Ischia. Specchiato per modestia come per ingegno Canova non s'appropriò mai quel titolo, quantunque gli venisse continuamente conferito da chi gli scriveva o parlava, pago del semplice nome di Antonio Canova; e per verità qual titolo, per quanto si fosse splendido, avrebbe mai potuto aggiunger lustro a sì bel nome? Gli veniva altresì assegnata la provisione di tre mila scudi annui, provisione ch'egli sollecito investì nel promuovere e beneficare quelle arti di cui era solenne ornamento, devolvendo a tal fine sussidii alle Accademie e premii ai giovani artisti romani, e soccorsi agl'indigenti. Un gran pensiero volgeva da gran tempo il Nostro nell'anima, quello di lasciare alla patria e all'Italia un monumento d'amore, e codesto fu d'innalzare in Possagno, sua terra natale, un maestoso tempio, e toglierne l'archetipo dal Partenone d'Atene o dal Panteon di Roma. Nel 1819 fu gettata la prima pietra di tanta mole; con gran festa in cui oltre imbandire lauta mensa agli operai e alle forosette sue compatriote, Canova donava due mila lire da distribuire in tanti premii. Ogni anno, in fin che visse, ei visitava la sua fabbrica, e per essa dipingeva e scolpiva, nè mai desistè da quel pensiero sin ch'ebbe chiusi gli occhi il 13 ottobre del 1822. In Venezia, affievolito di forze, giaceva Canova nel letto, circondato dall'affettuosa assistenza de' suoi cari. Il medico Aglietti gli porgeva il fatale annunzio, ch'egli accoglieva rassegnatissimo. Con grande unzione ricevette l'Eucaristia, e mezz'ora prima di morire quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta e si compose a tanta letizia, che ben mostrava come quell'anima pura e bella era in quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Calmo e sereno mormorava parole piene di celeste sapienza; tutti piangevano, ed egli solo, con faccia lieta, già libava l'eterna beatitudine. Gli ultimi suoi detti furono: — O Signore, voi mi avete dato il bene che ho avuto in questo mondo e voi mel ritogliete: sia in eterno benedetto il vostro nome. — Ben meritava tal fine un uomo che in punto di religione fu sempre illibato e severo, nè si tenne pago a vane apparenze, ma volle colla pratica eseguire la sostanza del Vangelo: quindi l'amore in esso fu ardentissimo verso Iddio e verso il prossimo: la fede viva e sempre accompagnata dalle opere; e la speranza temperata fra la fiducia nella divina misericordia ed un santo timore. Fu pio senza ostentazione, e si tenne piuttosto a quella segreta bontà che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara in faccia agli uomini, perchè unita alla cognizione dell'umana fralezza, scorta sempre dalla facilità e dal perdono, e rallegrata da quella ilarità di sembiante che è il testimonio d'una integra coscienza. Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto sdegnoso, ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti della nostra natura, insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui colle eloquenti parole dell'esempio.

VI.

A meglio dipingere l'uomo ci sarà scorta quanto già ne disse un suo accurato biografo. Le abitudini di Canova furono costanti ed uniformi, per quanto glielo concessero le vicende della sua vita. Levavasi di buon mattino, e subito si poneva al disegno o al modello: più tardi al marmo. Sobrio per indole, lo fu anche per riflessione, avendolo di buon'ora la intensità del lavoro reso soggetto a mali di stomaco. Durante il cibo amava intrattenersi cogli amici in piacevoli colloqui, non mai d'arte per altro, perchè il più lieve commovimento gli perturbava la digestione e il riposo. Nel tempo del lavoro facevasi leggere assai spesso i Classici italiani o i greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito, suoi autori prediletti. Semplicissimo fu il suo stile nello scrivere, il quale coll'andar degli anni si fece sempre più colto, senza perdere della prima ingenuità. Ebbe più volte intenzione di dettare alcuni scritti sull'arte, cominciando da un parere sulle proprie opere, onde, diceva egli, spiegare almeno le ragioni del suo operare. Nol fece però mai, e se molte delle sue opinioni e delle sue massime ci furono conservate, dobbiamo esserne grati al Missirini, il quale seco intimamente convivendo per lunghi anni, ne veniva traendo note quasi di furto, e le innestò nella pregevolissima sua *Vita di Canova*, quasi tributo all'amico. Affidò per altro alla carta qualche rara osservazione, ed in esso non tenne mai un linguaggio caldo e sentenzioso, ma pacato e modesto. Gl'incentivi che lo movevano a operare erano gagliardissimi, e l'inducevano a concepire rapidamente, ma con naturalissima spontaneità. Soleva gittare da prima in carta il suo pensiero con pochi e semplici tratti, cui più volte ritoccava e modificava: indi cominciava i varii tentativi, abbozzando in creta o in cera in piccola proporzione, finchè trovato il momento favorevole per ridurre e fermare sugli abbozzi la composizione del soggetto, ne eseguiva poi il modello in grande, con tutta la perfezione che l'arte suggerire gli sapeva. Avanzato il marmo dagli artefici subalterni, riserbava sempre a sè l'ultima mano, nè se ne scostava senza averlo ridotto a quel punto, oltre il quale non credeva gli fosse dato arrivare. Ascoltava volontieri le osservazioni di tutti e ne faceva profitto, onde fu visto ritoccare parecchie volte alcune delle proprie statue, anche dopo d'essere state collocate; come avvenne, fra le altre, del Perseo e del gruppo di Adone e Venere, il quale dovendo trasportarsi da Napoli a Ginevra, restò alcun tempo nello studio del Canova a ricevervi preziose mende e perfezionamenti, ventisette anni dopo essere stato scolpito. Non ebbe mai allievi propriamente detti, per un principio di singolare delicatezza. Soleva dire che i giovani i quali, felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio, avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, perchè il buono sarebbe forse stato ad esso attribuito, e per tal guisa intercettata loro l'occasione di onorevoli vantaggi, nè egli avrebbe voluto usurparsi involontariamente parte di quanto fosse loro dovuto. Ebbe perciò costume, allorchè un giovane si toglieva dalla schiera dei materiali esecutori, dei quali aveva perpetuo bisogno, di consigliarli a mettere studio da sè, e concorreva egli stesso a procurargli opere e commissioni: anzi ne allogava a proprie spese, siccome praticò nel fare scolpire buona parte di busti d'uomini illustri, che furono dapprima collocati nel Panteon, ora Campidoglio. Ad ogni invito poi lasciava il proprio lavoro, per recarsi nello studio di qualunque artista lo richiedesse di consiglio, e ciò ne darli tanto riserbato, che l'amor proprio di chi li riceveva non mai si trovava umiliato, ma anzi ne traeva incoraggiamento.

La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo, e la compiacenza con cui parlava de' suoi emuli e degli artisti più degni scaturiva propriamente dal cuore. La critica non valse mai a irritarlo, perchè se ingiusta ed animosa non giungeva a ferirlo, e se ragionevole ne traeva profitto, avendo sempre accolto con riconoscenza i consigli sensati. Perciò nè volle rispondere, nè consentì che alcuno de' suoi amici lo facesse per lui, all'opuscolo di un cotale Fernow publicato in tedesco nella Svizzera, gli estratti del quale si videro nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli: opuscolo dettato da falsa gelosia di mestiere e presto caduto nella meritata dimenticanza.

Difficilmente può trovarsi carattere più dolce e modesto di quello del Canova, e che men s'inorgoglisse alla lode o s'accasciasse al biasimo. Sorrideva con ingenua schiettezza, quando i suoi ammiratori ponevano a tortura l'ingegno per prestargli accorgimenti, artificii, doppii significati, ai quali egli sinceramente protestava non aver pensato giammai. Due volte fu per legarsi in matrimonio, e nol fece sul timore che una gagliarda perturbazione potesse distorlo dall'amore dell'arte, che fu la più intensa d'ogni sua affezione: simile in ciò più che in ogni altro al Buonarroti. Versò il cuore nell'amicizia, e fu legato in istretta e cordiale intrinsichezza coi più illustri fra i suoi contemporanei. Fra quelli che amò con maggior perseveranza e speciale affetto, va da prima annoverato il proprio fratello uterino, il vescovo di Mindo, il quale dal 1800 riunitosi a lui, gli fu indivisibile compagno, e larghissimo esecutore delle generose disposizioni lasciate alla sua morte. Oltre a costui basterà citare fra gl'Italiani Selva, Giuseppe Bossi, Leopoldo Cicognara, Gherardo De-Rossi, Melchiorre Missirini, Tambroni e Pietro Giordani; fra gli stranieri Gavino e Guglielmo Hamilton, lord Cawdor e Quatremère di Quincy, che ne scrisse anche la vita.

Il grado di stima che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivo è uno dei più bei fasti dell'arte. E non solo riscosse in Italia l'ammirazione de' contemporanei, ma in Francia pure ebbe a estimatori gli uomini del gusto più educato ed i migliori giudici del bello: l'accoglienza ch' egli vi ottenne, il culto che vi ebbero le sue opere, ed il dolore che tutti i buoni sentirono per la sua morte, mostrano quale opinione i Francesi ne avessero, non ostante l'ardentissimo zelo da lui palesato per ritornare all' Italia le preziose spoglie ch' era stato incaricato di rivendicare. Nè minore fu al certo l'esuberanza generosa con cui venne accolto in Germania e in Inghilterra.

E di vero, se gli onori servono a inebbriare, nessuno poteva correre tal rischio più di Canova; ma quantunque decorato di ordini equestri da molti sovrani, dichiarato nobile in molti municipii, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche, d'incumbenze, d'ambasciate, festeggiato a tutte le Corti, aggregato a tutte le primarie Accademie di Europa, egli stavasi umile e modesto sempre, temendo che il mostrare conto soverchio delle ricompense non lo costringesse a farne pompa. Il suo cuore era mosso alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni aveva convertito, come già dicemmo, in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'Accademia romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani iniziati nelle arti, a premii annuali per chi maggiormente si distingueva, all'Accademia di San Luca per provedere libri d'arte, a quella de' Lincei per soccorrere alla scarsezza de' suoi fondi, ad annui sovvenimenti alle famiglie d'artisti impotenti o derelitti.

Ed a tal segno giungevano sì fatte beneficenze, che doveva essere talvolta frenato dai suoi famigliari sul timore che non s'ingolfasse al di là delle proprie forze in spese eccessive. Con tale intendimento l'anno 1811, in cui Roma abbandonata dal suo augusto capo, vuota di stranieri, vedeva languire gli artisti, Canova concepì il pensiero di fondare una grande cal-

cografia, la quale offerisse lavoro a disegnatori e intagliatori, e provedesse ai loro bisogni. Canova era di bella persona, e di temperamento magro e asciutto: ebbe bocca quasi sorridente, ed occhi vivi penetranti e traenti all'aquilino; il naso gli si componeva con giusta misura: il color dell'aspetto teneva d'un misto di verecondia e di pallore; la fronte aveva egli serena ed ampia: tutta la faccia modesta e composta alla fratellanza e alla dolcezza; e la sua statura s'aggiustava in media proporzione.

*(continua)*

MICHELE SARTORIO.

## TEATRI

Chi avrebbe il cuore da fare il piagnone contro la danza, contro quest'arte aerea come lo zeffiro, vaporosa come l'alito di una rosa, leggiadra come un raggio di luce che scherza coll'acque, volubile come una farfalla, olimpica siccome il volo delle antiche dee? Noi certamente no: ma non soffriremo per questo l'entusiasmo di giovani sventati che si aggiogano al carro di certe trionfatrici, a cui profondono oro ed incenso.

Si può godere lo spettacolo del ballo senza perdere il cervello, quando il cervello non è vuoto, quando la fiamma del cuore lo scalda, e quando quella fiamma è spirata da nobili e robusti sentimenti di patria, di religione e di gloria. Nel tempo che corre, assai più propizio all'Italia che il tempo passato, gli spiriti avendo a sfogare il loro affetto per alte cose, non rinnoverebbero le ridicole gare di Milano per la Taglioni e la Cerrito.

Questa Cerrito l'abbiamo vista in Torino, e nonostante la sua bellezza, la sua grazia e la sua maestria, il Publico fu savio, ed anche talvolta severo con lei. Oggi questa stessa danzatrice è al maggior teatro di Parigi, e gli spettatori, che non sono molti nè avversi ai piaceri, si dilettano della sua vista, de'suoi atteggiamenti, de' suoi voli, come farebbe innanzi ad un dipinto di Pussino e di Laroche. La Fanny per essi è una bella creatura, fatta al ballo come un augello al volo: ha il busto perfetto, le braccia di morbidi contorni, la gamba fina, il piede picciolo, il riso facile, istantaneità di mosse, mutamenti imprevisti, elasticità di membra, ma non ha stile di danza ed è scorretta nei passi. La natura la fece perfetta non solo per il ballo, ma anche per la plastica, il che suole essere assai raro fra le ballerine. Manca a lei l'arte.

I Parigini la esaminano con occhio artistico e con occhio di maestro di ballo: la mirano statua che si anima per incantesimo ai desiderii ardenti dello scultore che la trasse dal marmo. La pietra cangiata in carne col fuoco della rosa, col palpito delle vene, collo splendore degli occhi, coll'alito fragrante della bocca, la pietra mollificata, spedita, elasticizzata, trasforma in mille atteggiamenti il primo atteggiamento che le diede l'artista, attonita di sentire in sè l'onda bollente della vita: e va destando non un muto amore che nasce per le statue difese dal gelo del sasso, ch'è il lor pudore, ma quell'amore che si accompagna alla speranza d'essere corrisposto da un cuore vivo e palpitante.

Ma la statua animata che tutti innamora, perde l'anima sua, il lampo del suo sorriso, il volo de'suoi piedi, s'irrigidisce appena l'amore ha germogliato nel suo seno. La fiammella che suole dar l'anima alla fanciulla, a lei la rapisce: gli dei vollero accordare a lei la vita e non l'amore: un sasso non poteva contenere ambedue quelle divine cose Così passò la vita di quella statua dopo tante feste, dopo tante ebbrezze eccitate da lei, dopo aver colte tante ghirlande di fiori, infiammate tante anime, e convertita la terra, ov'ella passava, in un eliso.

E credete voi che la Cerrito, bella come donna, bella come statua, bella come danzatrice, riesca a trasformare un deputato in un amorino, un guerriero dell'Africa in dissoluto, un giornalista in cieco panegirista delle sue gambe? Oibò! Calato il sipario, il deputato pensa alla futura tornata delle Camere, il guerriero volenteroso corre ad esporre il petto ai Beduini, e il giornalista fa il suo dovere dicendo la verità. Nè il deputato, nè il guerriero, nè il giornalista passano tutte le sere in estasi innanzi alla ballerina: nè v'è famiglia che faccia della danza un trastullo quotidiano. Che l'ala del piacere sprazzi di stille rugiadose la tela della vita perchè morbidamente si avvolga al subbio, ma non ecceda, essendo ogni eccesso funesto. Così non è disdicevole ai Torinesi, per se stessi gravi e poco dediti ai piaceri, il rallegrarsi un poco l'animo colla danza della Rosina Clerici, graziosa figurina che da qualche sera, agile, svelta, vestita del colore del giglio o della rosa con una ghirlanda sopra i capelli, folleggia, ora allegra, or melanconica nella *Vendetta d'Amore*.

Raramente si vede un essere sulle scene fantastico al pari di lei, fantastico per leggerezza, per grazia, per leggiadria, senza dispiegare una profonda scienza di ballo. Ma quando un soffio divino s'infonde nelle membra d'una fanciulla di quella fatta, ne foggia i movimenti, ne tempra le cadenze, ne compone i gesti in modo che l'arte potrebbe aggiunger poco, e basta un pensiero grazioso per creare un nembo di vezzi, una primavera di sorrisi, un vortice di passi e di voli.

Voi vedete infatti Eucari, pastorella, ma che dissi pastorella? Dove furono mai in Grecia pastorelle di gonne come ali di farfalla, ornate di merletti e di fiori, che hanno braccia e piedi d'avorio, non tocchi da rovi nè da intemperie, invidiabili a quelle Grazie che passeggiano l'Olimpo? La nostra Eucari, pastorella o ninfa, coglie fiori, intesse ghirlande e ne fa presente ad un guerriero, che dimentica le spade, gli elmi, le schiere, il campo di battaglia e s'innamora di lei.

È vago un fiore fra l'armi, il fiore della bellezza, da cui sbocciano tante soavi illusioni in contrasto coi sanguinosi stromenti della rabbia, della vendetta, della gloria e dell'ambizione. Questo contrasto alletta nelle epopee e nei balli. Eucari spargerà di care visioni i sogni del guerriero? Egli avvezzo ad impiegare la forza, sprezzando l'ira stessa del dio Cupido, rapisce la pastorella e la trasporta in un palazzo di marmo, ornato di arazzi, di statue e di dipinti. Oh come la bella Eucari è maravigliata, atterrita, vergognosa! Un coro di donne l'adagia sopra un soffice letto e si cala una cortina. Manca il guerriero che venga ad innalzar quella cortina, e compiere misteri d'amore. Ma Cupido prima ch'egli giunga ha già rapito in aria la pastorella.

Ella è resa al suo amante, giovine di muscoli michelangeleschi, che turbina così che non distingui se il volto corrisponda al petto od alle spalle, che ha una gamba così nervosa, un torso così benfatto, che la gentile Eucari l'anteporrebbe a tutti gli atleti di Roma, a tutti i vigorosi pugilatori di Grecia; e non sedotta dal bagliore dei pennacchi e delle lance, tesse carole tutta felice col suo pastore. Egli l'accolse fra le braccia mentre ella si slanciava da un rosaio incantato, ove la collocarono le grazie e l'amore E l'audace guerriero, che voleva di nuovo ripigliarla, venne fulminato da Cupido, che trasportò nell'Olimpo fra le Grazie e le ninfe i due fortunati pastori, splendenti di bellezza e di luce.

La Vigliardi, che non ha certo la leggerezza della Cerrito o della Clerici, non aspira a commuovere i cuori colle gambe, ma colla voce, e se non tratta l'aria col guizzo delle membra, la travaglia colla melodia delle note. Nella nuova opera di Niccola De-Gioja, *L'Elvina*, è un'ostessa grassoccia e rotonda, che veste di raso, come la Clerici, essendo pastorella, ha l'abbigliamento delle ninfe; ma già si sa che pastorelle ed ostesse in teatro si nobilitano nell'apoteosi dell'arte.

Questa Elvina fa colla canora gola le maraviglie che fa Neri ballerino colle pirolette, tanta è l'agilità della sua voce. Ella con massima disinvoltura rende gli arabeschi della musica, la quale esprime ora la giovialità della felice ostessa, che par fatta per la pace e per l'amore, ed ora i timori, le gelosie, le tempeste e i dolori dell'animo, che vengono a turbarle il tranquillo possesso di Pierino, il suo fidanzato.

Anche questa Elvina è un fiore fra l'armi; sopravviene nella sua osteria una squadra di soldati capitanata da un certo Berardo, che scopre in Pierino un disertore, e poco dopo nella bella ostessa la sua figliola. È naturale che non si parli più di punir colla morte il disertore, anzi egli affretta il momento di farlo suo genero, perchè la sua figlia sia pienamente felice. Ma sembra (perchè il signor Almerindo Spadetta non lo dice nel suo libretto) che il buon Berardo sia condannato a morte per aver salvato il disertore, e arriva Pierino per salvar lui, e sopraggiunge Elvina per salvare ambidue colla grazia ottenuta dal principe, come suole accadere nei drammatici scioglimenti. E la Vigliardi espresse il giubilo di Elvina, che vede salvo il padre e lo sposo con tal giocondità di faccia, di voce e di gesto, che il suo giubilo come una scintilla elettrica circolò per le loggie e per la platea, sospese i cicaleggi, serenò le fronti, svegliò un turbine di battimani.

Tito Palmieri, che se fosse in Roma sarebbe un fedel soldato della guardia civica, faceva di malanimo la parte di disertore, come ripugnante al suo patriotico zelo. Ma colla passione d'amore soffocando questo scrupolo, si mostrò in tutto quello splendore di egregio esordiente, di cui si cinse in Torino in pegno del suo avvenire glorioso nell'arte. Egli con dolcezza e con forza, massimamente nel primo atto, colorì le tenere espressioni d'amore e di patria con bella gradazione di note: e fu il solo cantore che partecipasse colla Vigliardi agli applausi del Publico.

La musica del valente De-Gioja è piena d'imaginazione, ed egli ornò con esuberanza i motivi, li tormentò e li ghiribizzò in mille modi. Sono graziosi e pieni di vivacità gli accompagnamenti dell'orchestra, il carattere generale dell'opera, non molto uniforme, è lussureggiante e vago. Le cavatine della prima donna e del tenore, il loro duetto e il finale dell'ultimo atto conseguirono il fragore dei battimani. Ma perchè tutto il melodramma fosse andato prosperamente, non bisognava dar tanta importanza alle seconde parti, o le seconde farle anch'esse prime, come forse sarà stata la mente del maestro. E allora si sarebbe dato con più sicurezza un giudizio.

Vorremmo ora dire al poeta, al signor Almerindo che con qualche verso di più poteva chiarir meglio il suo intreccio, non dei più cattivi, che avrebbe fatto meglio di collocare la scena in Italia, e non isceziare i versi di parole francesi, e attendere un poco più all'eleganza dello stile. Ma egli ci risponderà che sarebbe fatica buttata nelle condizioni attuali del nostro Teatro; onde fa come quel colono che vedendo irrompere il temporale nel suo campo, si mette anch'esso ad abbattere le messi e le piante.

Vogliamo infine parlare di un'altra donna che non è ballerina, nè cantatrice, che non salta e non gorgheggia, ma che ha molta musica nella voce, molta armonia nei gesti e nel componimento della persona, soave melodia nell'espressione degli affetti. Questa donna è Carolina Santoni, che recita in questo momento colla Compagnia Mascherpa al teatro d'Angennes. Peccato che un'attrice tutta italiana per l'anima, per la persona e per l'arte, sia costretta dalla fatalità del moderno teatro a snaturarsi nelle produzioni straniere.

E fossero quelle uscite da chiari intelletti, a cui noi vogliamo imparare, ma sono invece quisquilie razzolate nei letamai de' sobborghi parigini. Che ci dia sempre il Capocomico opere drammatiche, come la Maria Stuarda di Schiller, tradotta o ridotta dalla penna elegantissima del Maffei, e allora non grideremo più contro l'ignavia e la viltà di coloro che speculano sull'ignoranza del Publico, affascinandolo con artifizi di saltimbanchi e di cantimbanchi.

Quante belle qualità non dispiega la Santoni rappresentando l'infelice Regina di Scozia! Che convenienza di modi, che intonazione omogenea di voce graduata sulla scala del cuore umano senza falsità di accento, che delicatezza di sentire, bene scolpita in tutte le forme del porgere, che dignità di portamento, che onesto moto di pupilla, che alterezza congiunta a tenera espansione di affetto! Quante corde ella non fa vibrare nel cuore umano! A lei si addice l'interpretare l'Alceste d'Euripide, la Medea di Seneca, la Merope del Maffei, l'Ofelia di Shakspeare, la Giovanna d'Arco di Schiller, la Fedra di Racine, la Rosmunda di Alfieri, la Teresa di Niccolini, la Gismonda di Pellico, la Maria Tudor di Vittor Hugo.

Ci si porgano pure cose straniere quando recita la Santoni, tragedie classiche e drammi romantici di sommi autori, ma non si faccia onta al genio italiano. Noi abbiamo buoni scrittori che si vanno formando al Teatro. Falliscono è vero, ma gli stranieri fanno sempre incontro, massime quando le opere sono scelte da capocomici ignoranti? Egli è vero che il *Conte Fosco* del Dall'Ongaro non ebbe il favore del Publico per qualche inverosimiglianza nei caratteri e nell'intreccio. Ma chi non ammirò alcune scene ben condotte, alcuni affetti ben tratteggiati, una schietta armonia di condotta, una bellezza incontrastabile di stile, e ad ogni passo la prova di un alto sentire e di un bellissimo ingegno! Il mistero del tribunale dei tre si stendeva sulla scena come una nera gramaglia, gli sviluppi della procedura criminale, tessuta in dramma, si spiegavano con terrore, gli avvolgimenti, di un carattere non meno tetro della veneta inquisizione, offersero qualche terribile situazione. Chi produsse insomma quel dramma sa e può far meglio, come già ne diede saggio.

Ora, se i capocomici vogliono sbizzarrirsi colle mostruosità straniere per il loro particolar profitto, che smettano l'arte, e renderanno un servigio al buon gusto e alla publica morale. Nè agl'impresari in questo tempo di rigenerazione italiana incombe minor obbligo dei capocomici, ma dell'ufficio sì di questi che di quelli parleremo in altra occasione.

Luigi Cicconi.

## Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

| | |
|---|---|
| Per l'annata in Torino . . . . | L. 30 00 |
| — sei mesi . . . . . . . . | » 16 00 |
| — tre mesi . . . . . . . . | » 9 |

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

| | |
|---|---|
| Per l'annata intera . . . . . | L. 36 00 |
| — sei mesi . . . . . . . . | » 19 00 |
| — tre mesi . . . . . . . . | » 10 50 |

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

## Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'amore de' sudditi è lo scudo dei re.

TORINO—Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.—Con permissione.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

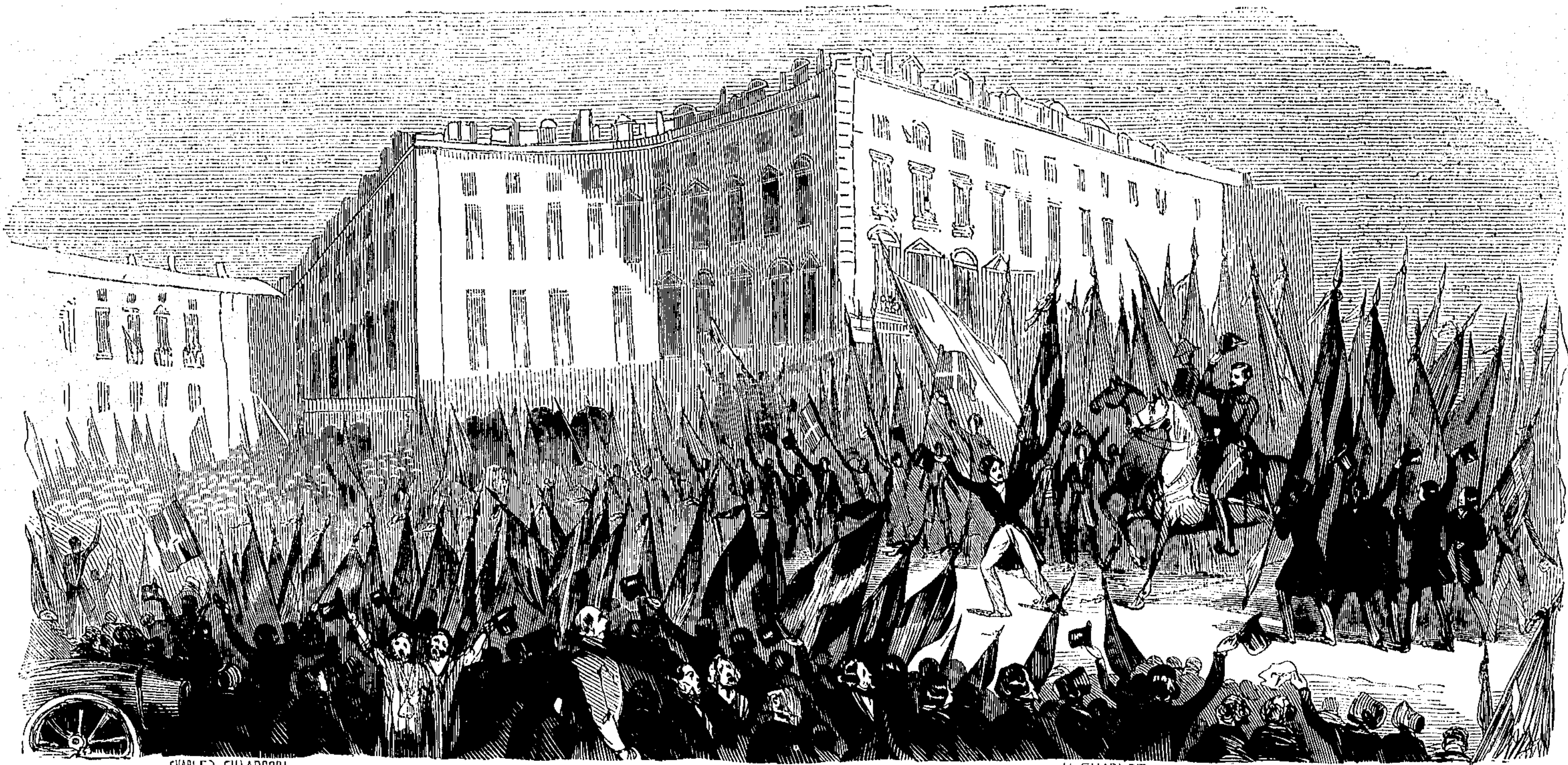
Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 46 — SABBATO 13 NOVEMBRE 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**SOMMARIO.**



Gli Associati sono pregati di leggere il ragionamento degli Editori che trovasi in fine del presente numero relativo al proseguimento di questo Giornale pel venturo anno, e di darne lettura ai loro conoscenti ed amici non associati.

CHARLES CHIAPPORI — H. CHARLOT

(Veduta della piazza Vittorio Emanuele in Torino, il giorno 3 novembre)

# L'ORDINE PUBLICO

Il principale elemento della prosperità materiale non solo, ma anche della civile di qualsivoglia nazione, è l'ordine publico. Le buone istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie non sussistono senza di esso: senza di esso ogni progresso è impossibile, la libertà diventa licenza, il diritto è soggiogato e vinto dall'arbitrio. Mirate la Spagna, mirate il Portogallo, che sono i paesi di Europa, ove le parti politiche dissentono in tutto fuorchè nel cospirar sempre contro l'ordine publico, ed ivi troverete l'esempio più doloroso della verità testè accennata. La legge è impotente, è lettera morta là dove i cittadini non serbano quel contegno pacato, dignitoso, tranquillo, che si addice ad uomini indipendenti che amano di vero amore la patria e considerano come stretto loro dovere l'adoperarsi al trionfo delle opinioni che credono vere non collo schiamazzo, cogli strepiti in piazza e colle incomposte dimostrazioni, ma colle armi legali della scrittura e della parola.

L' ordine publico necessario in qualunque nazione che ambisca e voglia meritar davvero il glorioso titolo di *civile*, è poi indispensabile presso quei popoli, ai quali la sapienza e la bontà del Principe restituirono i sacri diritti, che ad essi tolsero la prepotenza e l'arbitrio. Come mai una nuova istituzione può consolidarsi e conquistare la sanzione irrefragabile del tempo e quella autorevolissima della esperienza senza la tranquillità, senza la pace, senza l' ordine publico? come mai il Principe, che nella sua saviezza fu largo ai suoi sudditi di concessioni politiche può crederli capaci di nuovi benefizii, qualora si accorge ch' essi non sanno fare di quelli già ottenuti uso buono e ragionevole? Il concetto di riforma, è forza persuadersene, implica quello di ordine: senz' ordine la riforma non è riforma, ma deformità. Chi dice riforme senza legalità, dice una parola vuota di senso, profferisce una bestemmia politica. L' ordine è l'espressione più sublime della libertà: è, per adoperare un paragone tolto dalle matematiche, la libertà innalzata alla massima potenza civile: esso è negli ordini morali ciò che la legge di attrazione è nel mondo fisico, il principio di armonia, cioè, di aggregazione, di forza, di unità.

Nello scrivere queste parole non ho certamente la sciocca vanità di credere ch' esse esprimano concetti nuovi o pellegrini od ignoti all' universale: so anzi che per tutti i miei concittadini dabbene, per tutti gli amici d'Italia esse sono più che verità, assiomi: ma le province italiane, governate da CARLO ALBERTO, dal 30 ottobre in poi trovansi in tali condizioni, che rendono non inutile la ripetizione di certe massime e di certe verità, le quali comechè trite e conosciutissime non sono fuor di proposito, e debbono essere scolpite nella mente e nel cuore di tutti coloro pei quali il bene publico, la gloria d'Italia non sono vane parole. Il semplice annunzio delle riforme concedute dal

Re produsse negli animi di tutt'i Subalpini indicibile letizia, la quale non mancò di appalesarsi con solenni e publiche dimostrazioni. Le feste del 31 ottobre, del 3 e del 4 novembre, il magnifico e trionfale accompagnamento fatto al Re nel partir da Torino, il giubilo delle province, le accoglienze straordinariamente liete fatte all'Augusto Sovrano ad Asti, ad Alessandria, a Genova, parlano alto, ed attestano al mondo che nel beneficare i suoi sudditi Carlo Alberto beneficò gente degnissima di benefizio. Adesso qualunque altra clamorosa dimostrazione sarebbe fuor di proposito e probabilmente nociva: adesso il tripudio e l'esultanza debbono cedere il posto alla riflessione ed alla meditazione. Il re italiano assicurò con provvide leggi la felicità presente dei suoi popoli, gittò i germi della loro felicità avvenire, ma la conservazione di siffatti germi non potrà ottenersi, la loro esplicazione non potrà compirsi senza il concorso dei cittadini.

Finora, sia detto a lode del vero, i Torinesi adempirono egregiamente i doveri di buoni cittadini, di sudditi leali e riconoscenti, di ottimi Italiani: l'esuberanza della loro gioia non degenerò in esorbitanza: furono dignitosi nell'entusiasmo, moderati nel giubilo. Però non è a dire con parole il loro sdegno nel vedere che taluni sconsigliati col profferire nelle scorse sere urla inconsiderate e coll'affollarsi in assembramenti per le strade senza motivo, misero a repentaglio la publica tranquillità e furono sul punto di oscurare la serenità della comune esultanza. La publica opinione è unanime nel condannare quelle stupide dimostrazioni. Chi siano quei ribaldi prezzolati o quegli stolti, nessuno sa: chi siano gl'iniqui, i traditori che segretamente corrompono ed incitano quegli sciagurati, è facile indovinarlo: sono i nemici d'Italia, sono gli amici dello straniero! Oggi *Viva Italia, Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva Leopoldo II* sono grida nazionali, sono le grida che erompono dal cuore di tutt'i buoni. Chi grida *morte all'Austria, abbasso i Gesuiti, viva il re d'Italia* è nemico di Pio IX e quindi scismatico, è nemico di Carlo Alberto e quindi ribelle, è nemico della civiltà italiana e quindi barbaro, traditore. Se qualcuno fu affascinato da melliflue parole e fu tratto in inganno, ascolti una parola severa sì ma imparziale e sincera, e si ricreda. Le due fonti del moderno risorgimento italiano sono oggidì la Religione ed il Principato civile: e l'una e l'altro vogliono ordine e pace. Solo nell'ordine e nella pace gl'Italiani si prepareranno agli eventi che la Provvidenza destina. Maledizione a chi suscita discordie, a chi semina scandalo ed anarchia! ogni frode tornerà vana, ogni artifizio sarà scoperto, le maschere cadranno dal viso degl'ipocriti, IDDIO PROTEGGE L'ITALIA!

GIUSEPPE MASSARI.

---

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — L'esultanza dei Subalpini per le riforme concedute da CARLO ALBERTO si mostra in tutt'i modi. Luminarie, banchetti, inni, rendimenti di grazie al Signore, tutto quanto insomma può esser fatto da un popolo ebro di gioia e compreso da sensi di sincera riconoscenza verso il distributore di tanti benefizii. L'aspetto di TORINO è cangiato; sotto i portici, per le strade non s'incontrano che facce ridenti e giulive, non si sentono che parole di plauso e di concordia: amici e semplici conoscenti si stringono cordialmente la mano, si festeggiano, si abbracciano, colmano di benedizioni il nome di CARLO ALBERTO. È pur sublime, è pur commovente lo spettacolo di un popolo che alla voce del suo Principe rinasce alla vita civile. A compimento della publica esultanza molti e molti onorati cittadini ebbero la generosa idea di raccogliersi per ordinare una colletta a benefizio dei poveri: a tal uopo si organizzò immediatamente un comitato composto dai signori marchese Roberto d'Azeglio presidente, conte Edoardo Rignon vicepresidente, avvocato G. G. Prever cassiere, Truqui segretario, conte Amedeo Chiavarina, cav. Giovanni Battista Cossato, avvocato Lodovico Daziani, Medico Lucca, teologo Pietro Unia, medico Gioacchino Valerio, avvocato Luigi Vicari. Il proclama publicato dal benemerito comitato è scritto in termini concisi, sentiti e tali da sovrastare a qualunque elogio. I Torinesi colle loro abbondevoli largizioni corrisponderanno, non ne dubitiamo, al patrio e caritatevole invito: e le gentili Torinesi si adopereranno dal canto loro senza divario di ceto e di condizione a raccoglierle. Oggi invidiabile dovere incombe alle donne italiane, ed è quello di fare delle loro grazie istrumento prezioso non di civetteria o di leziosaggini, ma di carità e di virtù. La carità della patria è sentimento squisitamente gentile e delicatissimo, ed i cuori delle donne, fonti inesauste di tenerezza e di amabilità, sono più degli altri degni di sentirlo, di riscaldarlo, di trasfonderlo negli animi di tutti.

— L'associazione agraria volle festeggiare anch'essa le nuove riforme. Domenica scorsa moltissimi fra i suoi socii convennero a cordiale banchetto in una delle vaste sale della trattoria dell'Universo. Il numero dei commensali fu di cento: furono invitati alcuni fra i Genovesi dimoranti a Torino. A presidente fu scelto l'avvocato Riccardo Sineo: allorchè le frutta furono in tavola incominciarono i discorsi: primo a sciogliere la parola fu il presidente: dopo di lui l'egregio medico cav. de Rolandis propose un brindisi applauditissimo al RE RIFORMATORE, AL BENEFATTORE DE'SUBALPINI E D'ITALIA: il teologo Biolley alla Chiesa cattolica; Lorenzo Valerio ai Genovesi: Carlo Carenzi e l'avvocato Rossi, in risposta a quest'ultimo, all'unione dei Subalpini coi Liguri: l'estensore di questa cronaca, Giuseppe Massari, ai Piemontesi ed a Vincenzo Gioberti: il canonico Bellotti a Gioberti: l'avvocato Fava alla concordia: Domenico Carutti alla stampa e quindi altri all'armata sarda, ai promotori dell'attuale incivilimento subalpino, al presidente, agl'Israeliti. Il brindisi a questi ultimi fu accolto col solito plauso: vi rispose con calde e riconoscenti parole l'avvocato Davide Levi. Si finì con una colletta improvvisata a benefizio dei poveri. La cordialità di quella festa non può narrarsi; la nostra penna è assolutamente inetta a tradurre in iscritto le impressioni del cuore. Per parte nostra possiamo affermare, che giammai nella nostra vita provammo sentimenti più dolci, tenerezza più grande. L'adunanza affidò all'ottimo Carutti l'onorevole carico di dettare e divulgar per le stampe ragguagliata relazione del memorando banchetto del 7 novembre.

— Il nuovo magistrato di cassazione è già costituito; furono chiamati a farne parte i più ragguardevoli componenti della magistratura ligure, sarda, piemontese e savoiarda. Anche il consiglio supremo di censura è tutto ordinato: n'è presidente il conte Sclopis, membri ordinarii l'illustre botanico cav. Moris, il teologo Ghiringhello, il capitano Ricotti, il cav. Luigi Cibrario, l'avvocato professor Tonello e l'onorando senatore cav. Carlo Boncompagni: scelte ottime e tali giudicate dalla publica opinione. L'antica censura fu licenziata: fu surrogato in sua vece un consiglio composto dal cav. abate Costanzo Gazzera, presidente, dal cav. Baudi di Vesme, dal professore Albini, dal conte Luigi Franchi e da un quinto che resta a nominarsi. Questi nomi sono una guarentigia per gli scrittori, per le leggi, per l'ordine publico. La revisione della stampa subalpina non poteva venir affidata a menti più pure, più intelligenti, più giudiziose. Grande e delicato è oggidì l'uffizio di revisione, ma un consiglio di revisione composto da un Franchi, da un Albini, da un Vesme e diretto da un uomo ottimo, sapiente, illuminato come l'abate Gazzera, non potrà sostenerlo se non degnamente. Gli scrittori colla loro moderazione e colla loro assennatezza ben lungi dall'accrescer difficoltà ai revisori, spianeranno loro la via e la renderanno più agevole. Revisori e scrittori gareggeranno di zelo e di saviezza nel farsi degni dell'onesta libertà di scrivere, che CARLO ALBERTO concesse ai suoi popoli, e che ora non è più figlia dell'arbitrio, ma delle leggi.

— Martedì mattina partì da Torino monsignor Corboli-Bussi: le trattative da lui intavolate col governo di S. M. per la lega doganale col Papa e con Toscana, sortirono a buon fine. L'unione dei tre principi italiani è oramai un fatto autentico ed indubitato: ne esultino i buoni Italiani. La lega sardo-tosco-romana sarà per la nostra penisola sorgente di tutti quei benefizii che già fruttò alla Germania lo *Zollverein*. Monsignor Corboli lascia di sè nell'animo di quanti lo conobbero carissima memoria; la sua modestia incantava, la sua affabilità seduceva, la sua riverenza per Pio IX inteneriva. L'onorando prelato recasi a dirittura in Modena accompagnato dal suo degno amico professore Giuliano Pieri, giovane di cuore nobilissimo e di svegliato intelletto, col quale passammo tante volte lieti momenti e benedicemmo a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II. È da sperare che il soggiorno di monsignor Corboli in Modena torni vantaggioso ai Modenesi; Modena vuol essere provincia italiana: Francesco V al titolo di duca si arrecherà a gloria aggiunger quello di Principe riformatore e nazionale.

— Ora passiamo a discorrere delle feste fatte nelle province per le ottenute riforme: descriverle minutamente e tutte è impossibile: laddove parla il cuore ogni artifizio di discorso vien meno. Pel resto non basterebbero tutte le quarantotto colonne del *Mondo Illustrato* per dir di tutti e di tutto: da Susa ad Alessandria, a Valenza, a Genova, a Sarzana è un osanna continuo a Carlo Alberto. La sera dei quattro novembre la VENARIA REALE in segno di giubilo riconoscente fu illuminata: una volontaria soscrizione dei cittadini sopperiva a tutte le spese. Si cantò l'Inno al re, si gridò fino a notte avanzata *Evviva il Re*, *Evviva Italia*, *Evviva le riforme*. Solamente fu visto con dispiacere che in mezzo alla folla circolassero delle pattuglie di soldati: nessuno sognava a disturbar l'ordine publico; a qual pro dunque quell'inutile apparato di forza armata? — A CIRIÈ si celebra il 31 ottobre la festa di Santa Cecilia: quest'anno fu brillantissima: la gioia delle ottenute riforme generava grande entusiasmo. Fu dato un pranzo al quale intervennero moltissime persone: la sera il teatro fu illuminato: si cantò l'Inno al re scritto dall'avvocato Canasseri e musicato coll'aria dell'*Inno a Pio IX* dello Sterbini. L'orchestra era diretta dal maestro Michele Gerbino. Tutte le abitazioni furono illuminate. — A COLLEGNO, a PIANEZZA, a RIVOLI, a CARIGNANO si fecero analoghe feste: in quest'ultimo paese la sera del giorno quattro si fece generale luminaria, e nel giorno 7 vi fu splendido banchetto, al quale intervennero i più distinti cittadini. Il conte Domiziano Mola di Larissè pronunciò un discorso, che piacque moltissimo.

— Le feste fatte in AGLIÈ meritano, per la loro originalità e per la loro spontaneità, particolare menzione. La mattina di giovedì 4 novembre l'ottimo sindaco Massimo Mautino, reduce da Torino colla bandiera, di cui accennammo sabbato scorso, fu incontrato a FELETTO, paese tre miglia distante da Agliè, da una deputazione, rappresentante la guarnigione ch'è di presidio per la regina Maria Cristina, il clero e le autorità civili della villa; i quali gli annunziarono che tutta la popolazione, unita a quella dei vicini terreni, era accorsa per venire a salutare il vessillo che era stato arrecato alla festa della capitale. S. E. il conte Colobiano mandò la musica al servizio della Regina, che suonava maestrevolmente sotto la direzione del signor Matteo Gezzano l'inno al Re, cantato da varii e numerosi drappelli di signore, di donzelle e di giovani portanti coccarde e stendardi nazionali. Giunti alla piazza del Castello, il conte Colobiano, tutti gli scudieri e le dame della Regina discesero dal palazzo e vennero a salutare il corteggio, mentre la Regina dalla finestra vedeva sfilare una scelta e plaudente moltitudine composta dalle persone più ragguardevoli dei paesi vicini. Le campane suonavano a festa; s'udiva il continuo rimbombo degli spari dei mortaretti. Arrivati dinanzi al corpo di guardia, i soldati si schierarono, e salutarono le diverse bandiere nazionali indicanti le nuove riforme, ed unirono i loro gridi *Viva il Re!* a quelli del popolo. Dirimpetto alla casa del sindaco era stata eretta una colonna per deporre la bandiera venuta da Torino, ove venne inalberata al suono festoso dell'inno a Carlo Alberto. Attorno furono eretti varii trofei d'altre bandiere, tra le quali una allusiva alla maggior larghezza della stampa coll'effigie di Guttenberg, e col motto *Facta est lux, libertas*. Un lauto banchetto era preparato, e più di cento persone vi presero parte. Assistettero monsignor arciprete d'Agliè Toux, il parroco di Baino col sindaco sig. Nigra, i sindaci dei varii comuni, gli uffiziali della guarnigione, ed il comandante de' carabinieri, che lesse un caldo discorso, che fu salutato d'evviva da tutti i commensali, come pure furono ricevuti con indescrivibili applausi un discorso del sindaco sui nuovi diritti acquistati dai municipii, ed un altro detto dal cavalier Trompeo sui benefizii d'una maggiore larghezza censoria della stampa. Insomma tutte le riforme concesse dal Re furono salutate da unanimi evviva. Si ripresero poscia le bandiere, e processionalmente accompagnati dalla musica, e sempre dalla crescente moltitudine, tutti s'avviarono alla chiesa, ove il prelodato monsignore fece un discorso per dimostrare al popolo accorso, che questa non era una semplice festa di *divertimento*, ma una festa nazionale in onore del Re. Si cantò poscia un *Te Deum*, e con infinite torcie accese si percorsero le vie principali della regia villa, tutte illuminate splendidamente, cantando l'inno a Carlo Alberto; e passando davanti la casa del degnissimo prelato che aveva concorso sì degnamente alla festa, tutto il popolo lo volle ringraziare, ed unì all'inno del Re quello del grande Pontefice. Unanimi tutti vollero pure mostrarsi riconoscenti a S. M. Maria Cristina, regina tanto benefica per quelle popolazioni, e tutti coi lumi entrarono nel regio castello, e pregarono S. E. il conte di Colobiano ad essere interprete dei voti universali presso S. M., ringraziandolo d'aver voluto esso pure cooperare al giubilo di questo giorno accordando la musica della Corte, e S. E. volle che si conservasse memoria di questo giorno, segnandosi per il giorno seguente ad una soscrizione per l'erezione d'una lapide da collocarsi sulla porta della casa del sindaco ove stette il vessillo; questa rammenterà ai posteri le riforme concesse dal Re, e come furono accolte dal suo popolo. Il cav. Cao, comandante il distaccamento, arringò i soldati, poscia sollevando la spada sguainata, tutta la truppa giurò di difendere il Re, il vessillo sabaudo e l'indipendenza italiana, ed a questo grido fecero eco tutti e sacerdoti, e borghesi, ed un numeroso drappello di donne gentili, ripetendo l'evviva al Re riformatore. In fine, essendo la notte inoltrata, baciando le raccolte bandiere, tutti ordinatamente si dispersero.

— Anche i buoni cittadini di RIVAROLO diedero prova del loro gaudio per le riforme, festeggiando il giorno onomastico del Re con straordinaria lietezza. Fu esposto il Venerabile nella chiesa di S. Carlo: si cantò un *Te Deum*: nel palazzo municipale vi fu pranzo di cento persone. Si cantò l'inno al Re. L'ottimo sindaco, cav. Maurizio Farina, con zelante ed indefessa premura si adoperò pel regolare andamento delle cose: i brindisi pronunciati al pranzo verranno stampati per cura del municipio. I buoni abitanti del Canavese rammentano con gioia di essere i compaesani dei Botta, dei Giulio, dei Pinelli, e non vogliono sottostare ad alcuno nel significare la loro gratitudine al Re e la loro patria esultanza.

— La sera del 4 novembre fu per INTRA, PALLANZA e SUNA sera d'inenarrabile gaudio. I rispettivi sindaci invitarono gli abitanti a fare universale illuminazione. Gli evviva a Carlo Alberto, a Pio IX, a Gioberti, all'Italia furono infiniti e fragorosi. Gli abitanti di Pallanza colsero la propizia occasione per abiurare le antiche antipatie, e celebrarono solennemente il rinnovamento della loro fratellanza cogl'Intresi e coi Sunesi. Carlo Alberto è il padre di tutti, l'Italia è la patria comune: non più odii, non più grettezze municipali: le antiche miserie sono svanite: la pace e la concordia sono nel cuore di tutti i Subalpini. L'incontro delle due popolazioni fu commoventissimo: le guidarono gentili signore coi nazionali vessilli e con fiaccole nelle mani. Ricambiarono fra loro le bandiere: tutti piangevano di tenera contentezza: tutti gridavano *Viva il re! Viva Pio IX! Viva Gioberti! Viva Italia!* Tutti poi si recarono a salutare l'immagine del Re sfarzosamente illuminata e fregiata del motto: A CARLO ALBERTO RIFORMATORE GL'INTRESI RICONOSCENTI. Poscia i Pallanzesi e Sunesi partirono accompagnati dai plausi fraternamente amorevoli degl'Intresi. Che gioia! che spettacolo! Il corpo municipale si recò nel tempio del Signore per rendere solenni azioni di grazie alla Provvidenza: nol permise il vicario della diocesi.

— Le sincere dimostrazioni di giubilo degli abitanti di SALUZZO per le riforme concedute dal Re non si limitarono alla generale illuminazione seguita nel dì 3, ed al *Te Deum* cantato il dì 4 nella cattedrale al cospetto delle autorità e di numeroso popolo. Domenica a sera (7) l'inno al Re del Bertoldi fu cantato da una grandissima quantità di gente, preceduta da molti giovani che portavano l'azzurra bandiera, ed erano accompagnati da parecchi publici funzionarii. Alla sera poi nel teatro quell'inno fu reiteratamente ripetuto fra gli unanimi applausi degli affollati accorrenti. Nel lunedì gli Ebrei partecipi anch'essi del gaudio comune distribuivano pane ai poverelli. Ora si prepara un magnifico ballo per soscrizioni, ed il prodotto sarà destinato a benefizio dell'asilo infantile, e de' poveri. Nei giorni delle indicate popolari solennità ogni cosa procedette con ordine e calma; perlocchè il Sindaco della città di Saluzzo, giustamente lieto del lodevol contegno serbato da' suoi compaesani, li ringraziò con apposito proclama, nel quale a ragione li chiama degni di quel più largo e libero vivere, che non è, e non sarà mai incompatibile colla publica e privata tranquillità.

— A PINEROLO, a CUNEO, a MONDOVÌ, a SUSA, a CHERASCO, a CHIERI, a FOSSANO la stessa ilarità, lo stesso tripudio, la stessa effusione di giubilo. In quest'ultima città si aprì soscrizione per celebrare una festa ad onore dell'amatissimo sovrano: in breve fu coperta da oltre a settecento firme. Si

cantò messa solenne in chiesa: nel dopo pranzo vi fu gran processione di bandiere: la sera splendida luminaria, lieti canti, fuochi artifiziali.

— Ad ARONA un degno sacerdote, il canonico D. Boniforti, giovane oratore di bello ingegno e di nobile cuore, improvvisò un inno, nel quale si celebrano le nuove riforme ed a cui vennero adattate le armoniose note del Magazzari. La sera del 4 novembre la città fu rischiarata da mille e mille fiaccole: ritratti del re, stemmi, iscrizioni per la circostanza, bande musicali, plauso popolare, niente mancò a render bella ed ordinata la festa. Una schiera di eletti giovani con fiaccole e stendardi cantava l'inno del Boniforti: mille barchette si staccarono allora dal lido per godere del meraviglioso spettacolo. Era bello vedere l' illuminazione del diroccato castello dov' ebbe culla s. Carlo Borromeo. Fu un continuo gridare evviva al Re, a Pio, a Gioberti, all' Italia. Il vicino straniero potè in quella gioia non contaminata da nessuna esorbitanza, da nessuna incomposta dimostrazione farsi idea della generosità del popolo italiano, del suo ossequio al Re, del suo affetto alla patria, del suo inalterabile amore all'ordine ed alle leggi.

— Ad ACQUI un bel manifesto fu publicato dal sindaco per invitare i cittadini a festeggiare con straordinarie dimostrazioni le riforme del Monarca subalpino. Fu fissato a tal uopo il giorno di San Carlo. L' illuminazione quella sera riuscì splendidissima: magnifiche iscrizioni furono collocate al palazzo civico, alla torre di città sulla piazza, alla porta dell' Accademia ed alla casa di un privato. Una di queste diceva VIVA CARLO ALBERTO — CHE LI 30 OTTOBRE 1847 — SANZIONANDO L'UNITÀ DE'DESIDERII FRA GOVERNANTI E GOVERNATI — SI RESE PADRE DELLA PATRIA — ED INNALZÒ IL PIEMONTE ALL'ALTEZZA ITALIANA — CUI IL SUO DESTINO LO CHIAMA.

— A NOVARA le feste riuscirono lietissime, splendidissime, veramente straordinarie. Mancava ancora la musica del Rossi, e subito l'inno del Bertoldi fu musicato dal maestro Coccia e cantato da tutti. *Viva il re* lo dicevano le labbra, ma il grido veniva dal cuore. Si specchino tutt'i Principi della terra in Carlo Alberto: chi di loro è amato dai sudditi più di lui? chi di loro è più degno di tanta riverenza e di tanta devozione? Le iscrizioni dettate per l'occasione dal Negroni e dal Rondoni-Prina sono veramente stupende, e se le ristrettezze delle nostre colonne non cel vietassero, noi a tutta lode le trascriveremmo tutte: nella prima si celebra la nuova costituzione dei municipii, nella seconda la stampa, nella terza le guarentigie accordate alla libertà individuale dei cittadini, nella quarta la publicità dei dibattimenti orali, nella quinta la corte di cassazione. Non possiam resistere al piacere di partecipare ai nostri lettori l' iscrizione sulla stampa: è concepita nei seguenti termini: DISCIOLTI GLI ANTICHI CEPPI — IL PENSIERO E LA STAMPA — NON HANNO PIÙ ALTRO VINCOLO — FUORCHÈ LA LEGGE DI CRISTO — L' AMORE DELLA PATRIA E IL PUBLICO ORDINE — OH! BENEDETTO VINCOLO — MIGLIORE D'OGNI LIBERTÀ.

— Appena la notizia della nota officiale della *Gazzetta Piemontese* giunse a GARLASCO, benchè già fosse la sera avanzata, quasi per incantesimo il paese fu illuminato. La società filarmonica si radunò sulla piazza ed ivi eseguì parecchi componimenti musicali, i quali venivano ad ogni tratto interrotti da strepitose acclamazioni a Carlo Alberto ed a Pio IX. L'inno al papa fu intuonato e cantato con entusiasmo dalla raccolta moltitudine. La folla era immensa, eppure non uno sconcerto, non l' ombra del disordine. E qual è la miglior guarentigia dell' ordine publico se non il buon volere dei cittadini?

— A NIZZA MARITTIMA la famosa novella giunse la mattina del 1° novembre: era un andirivieni continuo, un affollarsi di gente nei caffè, dove leggevasi ad alta voce la *Gazzetta Piemontese* del 30 ottobre. Ogni parola destava incredibile, indescrivibile allegrezza: la sera generale luminaria. Il nome del re fregiato in mille maniere brillava di fulgentissima luce in molti siti, e massime nella Nuova piazza. Nelle botteghe, nel palazzo vescovile i nomi di Carlo Alberto e di Pio IX intrecciati insieme: caro e dolce simbolo dell' alleanza civile che stringe fra loro i due REDENTORI D' ITALIA. Sul civico palazzo e su molte altre case sventolava la bandiera nazionale carica di allori e di ghirlande festive. Gl' Israeliti non furono gli ultimi ad addobbare ed abbellire a festa le loro case. Nella finestra media dell' ultimo piano del palazzo civico stava effigiata Nizza che presta giuramento al Re col motto francese *toujours fidèles*. Nelle altre due finestre vedevansi le iniziali del Re e della Regina coi motti *Vive le Roi*, *Vive la Reine*. Al primo piano vedevasi in mezzo l' immagine di Caterina Segurana (che nel 1543 salvò la patria dagli assalti dei Turco-Galli) con in mano la lunata insegna tolta all'alfiere turco che giace spento in terra ai suoi piedi, dove leggevansi le parole *Vive Savoie* in mezzo, *Nicea fidelis a Turc. et Gall.* a destra e *Car. II dux* a sinistra. Moltissime e belle erano le iscrizioni che vedevansi in altri siti della città. Non diremo degli evviva strepitosi al Re riformatore, alla patria nostra Italia, al sommo Gerarca, al grande iniziatore del moderno incivilimento italiano Vincenzo Gioberti. Nel teatro la stessa sera (4 novembre) grandi evviva, canti di circostanza in italiano di Cesare Fighiera ed in francese di Agata Sofia Sassernò. A mezzanotte sterminata moltitudine preceduta dal nazionale vessillo percorreva la città prorompendo sempre nei medesimi applausi. Quel giorno di lieta memoria pei Nizzardi non fu contristato da nessun disordine. E noi esultiamo di poter conchiudere i cenni delle feste che si fanno in ogni città quasi sempre con questa stessa parola: lo facciamo espressamente a scorno dei nemici d'Italia, a conforto dei buoni, a lode del munificentissimo Carlo Alberto, che ha la soddisfazione di vedere i suoi sudditi esultanti sì ed allegri, ma sempre solleciti della publica pace, sempre zelanti della publica tranquillità.

— Il viaggio del Re a Genova fu veramente, come dicemmo sabbato scorso, viaggio di TRIONFATORE. Da Torino fino alla superba regina della Liguria la strada che doveva percorrere l' adorato Monarca era gremita di gente: a Moncalieri S. M. passò sotto due archi di trionfo a posta preparati. A TRUFFARELLO il Re fu incontrato da giovinette vestite di bianco, che gli offrirono fiori: a POIRINO S. M. soffermossi e si compiacque bere del caffè da uno speziale. L'ottimo Principe era commosso oltre ogni dire: rinunziamo a descrivere le acclamazioni della popolazione. Fino ad ASTI si rinnovò sempre lo stesso spettacolo: il regale corteggio fu sempre circondato da sterminata calca di popolo giulivo ed ebro di entusiasmo e di riconoscenza.

Ad Asti era già stato fatto un programma per l'accoglienza da farsi a S. M.; ad esso aderirono tutt' i buoni cittadini. Il proclama dell'ottimo sindaco avvocato Berruti piacque universalmente. Sull' arco trionfale innalzato daccanto la piazza del teatro leggevansi le due iscrizioni seguenti: la prima L'ASTRO — ATTESO DALLE SUBALPINE GENTI — AUSPICE CARLO ALBERTO — APPARVE INCORONATO DI NOVISSIMA LUCE — LI 29 OTTOBRE 1847 — IL POPOLO ASTESE — COMPRESO DI FIGLIALE REVERENZA E GRATITUDINE — VUOL MOSTRARE OGGI — COME SENTA IL BENEFICIO — DEL SUO ITALIANO PRINCIPE — 3 NOVEMBRE 1847. La seconda L' ISTORIA — INCIDERÀ NEL SUO VOLUME D'ORO — IL TUO ATTO MAGNANIMO — CON CHE FACEVI CHE PIÙ LIETO SORRIDESSE — IL SOLE ITALICO — A' TUOI FIGLI DEVOTI — MA NISSUNA STORIA POTRÀ MAI SIGNIFICARE — QUANTA SIA LA LORO GIOIA — NELL'AMMIRARTI DA VICINO — O CARLO ALBERTO. Fu disposto che all' incontro del Re fossero arrecate tredici bandiere coi seguenti motti: una colla data 29 OTTOBRE 1847 e le altre coi motti — LARGHEZZA DELLA STAMPA — CORTE DI CASSAZIONE — CODICE DI PROCEDURA PENALE — DIBATTIMENTI PUBLICI — TRIBUNALI ECCEZIONALI SOPPRESSI — PROVINCE DICHIARATE ENTI MORALI — RIORDINAMENTO DEI COMUNI — CONSIGLIO DI STATO — STATO CIVILE — POLIZIA RIORDINATA — VIE FERRATE — EDUCAZIONE PUBLICA. All'arrivo di S. M. che fu circa le due pomeridiane, le tredici bandiere, portate da altrettanti soci, estratti a sorte, si mettevano in bell'ordine a fianco del convoglio reale. L'avv. Savina, uno de' cinque deputati, si faceva presso l'amatissimo Principe interprete de' sensi di gioia e di gratitudine del popolo astese e ne riceveva affettuosissime risposte. Frattanto le vetture reali giugnevano sotto d' un ricco padiglione, laddove presentavansi a S. M. tutte le autorità ad esprimerle l'universale riconoscenza. Il Re mostrò d'aggradire benevolmente dimostrazioni sì affettuose. Tutta la via principale era stata da'cittadini addobbata magnificamente; la moltitudine di persone era immensa, infiniti gli evviva. Da parecchi veniva di tanto in tanto intuonato l'Inno del Bertoldi, or già fatto popolarissimo. Passato il convoglio reale, le bandiere portavansi ad offerire al Municipio ed all'atto della presentazione il professor Gatti pronunciò un discorso tutto ridondante di patrio e nobile entusiasmo. Il resto della giornata fu degno del principio; canti, inni, evviva, banchetti, eloquenti discorsi, niente mancò a far compiuta, bella, ordinata la publica gioia. L'illuminazione fu di tanta ricchezza che non mai fu vista l'uguale. Sarebbe d'uopo un volume per trascrivere tutte le iscrizioni, narrar minutamente tutte le feste, render giustizia a tutti. — A SAN DAMIANO, villaggio considerevole fra Asti ed Alba vi furono il giorno 4 feste per lo stesso motivo. Parlò eloquentemente dal pulpito a lode del re e delle riforme l'onorando prevosto Gatti. — Ad ALESSANDRIA S. M. venne accolta con entusiasmo, che non può descriversi; i colori nazionali spiccavano dapertutto: la luminaria fu vaghissima, ricchissima, sfarzosissima. Le feste di GENOVA sorpassarono poi in magnificenza e splendidezza tutte le altre: lasceremo parlare il nostro egregio corrispondente senza cangiar sillaba:

« La notizia recata dalla *Gazzetta piemontese* riguardante « le concessioni fatte da S. M. a'suoi popoli, fu così grata « a'Genovesi che il 1° giorno del corrente mese fu un vero « giorno di tranquilla esultanza. Ogni volto era atteggiato al « sorriso; ogni fronte serena; le destre si protendevano e si « stringevano fraternamente. — Tutti pensarono tostamente « di esprimere i sentimenti di gratitudine al loro Re; la qual « cosa non appena fu nota a' Sindaci della Città, che publi- « carono tosto un invito, che riuscì sommamente accetto.— « Il giorno 4 alle ore 2 pomeridiane una numerosissima folla « di gente radunavasi, siccome erasi anticipatamente concer- « tato, nella vasta passeggiata dell'Acquasola; ivi scorgevansi « cittadini di tutti i ceti, nobili e plebei, giovani e vecchi, « preti, frati, ecc. Alle 2 ore e mezzo circa partì un grande « drappello degli accorsi, in bell'ordine militare, preceduto « da alcuni magnifici vessilli; poco dopo partiva un secondo « drappello con nuove bandiere, poi un terzo, un quarto ecc. « fino a che rimase deserta l'Acquasola; i primi drappelli « andarono fino alle porte della Lanterna; altri sulle piazze « di Negro, del Principe Doria, San Tommaso, Acqua- « verde ecc. fino al palazzo del Re, tutti disposti in fila e « resi numerosissimi dalle persone che lungo la strada per- « corsa eransi attruppate volonterose. Erano le tre e mezzo « circa e compariva la carrozza del Re col real seguito; ora « inattesa, imperciocchè l' arrivo del Sovrano, negli andati « anni, aveva luogo alle quattro e mezzo, o cinque ore po- « meridiane. Non ostante questa anticipazione dell'arrivo, il « concorso fu straordinario, immenso.—Mentre passavano le « reali vetture, si fecero molti evviva prolungatissimi ed al- « tissimi.—Sceso il Re dalla vettura vide sfilare le truppe e « tutti i suoi sudditi, i quali rimessisi in bell'ordine, preceduti « dalle loro bandiere, salutarono nel passare dinanzi al Re « (che stava sulla porta del proprio palazzo) coll'abbassare il « vessillo e col ripetere i molti evviva e i battimani echeg- « gianti. Al Re venne offerta la bandiera, nelle quali legge- « vasi: *Il Commercio di Genova riconoscente*; egli l'accettava « di buon grado, ringraziando, commosso. Sfilati i drappelli, « sempre ripetendo gli evviva e i saluti, ritornarono donde « erano partiti, vo' dire all'Acquasola, si deposero le bandiere, « e tranquillamente si dissiparono. I principali saluti inalzati, « furono questi: *Evviva l'Italia*, *evviva Carlo Alberto* « *riformatore, evvivano le Riforme, evvivano i buoni fra-* « *teli piemontesi*, *evviva il Piemonte*, *evviva Gioberti*, « *evviva Pio IX*, *evviva Genova e Torino* ecc. — Sulle « principali bandiere, ricche e maestosissime, era scritto— « *Evviva Carlo Alberto riformatore — Evviva l'Italia —* « *evviva l' Unione, evviva l' Indipendenza italiana, evvi-* « *vano le Riforme, evviva il Re*, ecc., è notabile che sopra « due vessilli recati da due sacerdoti, e seguitati da altri « molti sacerdoti, leggevasi *Evviva Carlo Alberto, evviva* « *Gioberti*.—Mentre i drappelli de' cittadini passavano dinanzi « a' reggimenti militari, ripetevansi i saluti di *Viva la Linea,* « *viva il Piemonte, viva Savoia, viva la Marineria, vivano* « *i Cannonieri* ecc., e si agitavano in alto i cappelli.—I sol- « dati ricambiavano i cittadini di fraterno sorriso, e i tenenti, « maggiori, ecc. salutarono colla spada i cittadini borghesi.— « Venne la sera e tutta Genova fu illuminata a festa — a « festa straordinaria. I cittadini passeggiavano lieti le strade « della loro patria quando improvvisamente si seppe che il « Re, in onta alla fatica del viaggio, in onta alla sua non an- « cora ripristinata salute, esciva dal Real palazzo per vedere « l'illuminazione. Fu quello un momento di vera gioia. Il Re « infatti era uscito. Molti fecero tosto acquisto di torce, si « radunarono dinanzi al cavallo ed al seguito del Re e così « accompagnarono il Sovrano per la Città ed alla di lui di- « mora. Un'onda sterminata di popolo si accalcava innanzi, « a fianco, dietro a S. M. sempre agitando i cappelli in alto, « sempre gridando, sempre acclamando con entusiasmo, con « frenesia. — Come S. M. fu sul portico del palazzo e stava « per congedarsi da' cittadini, e gli si leggeva sul volto la « profonda commozione dell'anima, alcuni gagliardi e distinti « cittadini fecero alcune generose domande al Re, e tra le « altre lo supplicarono dell'*amnistia*; egli rispose affabilmente, « intenerito veramente alle parole de' sudditi, e rispose — « che già ci aveva pensato — che lo prometteva. — Allora molti « gli chiesero di baciargli la mano; il Re acconsentì, ed i più « vicini baciarono e strinsero al seno la destra del loro padre. « Questa scena, che noi non esageriamo, fu commoventissima « sì per il cuore di S. M. come per l'anima dei Genovesi. — « Congedatosi il Re, e ritiratosi, cessarono i clamori, ed il po- « polo, senza che avvenisse il più lieve disordine, si sciolse. « — Verso le dieci ore circa, molta gioventù intuonò un'*Inno* « *al Re, popolare*; e fu cantato lungo la *strada Nuova, strada* « *Carlo Felice* ecc. In breve aumentò il numero e si fece « grande. Alle undici ore circa, la folla si sciolse sulla piazza « del Teatro Carlo Felice e tutto rientrò nella calma primiera. « —Ieri a sera (venerdì) si ricantò per le publiche vie, ed as- « sai bene il detto *Inno popolare* da più d' ottocento giovani. « Finito il canto si dissiparono.

— « Sabbato sera avea luogo al teatro Carlo Felice una fe- « sta teatrale dedicata a S. M. La sala, sfarzosamente illumi- « nata, riboccava di spettatori; le loggie erano adorne di va- « ghissime spettatrici vestite colla massima eleganza. Suonate « le sette e mezza, comparve nella loggia reale S. A. il Duca « di Genova: alla sua venuta si alzò un evviva unanime pro- « lungatissimo di tutto il popolo, cui, in assenza di S. M., « rispose il Duca di Genova con cortesi saluti. Fu vaghissimo « spettacolo il veder da ogni palchetto le signore agitare con « entusiasmo un bianco fazzoletto, quasi esprimendo con si- « mili modi la loro esultanza. Dopo di che s'intuonò l'inno al « Re, musica del genovese maestro Uccelli; alla seconda « strofa di questo canto, applauditissima e festeggiatissima, « comparvero come per incanto da ciascuna loggia due ban- « diere le quali s' intrecciavano e si sostenevano a vicenda « colle vicine; v'erano, vagamente disposte, bandiere sarde, « savoiarde, piemontesi e genovesi; con questi segni si volle « esprimere la tanto desiderata concordia e fratellanza degli « Stati Sardi. Non è a dire quanto fosse incantevole e sor- « prendente questo apparamento di nazionali vessilli e quale « impressione abbiano destato nel publico. Si continuò a can- « tare l'inno al Re, interrotto, accompagnato, seguito da grida « di tutta espansione. Finito quest'inno, il popolo, dalla pla- « tea e dai palchi, intuonò il suo inno al Re, *popolare*, can- « tato con vero trasporto e replicato con sempre altissimi ev- « viva. Furono poi fatti molti saluti al Re, alla reale famiglia, « all' Italia, alle riforme ed ai buoni fratelli Piemontesi. A « metà circa dello spettacolo S. A. il Duca lasciò il teatro fra « gli evviva di esultanza, e recossi nelle superiori stanze del « ridotto, o veglione, riccamente illuminate a festa. Appena « pose piede nella sala si rinnovarono i soliti evviva; dopo « di che si cominciarono le danze. S. A., con rara cortesia « ed affabilità ballò per un'ora circa. A mezza notte ritornò « al reale palazzo salutato nelle sale, per le scale, dal ter- « razzo del teatro, per la strada, ove la gente era in numero « veramente straordinario. A un' ora e mezza circa dopo la « mezza notte si diede fine alle danze nel ridotto, e s' in- « tuonò il popolare inno al Re, che fu la chiusa della festa, « veramente sontuosa e brillantissima. Il Duca espresse com- « mosso i segni del suo grande aggradimento ».

— « Ieri mattina (domenica) la strada che dal Reale Pa- « lazzo reca al Duomo riboccava di persone; si attendeva S. M. « che recavasi a messa; tutti lo salutarono con esultanza: « lungo quella strada, non breve, i sontuosi palazzi, ond'è « fiancheggiata, erano tutti adorni, alle finestre, di arazzi « d'ogni maniera, come ne' dì solenni delle processioni del « *Corpus Domini*. Ritornato al palazzo S. M., il popolo, ir- « rompente in plausi ed evviva, lo accompagnò esultante; « scomparso il Re, tutto tacque, e tutti continuarono il loro « cammino ».

— « Ieri (7 novembre) al dopo pranzo ed alla sera, fu can- « tato da molti l'inno al Re, or all'Aquasola ed ora per le « Strade Nuove; poscia si sciolsero. Non è a dire quale e « quanto sia l'ordine dei Genovesi in simili dimostrazioni; « ognuno ne meraviglia e ne gode. Si attendono altre con- « cessioni, e si preparano nuove feste ».

— A SARZANA, a SAVONA, a CASTELNUOVO, a CHIAVARI, a LERICI, a SESTRI ed ONEGLIA in tutte le città e borgate della Liguria le feste furono spontanee, universali, splendidissime. Noi non la finiremmo mai se volessimo dar contezza di tutto, e narrare distesamente quelle festività. Pel resto è ben facile indovinare che in sostanza le feste popolari, cordiali e spontanee furono le stesse, e la pazienza del lettore sarebbe

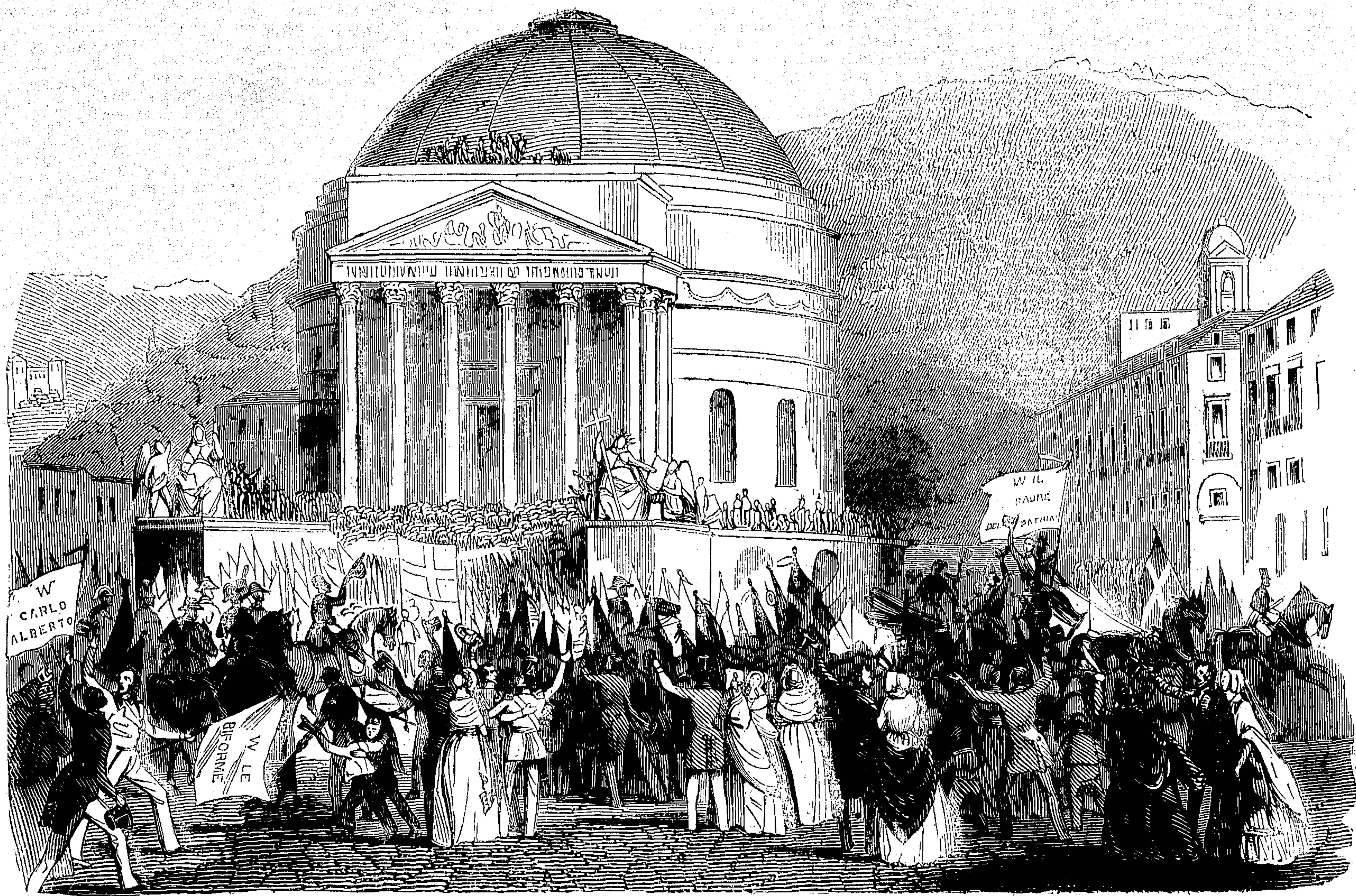
certamente fastidita dalle continue ripetizioni. A Sarzana trovavasi di passaggio Massimo d'Azeglio, a cui si fece gran plauso. In tutte le feste liguri furono fatte grandi dimostrazioni di affetto cordiale pei Piemontesi. Questo fatto è consolante ed è preludio di lieto avvenire per l'Italia. Le matte ire municipali si sperdono: oramai esse saranno curiosità da studiarsi dai dilettanti di anticaglie e di pergamene ingiallite. Liguri e Subalpini sono Italiani, sono membri della stessa famiglia, sono tutti figli carissimi ed amantissimi di CARLO ALBERTO PADRE DELLA PATRIA.

Regno lombardo-veneto. — In Milano è un gran discorrere delle cose subalpine; non è a dire il giubilo dei buoni Lombardi alla nuova dei progressi iniziati dal principe nazionale che governa queste estreme province d'Italia: e noi pure palpitiamo di amore pei nostri diletti Lombardi, e facciam voti perchè Iddio conceda loro sorti e destini migliori. Adesso gli evviva a Carlo Alberto sono nella bocca di tutt'i Milanesi come già quelli a Pio IX. Merita a questo proposito esser riferito un fatto che noi sappiamo di certa scienza e che ci affrettiamo di partecipare ai nostri lettori. Tutt'i Croati stanziati in Lombardia portano in petto l'effigie di Pio IX, e giurano e dichiarano non voler combattere contro di lui. Il giorno di domenica 31 del passato ottobre gli uffiziali di un corpo di Croati stanziati in Pavia fecero un banchetto dove cantarono tanto clamorosamente l'inno a Pio IX da deliberare la polizia ad intervenire. Risposero sguainando le sciabole e continuarono a cantare. Qual è il buon cattolico che ardisce oggidì dichiararsi nemico del Vicario di Cristo?

— Le autorità ebbero ordine dal governo di far cancellare tutte le iscrizioni, che veggonsi sulle mura e che sono la sola libertà di stampa concessa ai Lombardi, tutte tranne il *Viva Pio IX*, che tapezza tutte le mura. Il duca di Modena spedì staffetta per chieder soldati ad oggetto di occupare Fivizzano. La faccenda era di gran momento: fu tenuto un consiglio al quale intervennero il Vicerè, il conte di Ficquelmont, il generale Radetzki, il governatore ed altre autorità superiori: fu conchiuso di chiedere istruzioni a Vienna. Intanto si spiccò l'ordine di far progredire alcuni corpi di truppa sopra Mantova, di dove sarà facilissimo correre a soccorso del duca. Iddio allontani dall'Italia centrale il flagello dell'intervento straniero.

— Il prezzo dei cereali è ancora elevato non ostante l'abbondante ricolta di patate, di castagne e di granturco: l'esportazione è sempre vietata. Il municipio milanese spese in soccorsi alla povera gente per la carestia dell'inverno scorso 240,000 lire. Altro soccorso ebbero i poveri da una soscrizione spontanea per somministrar pane bianco agli ammalati, ma non occorse che di erogare il 54 per cento dell'offerta. Il resto si conserva per ovviare a qualunque nuovo bisogno.

— Le due gazzette officiali di Milano e di Venezia trascrissero la nota della *Gazzetta piemontese* del 30 ottobre senza commenti. — Fu proibita un'opera che doveva andare in iscena presto al teatro della Scala: s'intitolava *Margherita Pusterla* ed era musicata dal maestro Lacroix. S'ebbe paura delle allusioni, e massime della congiura dell'atto secondo, tanto più che una scena di congiura nel ballo degli Afgani viene ognivolta applaudita clamorosamente.

Granducato di Toscana. — La grande preoccupazione dei Toscani è sempre l'affare della Lunigiana; faccenda gravissima da cui può dipendere la pace d'Italia e forse quella di Europa. I voti dei buoni sono tutti pel pacifico ordinamento delle cose. *La Patria* assicura che il governo austriaco è disposto a trattare diplomaticamente, e che quindi fino a che

(Veduta della chiesa della Gran Madre di Dio in Torino il giorno 3 novembre)

non sia noto l'esito finale delle trattative intavolate sarà forza al duca di Modena aspettare. Intanto i buoni Italiani confidino nella Provvidenza, si addestrino nel maneggio delle armi, ripongano fiducia illimitata nei loro Principi riformatori, e non si sgomentino. Essi non debbono cercare con temeraria presunzione i pericoli, ma ove sia forza affrontarli stiano impavidi e fermi. Chiudano gli orecchi alla voce di quei ribaldi, che sognano stragi ed anarchia, e vorrebbero strozzare nel sangue la moderna civiltà italiana. Tranquillità e moderazione: ecco quali debbono essere, quali sono le norme che regolano la condotta di chi ama davvero l'Italia e brama di cuore che l'opera di Pio, di Carlo Alberto, di Leopoldo porti i suoi frutti.

— La nuova delle riforme subalpine venne accolta in Firenze, in Livorno, in Lucca, in tutte le toscane città con un plauso indicibile. Ora, scrive un ragguardevole personaggio all'estensore di questa Cronaca, *respiriamo liberamente: le notizie di Piemonte sono magnifiche.* Il municipio fiorentino ed il popolo attestarono la loro gioia con infiniti evviva al ministro sardo, marchese Carrega. All'arringa del gonfaloniere di Firenze quegli rispose ringraziando a nome del suo sovrano. A Livorno le acclamazioni furono vivissime sotto le finestre del console sardo.

— A Lucca il fausto evento fu celebrato con solenni azioni di grazie nel tempio del Signore. Tutt'i cittadini si recarono nel duomo ad innalzar voti a Dio per Carlo Alberto: può dirsi che tutta la città vi assisteva: la linea e la civica abbellivano la festa colla loro marziale presenza. Sulla porta maggiore della chiesa leggevasi la seguente iscrizione: LODE E GLORIA ALL'ALTISSIMO — CHE NELLA CONCORDIA — FRA I POPOLI E I PRINCIPI RIFORMATORI — PREPARA LA GRANDE OPERA — DELLA RIGENERAZIONE ITALIANA. All'uscir di chiesa solenni e reiterate furono le grida *Evviva Carlo Alberto, Vivano i fratelli Piemontesi, Viva l'indipendenza italiana.*

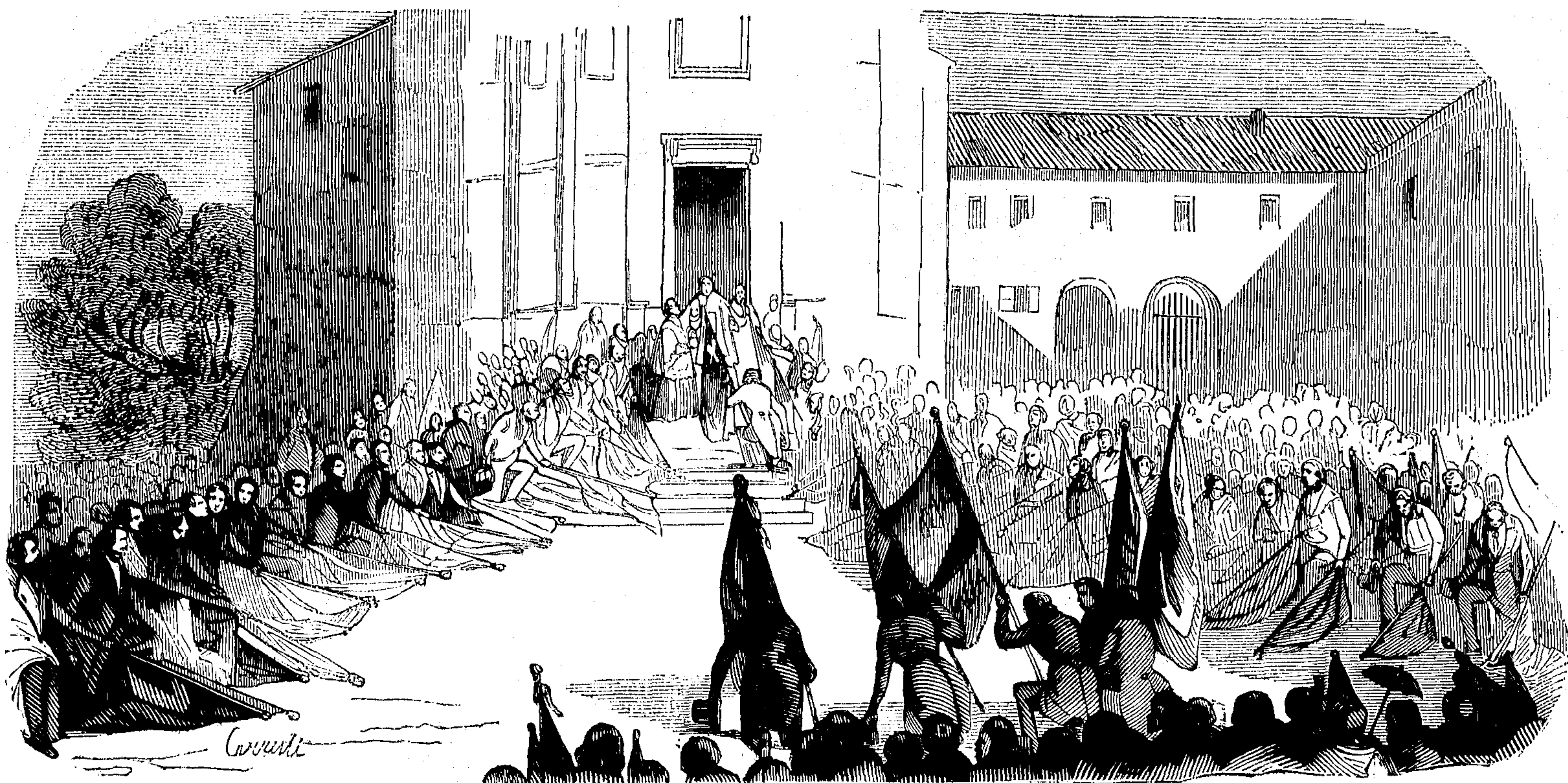
— L'avvocato Luigi Fornaciari, di cui tutti rammentano la ferma e decorosa condotta nelle ultime emergenze occorse sul finire del regno dell'ex duca Carlo Ludovico, fu nominato da Leopoldo II aggregato all'uffizio del procurator generale e di cassazione di Firenze con ottocento scudi annui di paga. La notizia di quest'atto di giustizia fu accolta dai Lucchesi con esultante gratitudine.

— Morì in Samminiato il 21 ottobre il Nestore dei letterati toscani, Pietro Bagnoli, autore del *Cadmo*. Aveva ottantaquattro anni compiti.

— Il 23 del p. p. ottobre fu esposto in Pistoia sul quadrivio della *Porta Vecchia* presso al caffè della *Guardia nazionale* un cannone da campagna di quattro calibri del peso di libbre 700, uscito dalla fabbrica di Terzo Rafanelli pistoiese; ed è apparso di un getto saldo e pulito sì nell'interno che nell'esterno, e pregevole per l'ottima qualità della lega del bronzo. A queste qualità indispensabili si aggiunge in esso il pregio di un bel getto per un ornato di lauro in basso rilievo che lo circonda, e per la figura di *Ferruccio* spiccata e distinta in atto di brandire la daga, e sotto al Ferruccio un altro fregio che compie l'ornamento esteriore. Si chiama *Cannone Ferruccio.*

— Dal due novembre in poi il periodico *l'Alba* di Firenze diventò quotidiano: non ostante che la spesa si raddoppii, si aumentò di poco il prezzo d'associazione, che sarà di sole annue lire quaranta.

— Il Granduca ordinò il pronto ordinamento della guardia civica: l'ordine segnato dal ministro Ridolfi fu accolto con gran plauso dalla publica opinione. Intanto la mattina del 6 novembre giunse a Firenze la nuova dell'occupazione di Fivizzano per le truppe modenesi. *La Patria*, afferma quel fatto essere opera dell'arbitrio del duca, e l'Austria esser disposta a trattar la quistione pacificamente. I buoni italiani aspettano impavidi gli eventi, e si spera che il flagello dell'intervento estero sarà questa volta ancora allontanato dalla patria nostra.

STATI PONTIFICII. — Roma nei passati giorni fu tutta in agitazione per causa del giornalismo. Alcuni *intriganti*, non contenti d'aver posto in mala vista di Pio IX l'articolo del *Contemporaneo*, tendente a dimostrare che il cattolicismo non può aver partiti, e che la religione del Vangelo si fonda nella fratellanza, e non nel suscitare la disunione dei popoli, ottennero coi mezzi i più riprovevoli, che l'augusto Pontefice ne desse una publica disapprovazione nel giornale officiale romano. Questo fatto indignò il popolo contro i malvagi eternamente briganti; ma nella sua prudenza si tacque. Però il giorno 26 del corrente ottobre il *Diario di Roma* annunziò la sospensione del censore professor Betti, il quale aveva

(Benedizione delle bandiere sul Monte dei PP. Cappuccini, il giorno 3 novembre 1847)

(Entrata del Re al Palazzo la sera del 4 novembre in Genova)

approvato l'articolo. Allora tutti i giornalisti sospesero volontariamente i loro giornali, e mandarono una deputazione dal Betti per condolersi di quell'avvenimento che aveva dispiaciuto a tutti coloro che vedevano nella stampa l'unico modo di diffondere le buone idee.

— Il giorno 28 ottobre i giornali furono di nuovo publicati, mediante formale promessa fatta al popolo (ragunato sotto la casa del professor Betti per applaudirlo), che il censore sospeso sarebbe stato immediatamente rimesso nel diritto delle sue funzioni. — Una parte di tutti i battaglioni della Civica andò il 29 dello stesso mese al circo di Caracalla a tirare al bersaglio: erano 3m., ed assieme con tutti i tenenti colonnelli, i maggiori, v'era tutta l'uffizialità. Si dice che il Santucci di segreteria di Stato, e gli altri suoi pari siano per essere dimessi. — Il Papa nel giorno 26 si condusse a Nettano a visitare il porto Neroniano, che forse si riattiverà, e la sera era di nuovo in Roma. Il popolo attende con ansia la riunione dei deputati delle provincie, e spera che questa bella istituzione verrà adottata da altri principi italiani; ma con lealtà e buon volere.

— La sospensione del professor Betti, censore della stampa

risguardante gli affari politici, ha partorito qualche cosa di bene per la stampa stessa. La legge del 15 marzo verrà riformata: a tale oggetto è stata nominata una Commissione composta dal R. P. Modena, domenicano, dal signor Paolo Mazio, dall'avvocato Vanutelli e dall'avv. Benedetti. Si tien per certo che dopo tale riforma i giornalisti saranno paghi della libertà che verrà loro concessa. — I civici del battaglione Pigna furono ricevuti in udienza da Sua Santità il giorno susseguente a quello in cui i medesimi avevano montato di turno alla guardia reale. Il Papa gl'indirizzò da principio parole piene di quella bontà che vince ogni cuore; poscia entrando in discorso degli ultimi avvenimenti di Roma, disapprovò altamente la popolare dimostrazione fatta al professor Betti per la sospensione del medesimo. In ciò si crede che il Papa fosse male informato, perchè quella dimostrazione non era stata fatta dall'intero popolo, ma da soli trenta individui, i quali erano stati pregati dai buoni liberali e dai giornalisti stessi a non darle effetto; poichè sarebbe stato un dar le armi in mano ai nemici per nuocerci. Del resto il Santo Padre esortò tutti a stare uniti con lui, poichè, egli disse: « Noi siamo forti della nostra e della vostra opinione! » Si noti che parlava ai civici. — Il giorno 3 i Gesuiti aprirono le scuole del collegio Romano. Invece dei 1000 giovinetti che vi accorrevano gli altri anni, soli 56 entrarono nel ginnasio. — Nello stesso giorno giunse a Roma lord Miton, e nella sera la notizia che il Re di Sardegna avea fatte importantissime concessioni. — Il Circolo Romano ascriverà nell' albo dei socii onorarii tutti i deputati delle provincie, dei quali una gran parte è giunta di già in Roma. — Si parla tuttora della rinunzia del cardinal Ferretti, e del novello ministero. La rinunzia diffatto esiste; ma i motivi che inducono quel porporato a rinunziare non sono allarmanti. Ne sono causa i raggiri di tali, che cominciano venir a noia all'universale, le mezze proposizioni dei diplomatici esteri a Roma, i quali abusano del carattere franco e leale dell'ottimo cardinale, e la reale oppressione fisica e morale in cui si trova per la soverchia fatica. Non godranno però di questa rinunzia i nemici del ministero Ferretti, poichè il celebre conte Pietro occuperà forse un posto diplomatico di più alta importanza dopo l' uscita del cardinale. — Il 4 novembre il Papa si recò alla chiesa lombarda di S. Carlo, e tanto nell'andare che nel ritorno gli applausi del popolo furono vivi e sinceri. I socii del Circolo Romano gli ricoprirono la carrozza di fiori. La sera una popolare dimostrazione era stata organizzata per pregare il cardinal Ferretti a non dimettersi dal ministero; ma quel porporato, risaputo il fatto, mandò persona affinchè lo impedisse. L'incaricato giunse alla piazza del Popolo, già ricolma di gente, esternò il desiderio dell'Eminentissimo, e la moltitudine in un istante si dissipò.

Regno delle Due Sicilie. — Il conte Bresson, ch'era giunto da pochi giorni in Napoli, si recise la gola con un rasoio: tutti si perdono in congetture per rendersi ragione di quel deplorabile suicidio. Il Bresson era l'occhio diritto di Luigi Filippo: fu ambasciatore a Brusselles, a Berlino ed a Madrid, dove conchiuse l'anno scorso quel famoso matrimonio Monpensieri che minacciò mettere a soqquadro la pace del mondo.

— Sempre la medesima incertezza sulle nuove di Calabria: i periodici romani narrano che in un ultimo scontro delle truppe regie cogl'insorti vicino Cosenza il capo di questi ultimi, barone Longobucco, venne fatto prigioniere. Il nostro cuore sanguina a sì acerbe notizie. E sarà possibile che oggi, dopo gli esempi di Roma, di Toscana, del Piemonte, siavi in Italia provincia governata da principe italiano contristata dalle civili discordie e bagnata di sangue cittadino? Il regno della violenza e del terrore non può durare: Ferdinando II, noi lo sappiamo, non conosce le vere condizioni del paese: egli è aggirato da perfidi e malvagi consiglieri: che invece di parlar parole di clemenza e di concessioni, sforzano il re a dare ordini contrarii ai suoi interessi, contrarii allo spirito religioso e civile dell' epoca nostra. Le sventure di Napoli avranno fine: l'iride di pace che spuntò nel cielo subalpino dissiperà i nembi che ancora oscurano l'azzurro firmamento dell' Italia meridionale.

## PAESI ESTERI

Francia. — Il ministero diretto dal signor Guizot compì il 29 dello scorso ottobre il settimo anno della sua esistenza politica. I ministri quel giorno si raccolsero tutti in casa del re a festeggiare in lieto banchetto quell'anniversario. La simpatia però della quale godeva da principio quel ministero oggi è scemata di molto: in tutt'i Francesi è un sentimento concorde di biasimo e di riprovazione contro la sua condotta nelle ultime emergenze d' Italia. Il signor Guizot è uomo d' ingegno altissimo e di vita intemerata, ma gli errori dello statista fanno dimenticare i pregi dello scrittore e quelli dell' uomo privato: la Francia non vuole più una politica di egoismo e d'interesse, ma una politica schietta, leale, francamente amica ai Principi riformatori. Se il ministero attuale persevera nella sua condotta sarà astretto a ritirarsi colpito dall' indelebile anatema della publica opinione.

— In uno dei suoi ultimi numeri il giornale dei *Débats* discorre del Piemonte e del suo Principe con parole quanto lontane dal vero altrettanto ingiuste e senza fondamento. Le speranze riposte dai Subalpini e dal resto degl' Italiani in Carlo Alberto sono sogni pel giornalista francese: a quelle scempie declamazioni fa eloquentissima ed irrepugnabile risposta la nota della *Gazzetta Piemontese* di sabbato 30 ottobre. Tutt' i ragionamenti del giornalista, che vuol farla da profeta, poggiano sull'arena e sono un armeggiare contro il vento. Staremo a vedere in qual modo il falso profeta giudicherà gli eventi ch'egli con isquisita sagacità pronosticò a rovescio: Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II non curano, non debbono curare le contumelie dei *Débats*: chi loda le carneficine e gli eccidii di Messina e di Gerace ha il diritto d'ingiuriare i MAGNANIMI e PATERNI PRINCIPI che reggono l' Italia centrale e la subalpina.

— Il giorno di domenica 10 del passato ottobre fu popolare e lieta solennità in Coutances, piccola città della provincia della Manica, vicino Cherbourg, per l'inaugurazione della statua di bronzo di uno dei più illustri suoi figli, Carlo Francesco Lebrun, duca di Piacenza, collega di Napoleone Buonaparte e di Cambacères nel consolato, e poscia arcitesoriere dell' impero. Le autorità amministrative e militari della provincia, le autorità municipali, i rappresentanti del chiericato, i più notevoli cittadini e gran folla di popolo di Coutances e dei circostanti paesi furono presenti alla cerimonia. Da Parigi si recarono espressamente il conte Daru, pari, il conte di Salvandy, ministro della publica istruzione, e l'avvocato generale Quesnault, rappresentante di Coutances al parlamento. Allorchè la statua di Lebrun fu scoperta, fu salutata dal suono delle bande musicali e dagli echeggianti evviva della moltitudine. Il sindaco del paese, in acconcio discorso narrò brevemente la vita dell'insigne suo compaesano, rammentò i servizii da lui resi alla nazione, ed il gran conto in che Napoleone teneva i consigli del Lebrun, e conchiuse col rallegrarsi di veder giunto il giorno, in cui gli abitanti di Coutances consacravano con durevole monumento i sensi della loro gratitudine ed ammirazione per l'illustre loro concittadino.

— Il tratto di via ferrata che da Creil condurrà a S. Quintino è terminato fino a Compiègne, e fu già messo a servizio del publico. Compiègne è una delle più amene residenze reali dei dintorni di Parigi, ed è famosa per la vasta e densa foresta che sta vicina. Dista dalla capitale intorno a cento chilometri, e colle ordinarie diligenze ci volevano più di sette ore per fare il viaggio; adesso col mezzo della via ferrata chi parte da Parigi giunge a Compiègne a capo di sole due ore ed un quarto.

— L'egregio Vittore di Laprade fu nominato professore di belle lettere nella Facoltà di Lione. Egli è uno dei più giovani e più valorosi poeti francesi coetanei: nel suo poema *Psyché* e nelle sue *Odi* si ammira gran dilicatezza di sentimento, stile puro e gastigato, sensi generosi ed umani, pellegrina altezza d'idee. Il Laprade è fra coloro che non si lasciarono ammaliare dal vezzo del secolo, schivò dall'imitare i novatori a sproposito che tengono oggidì il campo nelle lettere francesi, e si abbeverò alle pure fonti della tradizione classica dei greci e dei latini. Due anni or sono ebbe carico dal governo di viaggiare in Italia per trovar documenti intorno alla storia della venuta di Carlo d'Angiò e del suo regno nelle Due Sicilie, e seppe accattivarsi la stima e l'affezione di tutti coloro fra i nostri connazionali che ebbero il piacere di conoscerlo.

Spagna. — Il ministero Narvaez fu di bel nuovo modificato: il general Cordova cessò dal sostenere l'uffizio di ministro della guerra: probabilmente gli sarà surrogato lo stesso Narvaez. Questi conserva la presidenza del consiglio: il portafoglio degli affari esteri fu dato al marchese di Casa Iruio, duca di Sotomayor. Il general Serrano diede la sua dimissione di capitan generale della provincia di Granata. La Spagna non ha ancora conquistata quella stabilità politica che sola dà forza ed indipendenza ai paesi civili.

Inghilterra. — I ministri inglesi sono tuttodì preoccupati dall'attuale crisi finanziaria: piovono le istanze e le suppliche dei commercianti alla regina Vittoria per ovviare all'attuale stato di cose. L'opinione di lord John Russell e di lord Palmerston fu finalmente accettata dai loro colleghi: il parlamento verrà aperto quanto prima. I rappresentanti del paese sosterranno il governo coi loro consigli, e lo aiuteranno coi loro autorevoli suggerimenti ad alleviare il peso delle terribili calamità che in questo momento duramente flagellano l'Inghilterra. Sir Roberto Peel si recò ultimamente a Liverpool, dove i principali commercianti gli diedero un magnifico desinare: l'ex-ministro parlò colla consueta sua assennatezza degli odierni disastri economici, e si disse deliberato a sostenere le provvide misure che sarebbero per esser fatte dagli ottimi ministri della regina.

— S. S. Pio IX ha ordinato sopra nuove basi la gerarchia ecclesiastica cattolica dell' Inghilterra. La diocesi di Londra si dirà arcivescovado di Westminster: a quella sede è assunto il venerando monsignor Walsh, attuale vescovo di Birmingham. Questa città, Liverpool e Bath saranno ciascheduna sede vescovile. Così il Santo Padre provvede agl'interessi dei suoi amatissimi figliuoli di qualsivoglia regione del mondo: e l' Inghilterra corrisponderà degnamente alle paterne cure di Pio: il luttuoso scisma che la separa da tre secoli dal resto della cristianità, noi lo speriamo, avrà fine. Popoli e principi civili oggi non debbono più fare che una sola famiglia moderata dal Supremo Pastore. L'arbitrato civile del Pontefice non sarà più un sogno nè un desiderio, ma una consolante realità.

— L'astronomo Hind scoprì un nuovo pianeta, il quale appartiene alla categoria degli asteroidi, di Giunone cioè, Vesta, Cerere, Pallade, Astrea, Ebe ed Iride. Ecco in breve andar di tempo scoperti cinque nuovi abitanti del firmamento. Astrea ed Ebe dall'Hencke, Iride ed il nuovo da Hind, Nettuno da Leverrier. Il De Vico a Roma, una signora dilettante di astronomia in Germania scoprirono nuove comete.

Olanda. — Il re d'Olanda aprì di persona gli Stati generali dei Paesi-Bassi lunedì 18 ottobre a La-Haye. Nel discorso di apertura si lodò molto del prospero stato e delle condizioni attuali delle finanze olandesi, e promise di far presentare dai suoi ministri un progetto di legge che modifichi la legge elettorale finora osservata nei suoi Stati.

Belgio. — Il ricolto che si presentava con auspicii sì faustì è finito ed abbondevole: la generale aspettanza, per buona ventura, non venne delusa. La popolazione innalza al cielo per tanto favore fervide e sincere azioni di grazie. Da un computo officiale testè divulgato risulta che quest'anno il ricolto del grano oltrepassa in quantità quello dell'anno scorso per 4,07 ettolitri, e quello della segala per 7,13 ettolitri. In tutto il territorio belgico 625,357 ettari sono consacrati alla coltura dei cereali: quest'anno si raccolsero in essi 5,127,112 ettolitri di grano e 7,053,447 di segala.

— L'anno venturo sarà fatta in Brusselles l'esposizione nazionale degli oggetti d'arte, che ricorre ogni triennio. Il governo ha già publicato il decreto che regola l'andamento di quella esposizione. Comincierà il 15 agosto 1848 e finirà il 15 ottobre del medesimo anno. Tutti gli artisti che vorranno far mostra dei loro lavori dovranno inviarli il 31 luglio al più tardi.

— La via ferrata da Colonia a Minden e ad Annover testè aperta al servizio del publico è utilissima oltre ogni credere al commercio del Belgio, ed agevola di molto le comunicazioni fra quel paese e la Germania. S'è già veduto il grande risparmio di tempo che se ne ottiene: così la *Gazzetta di Prussia (Allgemeine preussische Zeitung)*, impostata a Berlino la sera del 15 ottobre, giunse a Brusselles il 17 alle cinque e mezzo pomeridiane, vale a dire ventiquattr'ore prima del solito.

— Svizzera. La guerra civile sta per iscoppiare nella Svizzera: forse all' ora in cui scriviamo già il sangue cittadino fu versato da mani cittadine in quell'infelice paese: Il generale del *Sonderbund* è Salis-Soglio, nativo di Coira; quello della Dieta federale il ginevrino Dufour. Facciam voti, perchè la voce del clementissimo Pio si frapponga fra i combattenti e faccia cader loro le armi di mano. La voce del Sommo sacerdote è voce di concordia, di pace, di amore: nessun cuore bennato, nessun cattolico sincero saprà resistervi.

Germania. — Il ministero bavarese diramò per ordine del re una circolare a tutt' i censori dello Stato per esortarli ad essere miti il più che potevano, e permettere agli scrittori la critica leale e moderata degli atti del governo. Questa misura è provvisoria, poichè fra breve una nuova legge censoria regolerà in modo chiaro e preciso i limiti legali della onesta libertà di scrivere.

— Il congresso postale di tutte le nazioni tedesche si radunò in Lipsia in uno degli ultimi giorni del passato mese di ottobre, ed incominciò i suoi lavori e le sue deliberazioni. Il primo giorno v' erano già i rappresentanti dell' Austria, della Sassonia, delle città Anseatiche e dei piccoli ducati e principati di Germania. A segretario del congresso fu scelto il barone di Fries uno dei delegati del governo austriaco.

— I Compilatori

## Terza Riunione generale

DEL COMITATO D'AGRICOLTURA DI ORUNE

(PROVINCIA DI NUORO IN SARDEGNA)

Se questo Comitato non conta molti anni di vita, son molti i benefizii che ne ritrae l'agricoltura, imperocchè la lodevole emulazione che esso proponeva d'eccitare nell'interesse più prezioso che abbia la nazione, cioè l' interesse agricolo, si va d'anno in anno manifestando di più e producendo effetti più rispondenti al nobile scopo.

È questo il secondo anno d'esistenza d'esso Comitato e il giorno di sua inaugurazione (6 giugno) che solennemente festeggiasi dalla Società sotto il patrocinio della Vergine degli Abbandonati ricorse anche quest'anno brillantissimo. L' alba del giorno 6 rischiarava una scena commoventissima. Una folta ed amena foresta destinata a tenervi ciascun anno le riunioni generali accoglieva fra quelle verzure un bel numero di Socii corrispondenti accorsi da diversi paesi: a questi facea bella corona una folla numerosa di pastori, di donne, e di fanciulli, brillanti di gioia nel tripudio generale di quella festa campestre alla quale sorrideva la natura colle sue mille bellezze, quasi volesse riflettere la dignità di quegli affetti, e la dolcezza di quella religione che fu l'inspiratrice d'un pensiero sì sublime.

Sotto frondosi rami d'un elce secolare nel bel mezzo di un ameno boschetto sorgeva elegantemente composto un altare decorato dell' imagine della Vergine degli Abbandonati sul quale venne celebrata la santa messa per l' ottenuto indulto pontificio. Bello era il vedere tutta quella gente umilmente prostrata nanti l' altare di propiziazione, mandare al Dio di pace, che regola le stagioni e l' ubertà dei frutti comparte, sospiri e preghiere dal fondo del loro cuore nel cupo silenzio della foresta non interrotto che dal canto dei salmi davidici, onde un coro di sacerdoti accompagnava il divin sacrifizio. Il sentimento religioso traspariva in quell'ora solenne da tutti i volti, vestiva d'una malinconica tinta quelle verzure, favellava nel susurro delle frondi, nelle melodiose note dei garruli augelletti, nel soave aleggiare della brezza mattutina, e tornava più placido a posarsi nel cuore isvegliandovi una moltitudine di santi e teneri affetti che qui non han nome. Così forse nei primi tempi vedevasi il popolo di Dio raccolto all' ombra di un' antica pianta accompagnar le preci del venerando levita che estolleva al Dio d'Abramo cantici di benedizioni; perocchè la natura è il grande altare su cui l' uomo arse i primi suoi incensi al Creatore.

Pose fine a questa religiosa e commovente funzione il canto dell'inno ambrosiano coll'orazione di ringraziamento recitata dal vicario generale della diocesi di Nuoro canonico parroco e teologo Michele Guiso, il quale volle dare colla sua presenza a questa augusta cerimonia una maggiore solennità, partecipando alla comune letizia come un padre alla gioia dei suoi figli.

Poco appresso compiti gli ufficii di religione sentiansi in tutta questa foresta sparsa di festivi banchetti echeggiare canti popolari; e ciò che più commoveva il cuore si era il vedere tutto quel popolo accorso da diversi paesi formare come una sola famiglia, e tanto tripudio aver vita in un sentimento medesimo, ond'esso pigliava le affettuose sembianze d'una gioia domestica.

Nel dopo pranzo di quel giorno l'intiero Comitato recavasi in bell'ordine dentro il villaggio: all'ingresso venne accolto da voci di giubilo, da spari di letizia, da evviva e da canti misti

al festivo suonare delle campane; in sulla sera a più lieto trattenimento del popolo diedesi un gradito spettacolo di fuochi artifiziali egregiamente lavorati dal socio corrispondente ed organista civico di Cagliari Antonio Luigi Carta, che a parte ogni interesse volle prestare la generosa sua opera onde render più brillante questa filantropica festa.

Dopo ebbe luogo la prima sessione del Comitato la quale venne inaugurata con brevi ma eloquenti parole del Presidente della Società colle quali ricordava ai Socii il nobile fine di siffatta istituzione e quanto dovesse tornar caro ed onorevole l'interessarsi il meglio possibile per conseguirlo.

Prese quindi la parola l'avv. Satta Musio applicato all'ufficio fiscale generale e Socio corrispondente, e lesse un discorso sulla necessità ed utilità di propagare nell'isola la coltivazione dei gelsi; e dopo un breve sunto storico sul verme da seta e sul gelso, passò a dimostrare il vantaggio che i Sardi hanno a sperare nelle attuali circostanze dall' industria serica sopra gli altri rami di coltivazione, onde l' isola abbonda, perocchè in questi mal dessi possono sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nelle quali l'agricoltura, l' industria delle lane e dei formaggi, la coltivazione della vite e dell' ulivo presero uno smisurato incremento. Nella passività del commercio sardo, di quali derrate può ripromettersi un esito lucroso la Sardegna la quale nè per abbondanza nè per bontà di prodotti può venire al paro di molte nazioni a lei vicine? Fino a questo momento nazione nessuna, eccettuato l'impero cinese, potè contrastare all'Italia la bontà delle sue sete. Per fertilità di suolo, e per eccellenza di clima lo stesso può dirsi della Sardegna. Le piccole quantità di seta sarda portate in Marsiglia ed in altre città della Francia non vennero forse preferite alla seta di varii altri paesi? Basando in questi esperimenti, il chiarissimo dicitore non esitava affermare che fonte di grandi ricchezze sarebbe per la Sardegna questo ramo di industria, ed a promuoverlo e propagarlo esortava con calde e persuasive parole l'attivo zelo del Comitato.

Quasi a conferma di tai detti alzavasi il signor Ciriaco Auto Sala di Bitti presentando al Comitato una piccola quantità di seta, frutto di *quella cura che ci pose da qualche anno nella* coltivazione dei gelsi e nell'educazione dei filugelli con molto *buon successo; perocchè quel saggio fu stimato di eccellente* qualità per unanime giudizio dei Socii.

*Il Comitato prolungò la sua sessione fino* a tard'ora occupandosi in conoscere quali persone avessero meglio adempito alle condizioni prescritte per meritarsi i premii di distinzione che esso Comitato doveva distribuire l'indomani per deliberazione *presa nella riunione* dell'*anno precedente.*

La mattina del giorno appresso, che era quella di domenica, *fu scorsa dal Comitato nell'esaminare i novi telai* colà di fresco portati dall'ospizio Carlo Felice di Cagliari onde migliorarne i tappeti ed i dossieri di lana, *la di cui manifattura* forma un ramo principale dell'industria del paese, e nel vedere le giovani allieve, così bene in poco tempo ammaestrate dal Nissardi capo tessitore nel suddetto ospizio, muovere con maestrìa quei telai, e le più piccole lavorare con destrezza ai filarelli a ruota. La vista di tali saggi rallegrò grandemente l'animo dei Socii considerando il notabile miglioramento introdotto in tal genere di manifatture ed ammirandone i così felici e pronti risultati. Con tal esempio di pratica utilità verranno migliorati gli antichi telai senza misura inferiori e per economia di tempo e per vantaggio di lavoro, impiegandosi coi nuovi telai solo un giorno a tessere un dossiere, laddove cogli antichi se ne impiegavano dodici; e potendosi filare coi filarelli a ruota, che vengono usati persino da ragazze di sei o sette anni, tre libbre di lana al giorno, mentre che coi loro fusi ne filavano appena una libbra.

Lode in ciò sia alla conosciuta filantropia del capitano Carlo Cappai attuale direttore dell'ospizio Carlo Felice che, non contento al molto bene che per impulso del suo bel cuore va senza posa operando nella città di Cagliari, nel Comune di Quarto ed in altri villaggi circonvicini, volle egli stesso malgrado i disagi di una lunga gita venire in compagnia del Nissardi per stabilire in Orune i nuovi telai, e vedere cogli occhi proprii il risultato della generosa sua opera. E lode pur gli sia maggiore per l' ottimo divisamento da lui manifestato di voler generalizzare le manifatture che sono in uso nel predetto ospizio, mandando telai di tale forma in qualunque parte dell'isola gliene si faccia richiesta, e insieme anche degli allievi dell'istesso ospizio per iniziare alcuni nelle tessiture, e oltre l'opera sua che egli si è compromesso di prestare personalmente sempre che ne occorra il bisogno.

Volle indi il Comitato assistere all'esame delle fanciulle, le quali furono trovate a sufficienza istruite nel catechismo religioso e nella storia sacra, nel leggere, scrivere e conteggiare, e mostronne riconoscenza e viva soddisfazione verso chi è tutto cuore per far andare questa scuola, encomiando lo zelo del viceparroco Giovanni Chessa, e della signora Donna Giovanna Dejua Minutili, che animati entrambi da vera cristiana carità, vollero alle altre loro occupazioni associare pur anco quella dell'istruzione delle fanciulle, il cui savio e ben inteso ammaestramento produsse e produrrà preziosi frutti massime nella parte morale.

E perchè ogni santa opera come da Dio comincia debito è che a Dio *ritorni*, venne indi solennemente celebrata nella chiesa parrochiale la santa messa presente il Comitato e tutto il popolo, dopo la quale il rettore Franc'Angelo Satta Musio prese a discorrere con forza ed evidenza sul dovere che incombe ai *ministri* del *Santuario* per l'esempio datone da *Cristo* d'instruire i popoli e di spargere fra essi semi di cristiana civiltà, e di ben essere sociale, e di *tener cara sopratutto la* educazione dei fanciulli ai quali mostrò il Divin Maestro una singolare *predilezione*; e sull'obbligo che *pure incombe ai* padri di famiglia di riconoscere nei sacerdoti il mandato del Signore, che per *alleviare le paterne cure e per supplire al* difetto di mezzi e di cognizioni, necessarie ad ogni buona educazione, pose nella terra i suoi ministri come suoi rappresentanti a promuovere l' umana felicità e ad accendere dovunque col fuoco del Vangelo il lume della civiltà.

Siffatti sentimenti non sono vane parole che a quell'ottimo *parroco scorrono ineffabili dal labbro; perocchè sono l'intima* espressione di quel generoso suo cuore che diè vita ad una *instituzione così salutare, associando al ministero evangelico* or quello di padre nell'educazione dei fanciulli, or quello di *maestro nell'educazione del popolo, da lui avviato in mezzo* a continui miglioramenti nel rispetto dell' agricoltura, delle manifatture e dell'industria, or *quello di vero filantropo* sagrificando a tal fine porzione del suo privato censo: dal qual esempio mossi altri benefattori vennero con mezzi pecuniari a lui associandosi nel nobile intento di redimere un popolo dall'ignoranza e dalla miseria. A loro pertanto risuonano eterne benedizioni del povero consolato.

Dopo il discorso furono distribuiti dei premii a ducentoventi ragazze le quali più si distinsero o nello studio del catechismo, o nello studio della sacra storia o nel tessere o filare, o nei telai o nei filarelli nuovamente introdotti o per lo meno nell'aver dimostrato ardenza di volontà ed impegno ad apprenderlo. Le prime quattro distinte furono premiate d'un filarello a ruota; alle altre furono dati in premio fazzoletti, camicie, libri d' educazione ed oggetti simili. E qui è giustizia il far conoscere che tanto i premii come i filarelli nuovamente introdotti son dovuti alla generosità di alcune benemerite persone che li provvidero a proprie spese; e quantunque la loro modestia ci vieti di palesarne qui il nome, lo profferisce però colle lagrime e lo benedice ogn'istante il cuore dei poveri da loro beneficati. Oh! il cuore del misero consolato è una pagina di storia che mai non si cancella.

Apriva l'adunanza pomeridiana un discorso del signor canonico teologo Ciriaco Pala cui avendo pressanti motivi tolto il piacere d' intervenire alla riunione, venne egli rappresentato dal signor Giovanni Tola vicesegretario del Comitato. E poichè era quello il giorno della decretata distribuzione dei premi, e il popolo accorreva in gran folla, fu stimato conveniente che tale cerimonia seguisse nella chiesa parrochiale. In questo discorso l'abile oratore, conoscendo che nel popolo cui parlava tanto erano oziosi gli uomini quanto laboriose le donne, tolse argomento al suo dire da quella parabola evangelica con cui il Divin Maestro rimprovera l'oziosità, e prese a dimostrare che se precipua destinazione dell'uomo in questa terra è *l'agricoltura*, la più antica e la più innocente delle umane industrie, lo dee esser maggiormente per quei popolani collocati sotto *un clima dolcissimo*, in un terreno oltre ogni dire ferace, fra montagne copiose d'acqua e d'armenti, e mancanti come sono di quelle altre risorse che formano la ricchezza di molti altri paesi.

Si *passò quindi* alla solenne distribuzione d'otto premii in denaro. Tre furono dati a quelli che maggiormente si distinsero *nella coltivazione dei* cereali, legumi, *patate*, ed altri generi introdotti per la prima volta quest' anno e propagati *per cura del Comitato. Altro premio fu donato a* quel proprietario che meglio seppe coltivare il suo predio eseguendovi nuovi *innesti particolarmente d'ulivo.* Altri tre *premii* furono distribuiti a quei giovani che si presentarono nanti la deputazione stabilita dal *Comitato per dare un esame in tutte* le lezioni catechistiche d'agricoltura, che lungo il corso dell'anno vennero dettate e spiegate *dal vicesegretario del* Comitato e maestro della scuola elementare Giovanni Tola. I giovani che si son presentati diedero *un così bel saggio* di chiarezza nel rispondere e d'intelligenza, da farne abbastanza sicuri del grand'interessamento che egli mette nell'*instruirli.* Il Comitato e con esso tutto il popolo attestogliene la sua gratitudine animandolo a percorrere la onorevole via con pari zelo ed amore, perocchè miglior beneficio non può egli rendere alla patria che instruendo la classe più laboriosa.

Subietto di esse lezioni catechistiche era un trattato sulla pastorizia che il Comitato stimò preferibilmente opportuno alla località del paese. Fatto per natura più alla pastorizia che ad altri generi di coltivazione, quantunque lo studio di trattati a questi relativi non venga pure trasandato; ed affine di renderlo praticamente più utile, ai generali precetti della pastorizia fece succedere delle modificazioni richieste da circostanze locali dei principii tendenti ad abbattere l' attuale pernicioso sistema dell'errante pastorizia, e ad insinuare di buon'ora nelle giovani menti il miglior tenimento del bestiame entro apposite stalle ed il bisogno di meglio nutrirlo supplendo con pascoli artificiali al difetto dei naturali.

L' ultimo premio finalmente toccò a quel servo che fu trovato più fedele, più laborioso, e di una religiosa e civile condotta regolarissima.

Fatta la distribuzione dei premii ebbe luogo la solenne processione della Madonna santissima, il cui simulacro portato in giro per il paese veniva preceduto dal Comitato, e seguito da una gran folla di gente fino al ritorno in chiesa, dove si diè fine col canto dell'inno ambrosiano e colla benedizione del Venerabile.

Tornatosi il Comitato nel luogo delle sue sedute, il socio corrispondente di Dorgali, Antonio Putzu, prese a discorrere le cause del cattivo essere dei formaggi sardi, le quali ei trovò principalmente nella cattiva cura che si ha del bestiame, dandogli mal ricovero e peggior nutrimento, e nel nessuno studio con cui viene trattata la manipolazione dei formaggi; invitò con calde parole i ricchi proprietarii ad emulare il nobile esempio dato da Orune col felice sperimento della griviera, cui bastano alcuni altri piccoli miglioramenti per mettersi al paro delle migliori griviere che vengono dalla Svizzera, e fe' conoscere di quanta utilità sia il miglioramento di questo ramo d'industria a tutta l'isola, e specialmente ai paesi di montagna ai quali, poco in essi prosperando l'agricoltura, rimane *unica risorsa la pastorizia.* Fece in fine relazione al Comitato della cura che esso da pochi anni ha messo per migliorar *la razza pecorina*, mercè l'accoppiamento dell'ariete merinos regalatogli dalla Società agraria di Cagliari, e dei risultati appaganti che ne ha avuto. Giova sperare che tai discorsi vengano publicati colla stampa, acciò le cure e i benefizii del Comitato *prendano una sfera più larga d'utilità*, e s'arricchisca d'altra parte il patrimonio del bel dialetto logudorese in cui furono scritti con savio intendimento di giovare al popolo. Si è trattenuto indi il Comitato lung'ora discorrendo e combinando sui varii oggetti riguardanti il miglioramento della agricoltura e determinando i premii per l'anno venturo; ai quali se ne aggiunse un nuovo di scudi dodici estensibile a tutta la provincia da darsi dopo due anni a quel proprietario, che a *cominciare* dal presente avrà saputo meglio coltivare un maggior numero di gelsi. Fu infine chiusa l' adunanza *coll'elezione dei nuovi impiegati*, avendo eletto a segretario il sullodato avvocato Satta Musio e confermati tesoriere il sacerdote Chessa e vicesegretario il predetto Giovanni Tola.

Noi ricorderemo sempre con gioia questo solenne giorno *in cui alle sante cerimonie* di nostra religione e alla devota confidenza del più bel titolo onde si onora Maria sollievo degli abbandonati, *venne così efficacemente unito* l'interesse del popolo a cui è nostro debito naturale e religioso il giovar sempre. A *noi cresce la bella fiducia nel cuore* e ce ne affida lo zelo di tanti Socii, la generosità di tanti benefattori, che questa religiosa festa, *eminentemente sociale della* villa di Orune, piglierà sempre più notabile incremento a maggior prosperità del paese, e *ci nasce insieme forte desiderio* che sì nobile esempio venga emulato dagli altri Comuni dell'isola, ai quali le annuali riunioni e le reciproche conferenze di persone patriotiche ed illuminate in materia d'agricoltura e d' industria, unite ai generosi loro *sforzi* pel miglioramento dell'una e dell'altra, non potranno che schiudere un avvenire fecondo d' utili cose, durevole e progressivo.

*Avv.* SATTA MUSIO.

---

## L'Albergo dei poveri di Genova.

*Continuazione e fine. — Vedi pag.* 695.

A promuovere fra questi poverelli una nobile emulazione, ed a far sì che i loro lavori riescano veramente commendevoli per diligenza e per una possibile perfezione, vennero istituiti alcuni premii (consistenti in medaglie d'oro, d'argento ed altro) i quali, previo scrupoloso esame delle opere, sono compartiti a coloro che offrono saggio di maggiore o men comune abilità. Il giorno della SS. Trinità è destinato alla solenne distribuzione dei premii, ed all' annuale esposizione dei lavori; festa veramente cittadina e veramente commendevole, cui tutti prendono parte, or ammirando le esposte opere dei ricettati, or benedicendo al nobilissimo Albergo.

Le principali manifatture cui attendono tuttodì i poveri in questo asilo, sono tappeti, coperte di lane, panni, servizi di tavola, più o meno fini, berretti, damaschi, ricami ecc. Di tutte codeste manifatture è procurato lo smercio; ed il prezzo della mano d'opera è ripartito in cinque parti, due delle quali vengono date all'operaio, due all'istituto, la quinta parte è versata in una cassa di risparmio; ma anche questo quinto dell'ottenuta mercede è consegnato al lavorante nel caso che si trovi in istretti bisogni, o ch' e' voglia abbandonare il ricovero.

Se qualcheduno fra gl'indigenti cade ammalato, è tosto curato dal medico dell'albergo; ove poi il morbo sia giudicato di lunga durata, il malato viene condotto all'ospedale di Pammatone, ed ivi mantenuto a spese dell'albergo medesimo.

L'Eccellentissimo Magistrato che con tanta cura e con affetto profondo sovraintende al patrio asilo, al presente è composto dei benemeriti signori marchese Gio. Carlo Brignole, presidente, e dei marchesi Giacomo Filippo Raggi, G. B. Della Chiesa, Lodovico Gavotti, Vincenzo Ricci, Nicolò Brignole, Stefano Centurione, Tommaso Spinola e cav. Lorenzo Bruzzo.

Addette al servizio interno delle donne sono alcune suore del Rifugio.— Un parroco e quattro cappellani, scelti dal Magistrato, *bandiscono* le religiose verità a' raccolti, e prestano loro tutti quei soccorsi che sono richiesti in chi segue la legge del *Cristo.*

Il numero dei poveri allogati nell'albergo ascende al presente a *1700 circa.*

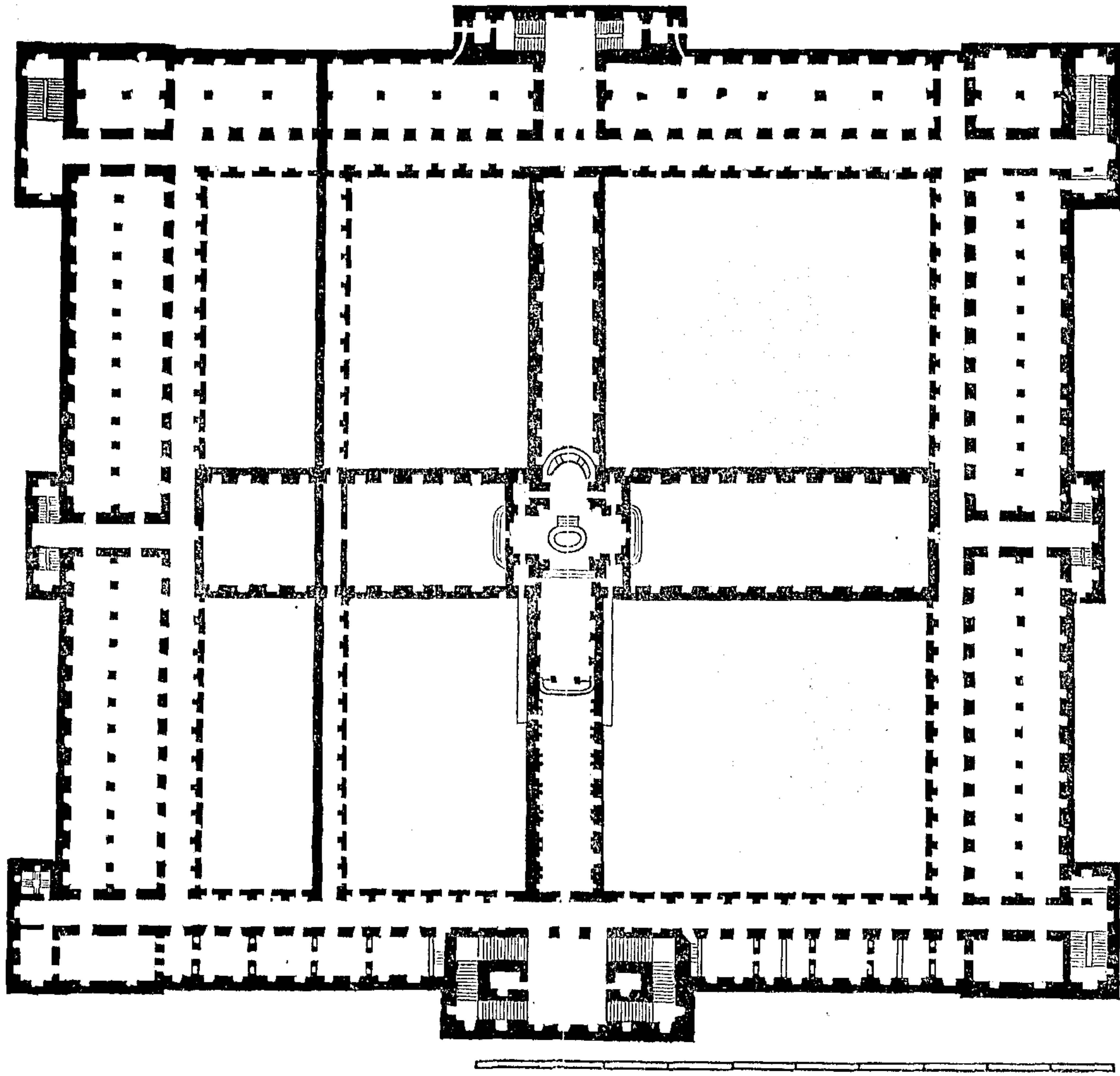
Molte cose potrei aggiungere a riguardo di questa benefica opera, ma oltrecchè *non farei che ripetere* ciò che *alcuni* valenti già scrissero in proposito, oltrepasserei per avventura i brevi limiti che a *questi cenni ho proposto.* Il perchè null'altro aggiungerò intorno alla storia dell'istituto, nè intorno all'amministrazione dello stesso, rimandando i lettori che fossero vaghi di più estese e minute notizie alla *Descrizione di Genova e sue riviere* del pazientissimo e valente Giuseppe Banchero; alla *Guida artistica di Genova*, dell'avv. Federigo Alizeri, ed a' *Cenni statistici sull'interna amministrazione* dell'*Albergo dei poveri*, del chiarissimo e generoso marchese Vincenzo Ricci (uno fra i membri del Magistrato), lavoro per osservazioni esattissime e per saggie riflessioni quanto altri mai commendevole.

Restaci ora a far breve cenno dell'edifizio (locchè forse avremmo dovuto sino dal bel principio), perchè abbia di esso un'idea il leggitore non genovese.

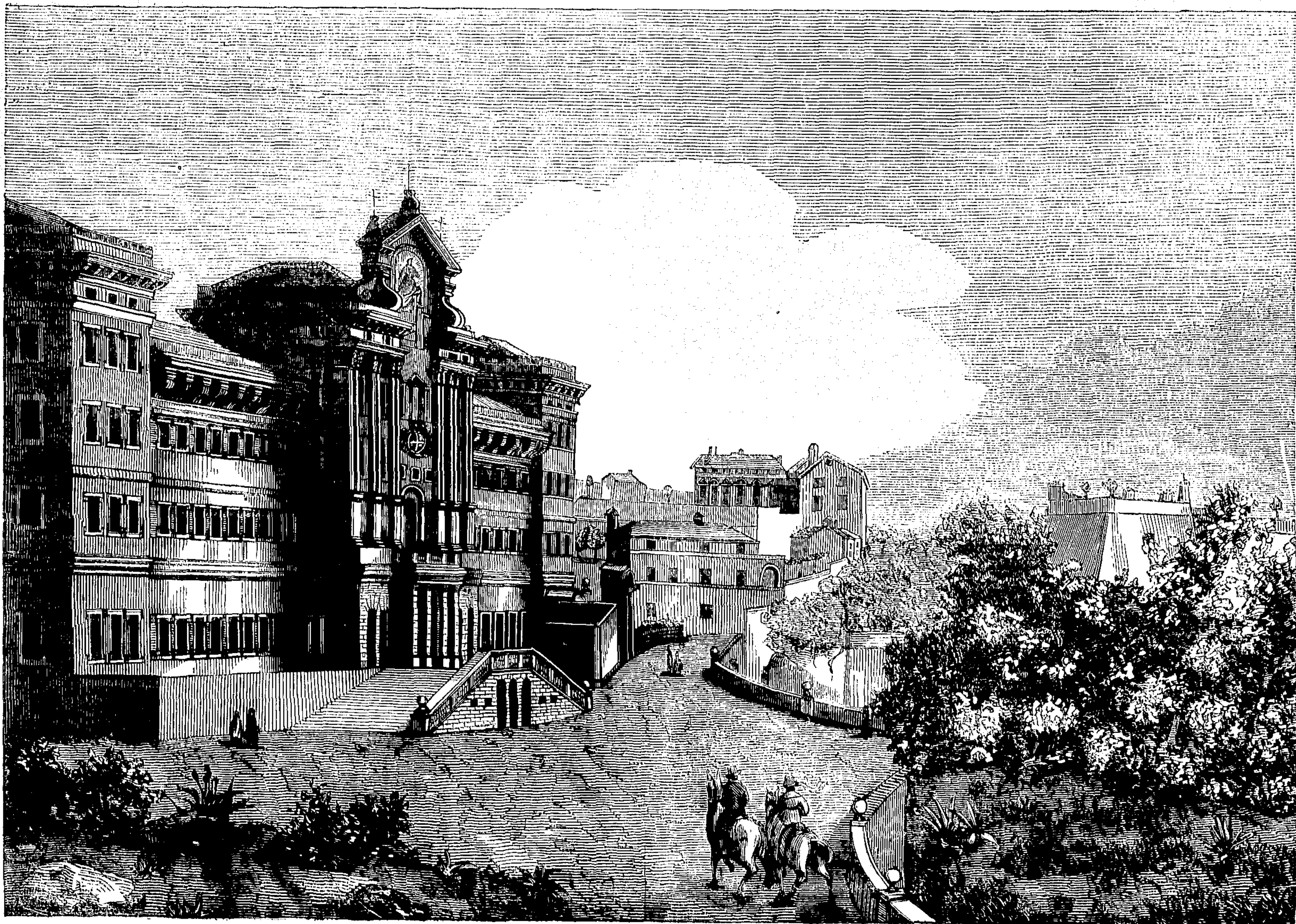
In capo alla malinconica salita fuori le antiche porte di Carbonara s'innalza l'Albergo dei poveri. Molti alberi alti e fronzuti fiancheggiano la salita medesima, e sembrano destinati ad ispirare una tranquilla mestizia ed un religioso raccoglimento dovuto ai luoghi sacri alla indigenza. « L'altezza, l'ampiezza, la magnificenza dell'Albergo dei poveri fanno attonito l'osservatore; ed il bell'insieme dell'edifizio lo muove a trascurare, a perdonare qualche corruzione di gusto negli ornamenti della facciata a cui forma base un ordine toscano, e gira sopra un ordine corintio e piramideggia in cima un frontispizio composito. . . . » (Così Davide Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria marittima*, tomo 2). Nel bel mezzo della facciata ammirasi un affresco di Gio. Batt. Carlone rappresentante Maria ed i Santi protettori di Genova; ivi pure sta scritta l'iscrizione che riportiamo:

AUSPICE DEO
CIVIUM PROVIDENTIA ET LIBERALITATE
MONTES DEJECTI, VALLIS COÆQUATA
FLUENTUM CONCAMERATUM
ALVEUS DERIVATUS
ÆGENIS COGENDIS ALENDIS
OPIFICIO PIETATE INSTITUENDIS
ÆDES EXTRUCTÆ ANNO SALUTIS MDCLV.

Per mezzo di due magnifici scaloni si penetra nel maestoso vestibolo dell'edifizio; cinque sono i piani, composti di lunghissimi corridoi e vastissime sale. Tanto nelle scale interne come nei superiori corridoi veggonsi iscrizioni, busti, e molte statue colossali che il visitatore non può osservare senza essere compreso da meraviglia; rappresentano esse i principali benefattori dell'Albergo, quali sono Brignole, Grimaldi, Spinola, Sauli, Serra, Cattaneo, Saluzzo, Raggi, Invrea, Roncallo, Gentili, Gandolfo, Massola, ed altri moltissimi benevoli, che per brevità non nomino, cui l'umanità sofferente va debitrice di rifugio e di continui soccorsi.

Nel centro dell'edifizio che si presenta allo sguardo in forma di parallelogrammo, avvi la chiesa sotto il titolo di N. S. della Concezione, che fino dal 1664 fu eretta in parrocchia dell'Ospizio. Essa è fregiata di statue innalzate ad onore di alcuni benefattori, come anche di altre rappresentanti gli Evangelisti. Sull'altare maggiore sorge un gruppo che raffigura la Madonna Assunta, circondata e sorretta da molti angioli. Questa scultura è opera pregevole del francese Puget. Ma ciò che merita maggiore attenzione si è un bassorilievo in marmo che i più attribuiscono al sublime scalpello di Michelangelo; rappresenta una *Nstra Donna della Pietà*. Gl'intelligenti notano in quest'opera i pregi che rifulgono ne le divine creazioni del Dante della scultura.

( Pianta dell'Albergo dei poveri in Genova )

Accennato, e con forse eccessiva rapidità, al materiale dello stabilimento, io dovrei far punto; senonchè alcune ingiuste accuse, alcuni sottili e velenosi sarcasmi, lanciati da scrittori stranieri a'miei fratelli di patria ed all'edifizio innalzato dalla loro pietà, mi costringono ad aggiungere poche parole sgorganti dall'anima indispettita e amareggiata.

La magnificenza del nostro albergo, la profusione di statue e di colonne onde va adorno, furono dette da taluno, non Genovese e, la Dio mercè, non Italiano, disdicevoli ad asilo pei poveri, furono anzi chiamati muti derisori della indigenza. Tal altro osò svergognatamente asserire che la carità esercitata in siffatta maniera dai ricchi sui mendicanti è improvvida, nocevole — e ambiziosa. Diremo al primo che i Genovesi furono sempre grandi nei loro monumenti e nelle loro istituzioni, e che se vollero sorgesse ricco, superbo, gigante il ricovero dei poveri, egli fu, non per irridere alla miseria, ma a fine di risvegliare rispetto in altrui per la miseria medesima; non per vanto di censo cospicuo, ma per impulso di cuor generoso, ma per forte speranza d'incitamento nei coevi o nei posteri. Noi pregheremo quindi il secondo, Francese non privo di spirito, ma inesattissimo e sfrontato ciarlatore delle cose italiane, a visitare altre fiate e non così alla sfuggita come

( Palazzo dell'Albergo dei poveri in Genova )

egli fece, i nostri istituti, i nostri monumenti, le opere nostre onde accertarsi che da' Genovesi, anzichè favorire l'ozio ed il vizio, vuolsi soccorrere al tapino promovendo gagliardamente il lavoro; ecco il desiderio da cui furono, da cui sono animati i moderatori dell'Albergo dei poveri. — Lo scrivere d'un popolo senza conoscerlo, il dar giudizio d'una città, d'un paese, d'un borgo, d'un monumento senza studiarlo, è sfrontatezza spregevole; è segno di mente leggera, di pochezza di cuore.

Genova, ottobre 1847. DAVID CHIOSSONE

## Miscellanea

### IL NILO E SUA INONDAZIONE.

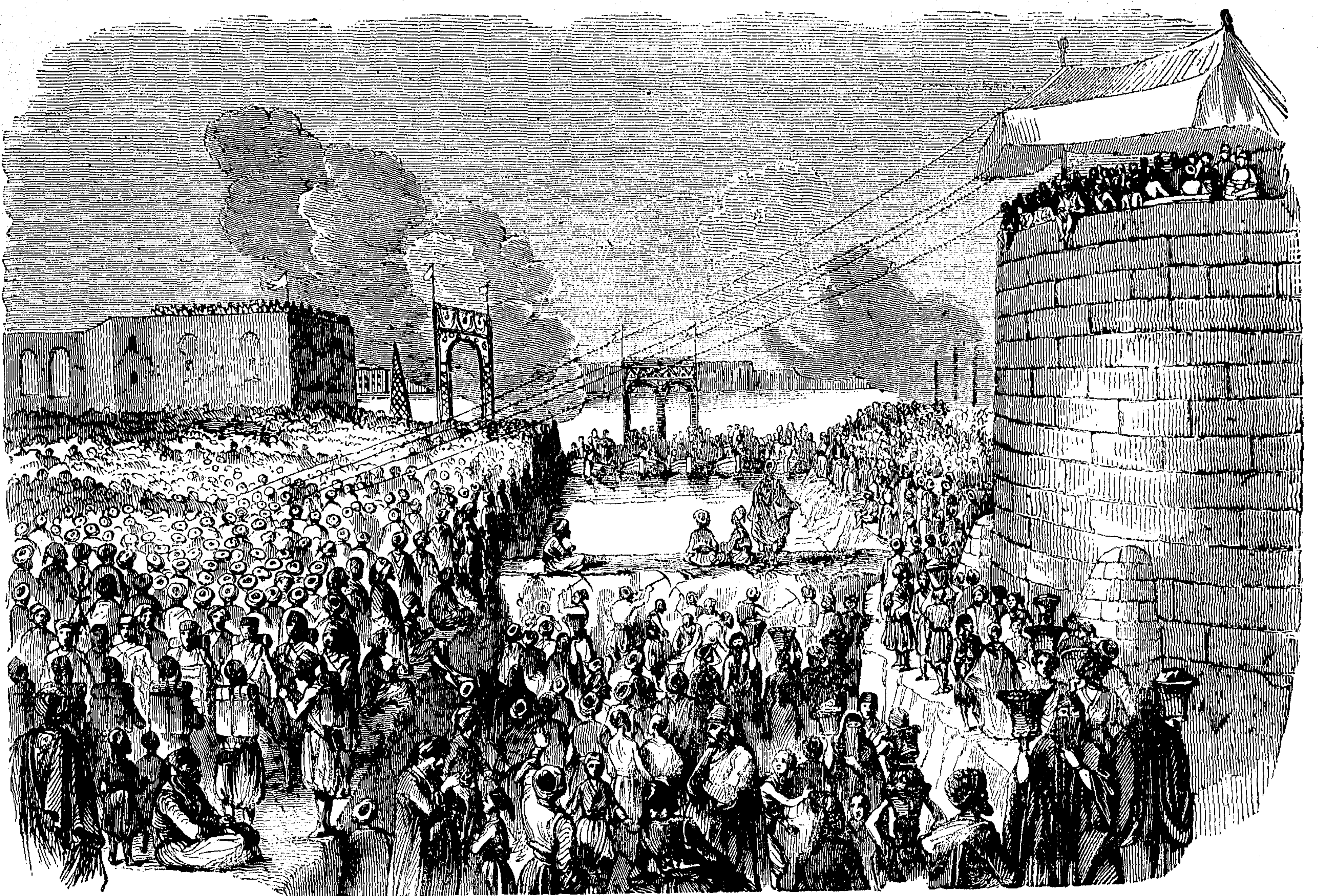
Che sarebbe l' Egitto senza il Nilo che lo feconda? uno sterile deserto di sabbia. Questo fiume lo feconda inondandolo con acque che vi lasciano un ricco deposito di materia alluviale. Il crescere del Nilo, prodotto dalle pioggie periodiche nell' Africa centrale, comincia in giugno verso il solstizio d' estate, e continua ad aumentare sino a settembre, coprendo d' acqua le terre basse lungo il suo corso. La valle del Nilo rende a quel tempo l'immagine di un immenso lagume, sparso di numerose isole, con villaggi, città e piantagioni d' alberi che appena ne sorgono fuori. Se il Nilo s' alza pochi piedi sopra la consueta sua elevazione, l'inondamento porta via le capanne degli Arabi, costrutte di luto, sommerge le mandre e gregge loro, ed avvolge la popolazione in una generale rovina. Ma se pel contrario, esso non arriva alla solita altezza, le cattive ricolte, la fame e la morte ne conseguono miseramente. L'inondazione, dopo di essere rimasta stazionaria per alcuni giorni, comincia a decrescere, e verso il fine di novembre la maggior parte dei campi è già abbandonata dall'acque e solo coperta da un fresco strato di melma di bruno colore: questo è il tempo in cui vengono coltivate le terre. Duranti i nostri mesi d'inverno, che sono la primavera d' Egitto, il Delta e la valle del Nilo rassomigliano a un delizioso giardino, ridente per verzura, e smaltato de' fiori degli alberi e delle piante. Più tardi nell'anno il suolo diviene arido ed adusto, e in maggio il soffocante kamsin comincia a soffiare frequente da mezzogiorno, cacciando dinanzi a sè una sabbia minuta e cagionando malori e disconci, sintanto che il crescimento del benefico fiume ritorna a rinfrescare la terra.

Non è quindi maraviglia che gli antichi Egizii reputassero il Nilo un'emanazione di Osiride, e lo chiamassero padre di molte divinità che, come Api, non n'eran che simboli. Inviolabili e divine ne risguardavan le acque, e con solennissima festa ne celebravano il crescimento. Se ne aprivano allora i canali al cospetto del re e de'primati; i sacerdoti vi portavano in gran pompa le immagini d'Osiride e d'Iside, e se ne *festeggiavano le mistiche nozze*, cioè l' accoppiamento del fiume colla sacra terra d'Egitto. Anche oggigiorno il popolo serba pel suo fiume una superstiziosa venerazione.

( Nilometro detto Mekias )

Dipendendo l' abbondanza o la carestia dell' Egitto dal *maggiore o minore innalzamento* del Nilo, è naturale che questo innalzamento venisse e venga accuratamente misurato. La quale *misurazione* risale alla più remota antichità, e vi erano monumenti edificati appostatamente, e chiamati nilometri, cioè misuratori del Nilo. Il più celebre di questi monumenti è quello di cui rechiamo il disegno. Volgarmente lo chiamano Mekias, e siede sulla punta dell'isola di Raduah tra Gizè e il Cairo.

Principiando dal dì 3 di luglio, l'innalzamento del fiume vien gridato tutti i giorni nelle strade del Cairo. Ogni quartiere ha il suo banditore particolare, che accompagna il suo annunzio colle lodi di Dio e di Maometto. Ricchi e poveri gli fanno regali. Poi quando il Nilo s' è alzato al dato segno, ch'è dai 20 ai 21 piedi intorno al Cairo, tutto il popolo corre al Kalisch per assistere all' apertura del dicco.

Antichissimi sono i canali che portano ovunque è possibile le acque del Nilo cresciuto. E il Kalisch è il più celebre dei canali dell' Egitto, come il Mekias è il più celebre de'suoi nilometri. È desso il canale che conduce al Cairo le acque del Nilo. Al primo crescere del fiume si costruisce il dicco del Kalisch, il quale viene abbattuto quando le acque son giunte a quel segno. L'apri-

( Festa del Kalisch al Cairo )

mento del canale dà origine ad una festa solenne, a cui intervengono le podestà ed un' immensa folla di popolo, tra lo sparo delle artiglierie e i suoni di mille strumenti. Dall' unita incisione può farsene concetto il lettore.

Il Nilo, questo gran fiume dell'Africa orientale, è formato da varii rami che hanno origine ne'monti a settentrione dell'equatore, e che scorrendo per l'Abissinia ed altre regioni ad occidente di esso, s'incontrano e si congiungono nel paese di Sennaar. Il fiume riunito scende allora per la Nubia e per l'Egitto e dopo un corso di oltre a 1800 miglia dal punto più lungi esplorato del principale suo ramo, entra nel Mediterraneo per varie foci che formano il Delta d'Egitto. I tre

maggiori rami che formano il Nilo sono: 1º il Bahr el Abiad, ossia il fiume Bianco ad occidente, che ora si sa essere il più lungo ed il più largo: 2º il Bahr el Azreck, ossia il fiume Azzurro, nel centro: 3º il Tacazzè o Atbara, ch'è il ramo orientale. Questi tre rami eran noti a Tolomeo, che sembra aver considerato pel vero Nilo il ramo occidentale, e che chiama Astapo, ed Astabora gli altri due. Il ricco deposito alluviale che il Nilo spande sul suolo della Nubia e dell'Egitto, gli viene principalmente dal fiume Azzurro che lo reca dalle alte terre dell'Abissinia.

*Spicilegio enciclopedico.*

## Commento alli primi ventiquattro capitoli del trattato di Lionardo da Vinci, che sono i fondamenti della pittura.

Quel grande ingegno che fu Lionardo da Vinci discorrendo in questi ventiquattro capitoli de' precetti generali della pittura, ha trattato ancora de' principii comuni ad altre discipline. I precetti di Lionardo insegnano bene come lo studio vuol essere aiutato di molta prudenza.

### I.

QUELLO CHE DEVE PRIMA IMPARARE IL GIOVANE.

*Il giovane deve prima imparare prospettiva, per le misure d'ogni cosa; poi di mano in mano imparare da buon maestro, per assuefarsi a buone membra; poi dal naturale, per confermarsi la ragione delle cose imparate; poi vedere un tempo le opere di mano di diversi maestri, per far abito di mettere in pratica ed operare le cose imparate.*

Nello studio di tutte le cose in prima si debbono vedere li precetti fondamentali dell'arte o della scienza, e poi la natura, interrogandola sperimentando, e investigandola con esatta osservazione: chè niun poeta o scrittore può farsi nome di grande se non cerca e sceglie dalla natura. Finalmente lo studio delle opere de' grandi maestri nell'arte o nella scienza che professiamo, ne farà accorti del come si adoperano li precetti fondamentali e gli avvisi tratti dalla natura, a formare le nostre opere nel miglior modo perfette e compiute.

### II.

QUALE STUDIO DEVE ESSERE NEI GIOVANI.

*Lo studio de' giovani, li quali desiderano di far profitto nelle scienze imitatrici di tutte le figure delle opere di natura, deve essere circa il disegno accompagnato dalle ombre e lumi convenienti al sito dove tali figure sono collocate.*

In questo precetto si può trovare un'allegoria, se nel consiglio al pittore cerchiamo un consiglio a' poeti, moralisti, filosofi, legislatori, ed a moltissimi altri. Allora vuol dire: lo studio de' poeti, moralisti, filosofi, legislatori e d'altri, li quali desiderano far profitto nella scienza del vero e del giusto, non dev'essere solo delle regole, ma eziandio delle circostanze, de' luoghi e de' tempi. Allora il poeta farà che le persone de' suoi poemi parlino come vogliono loro tempo e loro stato; e il moralista non vorrà più di quel che può far uomo per tal natura e tal civiltà; e il filosofo in questi di non si farà propagatore delle dottrine del secolo andato; e chi fa leggi le farà quali debbono essere a migliorare gli uomini, senza rovesciare le radicate e vecchie instituzioni con imprudenti parole.

### III.

QUAL REGOLA SI DEVE DARE A' PUTTI PITTORI.

*Noi conosciamo chiaramente che la vista è delle più veloci operazioni che siano, e in un punto vede infinite forme; nientedimeno non comprende se non una cosa per volta. Poniamo caso: Tu lettore guardi in occhiata tutta questa carta scritta, subito giudicherai quella esser piena di varie lettere: ma non conoscerai in quel tempo che lettere siano, nè che vogliano dire: onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler aver notizia d'esse lettere. Ancora se vorrai montare all' altezza d'un edificio, converratti salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. E così dico a te che la natura ti volge a quest'arte. Se vuoi aver vera notizia delle forme delle cose, comincierai dalle particole di quelle, e non andare alla seconda, se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima. E se farai altrimenti, getterai via il tempo, o veramente allungherai assai lo studio. E ti ricordo che impari prima la diligenza che la prestezza.*

In questo capitolo raccomanda Lionardo il metodo analitico, che nello studio di tutte le cose vuolsi preferire: singolarmente poi nello studio delle cose civili, pel quale si dee comporre ben altro quadro che un dipinto, ed ove hanno a trattarsi invece di tavolozza e colori, provincie ed uomini. Imperocchè tal cosa è un popolo, che se la guardi in occhiata ti può parere l'opposito di quello che è; e i governatori, per ciò appunto che sono in grande altezza, veggono spesso tutto d'un subito, e non conoscon le parti; e per giudicare la forma e natura de' popoli converrebbe salire grado grado e prender notizia di ciascheduno stato, e non andare al maggiore se prima non si hanno bene a mente e nella pratica i minori. Così chi fa altrimenti getta via il tempo, allungando lo studio e il pericolo a sè, le pene ai soggetti. Ma questa regola potè seguitare l'altissimo de' sovrani oggi regnante, il pontefice Pio IX, e perciò è fatto la meraviglia del mondo.

### IV.

NOTIZIA DEL GIOVANE DISPOSTO ALLA PITTURA.

*Molti sono gli uomini che hanno desiderio e amore al disegno, ma non disposizione, e questo fia conosciuto ne' putti, li quali sono senza diligenza, nè mai finiscono con ombre le lor cose.*

La disposizione, e non l'amore e il desiderio di un'arte o scienza, si deve ben riguardare ne' fanciulli, prima di metterli fermi a qualche studio; e per questa vecchia sentenza si fa chiaramente conoscere quanto è triste la condizion di coloro che sono destinati ad un uffizio prima che nati. Laonde si condanna grandemente la succession del sangue nelle dignità; pregiudizio del quale, per tempo, avverrà quanto avvenne della tortura, della pena di morte e de' fidecommissi, chè a un po' per volta fia cacciato dal mondo.

### V.

PRECETTO AL PITTORE.

*Non è laudabile il pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un ignudo, testa, panni, o animali, o paesi, o simili particolari, imperocchè non è sì grosso ingegno, che voltatosi ad una cosa, e quella sempre messa in opera, non la faccia bene.*

Quegli che in una scienza conosce di una cosa sola, non ha veramente la scienza, perocchè avendola saprebbe di molte di quelle cose che la compongono, e sono per modo legate, che di una non si può sapere senza sapere delle altre. Similmente, passando dalla speculativa alla pratica, quegli che sa ben fare una sol cosa di un'arte non si può dire possseditore dell'arte. Non è buono massaio chi digiuna per risparmiare e poi getta per altro modo; e non è buon principe chi promuove il commercio e fa bella mostra d'esercito, poi consente all'ignoranza di pesare sul popolo.

### VI.

IN CHE MODO DEVE IL GIOVANE PROCEDERE NEL SUO STUDIO.

*La mente del pittore si deve di continuo trasmutare in tanti discorsi quante sono le figure degli obbietti notabili che dinanzi gli appariscono, e a quelle fermare il passo, e notarle, e far sopra esse regole, considerando il luogo, le circostanze, i lumi e ombre.*

La mente del filosofo si deve del continuo fermare agli obbietti notabili che dinanzi gli appariscono, e tener memoria del loro carattere e dell'ordine loro, ammirando come la Provvidenza in certo luogo e tempo e modo e circostanze gli ha messi.

### VII.

DEL MODO DI STUDIARE.

*Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienza. Il pittore deve studiare con regola, e non lasciar cosa che non si metta alla memoria, e vedere che differenza è fra le membra degli animali e le loro giunture.*

Ugualmente vuolsi raccomandare ai chimici, medici, chirurghi, agl' ingegneri ed a' legislatori, economisti e politici, che non si diano alla pratica innanzi di saper nella scienza, e questo facciano per amore del prossimo. Ed applicando il precetto alle scienze civili, che sono le più ardue scienze, legislatori, economisti e politici non possono aver mai guardato abbastanza quell'immenso corpo da mille teste, il Proteo popolo; nè mai abbastanza possono tener a memoria quel che di lui hanno saputo e veduto; imperocchè sono casi nuovi sempre e nuovi elementi che si hanno a trattare, e sempre conviene distinguere dal passato, ed a' problemi nuovi e composti che vi sono messi innanzi convien sempre far nuove e proprie soluzioni.

### VIII.

AVVERTIMENTO AL PITTORE.

*Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori, quanti son quelli delle cose che se gli pongono dinanzi, e facendo così lui, parrà essere seconda natura.*

Quegli che studia filosofia della storia, ed il poeta, specialmente il poeta drammatico, debbono osservare a tutto quel ch'essi vedono ed alle cose più grandi, sì nella gentilezza che nell'orrore, e mettere attenzione e persuadere a se stessi che quelle sono veramente le più grandi ed il perchè sono tali. Allora potranno filosofarvi intorno, o narrarle o dipingerle con parole in modo sì vero che paia vederle, e nel foglio scriveranno l'immagine della natura.

### IX.

PRECETTO DEL PITTORE UNIVERSALE.

*Quello non fia universale che non ama egualmente tutte le cose che si contengono nella pittura: come se ad uno piacciono li paesi, esso stima di essere di semplice investigazione, come disse il nostro Botticello, che tale studio era vano, perchè col solo gettare una spugna piena di diversi colori a un muro, essa lasciava in detto muro una macchia, dove si vedeva un paese. Egli è ben vero che si vedono varie invenzioni di ciò che l'uomo vuol cercare in quella, cioè teste d'uomini, diversi animali, battaglie, scogli, mari, nuvoli, boschi, e simili cose, e fa come il suono delle campane, il quale si può intendere che dica quello che a te pare. Così, ancora che esse macchie ti diano invenzione, esse non t'insegnano finir alcun particolare, e questo tal pittore fece tristissimi paesi.*

Come il precetto si estenda a' letterati, qui è fatta giusta ragione anche a' romantici e classici; e questi due partiti sappiano, che quello non fia universale che non ama ugualmente tutte le cose che in sè chiude la letteratura. Quando poi si volga il precetto a' cultori delle scienze prime, delle fisiche e delle morali, vorrà dire, che tutte ugualmente sono nobili e di composta investigazione. Molti filosofi sarebbero da comparare al pittor Botticelli. Appunto in quella maniera che ci par talvolta di vedere l'imagine di una bestia o di un uomo o d'una qualunque altra cosa naturale o mostro, in una scatola di radica; o come per giuoco in società si compongono lettere e bigliettini mediante varii sconnessi vocaboli; così vediamo taluni scrittori improvvisare sistemi (chè la filosofia pure ha li suoi bardi, menestrelli, rapsodi od Omeri). E che in tai sistemi scorgansi di belle e buone verità, poco importa; sono anche di belle macchie nella scatola: ma l'idea complessiva?... è un'illusione, un capriccio, una stranezza, un mostro. Mille altri uomini per quelle macchie, per que' vocaboli o per quelle verità, possono immaginare altre mille figure, lettere e sistemi. Peccato che tai filosofi non sieno invece poeti!

### X.

COME IL PITTORE DEV' ESSERE UNIVERSALE.

*Tu, pittore, il quale vuoi essere universale, e piacere a diversi giudizii, farai in un medesimo componimento che vi siano cose di grand'oscurità e di gran dolcezza d'ombre, facendo però note le cause di tali ombre e dolcezza.*

È in qualunque opera di belle arti e letteratura segno precipuo d'imperizia la monotonia: l'ingegno e il sapere dell'artista e del poeta si fanno vedere nel mettere insieme, e una dopo l'altra in bel contrasto, cose di vario colore, e non accozzate senza ragione, ma ben ordinate, che paiano essere disposte così da natura.

### XI.

PRECETTO AL PITTORE.

*Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l'opera supera il giudizio dell'operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai non finisce di migliorare, se l'avarizia non l'impedisce.*

Temere dell'opera nostra è da saggi; coloro che credono saper tutto, credono eziandio di nulla aver più a studiare, e, superbi, non si fanno migliori. Quegli che poco si piace dell'opera sua, mostra che nella mente vagheggia un'opera migliore; e quegli che vi trova le mende, si deve consolare del perfezionamento a cui si prepara.

### XII.

PRECETTO COME SOPRA.

*Il pittore deve prima assuefar la mano col ritrar disegni di buoni maestri; e fatta detta assuefazione, col giudizio del suo precettore, deve poi assuefarsi col ritrar cose di rilievo buone, con quelle regole che del ritrar rilievo si dirà.*

In prima dev'esser l'altrui mano che insegni al bambolo a scrivere; e ne' principii di tutte le arti e scienze lo scolare deve seguire il maestro: assuefatto che sia, basteranno le buone parole del precettore a dirigerlo nelle opere di suo giudizio. E così, a prender cognizione dell'uomo e della società bisogna assuefar la mente col meditare sui libri, e poi venir considerando le loro persone; il quale ultimo studio è somigliante al ritrar di rilievo.

*(continua)* S. SAVINI.

## Le mode italiane.

INNO IN PROSA.

Volubile Dea, in qualsivoglia loco abbi tua sede prediletta, o con qual nome meglio ti piaccia esser chiamata, accogli benignamente quest'inno. Il mondo è pieno della tua potenza, i tuoi altari fumano sempre di nuove offerte, i tuoi cultori sono sparsi per le cinque zone della terra. Forse il tuo seggio più gradito si trova nel gabinetto delle figliuole di Eva, ma altri adoratori, altri sacerdoti tu noveri, altri incensi ardono innanzi al tuo simulacro. A te devote sono le schiere della lieta gioventù, ricca dell'onore del mento a guisa del saltellante capretto e del becco inviso; tu suggeristi i nobili nomi onde si adornano i tuoi seguaci; per te si rinnovellano gli antichi portenti, passeggiano miti i leoni, carezzevoli le tigri, facili le pantere. Tuoi figli sono gli spiriti incompresi, i genii consumati dal proprio ardore, le donne infelici sotto il prosaico giogo maritale; tuoi figli gli Ortis rubicondi, i De Giovanni melanconici, i Savonarola in soprabito, i Ferrucci dal crine inanellato, i Tirtei dalla chioma lunga e rabbuffata. A te sacrificano i novelli tribuni che oggi difendono le ragioni dei popoli e ieri compilavano le triumvirali tabelle; da te hanno origine i gravi e serii dottrinanti che insaccan nebbia e soffiano nell'acqua per destarne fuggitive gallozzole; per te fioriscono gli Aristarchi che non sanno scrivere in prosa e bestemmiano la poesia; per te hanno voce coloro che sbandirono il coraggio col pretesto della prudenza, per te si applaude agli eroi che combatterono lor battaglie tra il fuoco del caminetto e il fumo delle laute vivande.—O madre della varietà e del diletto, o figlia del capriccio, non isdegnar le mie lodi, non respingere le mie preghiere!

Rade volte m'inginocchiai nel tuo tempio, rade volte seguitai il trionfale tuo carro: *Parcus Deorum cultor et infrequens;* ma oggi coll'animo cambiato, con voglie diverse abbraccio le tue are, e l'inno mio che dovrebbe essere in versi, suonerà in tuo onore sciolto dall'incomoda armonia delle sillabe. Lungi da me il misurato linguaggio che in queste contrade viene spontaneo sul labbro, lungi la cantilena che rallegra i contadini di Etruria e di Roma; altre leggi tu imponi, o variopinta Dea, in altro modo tu vuoi essere encomiata. Tu hai posto al bando del tuo impero i sospiri di Ildegonda, i furori di Procida, i rimorsi di Edmenegarda, i tremiti di Francesca, le ire di Norma, le imprecazioni del Pargiotto; il Carrer, il Maffei, il Borghi, il Mamiani, il Marenco ramingano percossi dal tuo fulmine; gran mercè se gli autori del Consalvo, della Pentecoste e del Girella sopravanzano a tanta strage.

Ed io mi empio del tuo furore, mi armo del tuo scudiscio e percoto, invasato dal tuo nume, questi profani che ci parlano di amore, di squisiti affetti, di alti sentimenti, di un avvenire migliore, della patria, di Dio; abbiam noi bisogno di queste vuote ciance? di queste insipide nenie? di queste prove d'ingegno? di queste voci del cuore? *Odi profanum vulgus et arceo.*

Ditemi di che si componga l'argentea striscia che lascia dietro di sè la lumaca, quanto produce e quanto consumi il pipistrello, quanto importi e quanto esporti il gufo, tenebrosi nuotatori dell'aria; parlatemi della formola ideale, dell' ente possibile, della ragion pura; narratemi quanti beccafichi mangiasse Carlomagno a pranzo e quanti ne inghiottisse Pipino a merenda: questa è la mia via, questo il regal cammino che addito alle venture generazioni; per questi studii divenne famosa la romana famiglia, per questi esercizii la prole di Quirino conquistò il mondo, per quest'arte fu assunta in cielo: *Arces attigit igneas.*

Ma delle tante tue lodi io non dirò che una brevissima parte, perchè mettendo il mio naviglio per l'alto tuo mare, temerei di rimanere miseramente smarrito. Altri adunque con miglior tuba ti canti e dimostri l'onnipotenza del tuo scettro; dica le innumerevoli turbe che s'inchinano a te dinanzi; e come ti ubbidisca la canizie al pari dell'età tenerella, come ti blandisca il politico nelle sue note, il filosofo nelle sue dissertazioni, il poeta nelle sue elegie e l'accademico (*mirabile dictu!*) nelle dotte sue memorie. Io mi contenterò a lodarti di aver destato finalmente l'animo degli Italiani al pensiero della nazionalità delle mode.

Nè ti offenda la tenuità dell'argomento, ora che tu comandi grandi concetti, reboanti parole, *sesquipedalia verba*; io vorrei appigliarmi a più degno carme, vorrei battere altra strada e mostrarmi abile e riverente tuo cultore: ma come lo poss'io? In qual modo uscire d'impiccio? Un giorno volli cantare battaglie onorate, e l'apollinea deità mi tirò per le orecchie, mi tolse di mano la lira: un'altra volta m' infiammò la virtù cittadina, il sacrifizio della vita e delle sostanze alla salute pubblica, ed il tirannico nume mi chiuse la bocca; mi sdegnai colla presente ignavia, coll'ipocrisia imbellettata, colla paura universale, e l'apollinea deità minacciò di rompermi la cetra sul capo; o costante protettrice dei camaleonti, non è mia la colpa; tu che scerni per entro i pensieri, tu vedi il mio intimo, tu scorgi che se noi siamo vani e ciarlieri, di Apollo è la colpa e non di noi.

Italia si sdegnò di essere mancipio dello straniero, Italia vuole diventare nazione e comincia la sua riforma col taglio delle giubbe, colla forma de'cappelli, colla struttura degli stivali, col colore della cravatta, col goletto della camicia. O beimato spirito livornese che pensasti a farci italiani col figurino della moda, io ti ringrazio, io ti ammiro, io faccio eco alle tue generose parole, alla tua santa collera e grido

Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s'incinse.

Bene sta che nelle terre toscane sia nato il bel pensiero.

Io ti ringrazio, ripeto, o anima livornese! e già colla fantasia mi spoglio di queste orride vesti che imprigionano il corpo e l'anima, e mi cingo del manto romano, mi avvolgo nel lucco fiorentino.

Leggete, leggete il programma degli editori (1), e negate, se avete cuore, che non altrimenti scrivono gli archimandriti del nostro bel paese. « Guerra, guerra alla Senna che da tanti secoli detta le leggi del buon gusto; guerra, guerra a questa malefica dominazione che aduggia le piante del giardino del mondo; guerra ai nemici del figurino italiano, agli abbuonati delle mode straniere. Ma guerra di parole, intendiamoci bene; guerra che non ci costi un capello, un raffreddore, una febbretta. Noi siamo amatori dell'ordine, rispettiamo i fatti consumati, non ci scostiamo dalle vie legali. Guerra adunque sulla carta, guerra colle parole, guerra morale e non trambusto in piazza, non fuochi per via. La moda proscrive le pericolose dimostrazioni, la moda vi addita un comodo arringo di eroiche gesta ».

Così parlano gli editori livornesi e colle loro trimestrali dispense confidano di vincere l'indifferenza e la ritrosia degli eleganti. Che non si vince coi libri? cadono i regni al tocco di quest'arme fatale, rovinano gl'imperi, spengonsi le dinastie; coi libri gli Algerini respingono la francese invasione, coi libri pugnavano gli Spagnuoli, coi libri si vinse a Legnano, coi libri si cacciano i Turchi, coi libri Mario sgombrava l'Italia dalla barbarie dei Cimbri. E perciò a voi, o donne gentili che avete intelletto di patria, si rivolgono i generosi Livornesi, a voi si raccomandano, alla vostra fede si commettono, in voi sperano. Essi vi domandano aiuto e patrocinio, vi richiedono sovratutto della vostra firma al loro manifesto.

Non vi spaventate a questo nome di firma, o cortesi e perenni imagini del bello: si tratta di una semplice soscrizione che costa pochi paoli; non segnate già un profumato biglietto che può rendere un mortale pari agli dei, non correte rischio di cadere in qualche tranello, non vi tirate addosso una mala ventura, nessun potente vi farà il broncio, nessuna udienza vi sarà negata, nessun coperto sarà tolto da una desiderata mensa. Sottoscrivete alla Moda Nazionale; la moda italiana è una timida verginella che appena appena osa alzar gli occhi; la moda italiana si appaga d'interiori omaggi che non compromettono anima viva; la moda italiana è elastica come i sistemi dei nostri publicisti, guizzante come il contegno dei nostri politici.

Non vi sgomenti adunque il pensiero della firma; ad ogni evento, basta quella del vostro segretario. Ma non tardate, non vi perdete in meditazioni; l'occasione è calva, la moda è volubile; guai a chi lascia fuggire le occasioni, guai a chi non si trova apparecchiato per le occasioni! per un'occasione perduta quanti anni di stento, di inerzia, d'impotenza!

E tu, o Diva, a cui è consacrato quest' inno, raccogli sotto le ali tue questa timida fanciulla che balbetta appena ed abbisogna di essere sorretta per mano. Il tempo corre propizio; tu sorridi ai valenti che giostrano colla lancia di carta pesta, tu proteggi i forti atleti che lottano col permesso dei superiori.

Cessino per te gl' ignobili *frac*, gli orribili *paletot*, i ridicoli *gibus*; femineo labbro più non si contorca pronunciando il nome dei prediletti adornamenti della persona; diventiamo italiani una volta. *Poca favilla gran fiamma seconda*; l' abito è più importante che non si crede, e tu ne insegnasti, o Moda, che la prima virtù sta nel parere.

O volubile Dea, che con tanti e sì diversi nomi sei chiamata, accogli benignamente questa preghiera; e se oggi per piacerti ho cantato in prosa, quando nuovamente ti saranno graditi i versi, io ti offrirò i miei omaggi in rima;

Non hæc jocosæ conveniunt lyræ.

DOMENICO CARUTTI.

(1) *La Moda Nazionale*, programma d'associazione; editori S. Berlinghieri e C. La publicazione trimestrale dei Figurini colorati per uomo e per donna, coll'analoga dichiarazione, incomincierà nei primi giorni di gennaio.

## Rettificazioni e Schiarimenti

ALL'ARTICOLO SULLE PITTURE ANTICHE DI APIRO

*Inserito nel num.* 16 *pag.* 284 *del Mondo Illustrato.*

Si disse che in uno degli archi a sinistra del trittico di Allegretto Nucci era forse rappresentata s. Agnese, la quale sta rivolta verso s. Martino, dipinto nel vicino arco. Portate più esatte ricerche si è veduto che non s. Agnese, ma s. Lucia fu ivi effigiata, nel che consente pienamente nella sua storia manoscritta di Apiro il canonico Ottavio Turchi di quella terra, che fioriva ai tempi di Clemente XI, di cui è pregiato il *Camerinum Sacrum.*

L'altro dipinto d'incerto autore che è fuori di porta Macello (non Marcello come per errore tipografico si stampò), era in origine una di quelle immagini che su muri isolati, ricoperti da un rozzo tetto, lungo le vie e per lo più ove queste s'incrociano, si pongono per ricordare alla pietà de' fedeli particolari divozioni. Pare che questa effigie miracolosa si volesse conservare con più decoro in una chiesetta, com' è l' attuale, intatta lasciando l' antica parete, la quale, fabbricata l'edicola, stando troppo in basso, si pensò d'ingrandire la pittura ponendo sopra questa Vergine della Misericordia molto in alto due Serafini che reggono una corona, benchè non sia costumanza di rappresentare Maria invocata sotto quel titolo colla corona, e ben si vegga dall' ispezione del muro antico e recente, che questa pittura fu posteriore, per cui non si potrà rinvenir mai sotto ad essa l'antico dipinto, come pretende il Colli.

Nè vogliamo tacere che altri pregevoli dipinti sono in Apiro, ove nel principio del 1848 si aprirà una cassa di risparmio con un fondo di scudi ottocento, somma ben grande avuto riguardo alla piccolezza del paese.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

## Inno nazionale dei Sardi.

Nel 1843 il marchese D. Francesco Boyl di Putifigari « concepiva primo l'idea di quest' inno, e ne promoveva quindi l' esecuzione, mosso da quel grande e sincero amor di patria che lo distingue tra' suoi concittadini ». — Lo scriveva l'abate Vittorio Angius; lo metteva in musica il maestro Gonella sassarese. « La qual musica merita molta lode, perchè molto anch'essa ritrae dell' originalità dei sardi ritmi e delle sarde popolari cadenze ». — Fu cantato per la prima volta nel teatro civico di Cagliari con grandi acclamazioni e non minor commozione. I Sardi l' hanno adottato per loro inno patriotico. Noi lo rechiamo, anche per saggio del sardo idioma, togliendolo colla traduzione e col commento da un reputato nostro giornale.

HINNU NATIONALE DE SOS SARDOS

Conservet Deus su Rê,
Salvet su Regnu Sardu,
Et gloria a' s'istendardu
Concedat de' su Rê.

Quest' enfatica introduzione, tuttochè ne ricordi a prima giunta quell'altra del celebre canto nazionale Inglese — *God save the King* — è pure lontana dall' essere una servile e fredda imitazione di essa. Pongasi difatto mente ai tre solenni affetti che la dominano, di amore al Re, alla patria, alla gloria; e ripetiamola:

Iddio conservi il Re,
Conservi il Regno Sardo,
E gloria allo stendardo
Conceda ognor del Re.

Le due strofe che seguono meritano essere trascritte per l'originalità nazionale:

De fidos et fort' homines
Si figios nos vantamus,
Bene nos provaramus
Figios ipsoro, o Rê.

Semper in nois hat a essere
Sa fide immota et forte,
Ne in variare e-sorte
Hat a mudarsi, o Rê.

Le quali voltate in italiano dicono:

Da fidi e valent'uomini
Se nati ci vantiamo,
Ben proverem che siamo
Noi loro figli, o Re.

Vedrassi in noi per secoli
Stabil la fede e forte,
Nè per variar di sorte
Fia che si muti, o Re.

Anche le tre successive, esprimenti l'indole marziale della nazione ed il desiderio de' Sardi di voler pugnare e cadere onorati pel re e la patria, vogliono essere ripetute:

Qui manchet in nois s' animu,
Qui languat su valore,
Pro forza o pro terrore,
No hapas suspectu, o Rê.

Unu a omni chentu intrepidos
A ferru et a mitralia,
In vallu et in muralia,
Hamus a andare, o Rê.

Solu in sa morte cedere
Soliat su Sardu antigu,
Ne vivu a' s' inimigu
Cederapo ego, o Rê.

E chi è che non sentesi commuovere nell' anima all' udire un'intiera nazione che beata e contenta del suo sovrano, a lui unanime si rivolge e gli dice:

Che in noi languisca l'animo
E infermisi il valore,
Per forza o per terrore,
Non mai temere, o Re.

Un contro cento intrepidi,
A spade ed a mitraglia,
Su valli o su muraglia
Noi correremo, o Re.

Solo in sua morte cedere
Soleva il Sardo antico,
Nè vivi all'inimico
Noi cederemo, o Re.

E finalmente queste due ultime:

De ti mostrare cupidu
Sa fide sua, s' amore,
Sas venas in ardore
Sentit su Sardu, o Rê.

Indica un adversariu,
E horrenda da' su coro
Scoppiaràt s'ira ipsoro
A unu tou cinnu, o Rê.

Conservet Deus su Rê, etc.

Sono delle più ardenti, e quasi quasi le si potrebbero dire tagliate per le contingenze del giorno; oh sì davvero non i Sardi solo, ma tutti

Di dimostrarti cupidi
La fede e il loro amore,
Le vene in grande ardore
Sentono coi Sardi, o Re.

Indica un avversario,
E orrendo dal lor cuore
Tonar s' udrà il furore
Ad un tuo cenno, o Re.

Iddio conservi il Re,
Conservi il Regno Sardo,
E gloria allo stendardo
Conceda ognor del Re.

## Giorgione.

Giorgio Barbarelli, più noto col nome di Giorgione, accrescitivo di Giorgio, nacque in Castelfranco, ragguardevole borgata della Marca Trivigiana, nel 1478. Vogliono altri che nascesse in Vedelago, terra attigua a Castelfranco, e ne adducono ragioni che poco premerebbero a' nostri lettori. Si disputa pure se nascesse di umilissima stirpe, come dice il Vasari, o di agiati parenti, come sostiene il Ridolfi, e in favore di questa seconda opinione milita la gentile educazione che sembra aver avuto Giorgione sino da' primi suoi anni. Narrasi di fatto ch' egli suonasse del liuto e cantasse così mirabilmente, ch'era spesso adoperato per quello a diverse musiche e ragunate di nobili persone.

Giovanetto si diede al disegno, e studiò pittura in Venezia sotto Gio. Bellino, in compagnia di Tiziano, «Sdegnando amendue, dice il Ticozzi, il soverchio tritume e gli angusti confini del maestro, tosto ch'ebbero conosciuto l'artifizio del colorire, si aprirono una nuova via, e riuscirono i più illustri pittori della scuola veneta. Forse Giorgione fu più grandioso di Tiziano, ma meno soave, meno corretto e men vero coloritore.

Pretese il Vasari che Giorgione imparasse il chiaroscuro studiando le opere di Lionardo da Vinci, e fu generalmente creduto che Tiziano l'apprendesse poscia dal condiscepolo. Ma chiunque si faccia ad esaminare la maniera lionardesca e la giorgionesca, facilmente si persuaderà della gratuita asserzione del Vasari, siccome non troverà altra rassomiglianza tra i dipinti di Tiziano e di Giorgione, fuor quella che doveva essere tra due sommi ingegni usciti dalla stessa scuola. A coloro che fanno le maraviglie sull'eccellenza del colorire tizianesco e *giorgionesco*, sebbene *quello del primo* sia più florido e più succoso che il colorire dell' altro, io suggerirei di attentamente osservare le ultime opere e le più importanti di Giambellino, nelle quali ravviserà i semi del colorito dei due allievi, e soltanto meno robusto e meno vero ».

Da Venezia ritornò Giorgione alla terra natía, e da' suoi « fu accolto colla maggior festa del mondo, vedutolo fatto grande e pittore ». Ivi egli dipinse una Madonna col Bambino per un capitano di ventura, e per la chiesa maggiore di Castelfranco fece un San Giorgio e un San Francesco, nel primo de'quali ritrasse se stesso, e nel secondo suo fratello. Dipinse pure pel Monte di Pietà di Trivigi quel Cristo morto, dinanzi cui esclamava il Missirini: « Quanto è terribile Giorgione! ».

Tornò allora a Venezia, consapevole della potenza del suo ingegno, e prese alloggio, a quanto par certo, in un bel palazzotto che sta dinanzi alla chiesa di S. Silvestro, ed ivi aperse bottega, scuola ed accademia, e diede principio ai grandi lavori che gli acquistarono sì bella fama.

« Giorgione, scrive il Garone, come accade ad ogni grande imitatore della natura, dilettossi del dipingere a fresco e fu eccellente nei ritratti; non pertanto è improprio il detto di Lanzi che la maggior parte delle opere di Giorgione fosse condotta a fresco nella facciata delle case, perchè le memorie che ci rimangono di quelle, mostrano appunto il contrario. Giorgione appena alloggiatosi a S. Silvestro colorì a fresco la facciata della sua casa, per dar saggio del suo valore in questo genere di pittura, ed avere di siffatte commissioni, accostumandosi allora per pompa il far dipingere le case dei gentiluomini, e l'opera, della quale rimane ancora qualche ombra, essendo piaciuta, gli furono commesse le facciate di ca Soranzo a S. Paolo, di ca Grimani ai Servi, che ai tempi del Ridolfi conservava molte figure di donne ignude, e in campo a S. Stefano fece alcune mezze figure di bella macchia, e a S. Maria Zobenigo in un ovato Venere e Marte fino al petto con grotteschi e bambini. Ma il suo più celebre lavoro in questo genere si è la facciata del fondaco dei Tedeschi, il quale quando arse l'anno 1505 egli dipinse a fresco in compagnia di Tiziano, con essersi affidato a Giorgione, come di maggior esperienza la facciata più appariscente, ossia quella sul canale. Egli ebbe licenza di dipingere secondo la propria fantasia, purchè mostrasse la sua virtù e facesse un'opera eccellente. Fecesi aiutare, forse verso il cortile, dal suo allievo Luzzo, o Morto da Feltre; e perchè niun lavoro poteva essere più confacente al suo genio, lo fece tale, che quegli affreschi, quantunque da gran tempo divorati affatto dalla salsedine, durarono nella memoria delle arti e nella fama degli uomini, come il Gialiso di Protogene, le Uve di Zeusi e la Calunnia di Apelle. Ma non so se più maraviglia o dispetto faccia Vasari, il quale dopo aver detto che Giorgione si propose dipingere capricci e fantasie, dopo avere come tali descritti quegli affreschi, finge non comprenderne il significato per aver agio a proverbiarne il difetto di costumi e di disegno. Ma i commentatori non fecero peggio, quando dal poema sacro e dai salmi vollero estrarre di forza le regole della epopea omerica e della lirica pindarica ed anacreontica? Cicognara scrive che quel semplice accozzamento d'imitazioni della natura disputò la palma ai meriti di Tiziano: ed è fama che alcuni amici di Giorgione essendosi rallegrati con esso lui delle belle cose fatte da Tiziano, e che essi credevano operate dal medesimo Giorgione, questi ne sentisse tanto dispetto, che più non volesse trovarsi coll'amico, nè riceverlo in casa.

GALBIANI INC

( Giorgione )

« Vasari lasciò scritto che Giorgione lavorò nel suo principio in Venezia molti quadri di Nostra Donna ed altri ritratti di naturale che sono vivissimi e belli, e de' quali si vedevano ancora parecchi a' suoi tempi. Ridolfi al contrario scrisse che aperse bottega in sua casa, e dipinse rotelle, armari e molti di que' cassoni o forzieri che si usavano per nozze e dove si metteva il corredo delle novelle spose, di che molti dipinse la scuola fiorentina, e vi faceva per lo più favole d'Ovidio. I Veneziani ebbero in ogni tempo fama di eccellenti ritrattisti e i ritratti di Giorgione si distinguono per la vaghezza che egli ebbe di ornarli con gusto e con bizzarria, seguitando il costume dei tempi, ad una certa aria di testa che egli diede alle sue figure, dall'ardimento e trasparenza e leggerezza che egli pose nel toccare le armi, le zazzere, le capigliature, i panni ed ogni altro ornamento, e dalla bizzarria loro, nel che fu sovra tutti eccellente. In questo genere di pittura Giorgione fu anche fra i più fecondi, perchè sappiamo lui avere ritratti molti uomini, molte donne, molti cavalieri, e molti de' suoi ritratti essersi mandati fuori di Italia, e laudatissimi tutti. Se come ritrattista ebbe minor fama di Tiziano, procede senza dubbio dallo avere dipinto minor numero di grandi ed illustri personaggi. Difatti i suoi più celebri ritratti non sono che quelli dei dogi Agostino Barbarigo e Leonardo Loredano, della regina Caterina Cornaro, del celebre capitano Ferrante Consalvo e di un altro capitano

( Mosè presentato alla figlia di Faraone — Quadro di Giorgione )

del suo seguito. Dopo questi si decantano i ritratti di Giovanni Borgherini e del suo maestro, del suocero di Giovanni da Castelbolognese, celebre incisore di pietre dure, di Luigi *Crasso padre di Niccolò, che legge cogli occhiali sul naso*, di un Tedesco di casa Fuchera (1), di un commendatore stimato anche un provveditore di eserciti, e di molti giovanetti, fra i quali a Verona uno con pelliccia sugli omeri ed in atto singolare. Molti ritrasse allegoricamente, molti con carattere *istorico, fra' quali se stesso, molti per composizione*, di che Ridolfi reca l'esempio seguente. Tre ritrasse in una tela posseduta da Paolo Del Sera fiorentino; in mezzo è un frate agostiniano, che suona con molta grazia il clavicembalo, e mira un altro frate carnoso che tiene la viuola; dall' altra parte è un giovanetto molto vivace con berretto e fiocco di piume bianche reputato fra i migliori dell'autore per morbidezza del colorito e maestria e artificio.

« Per la qual cosa non so, come i suoi quadri di composizione si siano potuti dire rarissimi, perchè questo non è vero, o si riguardi quelli che durano tuttavia, o quelli dei quali non ci fu conservata che la memoria. Annoverarli tutti colle lodi che meritano ed ottennero sarebbe cosa, oltre che impossibile, inopportuna. Diremo il titolo de' principali, e chi vuol saperne più avanti, legga in Ridolfi e in Vasari e nella Storia della pittura e nella Pinacoteca veneta, descritta ed illustrata dal mio chiarissimo amico Francesco Zanotto, dotto ed eloquente illustratore delle arti e dei monumenti di questa nobile patria. Noterò solo che nei cataloghi si sogliono attribuire a Giorgione molti quadri che senza dubbio non gli appartengono, come per esempio certe scene del Gil Blas, romanzo venuto al mondo quasi due secoli dopo la sua morte; ma essere vero altresì che molti quadri di Giorgio sono dispersi nelle gallerie private anziche perduti. Fra' suoi quadri si contano Davidde trionfante di Golia, soggetto ripetuto da lui, e Saulle che riceve la testa del gigante. La Figura quadrifronte, quadro curiosissimo descritto elegantemente da Vasari, che Ridolfi dice in Anversa in casa Voert, fatto per provare che la pittura non solo può come la scoltura presentare una

(1) Dice Vasari che questo Tedesco era allora uno dei maggiori mercadanti del Fondaco dei Tedeschi. Ciò mi fa sospettare che questa casa Fuchera siano i Függer, celebri nel secolo XVI, siccome dei più ricchi banchieri di Germania. Curiosa notizia è quella che cavo da una edizioncina dei Lirici greci fatta da Enrico Stefano l'anno 1586, e ristampata da lui più volte, ch'egli intitola con un'ode latina a Marco e Giannenrico Függer *Fratrum par nobile Germanicorum barbite*. In essa s' intitola non Regio Tipografo ma propriamente *Illustrissimi viri Huldrici Fäggeri*. Massimiliano II per averne danaro proponeva impegnare ai Függer il pallio imperiale, di cui, sperando farsi papa, non avrebbe avuto più bisogno. CANTÙ, *St. Univ.* Ep. XV, c. V, in fine ed in nota.

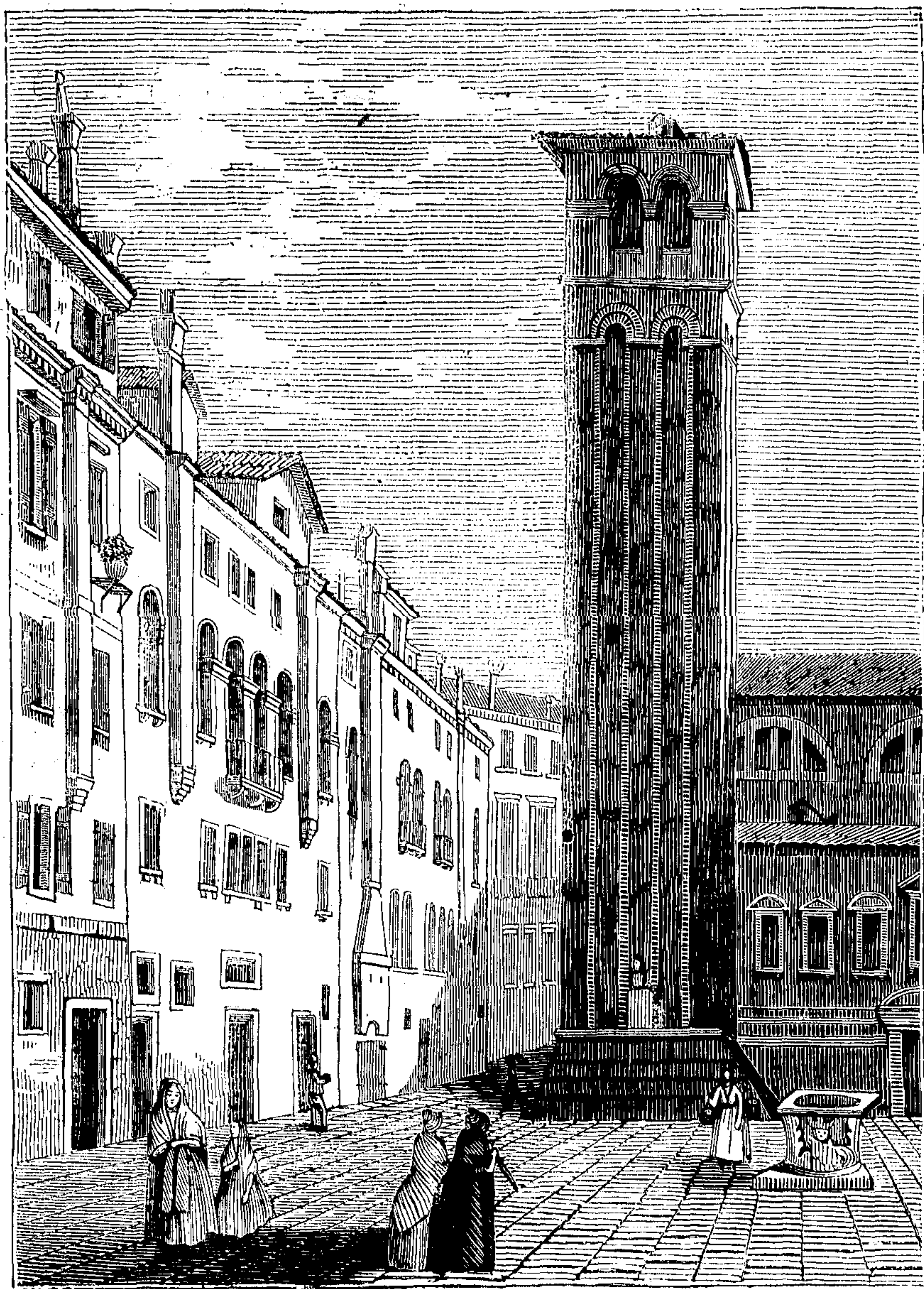
medesima figura in tutte le sue parti ad un tempo, ma che si vedano tutte da un punto di vista medesimo e quasi in una occhiata sola, che la scoltura non può; una favola di Psiche espressa in quadri di mezzana grandezza, un Castratore di gatti, cui madonna porge il gatto volgendo la faccia, è descritto da Ridolfi che lo chiama un gentil pensiero; il Giudizio di Paride, la Sentenza di Salomone, S. Gerolamo con varii Santi, un altro che legge un libro; due S. Sebastiani, uno a Cremona, l' altro a Roma; un Cristo al Calvario, ed una Storia di Papa Alessandro III al quale Federico I bacia i piedi, cominciata da Giorgione non da Bellini; e terminata da Tiziano, sicchè Giorgione non fu nemmeno straniero a questa grande epopea nazionale, celebrata da Rio; questa fu certo l'ultima sua opera, dacchè morte gliela ruppe fra mano, e, dice Ridolfi, avrebbe per essa conseguita la pienezza della fama intervenendovi molte figure che formar potevano un degno componimento.

« Oltre i dipinti che esistono a Ferigi e a Castelfranco, si trovano di Giorgione, a Rovigo una Flagellazione, passata all'Accademia dei Concordi di quella città per splendido legato del conte Niccolò Casilini rodigino; a Padova nella Galleria vescovile, venutovi da quello del soppresso monastero di S. Giustina, un ritratto che dall'egregio Zanotto è tenuto in altissima estimazione; a Milano nell'Ambrosiana i due cassoni, descritti da Lanzi con figure di misura oltre le poussinesche, l' uno de'quali, rappresentante Mosè presentato alla figlia di Faraone, ha fama della più bell'opera di Giorgione che si conosca; a Parigi nel museo del Louvre cinque dipinti, che rappresentano Suonatori e Musiche campestri.

« Cicognara potè scrivere forse che a Venezia era perita ogni traccia del pennello di Giorgione; il medesimo Zanotti asseriva poco prima che la Madonna con Sant'Omobono nella Scuola dei Sarti, bellissimo, abbastanza conservato e sufficiente a dar un' idea dello stile di Giorgione si era quello che in questa città rimaneva di più certo delle opere di Giorgio. Cicognara non vide la celebre Tempesta sedata da s. Marco, perchè a' suoi tempi credevasi perduta, ed è merito dello Zanotto l'averla ritrovata. Ora si ammira nella R. Accademia, dov'è pure un ritratto di Patrizio veneto dono del N. U. Ascanio Molin. Dallo stesso Zanotto ho le seguenti notizie. Nella chiesa della Madonna dell'Orto è una Deposizione dalla Croce, quadro simile a quello di Trivigi, riputato opera di Giorgione. Nella galleria Manfrin le Tre età dell' uomo, quadro forse accennato da Ridolfi col titolo di Simbolo della vita umana, e che egli dubitava fosse a Genova; nella galleria Barbarigo le quattro Virtù, nella Barbini una Donna e due Uomini, tre mezze figure; nel palazzo Reale il Passaggio dell'Eritreo; appresso il consigliere Carlo de Rönner il ritratto del cardinal Sadoleto, ed appresso il pittore Natale Schiavoni una Sacra Famiglia. Cristo trascinato dai manigoldi nella chiesa dello spedale degl' Incurabili, dal Vasari è attribuito ora a Tiziano, ora a Giorgione; Boschini l'asserisce di questo e Zanetti ne dubita. La Madonna con Santa Rosana nella publica libreria è creduta eziandio del Bonifacio ».

Morì Giorgione nella freschissima età di 34 anni, e la versione a lui più favorevole è quella che lo fa morir di cordoglio per la doppia ingratitudine di un diletto scolaro e di una diletta amante, venuti tra loro ad accordo d'amore.

« Giorgione, prosegue il Garoni, lasciò seguaci anzichè allievi; e quelli che Vasari dice suoi creati, dettero luogo a controversie più d' una. Il più certo al parere di Lanzi è Sebastiano dal Piombo. Molti ed illustri furono al contrario i suoi imitatori, ed esso Lanzi ne tesse un lungo catalogo. Anzi asserisce aver egli in certo modo in Venezia e nello Stato diviso il regno della pittura con Tiziano, tanto che alcuna città pare avere inclinato piuttosto allo stile del primo e un'altra a quello del secondo.

*Estratto da una Notizia inedita intorno a Giorgione, di Niccolò Cesare Garoni savonese.*

(Casa di Giorgione a Venezia)

## Il 3 Novembre 1847.

Succedono nella vita dei popoli, come nella vita degli uomini in particolare, di quei giorni, che rimangono in perpetuo memorandi pei gravi e straordinarii avvenimenti che si compirono. Ciascun uomo può nel corso degli anni a lui destinati dalla Provvidenza rammentare qual più, qual meno di quei giorni, la cui memoria gli può servir di conforto nella sventura o di gloria nello splendore della fortuna. Così nella vita dei popoli le generazioni ricordano ancor esse di quei dì, che servono a rallegrare la vecchiaia di quei che ne furono testimonii, e che compongono gli anelli della istorica tradizione dei fasti delle nazioni. Ma pochi per lo più sono i sorrisi della fortuna, predominante i destini dei popoli e degli uomini, e vi succedono per ordinario lunghi spazii di inerti ed infecondi tempi, sol ricordevoli spesso per le succedentisi calamità, a cui di frequente va sottoposta l'umana famiglia, sia contemplata collettivamente, che particolarmente. Ma il continuo travagliarsi degli uomini, sia in società che in famiglia, li fa sovente immemori e trascurati dei tempi infingardi o nefasti; al contrario per un sentimento che rivela un'arcana religione del cuore la memoria riman fedele al ricordo di quelle epoche rade, in cui un uomo od un popolo fu tratto per qualche straordinario caso a godere d'una contentezza così resa immortale. Due giorni in perpetuo memorandi ricordano ora i Piemontesi succedutisi nella vita d'una sola generazione; due giorni, che rimasti indelebilmente impressi nella memoria di quelli che ne furono testimonii rimarranno eternamente scolpiti nelle tradizioni future a pro delle succedentisi generazioni.

Il primo di questi giorni ricordati dai fasti piemontesi è il 20 maggio 1814, a cui la storia contrapporrà d'ora in poi il 3 novembre del 1847; due giorni in cui l'esultanza del popolo fu recata al colmo dalle più legittime cause e dalle più giuste speranze; due giorni in cui sorrise dall' alto a questa nobil parte d'Italia il raggio della più bella luce, in cui la nazione, per gl' immensi beneficii che le venivano dai fati retribuiti, recava in comune le manifestazioni della sua gioia a produrre un sol eco di giubilo e piacere. Quelli che videro, il 20 maggio del 1814, Vittorio Emmanuele re tornare nella capitale degli Stati aviti, possono dire, come immensa si manifestasse in quel dì la gioia dei Torinesi, anzi di tutti i Piemontesi, che in gran numero dalle provincie erano accorsi a Torino ad essere testimonii di questa festa nazionale. E se spontanea ed immensa scoppiò allora la gioia dei Piemontesi, n' aveano ben d' onde. Il ritorno del buon Vittorio Emmanuele dichiarava redento il paese dalla occupazione straniera. Vero è che per atto dispotico il Piemonte, aggregato ad una grande nazione, era stato fatto partecipe d'uniforme amministrazione e legislazione; ma il Piemonte non aveva simpatia d' indole, nè d'interessi colla Francia. Quindi la ristaurazione dei Sabaudi gli affrancava la propria indole voluta invano connaturata alla francese sotto l'impero.

Il ritorno di Vittorio Emmanuele dichiarava terminata la dura oppressione degli ultimi anni del governo imperiale, dove ogni famiglia veniva dissanguata per le interminabili guerre, e dove ogni privata fortuna veniva espilata; onde con tante vite e tante sostanze sacrificate fomentar l' immensa ambizione d'un sol uomo. Il ritorno di Vittorio Emmanuele preconizzava ai tanti che piangevano i perduti figliuoli fra le nevi della Russia, o fra le gole delle sierre spagnuole; i conforti d'una pace insperata finchè regnava l'uomo delle battaglie; a tutti la prosperità, che la pace, di cui Vittorio era nunzio, deriva. Il ritorno di Vittorio Emmanuele ricostituiva il Piemonte, poco poi accresciuto di Genova, in reame italiano potente, ed influente nella bilancia degli Stati italici; ridonavalo alle antiche glorie, ai proprii costumi; ricostituivalo nazione, primo de' beni per un popolo, pel cui acquisto, quei che stanno sotto dominazione straniera, sanno di quali sacrificii sarebbero capaci. Se adunque esultava Torino in quel dì, se parve nelle grida, nei fremiti, nel delirio della gioia quasi trasmodare, eravene argomento sufficiente; e per certo i Piemontesi, dacchè l' invasione straniera avevali orbati dell'antica stirpe dei suoi re, non avevano avuto occasione più legittima di aprire gli animi alle più liete speranze d'un felice avvenire.

Eppur fu breve la gioia, che tanto ineffabile era scoppiata in tutti i cuori, e prima che si rinnovasse un altro giorno apportatore di pari, ed anche maggiore esultanza, vi vollero oltre sei lustri, vi volle il 3 novembre del 1847. Or come procedessero gli anni che si tramezzarono in tanto spazio di tempo è bene esaminar brevemente a riconoscere le cagioni della subito dissipata lusinga dei Piemontesi dopo il 20 maggio 1814, e della rinnovata speranza dei giorni presenti.

Sotto Vittorio Emmanuele, ricomposto il regno sui principii di riazione, che dal Congresso di Vienna in odio della rivoluzion francese si propagarono in tutte le corti d'Europa, il governo, fatto niun conto dei tempi mutati, dei progressi delle opinioni, della necessità di instituzioni nuove pei popoli, cercava nient'altro che di ripristinare privilegi aboliti, rinnovare consuetudini, leggi, forme per nulla consentanee all'età che correva.

Ma lo spirito di riazione doveva di necessità manifestarsi in quell'epoca in cui il veder abbattuto il colosso, che per tanto tempo aveva dominato ed anche oppresso l'Europa, pareva ora far dritto a ciascuno di demolire quanto erasi in quel tempo edificato ed in odio dei principii abborriti della rivoluzione francese, rinnegar persino i veri beni, che tanto sangue e tante rovine avevano prodotto.

Ma dato sfogo per poco a quel vertiginoso spirito di riazione, in breve i popoli risentironsene, e cominciaronsi a desiderar nuove leggi, nuove istituzioni, che non ripristinassero antichi abusi. Quindi invocavansi riforme, e i più sapienti consiglieri dei re le suggerivano, e preparavansene di utili e di efficaci, quando l'impazienza dei popoli scoppiò in sollevazioni, e destatosi l'incendio nella Spagna, comunicatosi a Napoli, succedette nel 1821 anche in Piemonte quella breve rivoluzione militare, che schiacciata coll'intervento dell'armi straniere ripristinò più forte che mai lo spirito di riazione nei governanti.

Quindi i mesti primordii del regno di Carlo Felice, che durò poscia pacifico, e non scevro di molta crescente prosperità materiale, ma durante il quale nessuno acquisto fece la nazione di quelle istituzioni politiche e civili, che il progresso dei tempi invocava; quando non si voglia eccettuare l'editto ipotecario, che pur fu salutato con tanto desiderio dal popolo, che da lunghi anni ne aspettava il salutar beneficio.

Una luce di nuova speranza balenò sulle ciglia dei Piemontesi il giorno che Carlo Alberto, nel 1831, succedeva a Carlo Felice. Cresciuto egli negli anni, quando scettri e corone erano spezzate dalla furia del popolo, vide la ristaurazione da privato, e sebben chiamato ad ereditare il principato italiano, che il suo progenitore Emmanuele Filiberto aveva sopra salde fondamenta costituito, egli, studiati i suoi tempi e le condizioni dei popoli in fuori dal bagliore del trono, or vi saliva senza i pregiudizii dei nati sovr'esso, e senza gli errori e gl'inganni che spesso si acquistano nelle corti fortunate. Egli rinnovava la stirpe sabauda invecchiata ed infiacchita nel ramo primogenito; la sua gioventù e la sua prematura esperienza davano giusti motivi alle speranze del publico, nè questa gli falli; chè Carlo Alberto diede tosto a conoscere come intendeva regnando entrare nella nobile indi

spensabile carriera di re riformatore. E n'eran primi testimonii le tosto abolite confische in materia criminale, sia di Stato, che civile; le abrogate atrocità della legge penale, che verso i più famosi delinquenti seviva con graduate crudeltà; l'abolita pena di morte pei monetari falsi; e le promesse di nuove leggi più consentanee ai tempi tosto in parte avverate nei primi codici promulgati.

Ma i tempi correvano difficili ed infidi; muggiva la mal sedata tempesta in Francia, che scoppiata a mezzo del 1830 aveva messo in sospetto tutti i re dell'Europa, fremevano i popoli, e proruppero dietro quella rivoluzione di tre giorni tumulti e sollevazioni delle sette, che agitavano le nazioni. Non solo il Belgio separasi dall'Olanda, e la Polonia tenta riacquistare la nazionalità, che vien soffocata nel sangue; ma parte anche d'Italia è turbata da lunghi moti e scosse, sedate coll'intervento sempre pronto dell'Austria. Nè il Piemonte in quei torbidi anni fu scevro da pericoli e da commozioni; così tratto tratto sorgevano pur troppo tristi occasioni di riazioni, che allontanavano i tempi di redenzione sospirati dai più, e maledetti dai nemici del progresso civile dei popoli, che, ancorchè pochi, erano fatti potenti dalla fretta degli altri.

Ma Carlo Alberto maturava i consigli, e mentre nella ripristinata tranquillità ei tutte rivolgeva le cure a promuovere la prosperità materiale de' suoi popoli, nell'intimo del cuore studiava a più larghi beneficii, e aspettava l'opportunità di concederli.

Sorse l'aurora di quel giorno immortale, in cui sulla cattedra di Pietro s'assise il gran Pio. Dal cielo aveva sorriso l'Eterno ai destini d'Italia. Da quel dì doveano aver termine le vendette delle nazioni contro l'antica dominatrice del mondo. Pio col perdono spense i rancori che avevano di nuovo turbato gli ultimi tempi di Gregorio. Pio col franco suo procedere nelle vie delle più insperate riforme annunziò ai principi italiani la pienezza dei tempi, e fece persuasi i più diffidenti della perfetta armonia fra i progressi politici e civili e la religione.

Tutta Italia conobbe come i tempi dovevano così mutarsi, e dall'estremo lido di essa alla catena delle Alpi non è popolo che non abbia sperato, che non abbia benedetto quel Grande, che col bacio della religione affratellava i popoli, e rigenerava l'Italia.

Tutti sanno come il popolo romano sia stato per sua mano condotto ad un tratto al più alto grado dei progressi civili. La prossima Toscana, già da gran tempo preparata anch'essa *alle nuove condizioni politiche*, per virtù e magnanimità del suo principe, in breve anch'essa fu beneficata delle più desiderate instituzioni.

E Carlo Alberto, che era entrato il primo nella via delle riforme, non poteva per certo in quest'epoca rimanersi inoperoso. Quindi le grandi, le benefiche riforme annunziate il 31 ottobre, che produssero quella subitanea trasformazione nel pubblico torinese, che dalla speranza del giorno anteriore era venuto quella sera a cogliere la realtà.

Chi può dire la gioia, l'esultanza improvvisa di tutta Torino la sera delle imparate novità, che poi si trasformarono nelle più splendide dimostrazioni di gratitudine nei giorni posteriori? Chi può riprodurre in termini adequati i sensi di amore, di devozione e di ammirazione che subito si ridestarono negli animi di tutti verso il gran Re, che così largamente spandeva tutto ad un tratto sul capo de' suoi popoli i benefizii della sua regale munificenza? Ben lo dissero i ripetuti evviva che echeggiarono per tutte le vie di Torino, e quelle grida di sincero entusiasmo, di vera riconoscenza, che dal cuore di tutti i sudditi innalzaronsi al trono di Carlo Alberto.

E quelle riforme concesse, e quelle manifestazioni di riconoscenza produssero il 3 novembre giorno il più memorabile nei fasti del Piemonte dopo l'altro accennato del 20 maggio 1814.

Noi non intraprenderemo di descrivere maggiormente il vero trionfo di Carlo Alberto in questo dì, nè la vera inenarrabile festa dei Torinesi, che tripudiavano intorno al loro Re. Le giuste ebbrezze dei popoli non si riproducono con parole, che tutte rimangono al disotto del vero. Basti il dire ed il ripetere che dal 20 maggio 1814 non erasi più riprodotto un simil giorno; e il 3 novembre, non meno del 20 maggio, rimarrà eterno nella memoria dei Piemontesi, e le future generazioni, con sempre rinnovata riconoscenza verso Carlo Alberto, lo ricorderanno ai sopravvegnenti nepoti. Che se al 20 maggio ricostituivasi, per la ristaurazione di Vittorio Emmanuele, la nazione piemontese, il 3 novembre festeggiavano i Piemontesi ben altro beneficio non procurato dall'armi degli alleati contro Francia, ma dalla spontanea volontà del magnanimo Re che li governa; il quale, per le provvide riforme sancite, il ricomposto reame di Vittorio costituiva una vera patria a' suoi sudditi, che egli ad un tempo innalzava alla dignità di cittadini. Se la nazionalità acquistata al 1814 rendeva devoti a Vittorio i popoli, oggi per le franchigie politiche concesse da Carlo Alberto, ogni uomo che vive sotto il suo reggimento si proclama suo figlio, e riconosce da questo dì, a vece di un padrone, d'aver acquistato un padre; e le speranze che germogliano dalle esultanze di questo dì, più che non quelle del 20 maggio, ne renderanno imperitura la santa memoria.

Or, come nel 1814, così nel 1847 esisteranno forse alcuni *uomini di umori contrarii alle novità che corrono*; ma non per questo dobbiamo tener loro broncio. Basti per noi a punirli della loro resistenza il sapere che nel moto comune verranno rimorchiati loro malgrado, e che sovra essi, loro malgrado altresì, come sui plaudenti, si verseranno i beneficii delle proclamate riforme, per cui vien dato impulso a quel moto crescente, che nella vita dei popoli non s'arresta, ed a nuove speranze aggiunge sempre nuovi risultamenti.

PIETRO DI SANTA ROSA.

# AL PUBLICO ITALIANO

## GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

Coll'indirizzo ai nostri Associati inscrito nel n° 26 (26 giugno scorso) abbiamo già fatto conoscere come noi procedemmo nell'adempimento delle nostre promesse, e quali difficoltà incontrammo per ottenere il nostro scopo, quello cioè di proseguire una tale publicazione stata desiderata e favorevolmente accolta in Italia, là dove potè penetrare. E mostrammo come tale difficoltà, in ispecie quella della mancanza d'un sufficiente numero d'associati per sostenerne le gravose spese, ci facesse dubitare di non poter proseguire negli anni successivi; così pure mostrammo *come, benchè non animati da* uno spaccio numeroso di copie, non ci scoraggiammo, e perseverammo anzi nel migliorare ove per noi si potè, ed il miglioramento delle incisioni è evidente. Nè restammo mai addietro nella prontezza, e ciò vien provato anche dall'ultimo nostro numero e dal presente, ove gli avvenimenti felicissimi testè fra noi accaduti sono già effigiati e descritti, essendo ora noi in grado di produrre il disegno di un fatto accaduto oggi nel foglio che per avventura si dovesse publicar la domane, avendo sempre in pronto disegnatori ed incisori; così la sera del 4 in Genova di cui avemmo un disegno al 9 si trova in questo foglio; e gl'intelligenti devono conoscere a qual gradosi possa prezzare tale celerità di lavori. Non crediamo quindi che da noi nulla siasi ommesso per rendere utile, piacevole, interessante e desiderato il nostro periodico, nè ci lagneremo ora se i nostri sforzi non furono coronati onde poter proseguire, riconoscendo negli impedimenti il principale, quello della forza maggiore, come dimostreremo.

Dopo il suddetto nostro ragionamento fatto in fine di giugno, ci correva l'obbligo di darne un altro per annunziare se le sorti del nostro periodico avessero *cangiato e migliorato*, giacchè in esso ponevamo in dubbio che ne potessimo proseguire la publicazione, e il dovevamo fare, perchè da ogni parte eravamo sollecitati di proseguire, ed eravamo pressati ad una decisione; ma noi credemmo opportuno differire la publicazione di questo nostro avviso fino agli ultimi mesi dell'anno, perchè eventi imprevisti potevano contribuire alla *nostra deliberazione*. Nè ci siamo ingannati, giacchè uno dei più importanti provvedimenti testè fatti dall' ottimo nostro sovrano il re Carlo Alberto, quello di una provvida legge per la stampa, colla quale una maggior larghezza è accordata agli scrittori, viene a togliere uno degli ostacoli a rendere più interessante il nostro foglio. Non era però questo il maggiore, giacchè per questo lato esso era assai favorito, e forse una maggior larghezza nella redazione potrebbe per avventura essergli nociva coll'impedire vieppiù ch'esso abbia libero accesso ove finora non lo potè ottenere. Quindi è che sollecitati, come siamo, di proseguire la nostra publicazione da chi, non conoscendo bene questo genere di lavori, reputa che lo spaccio di tre o quattro mila copie possa bastare a sostenere le spese che occorrono, crediamo *opportuno di dare* un prospetto delle spese necessarie, e ciò che si richiederebbe fra noi per poter sostenere senza grave perdita una tale intrapresa, e da questa dimostrazione il publico giudicherà se noi mancammo di zelo e di coraggio nell'assumerla, fidando nelle proprie forze, e sperando nel concorso dei nostri connazionali, nè mai dubitando che questo foglio fosse impedito *di poter liberamente* circolare in ogni parte *d'Italia*.

Per non ripeterci preghiamo chiunque non abbia avuto conoscenza del citato nostro ragionamento, inserito nel numero 26 di questo giornale, di farne lettura. — Vedrassi che ivi è detto che in Francia ed in Inghilterra simili publicazioni hanno numerosi associati, qual 20 e qual 40 mila. Con questi soli si possono mandare avanti simili intraprese. Noi però non agognavamo a tanto, e sperammo solo che Italia ne avrebbe certamente fornito almen 10m., coi quali noi avremmo potuto proseguire la nostra publicazione anche con nostro vantaggio pecuniario. Ed un tal numero si sarebbe in gran parte, se non totalmente, al certo ottenuto se non ne era impedita l' introduzione nel Regno Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e nel *Regno delle Due Sicilie, nel quale* fu solo ammesso nello scorso luglio. E ciò è provato dalle domande che ne avevamo dai suddetti paesi che non potemmo eseguire. Per questo motivo noi a stento giungemmo ad avere non 3500 associati come accennammo nel suddetto nostro avviso di giugno da un colpo d'occhio dato all'elenco de'Socii, ma soltanto 3,554, come rileviamo ora positivamente dai nostri registri, comprese le copie che vengono accordate *gratis*, cioè:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| In Torino all'ufficio del giornale e presso i librai | | | *Copie* | 513 |
| Nel rimanente degli Stati Sardi per mezzo dei librai . . . . . . . . . . . . . | | | » | 897 |
| Ne' Regii Stati Sardi per mezzo della posta . . | | | » | 293 |
| Negli Stati Pontificii per mezzo librario e postale . | | | » | 644 |
| In Toscana | » | » | » | 237 |
| Ne' Ducati di Modena, Lucca e Parma | | » | » | 121 |
| Nel Regno delle Due Sicilie | » | » | » | 534 |
| Nel Regno Lombardo-Veneto. | » | » | » | 164 |
| All' estero. | » | » | » | 91 |
| *Gratis* | » | » | » | 60 |
| | | | Totale *Copie* | 3,554 |

Mal si apporrebbe chi credesse che con un tal numero di associati si possano sostenere le gravose spese per l'esecuzione di una tale publicazione, come andremo a dimostrare.

Non occorre di *far notare la tenuità del prezzo del nostro* Giornale, il quale avendo per ogni numero 16 grandi pagine, coi 52 numeri di un anno si dà la materia di 15 bei vol. in-8° oltre a circa 1000 incisioni, e non costa che 30 fr., mentre altri giornali che hanno solo 4 pagine, cioè la quarta parte del nostro e senza incisioni, costano poco meno, poichè non v'è giornale di tal dimensione che non costi dalle 20 alle 30 lire annue; ma una simile tenuità di prezzo, principale incentivo allo spaccio del giornale, non si può sostenere che mediante un gran numero di associati. Perchè le gravosissime primitive spese de'disegni, incisioni, compilazione, composizione, divise su un vistoso numero di copie, divengono minime per ogni copia; al contrario gravitando su poche migliaia divengono carissime per ogni copia, a tal, che superate le prime spese per le quali occorre la vendita di 7000 copie, ogni migliaio di copie in seguito, per le quali non si avrebbe più che la spesa di carta e stampa, produrrebbe un benefizio di 14m. lire annue; si consideri quindi qual benefizio si avrebbe spacciandone 10,000 copie.

Le spese nostre per un anno, calcolate quelle a farsi nel corrente e venturo *mese, sono, per sei mila esemplari* che stampiamo, le seguenti: (si noti che ogni disegno che si fa venire da fuori o si fa qui, primamente si fa sulla carta, quindi vuol essere disegnato sul legno e poscia inciso).

| | | |
|---|---|---|
| 1° Disegnatori su carta e su legno in Torino | *L.* | 11,948 00 |
| 2° Incisori in Torino . . . . . . . . | » | 26,624 00 |
| 3° *Direzione*, redazione e collaborazione in Torino . . . . . . . . . . . . | » | 10,982 65 |
| 4° Collaboratori esteri, corrispondenti centrali, loro retribuzione personale e loro spese per disegni, manoscritti procurati. . | » | 12,981 60 |
| 5° Legno bosso per incidere, sua preparazione, utensili ed altre spese del laboratorio di incisione . . . . . . . . . . | » | 2,378 85 |
| 6° Incisioni e *clichets* acquistati dai giornali inglesi e francesi . . . . . . . . | » | 7,916 35 |
| 7° Stampa e carta dei 52 numeri . . . . | » | 50,712 75 |
| 8° Spese d'uffizio, di locali, di giornali esteri, di posta, di corrispondenza, contabilità ed esazione . . . . . . . . . | » | 3,500 00 |
| 9° Piegatura, fasciatura, spedizione, avarie | » | 1,236 80 |
| Totale, spesa per un anno . . . | *L.* | 128,251 00 |

oltre le spese primordiali della stampa di molte migliaia di manifesti, e numero di saggio e cartelloni, di tre viaggiatori che percorsero durante 3 mesi tutta l'Italia per divulgarli, inserzioni nei giornali, ecc., che ascendono a *L.* 11,070 10.

La vendita di 3300 copie del Giornale a lire 30 annue, le quali per li sconti a librai ed altri distributori restano per noi ridotte a 20, produce ll. 66,000, quindi una perdita incontestabile in quest' anno di 62,251. Perdita che non ci sgomenterebbe se il nostro giornale avesse l'accesso in tutte le parti d'Italia, perchè ciò che non si ottenne nel primo anno, si avrebbe nei seguenti a mano a mano che fosse vieppiù conosciuto: e così accadde anche per l'*Illustration* francese. Ma senza che le porte sieno aperte al nostro giornale in ogni Stato d' Italia, non è probabile che noi ci attentiamo di proseguire: a meno che nelle parti ov' è ammesso attualmente si aumentassero gli Associati a segno che potessimo riunirne almeno 6000, tanti che appena bastano a coprir le spese. E noi lo dobbiamo sperare se abbiamo da trarre argomento dalle continue sollecitazioni che da ogni parte ci vengono fatte di proseguire, accertandoci che ovunque il giornale piace, e si deplora che abbia a cessare. Questo aumento lo dobbiamo anche sperare pel maggiore interesse che prenderà d'ora innanzi specialmente nella Cronaca, in conseguenza delle concessioni ora fatte dal nostro Sovrano sulla stampa. Quindi invitiamo tutti quelli che associandosi vogliono concorrere a sostenere la publicazione di questo giornale, quale noi procureremmo di vieppiù migliorare in tutto, di prontamente dare la loro sottoscrizione; e preghiamo i nostri corrispondenti di prontamente trasmetterci le loro domande. Le quali riunite, se ci giungeranno non più tardi del 15 dicembre e formeranno il numero non minore di 6000 associati, noi progrediremo nella nostra publicazione e ne daremo l' avviso nell' ultimo foglio, siccome avviseremo, se, mancanti del detto numero, dovrà cessare. È anche fra le cose probabili che possa essere ammesso pel venturo anno ove non lo è attualmente, ed allora è molto più facile il suo proseguimento, poichè ognun vede che se ogni parte d' Italia somministrasse tanti associati quanti ne somministrarono gli Stati Sardi, cioè . . . . . 1703 si otterrebbe l'intento; poichè il Regno Lombardo-Veneto, con egual numero, anzi maggiore, di popolazione, ne darebbe un'egual quantità . . . . . . 1700

| | |
|---|---|
| Gli Stati Pontificii *quasi altrettanti* . . . . . | 1500 |
| Il Regno delle due Sicilie popolato di 8 milioni . | 3000 |
| La Toscana in proporzione almeno . . . . . | 500 |
| Nei Ducati di Parma, Lucca e Modena insieme . | 450 |
| Si avrebbero . . . . . . . . . . . | 8803 |

Un altro mezzo di progredire, noi proponiamo quello che 100 *azionisti concorrano con 400* fr. annui, pagabili a 100 franchi anticipati ogni trimestre, a sostenere l'impresa a rischio comune di utile e perdita in proporzione di azioni. Se si ottengono i sovra indicati associati, non occorrerà nemmeno lo sborso del primo trimestre, poichè si ricavano le spese, e più un beneficio di oltre 24/m. franchi da dividersi. Se si ottengono solo 6000 associati vi è da coprire le spese; se saranno di meno, ogni azione concorrerà nella sua tangente di perdita da noi guarentita non maggiore di L. 400, sottostando noi al di più. Se per dare all'Italia una publicazione non ancora tentata, ci arrischiammo noi ad una perdita così vistosa, non è a credere che non si rinvengano in Italia 100 zelanti promotori di sì utile publicazione che vogliano rischiare il minimo capitale di 400 franchi, il *quale, se vi è probabilità* di perderlo, vi è pur quella che produca un beneficio del 50 p. % senza nemmen esporlo, poichè se si ottengono 8000 associati, si avrà un beneficio di circa 24/m. franchi, quali divisi fra 100 azioni, daranno oltre a 200 fr. caduna in ogni peggior evento, quel capitale gli azionisti lo riavranno nella divisione delle copie che rimarranno invendute.

*Resta ora a vedere* se si otterrà questa sottoscrizione per cui invitiamo chiunque voglia acquistare azioni, di scriverci prontamente onde la domanda ci giunga non più tardi del 15 dicembre, e ciò è assai facile, poichè ogni numero, e così il presente, giunge in ogni punto della penisola nello spazio di otto giorni, per la posta, anche per condotta ordinaria, vi arriva pel fin corrente, onde le lettere di domande di azioni e di copie ci possono tutte pervenire per detta epoca.

Noi intanto saremo paghi di non aver lasciata veruna via intentata per non privare i nostri connazionali di una publicazione utile ed istruttiva, e che non può a meno di onorare la tipografia italiana.

**G. Pomba e Comp.**

NOTA. *Nella raccolta di poesie stampate ad onore del Re se ne leggono due le quali portano la firma di A. Chiavarina. Siamo invitati a dichiarare che l'autore di esse non è il conte Amedeo Chiavarina, del quale fu fatta onorevole menzione nella Cronaca di sabbato scorso.*

L'estensore della Cronaca GIUSEPPE MASSARI.

## MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

*Continuazione.* — *Vedi pag.* 560, 592, 640 *e* 688.

Partita la principessa Limbol per non so dove, io procurai sollecitamente di sottrarmi alle importunità e agli occhi dell'abborrito Cuccoli. Gli celai con bel destro il luogo della mia novella abitazione, e per essere più sicura, dopo alcuni giorni me n'andai in Albano senza sapere che cosa avrei fatto al mondo. Aveva sempre meco il volumetto delle poesie di Arrighetti, che mi donò la principessa, e lo andava leggendo sulle rive del lago o per i campi solitarii. Ma questa mia vita in cui consumavo e denaro e tempo, disdicevole a donna di mia condizione, non poteva durar lungo tempo.

Vidi a caso un giorno un signore che passeggiava a cavallo e mi pareva di conoscerlo: mi fece un cenno, mi si appressò, e lo raffigurai subito. Era il contino Labrocchi, che si mise tosto a ridere sguaiatamente, celiando sulle arcane imperfezioni della principessa Limbol, alla quale egli aveva fatto il cascamorto. Io presi un linguaggio un po' severo, ma rispettoso, motteggiandolo sulla sua volubilità, e sul troppo conto ch'egli faceva della bellezza esteriore, rimproverandolo che avesse dileggiato una donna ch'egli diceva di avere molto amato. Gli parlai poi di me stessa, pregandolo, se avesse avuto modo, di raccomandarmi alla moglie del generale Orlandi, comandante del forte Sant'Angelo, la quale, come mi si era riferito, avea bisogno di una modista che la provedesse di cuffie. Il Labrocchi mi rispose che mi fossi recata all'albergo ov'egli alloggiava colla sua madre, e per mezzo di questa mi avrebbe appagata.

La contessa Labrocchi mi accolse affabilmente e mi diede la lettera ch'io desideravo per la signora Imperia Orlandi. Scendeva tutta gioiosa le scale, pensando che messo una volta il piede a Castel Sant'Angelo per servizio della castellana, non mi sarebbe stata difficile la via di giungere all'infelice prigione Arrighetti, ciò che mi stava giorno e notte nel cuore; quando arrivata sulla soglia, vidi ferma lì davanti una bella carrozza a quattro cavalli, con valletti e cocchiere in sfarzosa livrea, e fui sì percossa dalla vista di un uomo che vi sedeva dentro, che mi si strinse il cuore dalla paura. Chi avrebbe mai in quel momento pensato a Cuccoli? Era desso!

Non so che cosa vagamente mi balenasse in mente, ma egli è certo che fui stupefatta, credendo un istante colui, dall'aria sua trionfale, fosse all'improvviso divenuto gran signore, e si facesse trarre da quattro cavalli. Era sul punto il cocchiere di menare il suo scudiscio, quando Cuccoli gridò che fermasse. Scese al mio incontro con aria la più cortese da cui traspariva una fredda ironia: mi espresse la sua sorpresa, la sua gioia e i tanti affetti ch'egli diceva di provare in quella circostanza. Mi disse addio, rimontò in carrozza e disparve.

Confesso il vero, che l'evento mi sconvolse il capo: mi sembrava quell'uomo avere in sè qualche cosa di magico, e il fasto di cui era cinto, da me stimato suo, mi abbagliò la fantasia; e mentre per l'innanzi io fuggiva Cuccoli, avrei ora voluto per curiosità, e forse per feminile ambizione, avvicinarmi a lui per essere chiarita intorno al suo novello destino. Cominciai a dubitare che la principessa si fosse ingannata nell'averlo giudicato una spia, e mi spiacque ch'egli non mi avesse rimproverato il mio sottrarmi da lui, e che mi avesse trattato ironicamente, e con affettata gentilezza. Di questi miei pensieri, nati dalla mia debolezza, ebbi dopo a pentirmi, ma mostravano la mia poca esperienza del mondo.

Tornai subito in Roma per presentare la mia commendatizia alla signora Imperia Orlandi. Era io tutta palpitante dalla gioia, dal dubbio e dalla speranza, imaginandomi di entrare in quel castello ch'io tante volte, passando il ponte, aveva osservato colle lagrime agli occhi, sapendo che chiudeva in carcere tetro il mio povero Arrighetti. Ma il giorno istesso che, compostomi addosso un abbigliamento il quale facesse argomentar bene del mio mestiere, dovea presentarmi alla signora Imperia, venne a trovarmi Cuccoli che, non so come, avea scoperto questa volta il mio alloggio.

Mi parlò in questi termini:

—Sono ricco, e se voi lo consentite, io dividerò con voi la mia ricchezza, ad un patto che voi mi amiate, e che non vi prendiate giammai la briga d'indagare la mia condotta. Voi mi direte, come ho fatto a cangiar di fortuna, ed io vi risponderò che mi avvenne improvisamente e con tutto l'onor mio, e questa risposta dovrebbe appagarvi. Qualora possiate concedermi quel ch'io desidero, io sarei.....

—Non posso accettare —gli risposi assalita di nuovo dall'antico terrore, ed ancor più per i misteri della sua vita — quel che generosamente mi proponete. Amo di viver libera, e non ambisco ricchezze.

—Ve ne pentirete, mi disse, e mi voltò bruscamente le spalle.

L'aria truce e minacciosa con cui mi disse le ultime parole mi turbò altamente e mi pose nell'anima un triste presentimento dell'avvenire. Tornai a dar piena fede a quanto mi disse sul suo conto la principessa: ma fatte alcune riflessioni, io scossi dalla mia mente i lugubri pensieri, come dopo una notte di sinistri sogni si cerca di sgombrarne le tetre imagini. Per dare un qualche indirizzo alla mia vita, portai subito la lettera alla signora Imperia: valicai i ferrei cancelli del Castel Sant'Angelo, e volgendo l'occhio intorno a me per vedere se avessi in qualche parte scoperto Arrighetti, giunsi alla dimora del castellano.

Schizzo il ritratto d'Imperia per la cognizione che n'ebbi non solo in quel primo incontro, ma in tutto il tempo che mi adoperai per suo servizio.

Nata ed educata in Roma, ella aveva molte qualità pellegrine, che adornano la Romana. Era di bella statura, ed essendo all'età di venticinque anni, cominciava, come avviene in quel tempo alle sue concittadine, ad essere un po' grassoccia, ma le sue forme conservavano tuttavia la morbidezza ed eleganza dei contorni. Un abbigliamento non avea bisogno di molti artifizi per comporsi e panneggiarsi intorno a lei. La sua persona spirava maestà, non priva di grazia e di leggiadria, i lineamenti erano regolari, e forse per questa regolarità severi, ma temperati da due occhi e da un riso ch'esprimevano la più grande benevolenza. Il suo color pallido faceva indovinare esser ella in una condizione d'animo che le aveva alquanto alterato la salute, e dopo averla trattata un poco, per certe sue malinconie e mal celati sospiri si argomentava la sua misteriosa infelicità. Era piena di riserva, non loquace nè troppo avara di parole, giammai inclinata a futili passatempi, amante di leggere per lo più cose gravi, piena sempre di dignità in tutti i suoi modi, d'umore sempre eguale ed affabile sì coi pari che cogl'inferiori, pia senza affettazione, caritatevole come per bisogno del cuore, di una voce insinuante, di un portamento naturale; persona in tutto piacevole per chi conversava seco lei, ma che appariva non essere internamente tranquilla co' proprii affetti.

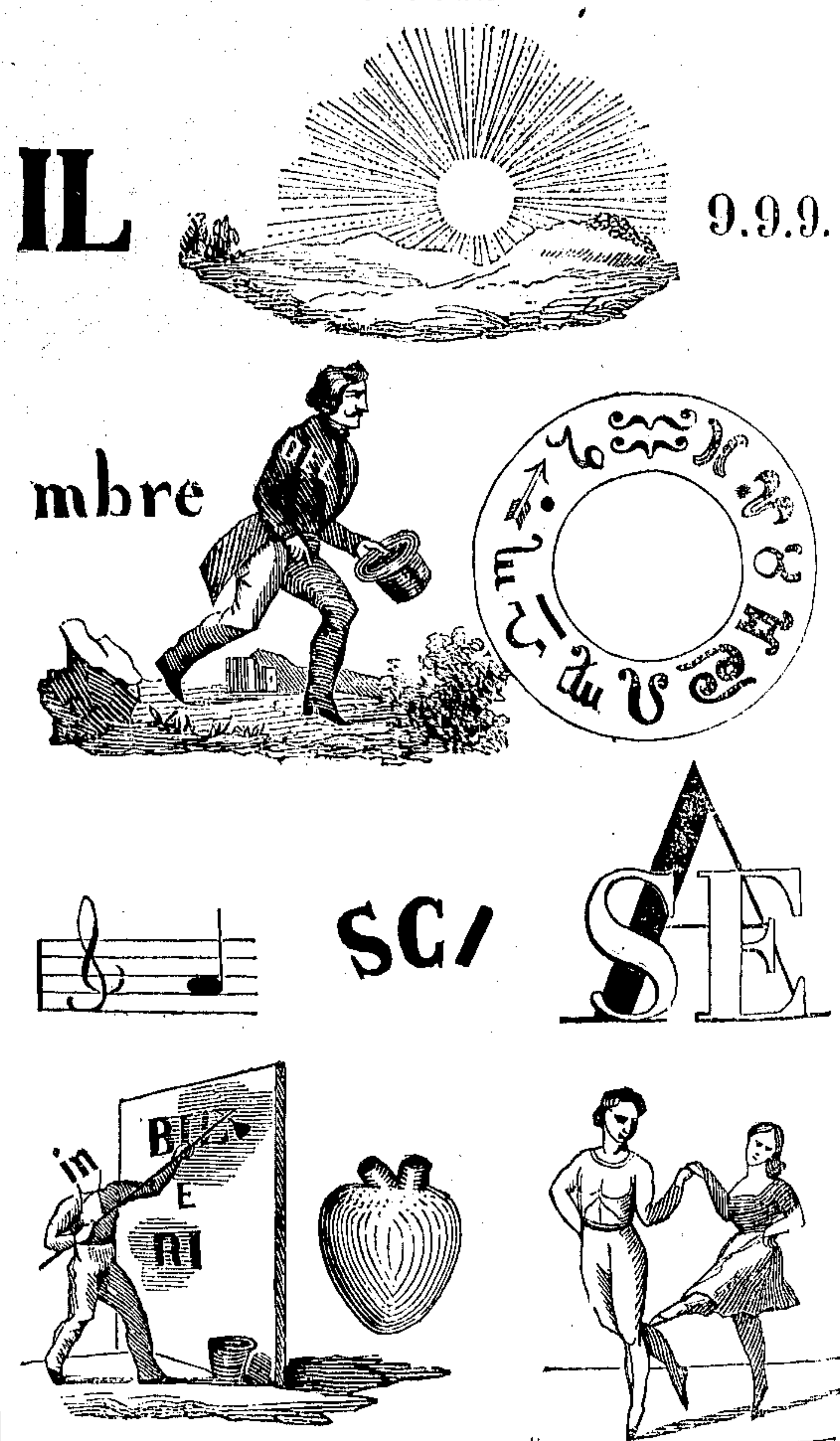
Appresi non da lei, parte della sua storia, ma da altri che n'erano informati. Ella si maritò a sedici anni col generale Orlandi, che già ne aveva cinquanta; ed ecco in qual modo si concluse un matrimonio che fu un sacrificio che fece di se stessa la povera Imperia. Il suo padre Ligoni era imprigionato in un Forte per aver guidato certi moti politici in una città della Romagna, ove da poco tempo si trovava in qualità di medico, ed era stato condannato al carcere perpetuo, il quale ne avrebbe tosto accorciata la vita. Orlandi s'innamorò della sua figlia, che doveva maritarsi ad un riccone, quando la prigionia del padre avendo spaventato il fidanzato, gli fece vilmente rinunziare alla mano della bellissima donzella. Orlandi che non temeva l'ira, o i sospetti del governo, perchè n'era il più forte istrumento, chiese in matrimonio alla signora Ligoni la sua ragazza, promettendo che il suo marito in prezzo di quel consenso sarebbe stato liberato di prigione.

Questa proposta gittò una gran perturbazione nell'animo della signora, che non poteva esser calmata dal raggio di letizia per la speranza di riabbracciare il suo consorte. Quest'Orlandi era odiato quanto il carnefice, e i cittadini avrebbero meglio conversato con questo che con lui. Il disegno del suo matrimonio, appena se ne diffuse il grido, destò nella gente non solo il biasimo, ma l'orrore: nulladimeno la donzella colla morte nel cuore e la serenità nel volto disse esser pronta a dar la mano di sposa ad Orlandi per salvare il padre. Questi uscì di prigione la sera del giorno in cui furono celebrati gli sponsali di sua figlia. Rimase in prima attonito della libertà ricuperata, ma quando seppe il mostruoso legame che si era ordito per la sua salvezza, ne provò così feroce dolore, che fu colpito nella notte da mortale apoplessia.

Così la misera fanciulla vide morire il padre per un fatto ch'ella avea stimato dover essere non la cagione della sua morte, ma della sua vita, e conobbe aver consumato un sacrifizio il più crudele, che l'avrebbe eternamente resa infelice. La gente ammirò il suo coraggio filiale e ne compianse l'orribile sorte. Ella era condannata a vivere con un uomo abborrito da tutti, e non proporzionato per anni o per natura al suo animo ed alla sua giovinezza. La meschinella ammalò, e si temeva che più non risanasse, ma si riebbe a poco a poco dopo alcuni anni di patimenti d'ogni sorta, finchè, rinchiuso il suo dolore internamente e moderato dalla rassegnazione, era giunta ad acquistare una specie di calma apparente.

Questa dama non poteva esser più opportuna ai miei disegni, ma fu causa innocente di tanti miei dolori. . . .

Saprete questi dolori un'altra volta, poichè è tempo, prima che lo spazio finisca, di dare un'occhiata alla moda, a quella donna, che col cappello di raso bianco, ornato di una penna a salice e vestita di damasco con guarnizioni di velluto, si annoda il nastro sotto il delicato mento, e va intrattenendosi col suo grazioso fanciullo in tunichetta, con calzone merlettato, uose e scarpe inverniciate.

LUIGI CICCONI.

## Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Molti amano essere dotti senza punto sudare sui libri.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.— *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 47 — SABBATO 20 NOVEMBRE 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.


**SOMMARIO.**



( Teatro di Genova la sera del 6 novembre 1847 )

## LA LEGA ITALIANA.

Fra gli eventi più importanti della storia italiana nell'anno 1847 va certamente annoverata la conchiusione di una lega doganale fra S. M. il Re di Sardegna, il Sommo Pontefice ed il Granduca Leopoldo II. L'anno 1847 sarà anno memorando davvero nei fasti della storia d'Italia non solo, ma di tutta quanta la storia moderna; poichè il risorgimento d'una nazione è tal fatto che tocca direttamente gl'interessi più sacri

non d'un singolo popolo, ma di tutta quanta la cristianità, di tutto il mondo civile. Le leggi sulla stampa, sulla consulta di Stato, sui municipii, di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto fecero sorgere l' Italia a sublime altezza di civiltà, le cinsero di nuovo attorno al glorioso crine quella corona che da molti secoli le rabbie civili ed il predominio dello straniero le avevano tolto. La lega testè conchiusa a Torino però supera di gran lunga, per l'intrinseca importanza e per le stupende conseguenze, tutto quanto fu fatto finora.

Io non dirò dei vantaggi commerciali ed economici che da essa lega saranno per risultare alla Toscana, al Piemonte ed agli Stati Pontificii. L' unione doganale tedesca segnò un'epoca di prosperità economica e commerciale meravigliosa per tutte le provincie germaniche, ed è indubitato che la lega sardo-tosco-romana frutterà al commercio ed all'industria italiana i medesimi beneficii. La lega italiana però, politicamente parlando, è un fatto di grandissimo momento, è un EVENTO; è atto di forte indipendenza; è LA CONSACRAZIONE SCRITTA DELL'AUTONOMIA NAZIONALE DEL PRINCIPATO ITALIANO. Prova più solenne dar non potevano Pio, Carlo Alberto e Leopoldo della sollecita e paterna loro premura per la felicità dei loro popoli, della loro devozione all'Italia. Spetta ai popoli adesso consolidare coi fatti l'opera dei loro Principi: questi si alleano fra di loro, i loro sudditi si allegheranno in un sentimento concorde di ossequio alle leggi, di amore all'ordine publico, di riverenza riconoscente ai Sovrani, d'invariabile affetto all' Italia. Non più sospetti, non più paure, non più diffidenza: chi cerca separarci dai nostri Principi è traditore. Pio, Carlo Alberto, Leopoldo aggiunsero al loro diadema la gemma più bella, l'amore dei loro sudditi: Iddio benedisse il patto d'alleanza stretto fra i Principi ed i popoli italiani: IDDIO LO VUOLE: guai, guai all'empio che nella sua stolta tracotanza muove contro l'opera di Dio!

Le altre provincie italiane, che non fanno ancora parte della nuova lega, giova sperarlo, vi parteciperanno anch' esse quanto prima. I principi che le governano si arrecheranno ad onore d'imitare gli esempi gloriosi di Torino, di Roma, di Firenze. È loro interesse, è loro dovere: la luce ineffabile che splende sul Campidoglio ed indora gli Apennini ed irraggia sulle Alpi, rischiarerà l'Etna e il Vesuvio. I malvagi che coi perfidi loro consigli aggirano il giovane monarca delle Due Sicilie vedranno tornar vana l' infame opera loro: no: Ferdinando II non vorrà dare per fondamento al suo trono nazionale il sangue e la paura: egli stenderà la mano ai suoi popoli: farà rivivere la gloria del grande suo avo Carlo III; *si stringerà a Pio, a Carlo Alberto, ed a Leopoldo ed* ove occorra aggiungerà una fronda agli allori immortali di Velletri.

Frattanto Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II avranno in eterno la gloria di essere stati primi ad inaugurare l' italico risorgimento: la lega fra essi stretta inizia la confederazione italiana predicata eloquentissimamente e direi quasi predetta da Vincenzo Gioberti. Fortunati ed invidiabili davvero i ministri ed i diplomatici italiani cui toccò la sorte di scrivere il loro nome a piè del trattato di Torino del 3 novembre 1847! I nomi del conte Ermolao di San Marzano, del cav. Giulio Martini, di mons. Giovanni Corboli Bussi sono scritti nella pagina più memoranda del libro nuovissimo delle italiche storie! E poichè nominai monsignor Corboli, mi sia lecito per amor di giustizia contraddire all'asserzione di un periodico romano per tutt' i riflessi stimabilissimo, del *Contemporaneo*, il quale in uno dei suoi ultimi numeri parve volesse in certo modo scemare la gloriosa parte presa dall'onorando prelato alle trattative intavolate in Torino per la lega italiana, dandone merito ad un giovane ed illustre professore romano che lo *accompagnava come amico privato. Strana invero e bizzarra* è l'asserzione del giornale romano, che arreca a gloria di un *privato* il felice esito di un trattato conchiuso fra i *rappresentanti officiali* di tre principi italiani. Chi scrive a Torino ha il diritto ed il dovere di dire che monsignor Corboli fornì egregiamente il dover suo, corrispose degnamente alla fiducia che in lui riponeva Pio IX, si adoperò con zelo al prospero successo della sua missione, e ciò facendo ubbidì alla sua coscienza ed alle generose ispirazioni dell'animo suo, nel quale stanno inseparati la devozione a Pio, e l' affetto all' Italia. L' egregio estensore del *Contemporaneo*, ch' è uomo di sensi leali, ed amico anzi tutto della verità, saprà, non ne dubito, riparare l'involontario sbaglio. Tutti gli scrittori italiani debbono darsi la mano nel magnificare i tre PRINCIPI ITALIANI che conchiusero la Lega e nel dare giusto tributo di lode ai negoziatori del trattato.

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA

STATI SARDI. — Le nuove leggi amministrative, giudiziarie e politiche annunziate dalla nota officiale della *Gazzetta piemontese* del 30 ottobre scorso sono attualmente in corso di registrazione: appena tutte le formalità necessarie saranno adempite, verranno rese di publica ragione (1). Intanto la gioia dei Subalpini per le concedute riforme, e le dimostrazioni di allegra riconoscenza al Sovrano continuano senza clamori, senza strepito, senza inutili ciarle, ma coi fatti e colle buone opere. La colletta per i poveri di TORINO è incominciata. Il comitato togliendo a considerare la dilicatezza e la difficoltà del suo incarico deliberò aggregarsi altri cittadini, e pregare i più notevoli abitanti senza divario di condizione e di sesso a gir raccogliendo per le case le oblazioni di tutti. L'ottimo divisamento non può che meritar lode ed *approvazione, e già se ne veggono bellissimi frutti. Il giro* dei questuanti è incominciato, e tutti si recano a fortuna di potere a seconda delle proprie forze contribuire ad alleviare le miserie ed i fisici patimenti del ceto indigente. Le donne gareggiano di zelo cogli uomini, e di ciò noi le vogliamo singolarmente lodate: le gentili Torinesi mostrano in tal guisa d'intendere stupendamente i loro doveri di cittadine e di buone Italiane. Notiam pure con vera gioia la premura, che arrecano nel fare quelle oblazioni gl'Israeliti: così essi si mostrano degni *degli attestati di fratellevole* benevoglienza che da tutti ricevettero negli scorsi giorni e degni nel tempo medesimo della loro emancipazione civile, che noi desideriamo ardentemente e promuoveremo sempre colla parola e colle scritture.

— Fu divulgata una circolare dell'ispettor generale di polizia conte Lazari, nella quale s'invitano i cittadini ad evitare ogni dimostrazione clamorosa ed astenersi da tutto quanto può dar pretesto od incitamento a disordini e scompigli. Il tuono di quella notificazione è urbano e conveniente: e noi sinceramente l'approviamo. Noi altri liberali moderati, amici d'Italia e de' suoi principi riformatori, abbiam grandissimo interesse al mantenimento della pace, e chiamiam traditore chiunque si adopera a provocare tumulti e disordini: nel numero scorso facemmo a questo proposito una profession di fede franca e leale, a cui non aggiungeremo altri commenti. Oggi la quistione è chiara per chiunque ha fior di senno: il risorgimento italiano è impossibile coll' anarchia: chi si fa adunque fautore di essa è necessariamente nemicissimo del primo, ed oltre all'essere suddito sleale e sconoscente, è, se non direttamente, indirettamente di certo amico a quello straniero, per cui ogni progresso pacifico italiano è argomento di rabbia ed oggetto di maledizione. Si sottintende però che nel biasimare i clamori e le dimostrazioni intempestive noi non intendiamo disapprovare le dimostrazioni oneste e pacate fatte da gente onesta e pacata: dal chiasso inutile all' inerzia, al silenzio assoluto corre gran divario.

— Fu pure affissa in tutt'i canti di Torino una notifica di S. E. il governatore, nella quale si partecipa al publico un viglietto regio, che manifesta il desiderio di S. M. di non volere più feste. L' impressione prodotta da quella publicazione non fu la medesima negli animi di tutti: alcuni facili a sfiduciarsi ed a vedere il mondo colle lenti della disperazione pensarono che le parole del re implicassero una tacita disapprovazione di quanto fu fatto finora. Noi nol crediamo, e siam sicuri di apporci al vero. L' augusto Sovrano vuole consolidar nella pace la sua opera riformatrice ed in*civilitrice: a tal uopo egli domanda il concorso leale dei suoi* sudditi: nulla di più. I tempi dell'arbitrio, la Dio-mercè, son finiti: a noi n' è mallevadrice la sacra parola del re.

— Il Consiglio municipale di Torino, nella sua adunanza di sabbato scorso, deliberò inviare a Genova una deputazione scelta nel suo seno, la quale insieme coi Sindaci si sarebbe fatta interprete sincera presso il trono della gratitudine degli abitanti della città per le nuove riforme concedute da S. M. La deputazione fu scelta allo squittinio segreto: essa si compone dei signori conte Valperga Sanctus, conte P. di Santarosa, cav. Borbonese, cav. Scarampi, conte Cossilla, avvocato prof. Galvagno, avv. Riccardo Sineo e l'illustre avv. barone De Margherita. Partirono per Genova domenica scorsa. Nel medesimo giorno per ordine del prelodato municipio si cantò nella chiesa del *Corpus Domini* solenne *Te Deum* in rendimento di grazie all' Altissimo per le attuali faustissime circostanze. La piccola chiesa si trovò angustissima a capire l'immenso concorso di popolo, che si recava ad innalzar fervide preci al cielo per la lunga e prospera vita di CARLO ALBERTO, *e per la felicità civile d'Italia. Chi non potè en*trare nel sacro tempio rimase in piazza. Non è a dire il contegno dignitoso e tranquillo di tutta quella moltitudine: fu esposto il Venerabile e quando fu data la benedizione, tutti caddero ginocchioni: in tutt' i volti stavano scolpite la gioia delle compiute speranze, la contentezza del lieto presente, il sincero desiderio dell' ottimo avvenire. Alla pia cerimonia assistevano in uniforme molti decurioni ed i due sindaci marchese Colli e cavalier Nigra. Quando essi uscirono dal palazzo comunale nelle loro carrozze fu un gridare unanime *Evviva la Città, evviva i Sindaci, evviva i Decurioni!* All'affettuoso saluto rispondevano cordialmente i magistrati municipali coi cenni del capo e delle mani: il marchese Colli era intenerito fino alle lagrime. È sì dolce cosa per chi in tempi difficili fornì i doveri di onesto cittadino il vedersene ricompensato col prezioso guiderdone della popolar simpatia!

— Alcuni benemeriti cittadini ebbero idea di promuovere una soscrizione per innalzare in Torino un monumento nazionale, che tramandi alla posterità memoria del 30 ottobre *1847: a tal uopo divulgarono un proclama, che fu affisso* in tutt' i canti della città domenica scorsa. L'idea ne sembra giusta e lodevole, opportuno il progetto, e non dubitiamo dello zelo col quale tutti concorreranno a mandarlo ad effetto. Il municipio firmò per cinquantamila franchi. Il miglior monumento però alle riforme di Carlo Alberto saranno la riconoscenza dei Subalpini e le opere loro, con le quali si dimostreranno degni di averle meritate, degni di praticarle, degni di ampliarle.

— A collega del Gazzera, del Vesme, dell' Albini e del Franchi nel consiglio ordinario di Censura fu nominato il cavaliere Luigi Provana del Sabbione, storico e filologo insigne, uomo illibato e giudizioso, anima gentile e delicata, caldo e generoso Italiano. Questa nomina dice molto, dice moltissimo: attesta i sensi del re e dei suoi ministri. L'uffizio di censore è delicatissimo, è pieno di difficoltà e d'imbrogli, spesse volte è un tormento: ma il Provana è fra coloro che quando sanno di non poter sostenere onoratamente un publico impiego, sanno rassegnarlo. D' altra parte affidare la censura a chi scrisse la *Storia d'Arduino*, libro aureo e tutto ridondante di sensi generosi ed italiani, torna lo stesso che dire: vogliamo una stampa onestamente libera, una stampa che senza studio di parte o di persona dica a tutti e su tutto, ed altamente e moderatamente la verità.

— Lunedì scorso giunse a Torino il publicista francese visconte di Corménin: veniva da Roma, dove soggiornò qualque tempo, e ripartì per Parigi la sera di mercoledì. L'illustre francese parlò parole di affetto per l'Italia ed i suoi principi, e ci promise che appena reduce in Francia avrebbe divulgato una sua scrittura a difesa della causa italiana. Nel prossimo numero ci arrecheremo ad onore di stampare una nota intorno ad una proposta di opera benefica, che il Corménin ebbe la gentilezza di comunicarci.

— Ad AGLIÈ fu inaugurata nella mattina di giovedì 11 del corrente novembre la lapide, che rammenterà le riforme del re e la gioia con la quale vennerò accolte da quelle popolazioni. Alla nazionale cerimonia accorse immenso popolo ed i rappresentanti dei municipii di Agliè, di FELETTO, di BAIRO, della TORRE DI BAIRO, di CASTELLAMONTE, di CUORGNÈ e di PONT. L' egregio sindaco di Agliè Massimo Mautino rivolse alle moltitudini nobili e generose parole, che vennero spesso interrotte da caldi e vivissimi applausi: il suo discorso sarà conservato negli archivii del comune. Italiani di altre provincie della penisola assistevano alla festa: fra essi citeremo l'egregio artista Agati di Pistoia, il Foggi di Livorno ed il valente architetto Zelloni di Roma. Quest' ultimo addobbò con molto gusto architettonico e sfarzosamente la sala del sindaco Mautino. Vi fu un banchetto di cento persone, fra le quali notavansi gentili signore e molti ecclesiastici: tutti colle coccarde nazionali al petto. Nella sala vedevansi molte bandiere, che prima furono recate processionalmente per le vie d'Agliè; ciascuna di esse portava un motto allusivo alla circostanza, alla stampa emancipata cioè, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Gioberti, a Pio IX, ad Aporti. Quella alla stampa coll'effigie del Guttemberg era portata dal cav. Trompeo. Alla fine del desinare furono pronunziati varii discorsi dal parroco di Agliè, da quello di Bairo, dall' uffiziale del distaccamento, dal cav. Longoni, dall'avvocato Tarditi e dall'intendente della real casa della regina Maria Cristina, Fabar. Piacque soprammodo il bel discorso dell'eccellente sindaco di Bairo, avv. Nigra. Il principale promotore della lapide fu l'onorando medico cav. Trompeo. Ecco l' iscrizione che vi fu scolpita: PER ETERNARE — LA MEMORIA DELLA FESTA — DEL POPOLO ALLADIESE E DEI VICINI COMUNI — ACCORSI IL DÌ IV NOVEMBRE MDCCCXLVII — A RICEVERE LA BANDIERA INVIATA A SALUTARE — IL RE CARLO ALBERTO — CHE VOLLE CON NUOVE E SAVIE RIFORME — APRIRE AI SUOI POPOLI — UN ERA NOVELLA.

— In tutti gli altri paesi del Canavese le provvide riforme furono festeggiate con dimostrazioni non meno universali di *allegrezza e di esultanza. Gli animosi abitanti di quella* provincia non vollero rimaner secondi a nessuno dei loro concittadini nel mostrare che essi intendono stupendamente l'intrinseca importanza delle nuove leggi e che nelle occasioni sapranno avvalersene. Il giorno sette novembre fu gran festa a RIVARA, il cui castello fu già da qualche tempo destinato dal re a villeggiatura dell'Accademia militare. Accorsero i rappresentanti di tutt' i municipii che compongono il mandamento. Le campane suonavano a festa, le bande musicali coi loro concenti rallegravano l'immensa moltitudine. Si cantò l'inno ambrosiano nella chiesa di San Giovanni, e poscia sul piazzale della stessa chiesa il teologo Valero priore parocchiale della chiesa del Forno di Rivara pronunciò eloquente orazione, nella quale ragionò dell' oggetto della festa, accennò alle gloriose riforme concedute da S. M. e finì col dimostrare esser dovere di buon cristiano ad un tempo e di buon cittadino il renderne fervide azioni di grazie all'Altissimo. Compiuto il sacro rito la festosa comitiva sfilò in bella ordinanza per le vie del paese, preceduta da bandiere e dai gon*faloni dei rispettivi comuni e prorompendo in evviva al prin*cipe riformatore ed all' Italia. Sul far della sera la moltitudine convenne nella piazza d' armi del reale castello, dove fu acceso un gran falò fra lo sparo dei mortaretti, dei razzi, il tintinnio delle campane ed il suono degli strumenti musicali. S'innalzò pure in cielo un globo areostatico sul quale stava scritto il nome di CARLO ALBERTO. Il canto degl' inni e gli evviva fragorosi durarono lungo tempo. Dopo di che i rappresentanti delle diverse comuni del mandamento, ricambiato fra loro un fratellevole abbraccio, si separarono. Le bandiere furono deposte nel palazzo municipale di Rivara, dove tramanderanno ai posteri lieta memoria delle riforme dal re concedute al suo popolo, e della gioia riconoscente con la quale vennero accolte dagli ottimi abitanti del mandamento di Rivara. — Anche a CUORGNÈ, altro comune del Canavese il giorno 4 ed il giorno 7 novembre si fecero grandi feste col medesimo entusiasmo e colla stessa effusione di giubilo.

— Ad ORBASSANO le nuove riforme furono solennemente celebrate il giorno di mercoledì 10 del corrente novembre. Dopo le funzioni religiose del mattino la publica allegrezza incominciò con un atto di carità, e mentre una eletta schiera di giovani e di popolani cantava l'inno a Carlo Alberto musicato dal valoroso maestro Rossi, si fece ai poveri a spese dei cittadini un'abbondevole distribuzione di pane. Fuvvi poi festevole banchetto, alla fine del quale si fecero brindisi di evviva al re, alle riforme, all' unione, all' Italia ed alle autorità municipali. Pronunciarono assennati e patrii discorsi l'avvocato Trucchi, il cav. avvocato Amossi; quindi il signor Giusto Boglione lesse un inno da lui appositamente scritto per quella festa, ed il dottor Leandro Quenda un' ode piemontese intorno all'oggetto della comune esultanza. La sera fu lietamente conchiusa da una vaga e splendida illuminazione.

— Anche a RIVOLI i cittadini convennero il giorno 7 novembre a fratellevole banchetto: fra i commensali scorgevansi con piacere i più ragguardevoli rappresentanti del clero. Due fra essi, l'egregio priore di San Martino ed il suo vicecurato, lessero due brevi allocuzioni tutte ridondanti di patrio e generoso entusiasmo, nelle quali invitavano gli abitanti a fare evviva ai nomi immortali di Pio, di Carlo Alberto, di Gioberti ed alla nostra dilettissima patria, l' Italia. Dopo il pranzo tutti si recarono in chiesa e con cristiano raccoglimento assisterono ai divini uffizii. Poscia fu fatta di-

(1) Queste parole furono scritte prima di mercoledì: da quel giorno la gazzetta officiale incominciò la publicazione delle leggi.

stribuzione di pane ai poveri col frutto di una colletta improvvisata il giorno medesimo, che in un batter d'occhio produsse la somma di trecento lire, non esigua davvero qualora si ponga mente alla picciolezza del paese. Il municipio invitò i cittadini ad illuminare le loro case, e tutti corrisposero volenterosi all'invito. La sera era per le vie di Rivoli un ricambiare fraterni amplessi, un'acclamazione continua al Monarca riformatore, al gran Pontefice, all'Italia, un indicibile tripudio: la popolazione esultava al vedere i suoi pastori, gli onorandi sacerdoti rivolesi prender parte con dignitoso entusiasmo alla sua gioia.

— A Chieri, a Cavallermaggiore, a Borgosesia (in provincia di Valsesia), a Dogliani, ad Ormea, a Carrù si fecero pure bellissime feste. A Novi S. M. fu ricevuta come ad Asti, come ad Alessandria da infinita calca di popolo plaudente e riconoscente. Tutt'i cittadini avevano il petto fregiato dell'azzurra coccarda. Un arco trionfale adorno d'iscrizioni allusive alla fausta circostanza fu a posta innalzato pel passaggio dell'amatissimo sovrano: su di esso sventolava una magnifica e larga bandiera sabauda. Il popolo non ristava mai dalle acclamazioni. La sera il teatro fu oltre ogni dire affollato di spettatori: si cantò l'inno al re, si fecero strepitosi evviva a Carlo Alberto, a Pio IX, a Vincenzo Gioberti! Si rappresentava l'*Ernani*, musica del maestro Verdi: al terzo atto là dove il coro dice *A Carlo Magno gloria* i cantanti con savio accorgimento sostituirono le parole *A Carlo Alberto gloria*. La susseguente domenica (7 novembre) con altre dimostrazioni di giubilo i cittadini di Novi attestarono i loro sensi di gratitudine al re, di amore all'Italia.

— Ma lo spazio ne manca per dir distesamente di tutte le feste fatte nell' Italia Subalpina e nella Liguria per le riforme, con le quali Carlo Alberto ha beneficato i suoi sudditi ed ha reso indubitato il trionfo della causa nazionale nella nostra penisola. Non vogliamo omettere però di trascrivere l' indirizzo inviato dal municipio di Mondovì al Re per rendergli grazie delle nuove leggi. Il linguaggio dei magistrati municipali mondoviti è linguaggio altamente civile e nazionale, e noi nel lodarlo, oltre al far atto di pretta giustizia, crediamo mostrare allo straniero in modo evidente ed irrepugnabile che il Monarca legislatore troverà facilmente interpreti degni delle sue paterne intenzioni e sudditi degnissimi di godere dei benefizii e delle larghezze che saranno per derivare dalla nuova era di civiltà per lui inaugurata. Ecco le parole del municipio di Mondovì:

— Sire! « La civica Amministrazione di Mondovì convocata « in raddoppiato consiglio si fa un dolce dovere di deporre ai « piedi del R. Trono l'omaggio dei vivi sentimenti di affetto « e riconoscenza che questa popolazione si vanta di nutrire « per la V. M. e sua Real Casa, e di cui l'espressione eruppe « spontanea, concorde ed immensa all'annunzio dei nuovi « benefizi che piacque alla M. V. di versare sul suo popolo. « Sire! collo stabilire la publicità dei dibattimenti nella pro- « cedura criminale, con abolire le giurisdizioni eccezionali, « e col chiamare ad unità la giurisprudenza per mezzo di una « Corte di Cassazione, la M. V. ha dimostrato come bene si « apponga il suo popolo che venera nel Re il custode della « giustizia. Il riordinamento del sistema dell'Amministrazione « Comunale appoggiato al principio di libera elezione, guaren- « tisce agli amministratori l'intelligenza degl'interessi locali, « e la necessaria moralità nei loro amministratori. I consigli « provinciali dichiarati corpi permanenti e deliberanti aggiun- « geranno d'ora in poi allo zelo ed ai lumi che sempre of- « fersero un'opera efficace per l'amministrazione delle pro- « vincie, e potranno promuoverne con incessante attenzione la « vita morale e la economica prosperità; mentre la scelta dei « consiglieri di Stato straordinarii fra i membri dei congressi « di circondario assicura ai bisogni reali, dovunque possano « manifestarsi, un interprete ed un procuratore nelle sfere « che circondano immediatamente il potere. Col dar nuove « basi e nuove forme agli ordini della Polizia, la M. V. intese « di porre l'ordine sotto l'egida del diritto, e chiamar la giu- « stizia, forza divina, al governo della forza umana. Sire! il « campo del pensiero che la M. V. dischiude al suo popolo « con nuovo provedimento sulla stampa, è il campo dove ac- « canto ai frutti dell'incivilimento crescono le palme per i ri- « generatori e benefattori dei popoli. Sire! voi avete aperto « per la nazione un'era novella che nel remoto futuro andrà « segnata dal Vostro nome. Guidateci securo pel cammino che « ne apriste, ed agli applausi del popolo che ora vi segue « riconoscente succederanno gl'inni e le benedizioni dei figli « e dei nipoti. Le leggi e le istituzioni sono l'arca santa delle « civili società: la M. V. intraprese di dotarne il suo popolo, « e la gratitudine e l'amore universale chiedono con irresi- « stibile slancio di consacrarla. Sire! accogliete benignamente « l'espressione dei sensi di questa popolazione tanto commossa « dalla riconoscenza ed affetto verso la M. V. Sire, siate per- « suaso che la nostra devozione e fedeltà non sono di parole, « e che ad un primo vostro cenno noi saremo tutti intorno a « voi braccia e petto, anima e corpo, vita e sostanze, propu- « gnatori del vostro trono, e dell'opera vostra, e pronti ad « attestare coi fatti la lealtà del nostro cuore e la sincerità « della nostra riconoscenza ».

— La nuova della lega doganale conchiusa da S. M. il Re Carlo Alberto col Papa e col Granduca di Toscana fu annunciata in Genova verso le tre pomeridiane del giorno 9 nov. da un supplemento straordinario alla gazzetta officiale. Quella Notizia fu per Genova cagione di novella esultanza; a sera venne spontaneamente fatta una generale illuminazione, e si cantò sino ad ora inoltrata, da un numero sterminato di persone, l'inno popolare al Re, che incomincia *Sorgete Italiani a vita novella* ecc. La sera medesima S. E. il Governatore marc. Paolucci diede una brillante festa da ballo, alla quale intervennero S. A. R. il Duca di Genova e non pochi ragguardevoli patrizii e borghesi della Città. La mattina dello stesso giorno si presentarono al Re alcuni di quei cittadini che diressero le masse del popolo nelle ultime feste: il giorno susseguente si presentarono gli altri. S. M. chiese di vederli, anzi ne mostrò vivissimo desiderio. Li accolse colla massima gentilezza ed affabilità, e ringraziandoli per quanto avevano fatto a pro dell'ordine e della tranquillità nella gioia, raccomandò loro pari avvedutezza e cortesia per lo avvenire. Fu un colloquio di padre e figli.

— Si seppe dai Genovesi che trovavasi fra loro monsignor Antonucci, nunzio apostolico presso S. M. il Re Carlo Alberto, alloggiato all'albergo *della Villa*. La sera del nove corrente una folla di popolo di ogni ceto recossi sotto le finestre dell'illustre prelato ed ivi cantò il solito *inno popolare*, fra le unanimi acclamazioni, fra gl'unanimi fragorosi evviva. L' egregio nunzio, fattosi alla finestra, ringraziò con cortesi parole e disse che avrebbe informato S. S. dei festosi saluti e dei nobili voti innalzati per lui dalla popolazione genovese. La sera susseguente la moltitudine in bella ordinanza, con gran numero di torce, si recò sotto le finestre del console di Toscana, ove si cantò l'inno nazionale; l'egregio console fe' spiegare da tre finestre della sua abitazione la bandiera sarda, la pontificia e nel mezzo la toscana; i tre vessilli furono salutati da applausi fragorosissimi: — l'inno al Re fu trammezzato da caldissimi evviva a Leopoldo II, a Pio IX, a Carlo Alberto, alla Toscana, ai principi riformatori, all' Italia, alla lega italiana ecc. — Il console, fattosi al balcone, disse queste brevi ma generose parole: « Invincibile è nei popoli beneficati lo « slancio a ricambiarsi le felicitazioni per le fauste provvi- « denze a comun vantaggio adottate dagli adorati loro Padri « più che sovrani; fra le quali quella primeggiando della lega « doganale, che, atterrata ogni barriera, gli animi de' popoli « concilia, unisce ed affratella, più d'ogni altra n'eccita l'e- « sultanza. — Ma voi con l'attuale dignitosa, e dir volea im- « ponente dimostrazione, più specialmente intendete di render « azioni di grazie all'augusto mio Sovrano per la efficace sua « cooperazione a tanto benefizio, e io mi do l'onore di assi- « curarvi, o signori, che colgo con tutta la compiacenza del- « l'animo mio l'avventurosa occorrenza, per farmi fedele « interprete presso il gran duca Leopoldo II di questo vostro « sì delicato e ben augurato pensiere. — Intanto, siccome « concorde è la volontà de'tre beneficentissimi nostri principi « italiani Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II, così unisone sieno « le nostre ovazioni a gloria loro — Viva Pio IX — Viva Carlo « Alberto — Viva Leopoldo II ». — Queste nobili parole s'ebbero gran salve di plauso; dopo di che si continuò dal popolo a cantare l'*inno al Re*, terminato fra i viva degli adunati e del console istesso. — Dopo mezz'ora circa si riaccesero le torce e una nuova moltitudine di popolo recossi sotto le finestre del console romano; ivi fu ricantato l'inno coi soliti evviva. Il console si mostrò al balcone, ringraziò gentilmente a nome di S. Santità e disse che avrebbe fatta relazione officinale al Papa di quella dimostrazione di riverenza e di amore dei Genovesi.

— Venerdì scorso, 12 del corrente, i Sindaci della Città diedero in luce un invito al popolo perch' ei volesse por fine alle dimostrazioni di esultanza, specialmente a sera inoltrata.

— I canti furono più radi e la quiete fu quasi universale. Sabbato la città era in perfetta calma, eccettuato il canto di un inno popolare musicato dal maestro Novella, eseguito in bell'ordine; dopo di che la popolazione tornò alle proprie abitazioni tranquillissima. — Domenica, alle due ore pomeridiane circa si publicò una Notificanza del Governatore come quella publicata dal Governatore di Torino. A nome del Re s'invitava il popolo di por fine alle feste: ciò non ostante fu cantato l'inno sotto le finestre del Re.

— Nelle diverse città della Liguria le feste per le ottenute riforme furono lietissime, cordiali, clamorose, ma sempre pacifiche e dignitosissime. Sia detto in lode di tutti: nessuno trasmodò nella gioia. Ad Albenga, a Porto Maurizio, ad Arcola l'annunzio delle nuove leggi destò grandissima contentezza, e poscia le popolazioni di accordo colle autorità municipali attestarono in modo solenne ed imponente il loro gaudio riconoscente al Sovrano, la loro italiana esultanza. Ad Arcola fra le altre cose si ebbe il gentile e nazionale pensiero di fregiare la chiesa parrocchiale colle tre seguenti iscrizioni: la prima sulla porta del sacro tempio: A DIO — ARCOLA — SOLENNI GRAZIE TRIBUTA — PERCHÈ BENEDICA — A PIO IX PONTEFICE — A CARLO ALBERTO RE — CHE — ITALIA — RIGENERARONO. La seconda sotto l'effigie di Pio IX: A PIO IX — P. O. M. — COLL'EVANGELICA CARITÀ — COLL' ALTEZZA DEL PENSIERO — COL CIVILE CORAGGIO — MODELLO — AI SACERDOTI AI PRINCIPI — SPERANZA ALL'ITALIA — MERAVIGLIA AL MONDO — ARCOLA FESTEGGIA; la terza infine sotto l' effigie di Carlo Alberto: ALLA MAESTÀ DI CARLO ALBERTO — PRINCIPE FORTE PROVVIDO LEGISLATORE — CHE — AI VOTI DEL SUO POPOLO E D' ITALIA — SATISFECE — COL — DECRETARE NOVELLE NORME — ALLA STAMPA AI MAGISTRATI — ALLA SICUREZZA INDIVIDUALE AI MUNICIPII — ARCOLA RICONOSCENTE — APPLAUDE.

— Anche ad Oneglia dettò belle iscrizioni l'avvocato Girolamo Rossi: noi qui le trascriviamo. 1ª: NELL'AUGUSTA REGGIA DEI PRENCI SABAUDI — ARDEVA IN SOLITARIA STANZA UN VIVIDO LUME, — AVANTI A QUELLO STAVASI AVVOLTO IN PROFONDI PENSIERI — IL NIPOTE DELL'EROE DI S. QUINTINO. — INNUMEREVOLI VOLATILI NOTTURNI — SVOLAZZAVANO IN GIRO A QUELLA FIAMMA — TENTANDO COL REMEGGIO DELLE TORPIDE ALI DI SPEGNERLA — MA EGLI SI SCOSSE, ALZÒ FIERAMENTE IL CAPO — E DISSE, LO VOGLIO: — A QUELLA VOCE GLI AUGELLI DELLE TENEBRE SI DISPERSERO — E QUEL LUME BRILLÒ DI LUCE VIVISSIMA — CHE SI CONFUSE COLLA SPLENDIDA AURORA — DEL NON MAI PERITURO DÌ 30 OTTOBRE. — 2ª: UNA NUBE FITTA, NEGRA, CALIGINOSA — VELAVA IL BEL CIELO D'ITALIA — E COME FUNEBRE LENZUOLO — PESAVA SUL CUORE D'UN'INTIERA NAZIONE — CINGENDOLA DI FOLTISSIME TENEBRE; — UNA FACE VIVISSIMA S'ACCESE SUL VATICANO, — UN'ALTRA BRILLÒ SULLE RIVE DELL'ARNO, — UNA TERZA FIAMMEGGIÒ SULLA DORA; — E LE NUBI FURONO DISPERSE, DISSIPATE LE TENEBRE; — UNA VOCE GRIDÒ DALL'ALTO — QUESTA È LA MIA TERRA DILETTA — IL SORRISO DELLA MIA CREAZIONE, — ED ESSA — SARÀ LIBERA E FELICE. — 3ª: L'ANGIOLO D' ITALIA — SI LIBRÒ SULLA CIMA DELLE ALPI — VOLSE INTORNO LO SGUARDO, E DISSE: — IL GIRO CHE DIO MI HA COMMESSO È COMPITO, — HO ESULTATO ALLA GIOIA — DEI FIGLI DEL MAGNANIMO PIO — HO APPLAUDITO CO' LIETI SUOI POPOLI — ALL'OTTIMO II LEOPOLDO, — OR MI BEO ALLA FELICITÀ DELLE GENTI — AFFIDATE ALL'INCLITO SABAUDO MONARCA, — E LIETO ASCENDO ALLA MIA CELESTE DIMORA — A SCRIVERE IN CARATTERI D'ORO — NEL LIBRO DELLE BENEFICENZE DEI PRINCIPI — ANCHE IL GIORNO FAUSTISSIMO 30 DI OTTOBRE. — 4ª: GIORNO 30 DI OTTOBRE — UNO FRA I PIÙ BELLI — DELLA VITA D'UN MAGNANIMO RE — SPICCA LIBERO UN VOLO DALL' ALPI, — VA E STRINGITI NEL SENO DELL'ETERNITÀ IN AMPLESSO D' AMORE — AI FELICISSIMI TUOI PRIMOGENITI — 17 LUGLIO 1846 SUL TEBRO — E 5 SETTEMBRE 1847 SULL'ARNO... — IL VOSTRO NOME È GIÀ SCRITTO IN CARATTERI INDELEBILI, — NEL CUORE DEI POPOLI RIGENERATI E FELICI — — NELLE ETERNE PAGINE DELL'IMMORTALITÀ. — 5ª: NON T'ARRESTI IL GRIDO DEI NON VEGGENTI — INCLITO ALBERTO, — L'AMOR DEI BUONI TI CONFORTI E T' ASSICURI: — PROSEGUI ANIMOSO: DIO, ED UN INTIERO POPOLO È PER TE. — LA STORIA T'APRE LE IMMORTALI SUE PAGINE. — E GIÀ SCRIVE IL TUO NOME ACCANTO A QUELLI — DEI PADRI DELLA PATRIA, — DEI BENEFATTORI DELL'UMANITÀ. — 6ª: LA NOSTRA GIOIA BRILLA DI PURISSIMA LUCE, — PURE UNA NUBE DI DOLORE LA OFFUSCA; — È IL GRIDO D'ANGOSCIA DEI NOSTRI FRATELLI — CHE ANELANTI VORREBBERO APPRESSARE LE LABBRA — ALLE VIETATE FONTI DELLA VITA, — MA IDDIO VEGLIA SU DI ESSI — E L'ORA NON È LONTANA..... — LE GRIDA DELLA LOR GIOIA SI DEVONO MESCERE COLLE NOSTRE, — L'ITALIA TUTTA SARÀ RIGENERATA — IN UN BATTESIMO D'AMORE, — AVVINTA IN NODI INDISSOLUBILI — DI PATERNA UNIONE. — 7ª: NEL GIORNO DELLA PROVA — TU NON MANCASTI A' TUOI RE, — ONEGLIA, TERRA DE' PRODI: — PER ESSI TU SPENDESTI IL SANGUE E GLI AVERI, — NON DOMATA DAL FERRO DI STRANIERO INVASORE, — RISORTA, NOVELLA FENICE, DALLE TUE CENERI, — UN'ALTRA FIATA — PRONTA AD OFFRIRE E VITA E SOSTANZE AL TUO PRENCE, — PEL FAUSTISSIMO GIORNO 30 DI OTTOBRE — DAL PROFONDO DEL CUORE UN GRIDO INNALZI — DI RICONOSCENZA, D'INESTINGUIBILE AFFETTO — A CARLO ALBERTO — AL MONARCA LEGISLATORE — AL PADRE, AL RIGENERATORE DEI SUOI POPOLI.

— Nell'isola di Sardegna la notizia delle riforme concedute da S. M. il re Carlo Alberto fu accolta come in tutte le altre provincie dei suoi Stati con indescrivibile contentezza. La sera del giorno di San Carlo scoppiarono nel teatro di Cagliari le grida *Evviva Carlo Alberto*, *Evviva le riforme*, *Evviva l'unione*. La polizia impose silenzio: un giovane impiegato nell' uffizio del controllo, per nome Vincenzo Bruscu Onnis, fu mandato agli arresti in casa, perchè ben lungi dal mostrarsi pentito di aver profferite quelle grida in teatro si dichiarò disposto a ripeterle alla prima occasione. Il consiglio civico nell'adunanza del giorno 6 novembre votò un indirizzo a Sua Maestà, supplicandola di estendere alla Sardegna le benefiche istituzioni concedute il 30 ottobre. Il commissario regio però mise in dubbio se il consiglio avesse poteri per deliberare intorno a siffatto argomento senza prima consultare il regio rappresentante, quindi il consiglio votò l'indirizzo, colla condizione di doversi richiedere l'assenso a quell'autorità. I Sardi si affidano nel paterno cuore del Re, e sanno ch'essi sono come i Piemontesi, come i Liguri, suoi figliuoli e cittadini italiani. Carlo Alberto non dimentica le sorti di nessuna delle provincie dalla Providenza commesse alle sue cure: l'unione civile, finanziaria, amministrativa della Sardegna agli Stati di Terraferma sarà uno dei fatti più gloriosi del suo regno.

Principato di Monaco. — Le grida di esultanza e di giubilo dei Subalpini e dei Liguri risuonarono e trovarono fratellevole eco nel piccolo principato di Monaco. Il giorno di giovedì 4 novembre e la susseguente domenica quei buoni abitanti festeggiarono le riforme di Carlo Alberto, di Pio IX, di Leopoldo II. Alle dieci di mattina di essa domenica quasi tutta la popolazione preceduta dai consoli, dai sacerdoti, dai magistrati e dalla massima parte delle autorità si recò innanzi alla casa del Governator generale per pregarlo di dar contezza al principe del voto unanime dei sudditi, quello cioè di venir governati da leggi savie e giuste come quelle degli Stati Sardi. Il governatore dopo aver ascoltato lettura della nota, che esprimea quel desiderio, promise d' informarne il principe ed aggiungere le sue istanze perchè il voto dei cittadini venisse esaudito. A quella risposta fu un gridare unanime *Viva il governatore*. La sera tutta la città fu illuminata, e le vie riboccavano di gente. Fu visto con piacere che l'agente consolare di Francia illuminò anch'egli la sua abitazione.

Regno Lombardo-veneto. — L'arcivescovo di Milano diramava il 3 novembre una circolare ai parroci della sua diocesi ove rendeva i maggiori elogi a Pio IX il cui nome era sonato « come grido di riconciliazione e di pace, e in cui sembrava si raccogliessero tutti i voti più fervidi, tutte le speranze più nobili ». Ma lo spirito di menzogna « cerca sempre convertire ad abuso quanto si opera con semplicità e purezza di cuore; onde spesso l'ambizione proterva o la codarda paura si sforzano di appropriarsi e falsare i sentimenti più candidi ed operosi ». Riferite allora le parole del pontefice nel concistoro del 4 ottobre, in conformità a quelle diceva « sarebbe cosa deplorabile che quel nome venerando, il quale suona pace, concordia, amore, e riscuote dai popoli un omaggio unanime di figlial riverenza, da taluni si usurpasse a suscitar disordini e tumulti, o si profanasse comechesia indecorosamente ». Esortava perciò i parroci a *coglier qualche opportuna occasione* per tenerne *prudenti* parole dal pulpito; ed esortare a « chieder il regno di Dio e della giustizia, cui è legata la promessa che *le altre cose verranno sopraggiunte* ». Qualche parroco di città, aggiunge il nostro corrispondente, che non comprese tutta la prudenza di questa circolare, ne fu punito da disapprovazioni pubbliche, neppur frenate dalla santità del tempio. Per parte nostra, noi come quei parroci non intendiam bene il senso della circolare di monsignor Romilli, ed aspettiamo a leggerla per arrecarne giudizio. Nel gridare *Evviva Pio IX* la popolazione milanese ben lungi dal fare atto riprovevole si mostrò cattolica ed italiana davvero, e se il suo pastore volesse biasimarla noi non sapremmo lodarlo.

— A Pavia fu aperta l'Università colle solite solennità,

Scadeva da rettore magnifico il prof. Pertile, degno d'esser qui mentovato, perchè, eletto così giovane a consigliere per gli affari del culto nel governo di Venezia, il posto più alto cui possa un Italiano là aspirare, rinunziò fermamente, per attendere ai proprii studii, e alle lezioni nelle quali sì bene associa il diritto canonico colla storia, da attirarvi una folla di gioventù. Rettor magnifico fu acclamato il prof. Zendrini. L'orazione inaugurale fu recitata dal prof. Borgnis, il quale prese per tema un paragone nelle arti industriali fra gli antichi e i moderni, e di mostrare che se quelli perdono in esattezza e prontezza, vantaggiano però sovente in durata ed eleganza; d'onde deduceva la necessità di studiare le opere antiche, e massime le costruzioni.

Ducato di Modena. — Dopo la violenta occupazione di Fivizzano, l'andamento delle cose politiche nel Modenese volge a male. I nemici d'Italia sono potenti ancora nei consigli del giovane duca, e si adoperano a tutta possa a metterlo in guerra aperta coi suoi sudditi. Il giornale officiale di Modena ha fatto risposta alla *Gazzetta di Firenze* intorno alla faccenda di Fivizzano. È inutile dire da qual parte stia la ragione: la logica, la moderazione, il tuono dignitoso dell'organo officiale del governo toscano messe a confronto colle sofistiche insulsaggini del periodico modenese dicono abbastanza *quale delle due sentenze sia vera e giusta*. La mattina del 12 novembre si trovavano in Modena il cav. Giulio Martini e monsignor Corboli-Bussi, entrambi, com'è noto, negoziatori della lega doganale testè conchiusa fra S. M. il re Carlo Alberto, Leopoldo II ed il Papa. Monsignor Corboli ebbe una breve conferenza con Francesco V: l'onorando prelato parlò al duca coll'autorità di un rappresentante del sommo Gerarca. Faccia Iddio che il principe estense si unisca di cuore ai tre grandi sovrani riformatori d'Italia. Oltre ai due accennati diplomatici, giunse in Modena quasi contemporaneamente il conte di Ficquelmont.

— La domenica 7 novembre i cittadini di Reggio cantarono in piazza l'inno a Pio IX, e fecero evviva al Papa e ai due altri Principi riformatori. I cantori furono imprigionati, e la comunità di Reggio fu condannata a pagar mensilmente una multa di settemila franchi per pagare la guarnigione di dugento militi, che stanzia nella città. Il marchese de Buoi, capo del Buongoverno, diramò in Modena una notificazione con la quale si proibiscono gli attruppamenti *anche per fine lodevole*, e si avvertono i cittadini che in caso di disubbidienza, la forza pubblica non distinguerà i *curiosi* dai *malvagi* e dai *colpevoli*. Siffatte parole non vanno commentate.

Granducato di Toscana. — Il concitamento degli spiriti per l'occupazione di Fivizzano è grande in Firenze, in Pisa, in Livorno, in Siena ed in tutta Toscana. È un fremito d'indignazione in tutti per la solenne infrazione dei trattati, per la duplice condotta del governo estense. I periodici toscani dichiarano con leale franchezza la loro opinione intorno a sì grave argomento. *La Patria* coll'armi invincibili dell'eloquenza e della logica ha dimostrato che il procedere del governo di Modena non può venire scusato. I Toscani volevano correre a mano armata a difesa dei Fivizzanesi: gli uomini moderati nel plaudire alla generosa e patria indignazione si adoperarono a calmare gli spiriti e ad esortar tutti a riporre fiducia nella fermezza e nella lealtà di Leopoldo II e dei suoi ottimi ministri. Un sovrano motuproprio in data del 10 novembre invita amorevolmente i Toscani a non correre alle armi, se non quando saranno chiamati dal Principe. « Toscani » così finisce il motuproprio « calmatevi ed aspettate tranquilli e « fidenti la voce del Principe che vi chiami alle armi, se dis- « graziatamente avvenisse di doverci ricorrere. Allora, sol- « tanto allora, queste sarebbero fortunate. Pensate che la « forza non viene che dall'unione. Pensate all'onore nazionale: « pensate all'Italia le di cui sorti, che parevano omai sicure, « potrebbero essere compromesse da un passo inconsiderato. « È molto più potrebbero esserlo le pratiche che noi non ab- « biamo mai cessato nè cessiamo di fare a riguardo dei paesi « della Lunigiana ». E i Toscani, non ne dubitiamo, ascolteranno la paterna voce del buon Leopoldo, ed aspetteranno tranquilli gli eventi che la Providenza prepara. Ciò però non impedisce di pensare a provedimenti militari: ed il governo toscano vi pensa. Un campo militare a Pietrasanta non sarà per fermo inutile. Chi ha il diritto per sè è fortissimo, è inespugnabile: ma i preparativi di armamento incutono salutar timore, e spesse volte agevolano il felice scioglimento delle controversie diplomatiche. La MODERAZIONE ARMATA è ai giorni nostri il più saldo propugnacolo dell'indipendenza italiana.

— Le riforme subalpine furono festeggiate a Pisa, a Grosseto ed in altri siti della Toscana. Tutti sentono che la causa italiana ha trovato finalmente una SPADA, la spada dell'Assietta, la spada di Guastalla, la spada sabauda, la spada di CARLO ALBERTO. Pio e Leopoldo camminano più animosi nell'incominciata carriera: i popoli italiani si rincuorano: benedizione e gloria al Principe sapiente e nazionale, che in un giorno rese felici i suoi popoli, forte e confidente l'Italia.

— L'armamento della civica toscana procede colla massima attività. Le oblazioni piovono per tale oggetto dalle comunità, dai cittadini e dai sacerdoti. Gli studenti di Pisa si ordinarono coll'approvazione del governo in guardia civica universitaria.

— Quanto prima l'illustre Silvestro Centofanti renderà di publica ragione un opuscolo di circostanza intitolato *Il diritto di nazionalità in universale e di quello della nazionalità italica in particolare*.

Stati Pontificii. — Migliori nuove di Roma. La città fu commossa ad allegrezza dal lieto annunzio delle riforme subalpine, le quali tornarono oltre ogni credere gradite al Santo Padre. — L'ottimo conte Pietro Ferretti sarà chiamato a sostenere alto impiego governativo: è uomo leale, di molti lumi e di fine accorgimento politico. Queste qualità lo rendono prezioso per la causa di Pio, carissimo ai buoni Italiani, odiatissimo ai ribaldi che fomentano continuamente con ogni sorta d'infame artifizio la discordia civile, per mezzo della quale sperano spaventare il mansuetissimo Pio e raggiugere la meta de' loro vili desiderii, la servitù d'Italia. Monsignor Morandi cessa dall'uffizio di Progovernatore: dicesi gli venga surrogato l'exprolegato di Forlì monsignor Savelli, il quale non è niente popolare.

— A presidente della consulta di Stato fu scelto l'Eminentissimo Antonelli, uno dei più giovani e più cospicui componenti del Sacro Collegio. Il viceprosidente è l'ottimo monsignor Camillo Amici segretario del consiglio dei ministri, il quale in questi ultimi tempi propose di abolire la censura per le notizie politiche che s'inseriscono nei giornali. All'ora in cui scriviamo, la solenne inaugurazione della consulta è stata fatta: fu giorno di grande e vera solennità per l'eterna città: per la prima volta sotto le volte del sacro Vaticano rimbomberà la voce dei rappresentanti del paese. La massima parte dei 24 deputati gode la fiducia e la stima dell'universale: i due più giovani sono l'egregio Marco Minghetti di Bologna ed il principe Annibale Simonetti di Ancona. Lo spirito di verità illumini ed ispiri quei nostri cari concittadini! noi auguriamo di tutto cuore ad essi di mostrarsi degni interpreti dei voti delle popolazioni dell'Italia centrale presso Pio IX.

— Nelle provincie non vi sono nuove d'importanza: a Bologna i casi deplorabili di Fivizzano tengono gli animi incerti e sospesi; a Ferrara l'Austriaco occupa la città come prima, e non muove nè innanzi nè indietro. Il contegno degli abitanti *è invariabilmente fermo, decoroso, pacato*: essi affrettano col desiderio il giorno in cui nessun vessillo straniero sventolerà più dalla cittadella di Ferrara.

Regno delle due Sicilie. — L'Italia meridionale non è tranquilla, ma spaventata: cessò pel momento la guerra civile. Fu versato molto sangue, caddero non poche teste. Le speranze di concessioni e di riforme sorgono però in tutt' i petti più forti, più ardenti di prima. Ferdinando II entrerà finalmente ancor egli nella gloriosa famiglia dei Principi nazionali e riformatori? se dobbiam credere ad alcuni nostri autorevoli corrispondenti, il fausto evento succederà prima del nuovo anno.

## PAESI ESTERI

Francia. — Il giornale dei *Débats*, com'era facile a prevedere, muta linguaggio a proposito delle cose italiane e specialmente subalpine. Loda il re riformatore ed approva le savie concessioni da lui fatte ai suoi popoli. Ripeteremo il trito adagio *meglio tardi che mai*: solamente esortiamo quel giornale, e segnatamente lo scrittore *italiano* che scrive gli articoli intorno alle cose italiane, a far senno dall'esperienza, e non avventurare giudizii senza costrutto e profezie che riescono assolutamente a rovescio. Altrimenti il giornale dei *Débats* perderà ogni credito, e le persone che più lo pregiavano si vedranno con rincrescimento astrette a biasimarlo.

— La nuova del doloroso caso del suicidio del conte Bresson giunse a Parigi lo stesso giorno, in cui il conte Mortier, ambasciatore a Torino, diventò matto furioso. Noi non faremo commenti di sorta alcuna intorno a casi così sventurati. Par certo che il Bresson era melanconico da qualche mese, ed in parecchie occasioni aveva mostrato di essere stanco della vita. Il Mortier voleva uccidere con un rasoio i suoi figliuoli: sua moglie dovette stare alla porta senza entrare, per paura *che quelle innocenti creature non venissero uccise. Si figuri il* lettore le angosce di quella madre infelice: per tre ore vide il consorte ed i figli sul punto di morire, e di qual morte! la crudele ansietà durò tre ore. Finalmente per mezzo di uno stratagemma il conte Mortier potè essere disarmato e condotto in un ospizio.

Svizzera. — Il sangue incominciò a scorrere nella Svizzera: la guerra fra la dieta federale ed il *Sonderbund* è scoppiata, Friborgo fu bombardata: mercoledì mattina giunse in Torino la notizia della vittoria delle truppe federali. — I Compil.

( Le tre Grazie, gruppo del Canova )

## Canova.

*Continuazione e fine. — Vedi p. 684.*

VII.

D'allora in poi il Canova non difettò mai di commissioni. Troppo lungo sarebbe l'annoverare tutti i lavori di lui, d'altra parte notissimi per gl' intagli che vanno attorno. A noi basterà accennare i principali. Il più ardito è il gruppo colossale d'Ercole che scaglia Lica nel mare. L'azione è tolta dalle Trachinie. Figurasi l'Ercole divenuto furioso per la forza dell' ardente tunica intinta nel veleno di Nesso, afferrare il giovinetto Lica pei capelli colla destra e per un piede colla sinistra nel punto di lanciarlo nell' euboica marina, gruppo che comprende i riguardanti di terrore ed ammirazione. E veramente quest' Ercole, soleva dire il Bossi, mostra le forme di quell'Ercole *promaco*, ossia principe dei combattenti, che fu così maravigliosamente scolpito in Tebe da Eubio e Zenocrito, e ci rammenta i bei versi di Ovidio, nei quali Ercole ruota qual palcolo il giovinetto e lo lancia qual catapulta nelle onde d'Eubea. E il Cesarotti: « Quest' Ercole è una tragedia sublime, e la penna d'Euripide può invidiarla allo scalpello: il furore dell' eroismo, il terrore e la compassione, il contrasto dell'età, la varietà degli atteggiamenti, la gradazione degli affetti, tutto forma un complesso di bellezze le più teatrali e patetiche: emulo di Deucalione, il Canova animò i sassi e li fece parlare con più eloquenza di ogni lingua ». Oltre i pregiati due gruppi, rappresentanti Amore e Psiche giacenti, un terzo egli ne imaginò in piedi in modesto contegno, e con mirabile forza e leggiadria. Attenendosi ad Apuleio, volle il Canova trattare codesto mito nel modo più puro, secondo la sentenza di Platone, che ammette Psiche, cioè l'anima, riscaldata dall'amore celeste. Appena comparve il nuovo gruppo, che la pittrice Le-Brun l'encomiava con queste parole: « Fu già tempo che a Prassitele apparve la dea del celeste amore, e, nell'animato marmo dello scultore, Venere fu immortale. Egli ebbe parimente la fortuna di svelare agli occhi dei mortali l'imagine dell'Amore, ma quest'imagine era isolata e sola. A te solo fu riserbato render visibile ai mortali l'unione celeste dell'amore, e nel tuo marmo animato questo dio vive sempre coll'amata sua donna. Sopra i suoi labbri respira il dolce alito d'amore, e gli accenti suoi sembrano dire: Se tu mi ami, dammene pegno. Allora Psiche con celeste sorriso e col dolce fremito dell'innocenza pone entro la sua mano, come sopra una rosa, l'imagine alata della sua anima immortale, e dice: Io sono tutta tua, prendi l'anima

**mia che la ti dono ». Scolpì pel conte Sommariva la Maddalena penitente, e la effigiò non ancora condotta agli estremi finimenti della vita, ma di un medio temperamento tra l'antica bellezza e lo squallore della penitenza. Codesta statua è pregevole pel dolce commovimento che desta nei riguardanti e per quella muta melanconia di cui ognuno parte compreso nel profondo dell'animo alla sua espressione. Il Perseo è la prima statua di Canova nel genere eroico, e rammenta i profondi studii sull'Apollo di Belvedere. Il monumento sepolcrale dell'arciduchessa Cristina aggiunse novella corona al Nostro, il cui partito può dirsi affatto originale. Modello di bellezza peregrina davvero è il gruppo del Cieco scortato dalla figlia che sta sul davanti del mausoleo: i più squisiti mezzi dell'arte esecutiva furono acconciamente impiegati nelle svariatissime parti di tante opere. Patetico è il quadro scolpito nel 1806 della Famiglia al letto di morte della figlia della** marchesa di Santa-Cruz; grande è l'espressione di quel sublime basso-rilievo. Pel suo Possagno modellava il gruppo della Pietà con Nostra Donna che sulle ginocchia sostiene il capo di Gesù morto e la Maddalena piangente sulla divina salma. In codesto gran lavoro, che pur troppo fu l'ultimo, così felice riuscì il primo concetto, così rapida la progressione del modellare, che mai non ebbe bisogno di fermate e di emende, benchè col tempo fosse divenuto difficilissimo ad accontentarsi de' proprii lavori. Nei ritratti Canova vien riputato generalmente inferiore a se stesso, benchè i papi Ganganelli, Rezzonico, Braschi, da lui scolpiti, sieno altrettanti capolavori, l'ultimo segnatamente. Rispetto alla fusione del vero coll'ideale basterà citare le statue di Napoleone e di sua madre Letizia. Elevatosi con la mente al secolo di Pericle, toglieva le ispirazioni alla teologia d'Esiodo, alla filosofia di Platone. Quindi emulo di Lisippo e di Fidia, accanto all'Apollo collocava Perseo e Palamede, di gran bellezza nelle forme; al leggiadro Antinoo dava per compagno Paride, il più bello de' Troiani. Venere che nuda in Grecia e nuda in Roma rammentava le turpitudini degli dei d'Omero e del secolo d'Augusto, avvolta d'un velo e peritosa apparve men donna e più pudica; e le Grazie non le vennero soltanto ministre di voluttuosi ornamenti, ma d'innocente ricreamento con la danza della Gioia. Quella stessa cara follìa che seduce le fanciulle al ballo, non più apparve ebbra come fra le greche baccanti, ma festosa di tutti i vezzi, nelle giovinette danzatrici del Nostro, dove tanta è la leggerezza che prima solo una volta giunse a tanto nelle arti di rilievo Gian Bologna. Squisiti sono gli affetti e i pensieri onde Canova anima tutte codeste figlie della sua fantasia; seducente il vezzo con cui Venere rattiene il vago Adone dalla caccia, soave la voluttà onde la stessa dea d'amore intreccia le braccia al collo di Marte: corre fra loro scambio di appassionate parole, ma ne scorre uno d'immenso giovanile affetto al giaciglio ove Amore tiene raccolta su d'un ginocchio Psiche; si guardano e stanno per iscambiarsi amorosissimo bacio amanti e sposi. E i simboli delle più elette virtù e i più cari pensieri ebbero dal Nostro effigie e vita: di qui la freschezza della gioventù con Ebe che volando mesce il nettare agli dei; l'innocenza in Psiche, o guardi la farfalla tutta in sè pensosa, o vezzosamente la posi sulla palma di Cupido, la Naiade dormente che si desta, e si solleva all'armonia di una cetra tocca dalla mano di Amore; opere tutte in cui i pensieri son nuovi e sempre casti, come quelli del cantor di Laura, e in cui il bello umano è fatto, ad esempio de' Greci, divino, e sempre con la più squisita bellezza della forma. « L'elemento principale della scultura, soleva dire il Canova, è la bellezza d'un disegno perfettissimo e l'eccellenza della forma. Se levi questa nella pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'invenzione, per l'effetto, per la scena; ma se nella scultura levi forma e disegno che vi rimane? Il marmo solo ».

( Effigie di Canova tratta dalla maschera )

( Ercole che scaglia Lica nel mare — Gruppo del Canova )

VIII.

A compimento de' nostri cenni ne sia concesso poche parole intorno al merito comparativo di tanto artista. Dal fin qui detto nessuno vorrà accagionarmi di poca riverenza verso il Canova; un giudizio spassionato non ci si apponga dunque a malevolenza. In Italia degli uomini grandi si è finora fatto il panegirico, e al panegirico convien rinunziare quando si vuol proferire libero il proprio parere intorno a chicchessia. Virtù e vizii, ecco l'impasto di questa povera argilla. Lasciamo dunque le apoteosi e atteniamoci al vero, certamente assai più acconcio al lodato e al lodatore, e più proficuo poi alla pluralità. Nell'esecuzione e in tutto il trattamento del marmo il Canova non ebbe chi l'uguagliasse; ma coloro che sono capaci di giudicare le opere di scultura conformemente ai puri principii dell'arte greca, o, in altre parole, della natura offerta nelle sue forme più belle, troveranno forse in parecchi dei suoi marmi qualche affettazione e di attitudine e di espressione, e una minutezza in alcuni dei particolari che non è sempre in armonia colla semplicità e larghezza di stile delle migliori produzioni degli antichi. Quindi taluno disse il Canova franciosato, senza neppure addarsene; gli si appose a difetto il non stimare o intendere altra scultura che l'antica, il non conoscere abbastanza il basso-rilievo, che talora, come nel Perseo, riprodusse bellamente quanto è sotto gli occhi di tutti nei musei; lo accusano di monotonia nelle teste, d'inabilità nelle capigliature, di poca felicità nelle pieghe. Troppo giudicava il bello (errore comune a tutti gli artisti d'allora) soltanto dal lato della forma, onde il Cicognara gli fa dire che coi principii cristiani nessun bello ideale è possibile: l'arte vera non esistere che presso gli antichi, e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non restare che l'imitazione dei Greci e dei Romani; principio falso e smentito dalle migliori sue opere, concepite appunto coll'espressione del bello cristiano, bello assai più efficace, perchè cinto da un'aureola veramente celeste. Canova negli ultimi lavori non uguagliò i primi. Quel carattere d'eroi, d'eroine posto a ridosso di persone viventi, oltre sentire di soverchia adulazione, non andò a genio a tutti, e al medesimo Napoleone non garbò vedersi effigiato da Ercole, egli che, per servirci della calzante espressione d'un mio amico, doveva andare alla posterità col suo soprabito bigio e il caratteristico cappellino. Ma posto che anco il Canova sia stato troppo esaltato dai contemporanei, e che parecchie censure non poggino in falso, sarà sempre vero che tutte le opere di lui manifestano gran progresso nell'arte, e per molti rispetti si avvicinano tanto più che le antecedenti di parecchi secoli e le contemporanee all'eccellenza dell'arte antica. Il suo nome come ristoratore d'uno stile puro sarà perciò sempre tenuto in pregio da coloro che desiderano di vedere le opere condotte secondo i buoni e i veri principii. E per verità egli riuniva i meriti sparsi tra molti: in lui saviezza di composizione, espressione di fisonomie, disegno castigato, forza di scalpello e maestria paziente per finire le estremità e i capelli. Se discendiamo poi alla pratica meccanica dell'arte troveremo ampia ragione di acclamarlo benemerito. Fu egli il primo a costruire i modelli colossali nella dimensione istessa che i marmi, mentre da prima venivano sempre trasportati dal piccolo al grande, mancando così all'artista il mezzo di formarsi giusto concetto dell'opera sua. Da tale pratica risultano forse particolarmente quei difetti d'unità che deformano anco la maggior parte delle statue gigantesche del cinquecento. Codesti modelli usava poi egli di portare sempre al più alto grado di perfezione, acciocchè, mediante l'esattezza dei punti e delle misure, potesse meccanicamente avanzarsi il marmo per opera di subalterni, riserbando però sempre a sè di porvi l'ultima mano, e d'infondervi quella morbidezza, dolcezza di contorni e finezza di espressione, così caratteristiche del suo scalpello. Ed è a deplorarsi appunto che codesto costume non fosse per lo innanzi in vigore, che appunto dalle gravi fatiche sostenute nei primi anni lavorando intorno ai monumenti dei due pontefici, originò la malattia che immaturamente lo trasse al sepolcro. E in vero, giunto ad età più matura, soleva confessare egli medesimo che non avrebbe più ardito sostenere il laborioso esercizio del trapano, che gli erano costati i panneggiamenti del Ganganelli e i leoni del Rezzonico. Non parleremo delle tante utili pratiche da esso introdotte circa le forme che chiamano perse, affine di non ferirle, usando internamente di strati colorati, nè di certi espedienti di esecuzione per aggiunger la creta ai modelli dilatando le parti, senza sovrapporvi o di-

stendervi la nuova materia, accelerando così nei momenti di concepimento l'esecuzione, nè di tante altre macchine di trapano e di fusi resi più facili e più spediti, ma noteremo invece quanto fosse ingiusta la taccia appostagli di abusare di mezzi fattizii per procurare al suo marmo maggior morbidezza. Aveva egli osservato, per verità, che alcune opere antiche, senza dubitarne, erano andate soggette a una preparazione sulla superficie, mediante alcuni linimenti o encausti, i quali, senza alterarne affatto il colore, inducevano più armonia, col temperare la crudezza del marmo e raddolcirne i contorni. Era opinione già inveterata che la Venere, l'Apollo, l'Antinoo fossero state assoggettate a siffatta preparazione, onde Canova non avrebbe ai nostri giorni che riprodotta la pratica di Prassitele, il quale sottometteva le opere sue predilette a Nicia pittore, affinchè, mediante esterna operazione, le rendesse più lisce e pastose; ma senza farci a discutere se egli da giovine tentasse di anticipare artifiziosamente gli effetti del tempo e quell'accordo che infonde alle opere tutte, certo si è che non usò poi mai altro metodo che di lavare i marmi con acqua di rota, dopo che avevano ricevuto il pulimento, e che la morbidezza loro non da altro prodotta veniva che dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artifizio nel senso della pelle e dei muscoli.

Non diremo delle solenni esequie che gli vennero fatte in varie città d'Italia. Il tempio ch'egli non potè veder ridotto a compimento fu terminato da monsignor Giovambattista suo fratello, il quale, secondando gl'impulsi del proprio cuore, interpretò largamente le intenzioni del defunto, e con ingente spesa fece condurre in marmo le metope e fondere in bronzo la Pietà. Sopra triplice giro di alti scaglioni posa la rotonda mole di oltre cento piedi di diametro, ed innanzi ad essa per ben cinquanta il gran portico s'avanza. Otto colonne scannellate, il cui diametro è di quattro piedi e dieci once, l'altezza di trentun piedi, del più bel dorico che producesse la Grecia, portano la maestosa trabeazione ed il timpano: ed altrettante in una seconda pila sostentano le incrociature dei lacunari dell'atrio, in fondo al quale una sontuosa porta, fiancheggiata da due nicchioni, apre l'accesso al tempio, che ha ottanta piedi di diametro ed altrettanti d'altezza. L'ampia vôlta emisferica compartita a cassettoni quadrati adorni di dorati rosoni è imposta sopra leggiadrissima cornice fregiata, e pel suo occhio nel vertice illumina tutto l'interno. La periferia delle pareti circolari è interrotta da otto grandi arcate, due delle quali alquanto maggiori servono al principale ingresso ed alla maggiore cappella semicircolare, attorniata da due sacristie mistilinee e da un vestibolo rotondo che mette a queste, ed ha posteriore uscita. Delle altre sei arcate, che formano altrettanti nicchioni, profondi piedi dodici e mezzo, quattro servono a cappelle, con altari formati da due colonne ioniche sorgenti dal suolo, sostenenti trabeazioni e frontispizio regolare, ed in mezzo alle quali è posta la mensa: le altre due, destinate ad ingressi laterali, contengono l'organo ed il pulpito collocati superiormente alle porte. Nello spessore delle muraglie sonovi tutt'all'intorno sopra e sotto anditi che mettono in comunicazione le cappelle, le sacristie, alcune altre cappelline e le scale a chiocciola, per le quali si sale a' luoghi superiori destinati al sacro servigio; e tutti ricevono lume da pertugi disposti tra le bugne delle esterne pareti. Quelle interne sono poi scompartite a nicchie, destinate a ricevere le statue degli Apostoli, e rappresentanti invece gli stessi soggetti semplicemente dipinti (1). Altro magnifico monumento monsignore fece erigere in Possagno, consistente in una galleria, nella quale stanno diligentemente collocati i modelli delle opere canoviane. Nè si deve tacere del gran monumento innalzatogli nella chiesa de' Frari di Venezia. Il conte Cicognara lo propose per soscrizione a tutta Europa, e lo ha condotto a termine non senza molti contrasti e sacrifizii. Esso è tolto dal modello composto dal medesimo Canova per Tiziano; se non che le figure sono eseguite in forma colossale dai veneti scultori Zandomeneghi, Ferrari, Bosa, Fabbris e Rinaldi. Il fondo consiste in una piramide simile presso a poco a quella di Caio Cestio; e tre gradini conducono alla porta che apre l'ingresso nell'interno. Il ritratto di Canova, sostenuto in alto da due genii, indica quali preziose spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il leone che piange denota la patria del Grande; a sinistra la Pittura coperta d'un velo, accompagnata dalle Arti sorelle, muove a rendere un tributo di lacrime a colui che non è più; composizione perfetta è codesta e mirabile veramente per unità di concetto, e degna d'essere l'interprete per la perdita d'un artista che illustrò il secolo e l'Italia.

Michele Sartorio.

---

## Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO (2).

PARTE PRIMA.

### I.

*Il Lago di Ginevra.*

Il giorno biancheggiava nell'oriente, e la luna dileguavasi come una pallida nuvoletta nell'azzurro sereno, quand'io, nordico pellegrino, mi misi in via alacre, e tratto ogni passo da nuova, ricrescente vaghezza. Prima che l'artigiano, non ancor dissonnato, e scinto tuttavia, inspirasse, poggiato al davanzale, l'aria salubre del mattino; e la vigile allodola sorgesse dalla verde pianura a ricrear del suo canto gl'infiniti silenzii del cielo, io giunsi alle tue porte, o Ginevra, alle tue porte pronte a chiudersi e lente ad aprirsi, come in quel giorno in cui vi pervenne quel Grande (1) di che vai a buon diritto superba. Ei giungea troppo tardi; e pianse seduto sino alla mattina, per indi riporsi in cammino, affannato viatore del mondo!

Non è cosa che avvenga tutto giorno; non pertanto avvi assai ad apprendere di quando in quando alle porte d'una città; e più d'ogni altra alle tue, o Londra, immenso, affaccendatissimo umano alveare. Poniamoci in vedetta ad osservare i passanti. Ecco innoltrarsi un giovane pallido, dagli occhi ardenti, con in fronte l'orgoglio del genio cosciente di sè, il giovine Chatterton: ammirato, festeggiato dapprima, e poco dipoi vittima miseranda d'un disperato dolore! — Sopraggiungono due nuovi personaggi men mossi, men concitati, Garrick e Johnson: fama e dovizie all'uno; squallore inglorioso all'altro; tale è la vita! Ma chi basterebbe al novero? Innumerevoli moltitudini spronate da moltiformi desiderii, sospingonsi incerte, avventurose pur come rivi al pelago assorbente! Noi non ne verremmo a capo.

Il giorno facevasi più vivo; una brezzolina balsamica increspava il Lemano, e le onde spumeggiavano sulla ghiaia del lido: il primo raggio del sole dardeggiò d'improvviso, come una striscia di fuoco, sullo specchio dell'onde, e ferì in breve il barchetto dell'attento, silenzioso pescatore. Quando il cuore è lieto di speranza torna gradevole ogni cosa, nulla sfugge allo sguardo innamorato; e tosto un gaio battello carico di frutte e fiori, di pollame e di giulive foresozze trasse via pel lago alla volta di Vevey, screziata, indefinita apparizione per mezzo l'argentea nebbia mattinale. Ma presto sparve; e la veluccia dileguossi bianca sull'acque come l'ala fuggente d'un cigno.

Il sole era già alto nel firmamento constellato di migliaia di nuvolini d'oro. Il suo disco oscillò per poco sulle nevose tue creste, o Monte Bianco, sui tuoi mari e promontorii di ghiaccio, che rivestono ad ogni ora mille mutabili aspetti; indi, superato il meriggio, piegò dietro le pinifere alture del Jura, consolando del suo raggio vespertino la solinga capanna del boscaiuolo e lucicando infocato sulla scure ch'egli addossa all'omero, reduce dalla foresta; e in qualche profonda, malinconica valle illuminando quella prigione innomabile in cui Toussaint, simile ad un leone colto nel laccio, esalò il suo generoso, indomito spirito. Ah! colui che quivi il racchiuse non presentiva ch'egli medesimo, il più grande tra gli uòmini, verrebbe tosto tratto per simil modo a traverso l'oceano, ad un'isoletta sì esigua nell'immensità dei mari, che le navi l'avrebbero indarno rintracciata!

Per lungo spazio io m'indugiai ricreato lungo le rive del lago, ove all'ombra degli alberi seggono operose donzelle intessendo le loro reti ed alleviando il lavoro con qualche canzone nazionale, e più sovente d'amore. Ma già cominciava ad imbrunire; ed io, seguitando il corso del Rodano, rinvenni fra le golo de' monti un luoghicciuolo, la chiave d'un regno (2). Quivi, finchè l'albóre del nuovo giorno, trapelando per mezzo la persiana della mia camera, m'ebbe avvertito ch'egli era tempo di sbalzare, io riposai rivistando ne' sogni quelle scene incantevoli. Un fascino irresistibile mi allettava fra monti e valli; talch'io ripresi ilare e desideroso il mio pellegrinaggio.

### II.

*Il Gran San Bernardo.*

In sul far della sera, la mia mula, che erasi durante il giorno arrampicata per malagevoli e dirupati viottoli serpeggianti su pel dorso acclive de' monti, soffermossi ansante alla porta di quell'ospizio sì vicino alla vetta del gran San Bernardo, a quella porta che sempre schiudesi accoglitrice a chiunque vi picchia, e per la quale escono di notte tempo, quasi spiriti protettori, que' buoni monaci in soccorso de' pericolanti. Due molossi di membra poderose, che stavansi gravemente accosciati a guardia sulla soglia, mi si fecero innanzi scuotendo carezzevolmente la coda; ed un laico che aveva udito giù alle falde lo scalpito della mia cavalcatura, venne cortesemente ad incontrarmi, e, toltemi di mano le redini, mi resse la staffa aiutandomi a scavalcare.

Io stetti lunga pezza contemplando con religiosa riverenza questa sacra abitazione, la più alta in Europa, ed eretta a nobilissimo intento. Gli è un rude edifizio di semplice costruzione a finestre anguste, sorretto da vasti, massicci pilastri, in modo da reggere agli urti de' secoli e delle vicende; solcato nondimeno di non poche fessure, cagionate dall'assalto incessante degli elementi, e, non ha molto, da uomini violenti, quando sul comignolo del monte soprastante vennero a cozzo le austriache e le franche bandiere.

Allato all'ospizio sorge la chiesuccia, priva della sua croce, ma non della sua santità; e i lenti rintocchi della campana della sera, svegliando nell'anima un senso ineffabile di mestizia, andavano a morire nelle forre deserte e nelle silenziose sottostanti vallee. Appiè della chiesa, in una valle impervia, se valle può dirsi sì prossima al cielo, quasi un nero stagno d'inchiostro in mezzo alla neve, distendesi un laghetto, dove non guizzò mai pesce; ed una vivida stella, la sola che sorridesse nell'azzurro nereggiante del cielo, specchiavasi nelle morte sue acque. Era una scena dissomigliante da tutte quelle ch'io aveva finora contemplate, e parevami, non so come, che tutti i vincoli che mi stringono al mondo fossero stati in quell'ora spezzati; e a vieppiù suscitare nella mente pensieri malinconici, nella sponda orientale del lago, sotto un gran masso sporgente, annidata una solinga cappelletta, un funereo ossario racchiudente gli scheletri de' viatori miseramente per mille diversi accidenti periti. L'uno accanto dell'altro ei giacciensi schierati, ciascuno nel suo lenzuolo; piene di vita le loro sembianze; come impietriti e non dissolventisi al continuo incorrere dell'aria disorganizzatrice.

Il tramontano rincrudiva; il campanello chiamò i monaci al refettorio, ed io, arrendendomi alle istanze cordialmente iteratemi, m'assisi fra di loro alla mensa frugale. La cena invero non era sontuosa, e piuttosto qual suole ne' dì d'astinenza, ma non avrebbe lasciato insoddisfatto niun palato più schizzinoso del mio. Una lampana penzolante dalla vôlta spandeva con vago effetto la sua luce sopra quelle teste apostoliche. Alcune erano tuttavia fiorenti di giovinezza: nessuna solcata dall'unghia del dolore, od abbuiata da gravosi pensieri. Fratellevolmente seduti intorno alla lunga tavola, eglino mi parvero sciolti, semplici e festevoli come fanciulli abbandonatisi a più gentili impulsi, alla temperata gioia conviviale, a' svariati e sensati cicaleggi; ed avidi anzitutto di raccozzar da' forastieri le novelle d'un mondo sì disforme dal loro. Ma quando insorge la tempesta, e sfrana la terribile avalanga, quando lo sperimentato pellegrino si butta bocconi, facendo delle mani schermo alle labbra ed alle nari, allora ei mutano, a così dire, natura; e lanciandosi co' loro molossi animosi dove è più grave il pericolo, e dove gli chiami il lamento de' miseri soprapresi, divengono a un tratto esseri più che umani. — « Anselmo, lassù su quel monzicchio di neve un cane abbaia senza posa, e come guidato da una voce dall'alto, scava colle zampe annasando. Su, su! non c'è tempo da perdere! — Ma chi scende dal monte Velano? È La Croix. Su via! se no, oimè, sarà troppo tardi! Egli trascina un vecchio ed un fanciullo esanimati, intorpiditi dal freddo! Generoso animale! » — Così favellano fra i buffi della tempesta e lo scoscendimento delle nevi, adoperandosi con cristiano eroismo a sottrarre innumerevoli vittime alla morte.

Molti venerabili monasteri ho io visitato; la gran Certosa, infra gli altri, dove, quando tacciono i venti e il frastuono della cateratta, puossi udire la talpa a rovistare sotterra, sì grande è la taciturnità di quel luogo; e dove non vedesi anima nata, tranne a mezzanotte, quando la squilla annunzia il mattutino, alcuni monaci genuflessi, quasi bianchi spettri, sul marmoreo pavimento della chiesa, suggellati le labbra dalla legge sacra ed inviolabile del silenzio. Nè emmi ignoto quel riposto nido monastico una volta denominato Acqua Bella, ed or Vallombrosa; quell'antica abbazia sì ricca un tempo, sì cortese a' visitatori e sì famosa nel canto immortale di due poeti altissimi, che adagiaronsi all'ombra delle sue mura ospitali (1). Ma di esse tutte niuna può venire a paragone con questo seggio pericoloso di generosa attiva virtù. E benchè la bruma e ghiacci e nevi la circondino eternamente, gustansi a' suoi focolari tutti i conforti, tutte le delizie d'un estivo soggiorno; e sovente col pensiere mi riconduco alla vedetta, posta sotto l'orticello dove non vegetano che pochi cesti di lattuga, ad osservare coloro che ascendono dal mezzogiorno, sfiniti, barellanti ad ogni muover di passo, e improvvisamente li veggo rianimarsi e ripigliar lena allorchè, allo svolto d'una rupe, si para loro innanzi questa grigia, umile struttura, che promette pane agli affamati e riposo agli affaticati (2).

### III.

*La Discesa.*

Ristorata la mia cavalcatura, e, vaglia il vero, la non apparteneva a quella razza comunemente caparbia e restìa, ma si era una buona bestia paziente, disinvolta, maneggevole e cauta a ma' passi; ristorata la mia cavalcatura, le campanucce sospese al suo collo in filiera cominciarono ad agitarsi, annunziando con squilli argentini l'ora della partenza; e noi, preso affettuosamente commiato da quegli ottimi monaci, ci partimmo nella grigia luce dell'alba, e scendemmo rapidamente lungo una cascatella congelata in candidi diacciuoli, e in mezzo a rudi massi di ghiaccio, che scivolando dalle alture eransi rimasti a mezza via, finchè a un tratto la mia mula volontariamente arrestossi. Allora la mia guida imbavaglio con cautela le sue campanuccie, e rivolgendomisi con voce sommessa: — « Innanzi per quell'apertura, ma senza zittire, dacchè una parola, un respiro, commovendo l'aria, potrebbe far crollare dall'alto una montagna di neve bastante a seppellire le migliaia innumerevoli di fanti e cavalieri che sfilarono per questo pericoloso cammino alle gloriose pianure di Marengo. Ben mi ricorda ancora com'io m'avvenni in essi sul cadere del giorno, e come Napoleone, avvolto nel suo mantello, con in mano le briglie del suo cavallo, si facesse, mentr'io passava, a domandarmi quanto fosse distante San Remì. Là, dove protendesi quella rôcca e dove la strada ristringesi alla sua base, di là appunto avviossi co' suoi soldati alla vittoria! Nella chiesa dell'ospizio, varcato appena il limitare, giacciono le ossa del valoroso Dessaix, che spargendo su que' campi immortali l'ultima goccia di sangue, fe' vittoriosamente traboccar la bilancia ». — Così dicendo ei rattenne per poco il passo, assorto in quelle grandi memo-

---

(1) Nè le statue degli Apostoli erano i soli lavori di sue mani onde voleva arricchire Canova il sontuoso edifizio, che appena giunto a Roma si mise a modellare le sette metope della faccia del pronao, ritraendovi la Creazione del mondo, quella dell'uomo, il Fratricidio di Caino, il Sacrificio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione della Vergine. Nessuna però di coteste opere egli potè condurre nel marmo, onde furono sopra que' modelli scolpite più tardi da artisti veneziani.

(2) Di questo poema, tanto meritamente apprezzato in Inghilterra, diam qui, liberamente tradotti, ed acconci all'indole del nostro giornale, alcuni brani, onde veggasi per essi che, se molti fra' stranieri ci frantendono e calunniancì alle volte, non manca fra di loro chi ne estimi e sinceramente ne ami, chi, conoscendo a fondo e per minuto la storia, i monumenti, le vicende della nostra patria, caldamente desideri vederla, come ab antico, ricollocata a pari delle più colte nazioni europee.

(1) Gian Giacomo: « J'arrive essoufflé, tout en nage; le cœur me bat, je « vois de loin les soldats à leur poste; j'accours, je crie d'une voix étouf- « fée. Il étoit trop tard ». — Vedi le *Confessioni*, lib. I.

(2) S. Maurizio.

(1) Ariosto e Milton:

That house so rich of old,
So courteous.
MILTON.

Ricca e cortese a chiunque vi venía.
ARIOSTO.

(2) Questi monaci, nel corso dell'anno distribuiscono più di trenta mila libbre di pane, ed accolgono, come ognun sa, forastieri d'ogni paese e religione. — Il padre Biselx, priore.

rie, e come atterrito dalla grandiosità di quelle scene alpestri; ma tosto, passato il pericolo, ci ripigliò arditamente il cammino.

## In occasione della festa delle Riforme in Porto Maurizio

INNI DUE

I.

Sei pur giunto o gran dì dei redenti
Dalla notte d' un lungo servaggio;
Sei pur giunto e dell' itale genti
Lieto il cuore saluta il tuo raggio;
Sei pur giunto e dall' Alpi allo stretto
Sorge un plauso di gioia e di fè:
—Quest' Italia il suo giogo ha reietto,
Questa bella più serva non è.

O ventura, ventura, ventura!
Il desio per tant'anni nudrito
Un sol giorno in certezza matura,
Un sol dì la grand'opra ha compito;
Senza eccidii ecco i ceppi distrutti
Che all'Italia stringevano il piè;
In Italia fratelli siam tutti,
E fratello al suo popolo il re.

Suvvia tutti fra i lieti concenti
Sciogliam l'inno del nostro riscatto,
Ma concordi, ma forti e fidenti
Al re nostro stringiamci in un patto:
Nel re nostro al suo popolo unito
Vegga Italia il modello dei re,
Che col senno e col braccio agguerrito,
Compie i fati che il Cielo gli diè.

Generosi! cui provvido Iddio
Diè le sorti dell'alma contrada;
La sua croce a Te Massimo Pio,
A Te Carlo d'Italia la spada:
Generosi d'Europa gli allori
A vostr'opre son degna mercè;
È mercè questo grido de' cuori:
— Viva Italia, il gran Papa, il gran Re.—

II.

Sorgi, oh sorgi! e veloce t' affretta,
Bell'aurora dai raggi vermigli.
Sorgi Italia! dell'Alpi alla vetta
Il più bello de'giorni spuntò.
Carlo Alberto a'suoi liberi figli
Una libera patria donò.

Dell'amante, del giusto suo cuore
Come padre seguendo i consigli,
Alla provvida legge d'amore
Più che all'armi il suo trono fidò.
Carlo Alberto a'suoi liberi figli
Una libera patria donò.

La coccarda che il petto ci abbella
Sia lo scudo nel dì dei perigli,
Sia de'forti la vivida stella
Delle forti battaglie nel dì.
Carlo Alberto a'suoi liberi figli
Una libera patria largì.

Se l'orgoglio dell'orde straniere
Stenderà sull'Italia gli artigli,
Impugnando le patrie bandiere
Seguiremti, o fortissimo re.
Carlo Alberto, i tuoi liberi figli
Combattendo morranno per Te.

Gustavo Strafforello.

## Inaugurazione del monumento al canonico Giuseppe Cottolengo

Alla publica ed universale esultanza, a cui s'abbandonavano per impulso spontaneo i Torinesi il 31 ottobre passato per le sagge e benefiche riforme, colle quali l'augusto nostro Sovrano segnava un'era novella nella storia civile d'Italia, altro argomento mesceasi di giubilo e contentezza, quello di veder finalmente onorato di publico monumento quel grande prodigio di carità che fu il canonico Cottolengo.

Già a pag. 661 di questo giornale abbiamo accennato (per quanto concedeaci la ristrettezza del luogo) alle eccellenti virtù di questo illustre personaggio, la cui memoria or viene ai posteri più durevolmente raccomandata. Adesso, per non fare inutili benchè gloriose e care ripetizioni, ci stringeremo solamente a dar ragguaglio di quella festa inauguratrice, la quale associandosi con bella pompa religiosa ai cittadini tripudii, rendeva più vivo e più sentito l'omaggio di riconoscenza che allora prestavasi da tutti i buoni alla redenzione della comune causa italiana.

Adunatasi la Commissione direttrice alle ore 3 pomeridiane in una sala della così detta *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, usciva non molto dopo sulla via per iscoprire al publico colle usate cerimonie il monumento ivi innalzato, e l'accompagnavano i musicali concenti della banda delle Guardie, che a nobilmente rallegrare la funzione avea cortesemente mandata il colonnello conte Biscaretti. Una folla stipata di gente d'ogni condizione stendeasi dintorno, su fino alla piazza della Consolata, cercando impazientemente cogli occhi di ravvisare espressi quei cari lineamenti, quei nobili e dignitosi atteggiamenti, che lui vivo molcevano le cure e gli affanni degl'infelici, morto lasciarono incancellabile ricordanza. E quando il presidente della Commissione S. E. il cav. Cesare Saluzzo, e il vicepresidente canonico cavaliere Luigi Anglesio (succeduto al Cottolengo nella direzione della *Piccola Casa*) tolsero il velo che copriva il marmoreo gruppo, al bisbiglio ronzante di quella cupida calca successe quasi improvviso un silenzio d'ammirazione, e di commovimento, e di commovimento, che rottosi poscia in ispontaneo e generale battere di mani, fece sugli animi degli astanti un'impressione d'insolito affetto, che malamente si potrebbe con parole significare. Tutti cercano e si domandano a vicenda del valente scultore Angelo Bruneri nostro concittadino, tutti si affollano a lui e gli fanno quelle schiette e sentite congratulazioni, che sono il più consolante guiderdone, anzi il più ambito trionfo d' un artista generoso. Plaudiscono alla Commissione che a lui affidava sì nobile lavoro; e questa contenta di vedere così bellamente compiuta l'opera sua, ricambiava con belle dimostrazioni di gradimento i saluti del popolo, e fra gl' iterati concenti di quella scieltissima banda musicale, ritiravasi di nuovo nella sala d' onde era uscita, a stenderne il formale processo (1). E qui nuova scena succedeva, che veramente potrebbesi dire il trionfo della carità torinese. Tutti i poveri della *Piccola Casa*, eccettuati gl'infermi, erano entrati prima della funzione inaugurativa in un giardino, d'onde in bell'ordine schierati potevano non visti vedere lo scoprimento del gruppo, e salutare pur essi la cara effigie del loro amorosissimo padre più che zelante proteggitore. Erasi udito dagli astanti nelle vie un forte batter di mani che non era il loro, ma niuno sapeva d'onde venisse; quand'ecco a un cortese cenno del canonico Anglesio dividersi e quasi far ala la folla dinanzi all'atrio dov'è il monumento, e a due a due difilare tutti quei poveri ed inoltrarsi alla vicina chiesa. Il loro contegno decoroso, il loro uniforme vestire, la contentezza pacifica che spirava dai loro volti non immiseriti per fame o stenti, nè sconoscenti del benefizio che loro comparte la carità cristiana, erano taciti sì, ma consolantissimi frutti di quell'Istituto, il cui generoso fondatore salutavano riverenti quanti erano spettatori di quella commovente funzione. Dopo di questi entrarono pur nella chiesa, a questo fine riccamente addobbata, la Commissione e quelli degli astanti che vi poterono capire, dove il canonico cavaliere Anglesio compartì la benedizione col SS. Sacramento.

I Compilatori.

## I viaggi di Marco Polo.

Non è facile in verun luogo, ma ancor meno in Italia il trovare unite persone insigni di diversa nazione, e che s'occuparono d'un medesimo soggetto. Questo incontrò a proposito di Marco Polo nel IX Congresso degli scienziati italiani, ove alla sezione di Geografia ed Archeologia erano ascritti Charters, Pruner, Murchishon, viaggiatori che aveano visitato i luoghi stessi ove pel primo penetrò l'insigne Veneziano: Federico Neumann illustre sinologo, che avea ne' libri cinesi trovato traccia dei viaggi di Marco Polo, e aiutato di note preziose l'edizione del Milione, fatta in tedesco da Bürck: finalmente Carlo Ritter, quel sommo geografo che comprese come sia puerilità una geografia radunatrice e ordinatrice di nomi e di cifre, ma voler essa mettersi in relazione colla natura e colla storia dell' uomo: donde quella scienza aquistò insolita solidità e splendore, con lui segnando i caratteri della fisonomia del nostro globo, gli effetti che l'esterna sua configurazione produce tanto sui fenomeni fisici della superficie, quanto sulle migrazioni e sull'indole dei popoli e i loro accadimenti.

Come Genova al suo Colombo, così al bel nome di Marco Polo, che può dirsi scopritore dell'Asia orientale e media, pensava Venezia erigere una statua in occasione del Congresso: ma essendone attraversato il pensiero, Lodovico Pasini, con lodevolissima generosità, procurò una stampa del *Milione*, la quale fosse degna del tempo e della critica crescente (2).

Perocchè, quanto più si studia, meno improbabile si trova quel che sembrava tedesco paradosso; che anche opere insigni non sieno fattura d' una sola mano, ma primi schizzi, impinguati via via; oppure anche racconti staccati, connessi da qualcuno che possedeva il genio dell'ordine, cioè la ragione sensibile. Senza risalire ai tempi anteriori alla scrittura, nè trar in mezzo Valmiki od Omero, ecco l'esempio di un autore del 1300, del quale si disputa in che lingua abbia scritto, e quali delle cose correnti sotto il suo nome sia dettata da esso.

I Poli, gente orionda dalmata e stabilita a Venezia, arricchita dai traffici in Levante, quivi estesero i viaggi. Nicolò e Maffio Polo, da Costantinopoli eran passati con lor mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfu. Questi accolse cortesemente i due Italiani; s'informò de' costumi e della religione dei loro paesi, « e come l'impera-« dore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in « giustizia, e de' modi delle guerre e delle osti e delle batta-« glie di qua, e di messer lo papa e della condizione della « chiesa romana, e de' re e de'principi del paese..... E quando « il gran can ebbe inteso le condizioni dei Latini, mostrò che « molto gli piacessono »; e gl' incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar le sue genti.

Diede loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, su cui l'ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia, ove Nicolò rinvenne di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo essi prolungare gl'indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'imbasciata a Tebaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questi era stato assunto pontefice, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso ai pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque cristiani fino a Chemenfu, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e cominciò ad osservare quanto v' avea di stranio in quella civiltà « ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo ».

Cubilai-kan, successore di quel Gengis-kan che avea esteso le conquiste più che altro qualsiasi eroe, conobbe l'intelligenza del giovane Marco, e lo pose nel proprio consiglio, e a capo delle finanze: l' adoprò anche in guerra per terminare l'impero dei Song; nella qual impresa i Poli fabbricarono macchine da lanciar sassi di trecento libbre. Marco fu costituito governatore di un terzo delle provincie conquistate nella Cina. Per missioni affidategli traversò due volte il territorio cinese (1280-85) e veleggiò sino alla Cocincina meridionale. Ribramando la patria, egli ottenne congedo dopo 20 anni; onde ricorso il mar Giallo, per lo stretto della Sonda entrò nell'Oceano Indiano, e di là ad Ormuz donde per terra a Trebisonda e a Costantinopoli; infine a Venezia nel 1295.

Non erano i tempi fiacchi dove l'uomo di penna è distinto dall' uomo d'azione, il viaggiatore dal guerriero. Rottasi in que' tempi deplorabile guerra con Genova, Marco Polo saliva le patrie navi, e da capitano combatteva a Curzola. Quivi la fortuna ligure prevaleva (1298), e quella Genova, che teneva da 14 anni nelle sue prigioni le reliquie de' Pisani presi alla Meloria, ora v' aggiungeva i Veneziani che però l'anno appresso colla pace furono riscattati. Nel carcere s' incontrarono il Polo veneto e un Rusticiano da Pisa; e disacerbavano le noie della detenzione quegli raccontando, questi scrivendo le meraviglie de' viaggi. Il racconto usciva, ben tosto ammirato per la cristianità, era tradotto in diverse lingue, e i frati che ancora adoperavano a conservare e diffondere le cognizioni, lo fecero tradurre da frà Pipino nella lingua universale (1320).

Ma il dettato primo in che lingua fu? Nel dialetto veneziano, risponde il patriotismo: naturalmente di questo valeasi il Polo, giacchè difficilmente si dimentica il primo parlare, o presto si ricupera. L' erudito genovese Spotorno sostenne che Marco dettò il Milione al famoso astronomo genovese Andalò del Negro, il quale lo compilò in latino. Ma se così era, qual uopo che frà Pipino ne facesse una versione, nella quale asserisce che l' originale era in volgare? Meno improbabile pareva il toscano, favella di quel Rusticiano che conservò il racconto, siccome indica il proemio de' codici più antichi: e tanto più che n' abbiamo una lezione in carissimo toscano, e che ben potrebbe esser contemporanea de' Malispini e di Dino Compagni.

Cotesto codice italiano sta alla Magliabecchiana; se ne valsero gli accademici della Crusca, e lo publicò il conte Baldelli Boni nel 1827; e fu scritto da un Michele Ormanni « quale morì negli anni di grazia 1309 ». Tanto bastò a molti per crederlo l'originale, ma chi vi faccia attenzione, gli apparrà volgarizzato dal francese, con molte ommissioni, con strani errori che ne accertano l'origine. Per esempio nel cap. 15 si legge *I cavagli hanno piccoli al modo de' Greci*: e il testo dice *Les chevoil portent peitet à mainere de clerges*, cioè « Han i capelli corti al modo de' cherici ». Nel cap. 123: *Conterovi delle tre nobili città di Saiafu*: e il testo *Voz conterou de la très noble citè de Saianfu*. Nel c. 144; *Ed ista mollo volentieri tra li buoi*; e il testo *Et demore mout voluntiers entre le bue et entre le fang*. Voi vedete che qualche odierno giornale può giustificar le sue strafalciate traduzioni con esempi antichi.

Pure, chi uscisse a dire che originalmente non era scritto in italiano, ma in francese, poteva aspettare i rabbuffi di quel bugiardo patriotismo, che preferisce i vanti alla verità, e che chiama ingiuria tutto quel che leva alla patria una gloria qualunque, sia pure bugiarda. Ma il sig. Vincenzo Lazari, compilatore ed illustratore del volume di cui discorriamo, non esita a credere che l'originale narrazione di Marco Polo fosse in francese, in quella lingua che le Crociate aveano divulgata per tutto, e gli Angioini specialmente in Italia, e nella quale anche il maestro di Dante stendeva il suo *Tesoro* perchè *la parleure en estoit plus délitable et plus commune à toute gens*; e l'armeno Aitone nel 1307 la sua Storia Orientale.

Qualche buontempone, razza di cui non ebbe mai penuria Venezia, avrà pel primo apposto un nome di celia alle relazioni del suo patriotto; e i buffoni non sanno quanto nocumento possano recare alle idee più giuste, ai fatti più nobili. A questo viaggiatore dunque, che tantò di milioni parlava, fu messo nome *il Milione*. E per verità l'uomo che veniva a esporre tante meraviglie di paesi che i nostri consideravano per barbari e null' altro; che con istupore descriveva l' amministrazione savia di que' Tartari, che come gente *tartarea* avevano sgomentato la cristianità, doveva esser creduto favoleggiatore. Tanto più che molte delle cose da lui narrate sono veramente baie; dove però è a notare la distinzione che il narratore pone fra ciò che vide egli stesso e ciò che raccolse. Perocchè il proemio è siffatto:

(*continua*) Cesare Cantù.

(1) Nel processo verbale la Commissione direttrice lodò grandemente il sig. Bruneri pel felice concetto del gruppo, per l'accurata, elegante e corretta esecuzione del nudo e del panneggiamento, per la mirabile espressione data alle teste, e pel disinteressamento con cui nel contratto egli stesso propose un più che modico prezzo, e ringraziò il sig. professore Alessandro Antonelli che per puro amore della felice riuscita di quest'opera disegnò e diresse la parte architettonica.

(2) I Viaggi di Marco Polo Veneziano, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa, e corredati d'illustrazioni e di documenti da Vincenzo Lazari, publicati per cura di Lodovico Pasini. Venezia 1847, in-8°.

VIVA IL RE

PAROLE DI B. MUZZONE

# A CARLO ALBERTO RE

## PER LE GENEROSE RIFORME ANNUNZIATE IL 30 OTTOBRE 1847

MUSICA DEL M° BODOJRA

### INNO.

ITALIANI

ALLEGRO MARZIALE.

*ff*

Viva I -- talia! dall'Alpi e dal Te --- bro si ris-

- ve -- glia l'an-ti — co-va — lo re viva I — talia un no - vello splen — do — re su quest' in — clita terra bril-

*cres.*

## A Carlo Alberto Re

PER LE GENEROSE RIFORME ANNUNZIATE IL 30 OTTOBRE 1847

INNO

Viva Italia! dall'Alpi e dal Tebro
Si risveglia l' antico valore,
Viva Italia! un novello splendore
Su quest' inclita terra brillò.
Emulando la gloria di Pio
Carlo Alberto protese la destra
Al suo popol diletto, e maestra
Di sapienza sua voce s' alzò.
Viva Italia! ecc. ecc.

Sorge un grido di gioia, e s'alterna
D'ogni parte un applauso sincero,
Che d' amore è suggello, e foriero
Di grandezza e di forti voler.
Già sicure si faccian d' intorno
Al gran trono Sabaudo le genti,
Or che accolte le inchieste, i lamenti,
È dischiuso un arringo al pensier.
Viva Italia! ecc. ecc.

Mormorando si affanna e si asconde
La discordia invilita e derisa;
Ve' l' Italia finora divisa
Confortarsi de' giorni avvenir!
Poichè stretta in amplesso fraterno
Doma l'ira de'tempi e gli oltraggi,
E s'affida alla mente de' saggi,
E de' forti nel provvido ardir.
Viva Italia! ecc. ecc.

Sia di pace la nostra bandiera,
Sacro a tutti il comune diritto,
Maledetto chi desti il conflitto,
E sollevi di morte l' altar.
La giustizia fremente col brando
Sperderà gli esecrati drappelli;
Guai se il Nume combatte i ribelli
Che oseranno il suo sdegno incitar.
Viva Italia! ecc. ecc.

Come fiamma che scorre in foresta
E grandeggia in incendio repente,
Si diffonde nel cor, nella mente
Uno spirto di patria virtù.
Cittadini! la gloria degli avi
È retaggio affidato ai nepoti;
Deh! compite i lor fervidi voti,
E l' Italia ritorni qual fu.
Viva Italia! ecc. ecc.

B. MUZZONE

AVVISO DEGLI EDITORI

Molti fra i tanti componimenti poetici venuti a luce in occasione del fausto evento del 30 ottobre furono messi in musica da valorosi maestri; così quello del Bertoldi fu musicato dall'egregio Luigi Felice Rossi, quello del Guidi dal valente Magazzari. Siam lieti di potere offerire ai nostri associati la musica dell' inno del prof. Muzzone composta dall' ottimo maestro Bodoira, il quale ebbe la gentilezza di accordarci il diritto di esser primi a publicarla. Quest'inno stampato a parte sarà vendibile nel negozio Magrini. La musica del Bodoira fu fatta fin dal 3 del corrente novembre, e noi nel publicarla siamo oltre ogni dire contenti di poter dare ai nostri lettori un saggio di stampa musicale che finora non era stato fatto nel *Mondo illustrato.*

## Commento alli primi ventiquattro capitoli del trattato di Lionardo da Vinci, che sono i fondamenti della pittura.

*Continuazione e fine.* — *Vedi pag.* 730.

### XIII.

PRECETTO DELLO SCHIZZAR ISTORIE E FIGURE.

*L'abbozzar delle istorie sia pronto, il membrificar non sai troppo finito. Sta con attenzione solamente a' siti d'esse membra, le quali poi a bell'agio, piacendoti, potrai finire.*

Dirò a qualunque scrittore: L'abbozzare debb'esser pronto; e con attenzione devi scegliere i sommi capi, e metterli a loro luogo: dopo, e a bell'agio, li perfezionerai e compirai. Nei bozzi e nelle opere incompiute, meglio che nelle opere finite, si dà a vedere la mente e il genio dello scrittore.

### XIV.

DEL CORREGGER GLI ERRORI CHE TU SCOPRI.

*Ricordo a te, pittore, che quando per tuo giudizio, o per altrui avviso, scuopri alcun errore nelle opere tue, che tu le corregga, acciocchè nel publicar tali opere, tu non publichi insieme con quelle la materia tua. E non ti scusare da te medesimo, persuadendoti di restaurare la tua infamia nella succedente tua opera, perchè la pittura non muore mediante la sua creazione, come fa la musica, ma lungo tempo dura, e il tempo darà testimonianza dell'ignoranza tua. E se tu ti scuserai d'avere a combattere con la necessità, e di non aver tempo a studiare, e farti vero pittore, non incolpare se non te medesimo, perchè solo lo studio della virtù è pasto all'anima e del corpo. Quanti sono li filosofi che sono nati ricchi, e perchè non l'impedissero le ricchezze, le hanno lasciate?*

L'intendere con animo grato a' consigli del critico, e il correggere subito gli errori avvisati, è costume di quegli che vuole apprendere l'arte, nè ha boria o stima soverchia di sè. Molti sarebbero pittori, scultori, ingegneri, letterati e filosofi di molta riputazione, e grandi per poche si, ma pregevoli opere, che non avendo ascoltato l'altrui avviso, emendati o distrutti gl'imperfetti lavori, si chiamano infaticabili artisti e letterati, non mai grandi e maestri. In fatto poi allo scrivere cose che vanno stampate, non è mai troppo il correggere e l'aspettare, e in oggi questa è molto ripetuta sentenza, e poco seguita. Le giornaliere publicazioni sono piene zeppe di filosofia, storia, poesia, tutto improvvisato. Gli autori scrivono e stampano con molta furia, lasciando la noia del correggere; e fanno le orecchie sorde alla voce de' criticanti in fin che si comprano i loro volumi. Dicono avere a combattere colla necessità; e noi, rispondiamo, come Lionardo al pittore: La povertà suol essere e madre e figlia di virtù. Lo studio della virtù è pasto dell'anima e del corpo. Quanti filosofi son nati ricchi, e perchè non l'impedissero le ricchezze, le hanno lasciate! Quanti ricchi furono i quali, volendo essere virtuosi, man mano che acquistavano virtù sentivano pazientemente fuggirsi la ricchezza.

### XV.

DEL GIUDIZIO.

*Niuna cosa è che più c'inganni che il nostro giudizio in dar sentenza alle nostre operazioni, e più ti varranno i biasimi de' nemici, che degli amici le sentenze, perchè gli amici sono una medesima cosa con teco, e così ti possono col tuo giudizio ingannare.*

Diogene disse: *A correggimento di sè ciascheduno dee avere o uno molto amico od uno molto inimico.* E in vero l'amico può molto giovar nel consiglio mostrandoti con sana critica ove sia l'errore; ma non fia mai possibile che più dell'inimico, di pari ingegno, ti sappia criticare; e se questi verrà interrogato, e non da te, che allora, per farti maggior danno, mentirebbe lodando l'opera a cielo, ma sì da qualche intimo suo, non lascierà di notare anche i minimi errori. Cerca dunque il parere dell'inimico ed il suo biasimo, piuttosto che dell'amico la lode. So io di molti ch'ebbero ingegno e qualche sapere, i quali badando a' sperticati elogi, che in lettere, in parole ed in giornali si avevano da' loro amici, pensavano i poveretti! esser genii e prodigii sconosciuti, siccome Vico ai suoi dì; e il mondo, che di raro vuol dare a chi più cerca, vedendoli ansiosi d'onori e cariche, vedendoli anche ne' modi e nel costume bizzarri, il mondo li beffeggiava e chiamava pazzi. So poi di taluni, che veramente pazzi son divenuti.

### XVI.

MODO DI DESTAR L'INGEGNO A VARIE INVENZIONI.

*Non resterò di mettere in questi precetti una nuova invenzione di speculazione, la quale, benchè paia piccola, e quasi degna di riso, nondimeno è di grande utilità a destar l'ingegno a varie invenzioni, e questo è: Se riguarderai in alcuni muri imbrattati, o pietre di varii mischi, potrai quivi vedere l'invenzione e similitudine di diversi paesi, diverse battaglie, atti pronti di figure, strane arie di volti, e abiti, e infinite altre cose; perchè nelle cose confuse l'ingegno si desta a nuove invenzioni.*

In simil guisa leggendo libri, anche di niun valore, sorge nella nostra mente qualche prezioso pensiero, e se il filosofo ed il poeta fossero attenti osservatori di tutte le cose, ancor che strane e senz'ordine, e vi mettessero tutto l' ingegno, forse trarrebbero sempre, di esse cose, molti e nuovi ammaestramenti, peregrine e belle invenzioni.

### XVII.

DELLO STUDIARE INSINO QUANDO TU TI DESTI, O PRIMA CHE TU T'ADDORMENTI ALLO SCURO.

*Ancora ho provato essere di non poca utilità, quando ti trovi allo scuro nel letto, andar con l'imaginativa ripetendo li lineamenti superficiali delle forme per l'addietro studiate, o altre cose notabili di sottile speculazione: e a questo modo si confermano le cose comprese nella memoria.*

Certo amico mio, maestro nelle matematiche, diceva che da questo riandar sulle cose fatte e pensar delle nuove nel silenzio e nell'oscurità, il corpo e la mente in riposo, soleva trarre di molto vantaggio; e ricordomi (tanto era l'amor che esso nutriva allo studio) averlo udito sciogliere un problema, difficoltosissimo di alta meccanica, pensato la notte allo scuro innanzi che s'addormentasse. Nelle invenzioni poetiche si favorisce ancor meglio l'imaginativa con questo metodo, e si dee consigliare massimamente nelle prime invenzioni, o bozzi o scheletri, così detti, delle opere.

### XVIII.

CHE SI DEVE PRIMA IMPARAR LA DILIGENZA CHE LA PRESTA PRATICA.

*Quando vorrai far buono e utile studio, usa nel tuo disegnare di fare adagio, e giudicare in fra i lumi, quali e quanti tengono il primo grado di chiarezza; e così in fra l'ombre, quali siano quelle che sono più scure che l'altre, e in che modo si mescolano insieme, e la qualità, e paragonare l'una con l'altra, e i lineamenti a che parti s'indirizzano, e nelle linee quanta parte deve essere per l'uno e per l'altro verso, e dove o più o meno evidente, e così larga e sottile, e in ultimo, che le tue ombre e lumi siano uniti senza tratti o segni, a uso di fumo; e quando avrai fatto l'uso e la mano a quella diligenza, ti verrà fatta la pratica presto, che tu non te n'avvedrai.*

In prima sempre lo studio adagio e diligente. Il condur presto e bene i lavori a fine si è frutto di molto genio unito a molto costume di fare. Lo scrivere, a mo' d'esempio, romanzi e drammi senza metter cura che siano i caratteri dei personaggi conformi alle storie, costanti e vivaci, e i fatti connessi e dipendenti l'un dall'altro, tal che non paiano insieme legati per arte, ma bensì uniti come da natural forza, ella è cosa di poco valore, che si può fare in poco tempo. In fatti, che tal sia, lo mostrano tanti cui son d'avvantaggio due giorni o quattro a tessere un dramma e quindici a scrivere un romanzo.

### XIX.

COME IL PITTORE DEV'ESSERE VAGO D'UDIRE IL GIUDIZIO D'OGNUNO.

*Certamente non deve ricusare il pittore, mentre ch'ei disegna o dipinge, il giudizio di ciascuno, perchè noi conosciamo che l'uomo, benchè non sia pittore, avrà notizia delle forme dell'uomo, s'egli è gobbo, se ha gamba grossa, o gran mano, s'egli è zoppo, o ha altri mancamenti. E se non conosciamo gli uomini poter giudicare l' opera della natura, quanto maggiormente potranno giudicare i nostri errori.*

L'autore di qualunque cosa d'arte che è fatta per essere publicata, deve amare anzichè ricusare il giudizio delle persone; e può notarsi di presuntuoso colui, che negli uomini del popolo stima non essere un buon giudizio. Ella è anzi una spezie di necessità, e un particolare diletto che trascina gli autori di buona fede a mostrar le loro opere, e notificarne i pensieri, tuttochè immaturi, agli amici e ad altri, la qual cosa diede alcuna volta occasione a plagi brutti e vergognosi. Molière leggeva le sue commedie attentamente alla fantesca.

### XX.

CHE L'UOMO NON SI DEVE FIDAR TANTO DI SÈ, CHE NON VEGGA DAL NATURALE.

*Quello che si dà ad intendere di poter riserbare in sè tutti gli effetti della natura, s'inganna, perchè la memoria nostra non è di tanta capacità: però ogni cosa vedrai dal naturale.*

Sono fra gli scrittori alcuni rari per ciò che con molta memoria delle impressioni ricevute nel corso della vita, descrivono sì bene e sì naturalmente le scene famigliari, che pare abbiano coll'arte di Tirone scritto quel che sentivano dire in società: e questo fu in parte il saper di Goldoni e d'altri pochi. Ma non credo poi che fosse tutta virtù di memoria, e Goldoni certamente avrà tenuto registro di quanto gli veniva fatto di sentire, che bello e curioso fosse nel mondo famigliare; e così dovrà sulla natura mettere attenzione, e da lei copiare qualunque artista e autore drammatico, e queglì che *si dà ad intendere di poter riserbare in sè tutti gli effetti della natura, s'inganna, perchè la memoria nostra non è di tanta capacità.*

### XXI.

DELLE VARIETÀ DELLE FIGURE.

*Il pittore deve cercare di essere universale, perchè gli manca assai dignità, se fa una cosa bene e l'altra male: come molti che solo studiano nell'ignudo misurato, e proporzionato, e non ricercano la sua varietà, perchè può essere un uomo proporzionato, ed esser grosso, e corto, e lungo, e sottile, e mediocre; e chi di questa varietà non tien conto, fa sempre le sue figure in stampa, il che merita gran riprensione.*

Dice Lionardo che ogni pittore deve saper dipingere il vero tipo dell'uomo perfetto, quanto l' uomo piccolo ed alto più del comune; e così lo scrittore non deve saper di uno stile solo ma di molti e adatti a' componimenti, imperocchè sono delle terre ove di natura l'uomo è lungo e sottile, come sono dei generi di poesia ove naturalmente si conviene meglio uno stile più alto e nobile del famigliare. Che si direbbe ancora del romanziere che in ogni suo romanzo introducesse uomini e donne di un solo carattere, tuttochè bello?

### XXII.

DELL'ESSERE UNIVERSALE.

*Facil cosa è all'uomo che sa, farsi universale, imperocchè tutti gli animali terrestri hanno similitudine di membra, cioè muscoli, nervi, e ossa, e nulla si variano, se non in lunghezza, ovvero in grossezza, come viene dimostrato nell'anatomia. Degli animali d'acqua, che sono di molta varietà, non persuadere il pittore che vi faccia regola.*

Abbiamo veduto Michelangelo, e questo medesimo Lionardo da Vinci, ed altri sommi uomini, ammaestrare nella pittura, scultura, poesia e belle lettere a un tempo. Ciò vuol dire che la sublime idea che è nella mente dell'uomo che sa dell'arte, viene fuori manifesta per qualunque modo gli piaccia e sotto qualunque forma.

### XXIII.

DI QUELLI CHE USANO LA PRATICA SENZA LA DILIGENZA, OVVERO SCIENZA.

*Quelli che s'innamorano della pratica senza la diligenza, ovvero scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadino. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teorica, della quale la prospettiva è guida e porta: e senza quella niente si fa bene, così di pittura, come in ogn'altra professione.*

Qui replica Lionardo quant'è nel primo e settimo avvertimento, acciocchè lo abbiamo sempre in memoria, qualunque sia l'arte che professiamo.

### XXIV.

DEL NON IMITARE L'UN L'ALTRO PITTORE.

*Un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro,*

*perchè sarà detto nipote e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli maestri, che da quella hanno imparato.*

S'egli è vero che il difficile e il bello dell'arte stia in creare, cioè in mettere in tela e in carta li nostri pensieri, colui che pinge o scrive imitando non crea, nè fa cosa difficile e bella. Lionardo dice che è figlio della natura l'artista creatore, che studia e impara da lei: e in fatti la ragione lo guida e la natura gli è madre e maestra nelle opere dell'arte, che sono deboli raggi della creazione divina. Ma non vagheggia e migliora nella mente alcun tipo proprio l'imitatore, bensì tiene fisso invariabile quel che altri già inventò e dipinse, onde si dee chiamare pittore e non artista o creatore.

S. Savini.

## Sulla insurrezione di Grecia contro il dominio turco

CANTI VIII INEDITI DI Agostino Cagnoli.

La risurrezione politica della Grecia ha troppe affinità coll'italiana, perchè i canti che quella celebrarono, non vengano ben accolti dai nostri lettori. Si aggiunge che i canti che qui riportiamo sono opera inedita di uno de' più gentili nostri poeti, rapito non ha guari dalla morte nel fiore de'suoi anni e nell' energia del suo ingegno.

I Compilatori

### I.

PAROLE D'UN GRECO PRIMA DELLA RIVOLTA

Qual tra ceppi e tra perigli
Pianto imbelle mi percote?
Ai degeneri suoi figli,
No, di pianto eterna dote
La gran madre non lasciò.

Lasciò un'alma che agli affanni
Dura, e in lor più sorge ardita;
Che spavento è dei tiranni,
Cui la fronte impallidita
Ira vindice segnò.

Non è questa ancor la terra
Cara un giorno alla vittoria,
Che d'un fremito di guerra
Empiè i secoli e di gloria?
Non è il campo del valor?

Sì che ancor queste le sponde
Son di Grecia e il ciel sereno,
Questi i sassi e queste l'onde:
Ah perchè del Greco in seno
Non alberga il primo cor?

E si piange? oh stolti, oh quanto
Vi governa empio costume!
Non la vana onda del pianto,
Ma di san ue un largo fiume
Sol può i lauri fecondar.

Mano al brando: ombra ferale
Spegna alfin l'odrisia luna:
E la croce, astro immortale
Dell' argolica fortuna,
Noi sospinga a trionfar.

Che se questa generosa
Già d' eroi polve superba
Giace ancora inoperosa,
Se più un' orma in lei non serba
Dell' antica libertà,

Resti sola ed abborrita,
Vuoto albergo e nuda arena!
Fuggo il suol che mi diè vita
Se mi porge una catena,
Se mi chiede una viltà.

### II.

LA RIVOLTA

Come un'onda da un'onda è rimossa,
Come flutto frammischiasi a flutto,
E più sempre la piena s'ingrossa
Sollevando un confuso ruggir;
Tal s' addensa, si spande, si preme
Una gente che sbocca, che freme,
E che mostra, irrompendo per tutto,
Un rincontro, un andare, un reddir.

Non ha gli occhi al terreno rivolti;
Più non trema, non muove lamento:
La speranza traspare dai volti,
La minaccia negli atti le sta.
Va scambiando parole segrete,
Gira intorno le luci inquïete:
Par che attenda con ansia un accento,
E più aspetta più ardente si fa.

Libertà per le greche contrade
Una voce già suona: ogni lito
Libertade, gridò, libertade;
Un tumulto per tutto si alzò.
Scorre un foco le argoliche vene:
Cadon rotte le dure catene
Alla scossa che un popol sopito
All'antica sua gloria destò.

Chi alla cieca si avventa: un pugnale
Dalla cinta chi rapido tragge,
Chi per l'aura dà un grido mortale,
Qual leon che alla preda ruggì.
Altri anela di movere a fronte
Del nemico, altri s'arma del monte:
Chi del mare s'accampa alle spiagge,
Chi le rocche obblïate salì.

E le donne fra i bellici inviti
Non s'arrestan ne' fieri perigli;
Spingon esse sul campo i mariti:
Sol di patria s'ascolta l'amor.
Ma nell'ora dei dubbii cimenti
Porgon baci ai guerrieri accorrenti:
Sulle braccia sollevano i figli;
La pietade è ministra al furor.

Dentro i templi, per l'alte ruine,
Van scorrendo vegliardi inspirati
Che versando dal bianco lor crine
Terror sacro, una croce brandìr.
Sovra l'are, sui taciti avelli
Chiaman tutti a giurarsi fratelli;
Giuran tutti coi ferri nudati;
Cielo e tombe a quel giuro s'unir.

Tu l'udivi o feroce Ottomano,
E non fuggi de' vili all'arena?
A che, o stolto, la fiacca tua mano
Corre al brando e t'avanzi a pugnar?
Libertà che sua possa c'infuse
L' armi invitte nel pugno a noi chiuse;
A te il braccio Dio stesso incatena,
Dio qual giunco ti spezza l'acciar.

### III.

ALL' ARMI

Squilla, o tromba: già spande il suo grido
Libertà nel tuo bellico suono.
Squilla, o tromba: e il tuo squillo sia tuono
Che disperda il nemico crudel.
Pera: e il vento in un barbaro lido
Via ne porti la polve infedel.

Brilla, o spada: tu ancora sei degna
Che in te il sole risplenda sereno;
Brilla, o spada, e il tuo pronto baleno
Alla pugna ne additi il sentier.
Brilla, e solo il tuo lampo si spegna
Fino all'elsa nel sangue stranier.

O cavalli, correnti alla pugna
In nitrir date fumo di guerra;
Scalpitando intronate la terra,
Emulate la nostra virtù.
Voi cavalli, frangete coll'ugna
Chi al suol tratto o ferito già fu.

O bandiera, t'invita a vittoria
Il sospiro dell'aura più santa:
T'alza all'aura di Grecia, e ti pianta
Sul terreno ove l'oste cadrà.
Sotto a te, come a terra di gloria,
Ogni forte in trionfo starà.

O guerrieri, la tromba, la spada,
I cavalli, la tratta bandiera
Con voi stanno in terribile schiera,
Tutto, o prodi, vi chiama a pugnar.
Su correte: il nemico qui cada;
Qui alla patria s'innalzi l'altar.

### IV.

DOPO LA VITTORIA

Una squilla dalle vette
D'Ato un cantico intuonò,
E più grande alle vendette
L'ira greca alfin destò.
Tutti al fero inno di guerra
L'arme impavidi brandìr:
Tutti allor la patria terra
Voller salva o in lei morir.
Come turbine di vento
Ch'ove spira apre un sentier,
Noi pugnammo, e quel cimento
Fu la danza del guerrier.
La vittoria, al greco amica
Fin ch'ei libero ferì,
Ricordò la gloria antica,
E coll' ali ne coprì:

La vittoria che nel campo
Venne i forti a coronar,
Già confonde il suo bel lampo
Col balen del nostro acciar.
Mentre i gemiti e la rabbia
Spegne al Turco il mortal gel,
E la stanca avida sabbia
Beve il reo sangue infedel,
S'alzi all'aura fremebonda
La canzone del valor,
La canzone che circonda
D' una luce il vincitor.
Indi l'eco entro ai remoti
Sacri avelli che tremâr,
Col trionfo de' nipoti
Scenda i padri a rallegrar.

### V.

ALLE DONNE GRECHE

Or che il barbaro s' invola
Dall' Ellenio paradiso,
E coloransi d' un riso
Più vivace i nostri fior.

Di tre fronde il crin v'ornate
E scorrete, o belle, il campo;
Degli acciar s'accresca il lampo
De'vostri occhi allo splendor.

Sia l'allor la fronda prima
Che al guerrier per voi s'appende;
Che già vinto ha quei che scende
A pugnar per libertà.

La seconda il mirto sia
Che inghirlandi il vincitore:
Ai seguaci del valore
Dolce premio è la beltà.

L'altra a funebri corone
Date meste in su la terra
Che de' forti estinti in guerra
Deve il cenere coprir.

Se di lagrime il bagnate,
Come il lauro e il mirto istesso,
Sarà bello anco il cipresso,
Perchè allor bello è il morir.

### VI.

LA MORTE DEL PRODE

Ei spirò: ma bello è in guerra
Varcar l'ultimo sospir:
Non è vita in sulla terra
Che pareggi il suo morir.

Non si pianga, de' tiranni
Sol le spose or prenda un gel:
De' mariti ai truci danni
Piangan esse in negro vel.

Noi d' un canto orniamo il prode
Che disperse lo stranier:
Dolce balsamo è la lode
Alla polve del guerrier.

Ei spirò: ma la memoria
Che riman del suo valor
Noi pur guida a la vittoria,
Ei con noi combatte ancor.

Se del sole alla gioconda
Luce i rai non aprirà,
Qual novello Epaminonda
Più del sole ei splenderà.

Egli vinse: in salvo ei pose
Il terren che lo nudrì:
Poi brillando si nascose
Fra i suoi lauri, e disparì.

### VII.

AL CEFISO

Cefiso, allor che in lagrime
Seduto alla tua sponda,
Gemea tra i ceppi i liberi
Giorni del mio splendor,
Dall' urna consapevole
Con lamentevol onda
Tu, di passar dimentico,
Piangevi al mio dolor.

Oh! come allor l'argenteo
Vel che ti fea sì chiaro
Turbossi! oh! come squallide
Fur le tue rive allor!
Abbeverasti l'arabo
Cavallo, e l'empio acciaro
Tinto di greche vittime
Tergesti all' oppressor.

Ma quando scosse i popoli
Un cantico guerriero,
E balenò sull'Ellade
Un raggio animator,
Tu con orrendo fremito
Ergesti il flutto altero,
Lento specchiando al barbaro
La fuga ed il terror.

O mio sospiro, o patrio
Fiume, o gentil Cefiso,
Alfin t'allegra, e limpido
Torna all'antico onor;
Siccome il dì che fulgida
In te la dea del riso
Pose le braccia candide,
E l'armonia d'amor.

Ombre soavi e placide
Ti pioveran dai sacri
Lauri: in te il velo a sciogliere
Verran le Grazie ancor:
Le Grazie che dagli ospiti
Tuoi vergini lavacri,
In rosea luce, a Pindaro
L' inno spargean di fior.

### VIII.

AI POETI GRECI

A che, se la dimentica
Cetra la fronte inchina,
Giaci, o poeta, e mediti
La vasta ellea rovina?
A che sul volto squallido
Nube di duol ti sta?

Oh! ti rileva: un subito
Raggio dal ciel discende,
Che nell' amor di patria
I generosi accende;
Già franti i ceppi cadono
Al suon di libertà.

Face immortal la barbara
Notte di un lampo aperse,
E dalle dense tenebre
Grecia ancor bella emerse:
E tu solleva ai fervidi
Estri, o poeta, il vol.

A libertà, che i popoli
In armonia governa,
Godi di carmi intessere
Una ghirlanda eterna,
Come perenne è il fulgido
Serto che cinge il sol.

Cogl' inspirati numeri
Scorri di loco in loco;
Nelle fumanti ceneri
Cerca il non vinto foco,
I monumenti interroga
Lungo le achee città.

Tenta il futuro, e agli uomini,
Profeta de' portenti,
In luminose immagini
Apri gli attesi eventi,
Dio ne' tuoi sacri cantici
Parla alla nuova età.

Sorgi, o poeta, ed anima
De' forti il verso altero:
Grida la pugna, e intrepido
Per trionfal sentiero
Sprona il guerrier, che irrompere
Nell' ottomano ardì.

Così stendea Simonide
Coi secoli lontana
La fama di Leonida:
La gioventù spartana
Dentro il nemico esercito
Spinse Tirteo così.

Nostra è la Musa, e il vergine
Lume del suo pensiero
Anzi se stessa, infondere
Volle nel cor d' Omero,
Sì ch' ei volò com' aquila
De' cantici signor.

E celebrò l' argolica
Falange inclita in guerra
Che, in suo furor, di Dardano
Gittò le mura a terra.
E d' Ilion la polvere
Mira Bisanzio ancor.

## Monumento al Re Carlo Alberto in Torino.

Un piano d'ingrandimento della città di Torino verso Porta Nuova, visibile sotto i portici di Po presso il negoziante di stampe Carlo Maggi, presenta, nella vasta piazza da compiersi allo sbocco di tal porta, il più bel campo che desiderar si possa per un monumento degno della publica gratitudine all' ottimo e magnanimo Re Carlo Alberto.

Su di un'alta colonna erettavi in mezzo, l'adorata immagine in pie' dell'Augusto Eroe legislatore spiegherebbe da una mano il glorioso vessillo sabaudo e porgerebbe dall'altra a' suoi popoli per lui risorti a nuova vita civile il rotolo delle generose Riforme del 29 ottobre, accennando coll'indice alla stazione delle strade ferrate. Il monumento troverebbesi quivi collocato sull' intersecazione di una lunga e magnifica via che dalla reggia, traversando cinque superbe piazze, terminerebbe nella facciata dell'*Imbarcatoio*, e di un imponente stradale che dalla Tesoriera pel tratto di una lega protenderebbesi, traverso la piazza dello stesso monumento e il ponte sospeso sul Po, sino al Poligono appiè del colle. — Dominando così la nuova città, che sorger dee immancabilmente sotto i benefici e fecondi influssi delle nuove leggi e delle strade ferrate, l'effigie del gran Principe, che inaugura con essi una nuova era di prosperità e di glorie italiane, avrebbe per condegna corona le Alpi e gli Apennini.

A questo fine, per non guastar l' architettonica perimetria della piazza e per darle un grandioso accesso anche dalla parte di mezzodì, e per lasciar libera la mutua circolazione dei sobborghi che vi sorgerebbero a destra ed a sinistra, e per coordinar questi col tipo regolare dell' antica città e colle esigenze dell' *Imbarcatoio*, parve necessaria (com' è di tutta convenienza insieme pei privati, pel municipio e per le finanze che vi lucrerebbero in preziosi terreni divenuti utilmente fabbricabili ingenti somme) l' installazione di questo *Imbarcatoio* oltre San Salvario fra i due stradali di Nizza e di Stupinigi, sempre sull' asse del Real palazzo: nel qual sito potrebbe il medesimo allargarsi a talento anche per abbracciar nel suo ricinto un porto-franco, ed avrebbe di fronte una piazza ampiissima pel suo sfogo verso la città, e non impedirebbe alla metropoli l'estendersi mano mano verso i suoi confini naturali segnati quivi dal viale del Valentino prolungato verso ponente.

A. Burdin.

## Miscellanea

DELL'ABISSINIA — GLI AMBÀ — SALITA SUL DEVRA-DAMO.

Grande fu lo stupore dell' Europa, verso il fine del secolo decimoquinto, all'udire che i Portoghesi avevano scoperto un impero cristiano nelle più remote parti dell'Africa. Dal *Tarikt-Negushti*, ossia dalla « Cronaca de' re Abissini », combinata cogli scrittori ecclesiastici, noi rileviamo che il cristianesimo venne introdotto nell'Abissinia al tempo di Costantino da Fromenzio, o Fremonatos, come lo chiaman le cronache. Fromenzio, dopo aver soggiornato per qualche tempo in quel paese, fu da Atanasio, patriarca d'Alessandria, innalzato alla dignità di vescovo. Egli giunse nell'Abissinia intorno all'anno 330, e probabilmente nel regno di Aizanas, il nome del qual re sussiste tuttora nell'iscrizione di Axum. Il mercatante greco Cosmas visitò l'Abissinia nel 525, ed essa era allora un paese interamente cristiano, e ben provveduto di sacerdoti e di chiese. Di chiese abissine, che verosimilmente appartengono ai primi tempi della conversione, o che hanno almeno sette od otto secoli di età, si trovano tuttora molti avanzi. La più notevole di esse è la chiesa di Abuhasubha, scavata nel vivo masso, che però ivi è molto tenero e facile a tagliare. Il portoghese Alvariz descrive dieci altre chiese sì fatte. La gran chiesa di Axum è comparativamente moderna, ma una parte di essa è senza dubbio reliquia d'un antico edifizio. Il viaggiatore inglese Salt che visitò l'Abissinia nel 1810, descrive i ben fabbricati avanzi d'una chiesa o d'un monastero, presso Yahì, ch'egli crede del sesto secolo dell'era cristiana.

La vita monastica, ed anche la cenobitica, passata nell'Abissinia dai deserti della Tebaide, era in pieno vigore al tempo che i Gesuiti portoghesi entrarono in quel paese, ed essa vi dura tuttavia. Sembra però che quei monaci non sieno in

parte tali se non relativamente al celibato che professano; essi coltivano la terra e vivono in villaggi.

Benchè un re di Abissinia, Zarah-Jacob, avesse nel 1445 mandato un ambasciatore al Concilio di Firenze, pochissimo però se ne conosceva prima che ci andassero i Portoghesi. Tra questi il primo ad introdurvisi con buon successo fu Pietro Covilham, spedito da Giovanni II re di Portogallo. Egli, da un porto del mar Rosso, venne a capo di portarsi alla corte del Negus, ossia del re d'Abissinia, ch'era allora a Shoa. Tal fu il principio delle relazioni tra i Portoghesi e gli Abissini; relazioni molto strette che durarono circa centoquattordici anni. Nel qual lungo periodo i missionarii si misero nell'Abissinia, e non perdonarono a fatiche per ricondurre quei popoli, cristiani sì, ma traviati dallo scisma della Chiesa greca, alla fede cattolica. Pietro Paez, che arrivò nell'Abissinia l'anno 1603, fu sì fortunato da persuadere l'imperatore, il suo fratello e la sua corte a sottomettersi all'obbedienza della chiesa romana. Ma il tutto precipitò poscia a rovina.

( Ballo dell'Ape in Egitto )

Benchè i Gesuiti favorassero pertinacemente a quel santo scopo, essi non trascurarono tuttavia di studiare il paese; onde a loro siam debitori de' primi ragguagli intorno all'Abissinia, e per molte parti di essa, rimangono essi ancora le sole autorità, ad onta de' viaggi moderni. Salt ci ha dato il catalogo delle principali opere dei Portoghesi sull'Abissinia.

Il gran sacerdote, ossia l'unico vescovo dell'Abissinia, porta il titolo di *abuna*, che significa *nostro padre*, e siccome Fromenzio, primo vescovo, fu instituito dal patriarca d'Alessandria, così questo prelato fu poi sempre, a quanto pare, uno straniero. Quando Salt era nell'Abissinia (1810) il patriarca copto di Alessandria avea mandato pur allora un Greco per abuna o gran sacerdote; ma questi morì tosto dopo il suo arrivo, onde i suoi seguaci tornarono in Alessandria a cercare un nuovo abuna. Il re è capo della Chiesa. La poligamia, benchè non permessa da' loro canoni ecclesiastici, è comune in pratica, e il Salt cita l'esempio d'un signore che tenea cinque mogli. Il re ne sposa quante vuole; anche i preti, quando non sono monaci, possono ammogliarsi, ma una volta sola. In generale, il clero vi è ignorantissimo, e il popolo poco più cristiano che di nome. Il loro cristianesimo è misto di superstizioni, che sono avanzi del paganesimo.

L'Abissinia, parte dell'antica Etiopia, è un gran paese dell'Africa orientale, posto presso le rive del mar Rosso e a mezzodì della Nubia. Dicono che la sua superficie sia di 136,000 leghe quadrate, ma sono computi poco sicuri, essendo regione in gran parte ignorata. Testimonianze di antichi scrittori ed avanzi d'insigni monumenti ci fanno fede che la civiltà vi fu florida un tempo; ma ora essa è appena bastante a lottare colla piena barbarie. Vi fu pur tempo in cui tutta quella vasta contrada obbediva ad un solo sovrano: ma cadde poi l'impero in preda all'anarchia, ed ora è divisa in molti reami, di cui pare che il più potente sia quel di Tigrè, a cui si danno circa due milioni di popolazione. Nascono nell'Abissinia i due maggiori rami del Nilo.

( Abissini )

Tra i più recenti viaggiatori europei che abbiano visitato l'Abissinia, si distinguono i signori Ferret e Galinier, capitani francesi, che girarono il regno di Tigrè. Essi partirono dall'Egitto, ove comincia la loro relazione, nella quale è curiosa la descrizione delle danze della Almee al Cairo; tra le quali danze primeggia quella detta dell'Ape, di cui rechiamo il disegno. Dal Cairo essi passarono a Suez, ove s'imbarcarono sul mar Rosso. Una sola strada, partendo da Messawah, conduce dal mar Rosso nell'Abissinia. E Messawah un' isoletta affatto sterile, formata da un banco di corallo, e letteralmente arsa dal sole. Mai l'uomo non si sarebbe cacciato in capo di stanziarsi su quella desolata isola, se la natura capricciosamente non vi avesse scavato uno dei più sicuri porti dell'Eritreo. Da Messawah i nostri viaggiatori si tragittarono sul continente, per visitare il Naib d'Arkiko, capo o principe delle tribù nomadi che si stendono tra il lido marino e i monti dell'Abissinia. I Sohos (così nominano gli uomini di quella tribù) sono il terrore delle carovane; gente turbolenta, cupida, predatrice, crudele. L'enorme capigliatura che ne ingombra le teste, lor conferisce una dura e selvaggia fisonomia. Poco basta a vestirli; portano una lancia, uno scudo di pelle d'ippopotamo e una lunga scimitarra, senza mai dismetterla. Nuda ed arida è la loro contrada: nondimeno vi si incontrano alcune valli, ridenti nel fondo per ricchissima vegetazione; tra le quali pare un eden la valle del Samhar. Conduce il Samhar per lieve declivio al piè del Tarenta, che s'alza a 2545 metri sul livello del mare. È questo monte l'ultimo gradino della giogaia che divide l'Abissinia dal mar Rosso. Un orrido sentiero guida in cima al Tarenta, dove comincia il territorio della settentrionale Abissinia. Di colà lo sguardo spazia in lontano sull'alto rispianato del Tigrè, il quale, a malgrado sia vicino all'equatore, gode di un temperato clima mercè della sua elevazione, ch'è di 2000 metri circa. È intersecato da profonde valli, coronato da alti monti; e mentre in fondo alle valli smodato è il caldo, rigidissimo è il freddo sui monti. Privilegio dell'Abissinia è riunire in breve spazio tutte le temperature e i climi differenti dell'Italia, della Francia e dell'Indie. Onde porta le frutta di questi diversi paesi, e in gran copia: il suo caffè si vende per Mocca puro, e lo vale.

Affermano i nostri due viaggiatori che l'Abissinia possiede nel suo grembo ogni germe di ricchezze, e che la sola barbarie le impedisce di profittare de' doni della natura, ma che la civiltà farà un giorno di quel paese uno de' più belli del globo. Essi rappresentano pure nel miglior aspetto il popolo abissino, che, a loro dire, sospira verso l'incivilimento europeo. Certamente dal lato fisico sono gli Abissini il più bel popolo di color nero. I viaggiatori inglesi loro trovano il tipo

( Sohos )

romano, e i nostri francesi quasi quasi li preferiscono per avvenenza agli Europei; specialmente poi le donne, che, a dire il vero, godono presso i Turchi di meritata fama, onde questi le fanno con molta cura, quando ne comperano di schiave, allevare ne' loro serragli.

Al tempo che i signori Ferret e Galinier giunsero nel Tigrè, il re Ubiè stava a campo, due leghe lungi, a settentrione di Adona. Si trasportarono essi colà per fargli riverenza, e dimandargli facoltà di girare pe' suoi Stati. Il re gli accolse assai graziosamente, e non solo consentì la loro dimanda, ma diede loro un soldato per accompagnarli e farli rispettare come suoi amici. Laonde essi tosto si posero in viaggio per l'interno delle province. Andando verso il Chirè, si fermarono alcuni giorni ad Axum, la più antica città dell'Abissinia, e vi trovarono rovine che possono risalire al tempo che regnavano i Tolomei nell'Egitto. Un elegante obelisco sta ritto tuttora in mezzo ad una gran piazza; due altri, molto più lunghi, giacciono a terra rotti in varii pezzi. I tralignati Abissini, fatti ignari delle scienze e delle arti, mal capiscono come uomini abbiano potuto innalzare monoliti siffatti, e li credono opera del diavolo.

Tra le singolarità dell'Abissinia si notano principalmente gli Ambà. Curioso n'è l'aspetto, e grande l'importanza che prendono nelle guerre intestine dell'Abissinia. Sono gli ambà una specie di fortezze naturali, che da lontano paiono bastioni delineati ed innalzati dalla mano degli uomini. I loro fianchi, verticali ‹ o ne muraglie, finiscono in pianure orizzontali, coronate talvolta da cupole basaltiche come quelle dell'Haramate del Demba-Halun. Ogni signorotto, o capo-guerriero, ha il suo ambà. Egli lo fa custodire da'suoi satelliti, e colà si ripara, come in una rôcca inespugnabile, quando, ribelle al suo sovrano, si trova assalito da forze superiori. Tra questi Ambà celeberrimo è quello di Devra-Damo. Ecco come i nostri viaggiatori raccontano che vi salirono in cima.

« Questa rôcca naturale fatta di un solo pezzo, e i cui fianchi verticali non s'innalzano meno di cento piedi, ottenne gran nome negli annali dell'Abissinia. Quivi venivano rilegati altre volte i figliuoli e i parenti dell'imperatore. Questa naturale prigione guarentiva la sicurezza dello Stato, e riduceva all'impotenza le ambizioni che potevan turbare l'impero e darlo in preda alla guerra civile. Presentemente la fortezza è divenuta un convento, e la sua chiesa è tenuta in grandissima venerazione dai natii. Noi giungemmo, senza troppo disagio, al piè del dirupo; ma trattavasi di acquistarne la cima, ossia lo spianato superiore, e qui giacea la difficoltà, perocchè i nostri occhi cercavano in vano il vestigio di una strada, anzi pur l'apparenza di un sentieruolo. Mentre a tal fine noi andavamo inutilmente esplorando i luoghi, i nostri servi, più accorti di noi, si diedero a chiamare a piena gola, nè molto andò che noi vedemmo a filo sopra di noi sporgere la testa d'un monaco chiedente che bramassimo. Dopo qualche parola scambiata di sotto e di sopra, il monaco disparve, e poco di poi il superiore dell'ordine si fece vedere, e graziosamente ci disse che ci accoglierebbe con gran piacere. Ciò però non toglieva che noi non sapessimo come ascendere colassù, quand'ecco discenderne una fune a spiegarci l'enimma. Il nostro soldato, Guebra Mariam, depose le armi in una casa vicina, e tostamente, aggrappatosi alla fune, vi si arrampicò lesto come una scimia. Noi lo scorgemmo ben tosto metter piede a terra, accanto ai monaci, di cui si vedevano aggettare le teste guardanti in giù dall'orlo del rispianato. Tutti i nostri servitori fecero lo stesso, l'un dopo l'altro. Ma quando venne la nostra volta, fu ben diversa la cosa. Non eravamo noi avvezzi a tal maniera di salire, e se stato non fosse per non parere codardi, di buon animo avremmo ricalcato le nostre peste. Ma troppo ci doleva il far trista figura, onde ci armammo d'ardire, e ci aggrappammo alla corda e ci sforzammo a montar suso. Inutili sforzi! il buon volere non bastava, mancandoci l'abilità. Laonde ci apprendemmo al partito di cingerci ben bene la corda ai fianchi e farci tirar su per tal modo. E ad onta di ciò, l'ascensione ci riusciva tutt'altro che amena; attaccati come un ragno al suo filo, e sospesi sull'abisso, noi urtavamo qua e là contro le pareti della rupe, girando come girava la corda, nè sapendo premunirci co' piedi dalle percosse nel masso. Aggiungi il timore che si rompesse la fune, o che sfuggisse di mano a coloro che ci tiravano suso. Tutta l'operazione veramente non durò che pochi minuti; ma vi sono nella vita de' minuti che paiono secoli, e sì fatti erano quelli. Finalmente posammo i piè in terra; ci avevan ascesi un trentatrè cubiti in linea verticale, ed avevamo tutte insanguinate le mani. I monaci, quando si fanno trar su, sanno schermirsi dal dar dentro la rupe puntando co' piedi; noi non c'eravamo addestrati. Quella distanza trascorsa non era che la metà dell'altezza da guadagnare; ma il rimanente della salita ci parve un nulla, poichè non avemmo che ad ascendere una scala tagliata nel sasso.

« Ascesa la scala, ci trovammo finalmente sul Devra-Damo, cioè sopra uno sterile rispianato, che gira circa 1500 metri. Non vi scorgi che quattro o cinque alberi intristiti, che metton radice nelle fessure della roccia. Se non manca l'acqua colassù, ciò avviene perchè nella stagion delle piogge essa cade copiosa tanto da empiere sino alla bocca le belle e larghe cisterne che vi furono scavate con ogni cura nel sasso, e nelle quali si scende con agevoli scalinate. Quasi in mezzo del rispianato sorge il monastero, ossia ciò che chiamano il monastero, che veramente è un villaggio. In vece di un chiostro, ossia di un solo edifizio in cui i religiosi vivono in comune, figuratevi un piccolo borgo, come tutti quelli dell'Abissinia, e dove ogni monaco ha la sua casa, e vive a suo modo. Non evvi altra differenza se non che qui le case non sono ritonde col tetto conico, ma quadre col tetto piatto. La chiesa viene considerata essere, dopo quella di Axum, la più bella dell'Abissinia: di fatto è un edifizio rettangolare, di architettura anzi che no riguardevole. Internamente corre tutt'intorno una galleria sostenuta da colonne. Questa galleria che s'apre sulla chiesa mercè di finestre con cancelli, permette ai monaci di assistere ai divini uffizii senza essere veduti dai fedeli e dai curiosi, ai quali essi abbandonano la navata. Il disegno regolare dell'edifizio e il finito lavoro di alcune parti bastano a provare che questa chiesa non è l'opera degli Abissini. Ma ciò vien confermato anche dalla tradizione, la quale porta che la chiesa di Devra-Damo fu costrutta da uomini bianchi, vale a dire da artefici europei, nello stesso tempo che quella di Axum.

( Rovine d'Axum. Sacerdote abissino )

« Poscia che per noi si fu interamente scorso il rispianato, il superiore del monastero ci condusse alla casa che ci avea destinata. Era una semplice e nuda casa, senza arnesi ed arredi, ma nitidissima e quale di rado assai ne rincontrammo ne' paesi dell'Abissinia. Tramontò frattanto il sole ed apparvero le prime stelle. C'imbandirono allora la cena, composta d'una pollastra ridotta in pezzetti, e cotta nel burro e nel pepe rosso. Poi un servitore ci recò un'anfora d'idromele gratissimo a vedersi, ed il superiore ritornò da noi per tenerci compagnia sino all'ora d'andar a dormire. Cominciata la conversazione, noi gli chiedemmo da che tempo il Devra-Damo fosse inaccessibile. Il buon monaco ci guardò con occhi maravigliati, e ci rispose che il monte era sempre stato com'era. Ma noi ricordandoci ancora delle percosse date nel sasso quando ci tiravan su colla fune voltolanti nell'alto, e pensando pure che quella non poteva essere stata la primitiva maniera di salire in cima al dirupo, insistevamo sulla necessità d'un primo viaggiatore. Allora il superiore ci disse: Il primo viaggiatore fu un pio solitario a cui Iddio si degnò manifestarsi con un miracolo. Avea questo sant'uomo veduto i vizii e le iniquità de' malvagi. Sdegnato a tale aspetto, egli prese in disgusto la terra, e fece voto di fornire i suoi giorni nell'eremo più profondo. Un giorno, passando appiè del Devra-Damo, ebbe una rivelazione, e, inginocchiatosi, pregò con tutte le potenze dell'anima affinchè Iddio gli concedesse di giungere sulla cima di questa mirabil montagna e di morirvi nella contemplazione del cielo infinito. Non terminata egli aveva ancora la sua preghiera che udì un gran moto lungo il monte. Il sant'uomo alzò gli occhi, e vide un gran serpente di nuova specie che scendeva inverso lui e risaliva come per invitarlo a seguirlo. Nessun timore gl'inspirava quel serpente; anzi sentivasi attirato dalla dolcezza de' suoi sguardi e dall'agile ed ondeggiante sua grazia. Il futuro solitario riconobbe la mano del Signore, ed appigliossi alla coda del drago, che

( Monti del Devra-Damo )

si lasciò toccare come un agnello, ed in un attimo il santo fu trasportato sulla cima del monte, ove visse in perpetua solitudine ».

Questa leggenda ne vale un'altra, nè spiega nemmeno come salisse il secondo. Suppongono i nostri viaggiatori che prima ci fosse un lieve pendìo che porgesse il cammino, poi si franasse e distruggesse il passo. L'inglese Salt, che visitò e descrisse prima di loro il Devra-Damo, ce lo rappresenta come affatto ripido e scosceso da ogni parte, tranne un picciol lato donde si ascendeva. Forse quell'accesso fu poscia disfatto.

*Dai fogli stranieri.*



# PUBLICA SOSCRIZIONE

## PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO NAZIONALE

### CHE SEGNI L'EPOCA DELLE SAGGIE RIFORME

## ACCORDATE DAL RE CARLO ALBERTO.

**Concittadini!**

Una nuova era di gloria e di prosperità è incominciata per la nostra patria. Il Re Carlo Alberto ha generosamente accordate a' suoi popoli quelle instituzioni che i tempi reclamavano, che desideravano i cittadini più amanti del loro paese. Egli è un secolo intero di civiltà che il regno da Dio affidato alla Real Casa di Savoia ha percorso in brevi giorni. Fra le pagine più gloriose della storia nostra, la più splendida, la più cara a tutta l'Italia sarà certamente quella che registrerà le saggie riforme accordateci dal nostro ottimo Sovrano.

Le unanimi dimostrazioni di gioia, di plauso e di riconoscenza, colle quali tutti i buoni accolsero le desiderate Sovrane provvidenze, già ampiamente fecero conoscere all'amato nostro Principe quali siano gli ossequiosi sentimenti dai quali sono animati i suoi sudditi tutti. Ma noi gli dobbiamo una più durevole testimonianza di questi nostri sentimenti; gli dobbiamo una dimostrazione la quale alle venture generazioni confermi solennemente, che noi abbiamo compresa l'importanza degli accordati benefizi, e che non ne eravamo indegni.

Ed è a quest'uopo che insieme riunitisi alcuni vostri onorevoli Concittadini appartenenti alle varie classi della Società vi propongono l'erezione di un publico Monumento che eternamente faccia fede de' nostri sentimenti di riconoscenza, e a' più tardi posteri indichi questa nuova era di prosperità pel nostro paese.

Una sottoscrizione è quindi aperta per raccogliere le somme necessarie al compimento di questo nazionale progetto, e affinchè ogni classe di cittadini vi possa facilmente concorrere, si è quota fissata a lire 2, non ponendosi per altro limite alcuno alle oblazioni de' cittadini appartenenti alle classi più agiate.

Le liste di sottoscrizione, ciascuna destinata per 100 firme, verranno distribuite con numeri progressivi, e quando siano ricoperte delle opportune firme, saranno rimandate al sottoscritto Segretario, il quale a suo tempo le depositerà presso la Commissione che verrà nominata a votazione dei soscriventi.

Essendo impossibile l'adunare utilmente in generale assemblea tutti i soscrittori, e volendosi d'altra parte che essi siano convenientemente rappresentati, saranno convocati in ripartite adunanze di 100 indicati dalle singole liste, e sotto la presidenza di uno dei Promotori nomineranno un delegato a rappresentare la lista cui essi appartengono. I rappresentanti delle singole liste di 100 soscrittori, insieme riuniti ai sottosegnati Promotori, formeranno la Commissione incaricata di provvedere all'esecuzione del progetto (1).

CONCITTADINI! Altri popoli, anticipando le ricompense che ai buoni Principi accorda la posterità, hanno innalzato monumenti ai viventi loro Sovrani: altre città soggette allo stesso paterno dominio della Real Casa di Savoia, e fra queste Alessandria, Novara e Casale, hanno dato l'esempio di eguali dimostrazioni.

E noi in circostanze sì solenni, nel momento che la Sovrana sapienza ci mette a paro delle nazioni più incivilite, saremo noi indifferenti spettatori di sì nobile gara? Non ci uniremo noi, Concittadini delle varie provincie, ma di una sola patria, figli tutti di un istesso padre, chè tale ci è l'ottimo Sovrano, non ci uniremo noi tutt' insieme per inalzargli un nazionale, un eterno Monumento di nostra riconoscenza?

Torino, il 4 novembre 1847.

**PROMOTORI:**

Berruti *dott.* Secondo, *prof. di Medicina.* — Bertini M. A. *Banchiere.* — Biscarra *cav. prof.* G. B., *Direttore della Reale Accademia Albertina.* — Buniva G. *Avv. coll°.* — Cossato *commendatore* G. B. — D'Azeglio *marchese* Roberto. — Despine *cav.* Carlo M., *vice-presidente dell'Associazione Agraria.* — Melano *canonico cav.* Giovanni. — Piolti *ingegnere* Giovanni. — Pomba *cav.* Giuseppe, *Editore-libraio.* — Scolari *cav.* Luigi Ercole. — Sineo *Avv.* Riccardo, *dei Decurioni della Città.* — Valerio Lorenzo. — Vicino *cav.* Felice.

*Segr.* E. L. Scolari.

(1) *Nella prima adunanza tenutasi dai Promotori, a grande maggioranza di voti vennero nominati a Presidente il marchese R. d'Azeglio, a vice-Presidente il cav. prof. G. B. Biscarra, a segretario fu confermato il cav. E. L. Scolari. Si designarono quindi speciali Promotori per le provincie che tutte sono invitate a concorrere a questa nazionale soscrizione. Il Corpo Decurionale di Torino, votando a tale scopo la somma di ll. 50,000, ha dato un nobile esempio. Sia questo seguito dalle provincie, e appiè dell'Alpi sorgerà un Monumento veramente patrio, degno del Sovrano riformatore cui è consecrato, e della generosa nazione che glielo innalza.*

*Il Segr. Prom.* E. L. Scolari.

Le soscrizioni si ricevono dai signori Promotori, ed in alcune località che saranno publicamente indicate.



*Rettifica.* Nella Cronaca di Sabbato scorso là dove è discorso del banchetto dell' Associazione agraria invece delle parole *canonico Bellotti* leggi *teologo Cellotti.*

# AL PUBLICO ITALIANO

## GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

Coll'indirizzo ai nostri Associati inserito nel nº 26 (26 giugno scorso) abbiamo già fatto conoscere come noi procedemmo nell'adempimento delle nostre promesse, e quali difficoltà incontrammo per ottenere il nostro scopo, quello cioè di proseguire una tale publicazione stata desiderata e favorevolmente accolta in Italia, là dove potè penetrare. E mostrammo come tale difficoltà, in ispecie quella della mancanza d'un sufficiente numero d'associati per sostenerne le gravose spese, ci facesse dubitare di non poter proseguire negli anni successivi; così pure mostrammo come, benchè non animati da uno spaccio numeroso di copie, non ci scoraggiammo, e perseverammo anzi nel migliorare ove per noi si potè, ed il miglioramento delle incisioni è evidente. Nè restammo mai addietro nella prontezza, e ciò vien provato anche dall'ultimo nostro numero e dal presente, ove gli avvenimenti felicissimi testè fra noi accaduti sono già effigiati e descritti, essendo ora noi in grado di produrre il disegno di un fatto accaduto oggi nel foglio che per avventura si dovesse publicar la domane, avendo sempre in pronto disegnatori ed incisori; così la sera del 4 in Genova di cui avemmo un disegno al 9 si trova in questo foglio; e gl'intelligenti devono conoscere a qual gradosi possa prezzare tale celerità di lavori. Non crediamo quindi che da noi nulla siasi ommesso per rendere utile, piacevole, interessante e desiderato il nostro periodico, nè ci lagneremo ora se i nostri sforzi non furono coronati onde poter proseguire, riconoscendo negli impedimenti il principale, quello della forza maggiore, come dimostreremo.

Dopo il suddetto nostro ragionamento fatto in fine di giugno, ci correva l'obbligo di darne un altro per annunziare se le sorti del nostro periodico avessero cangiato e migliorato, giacchè in esso ponevamo in dubbio che ne potessimo proseguire la publicazione, e il dovevamo fare, perchè da ogni parte eravamo sollecitati di proseguire, ed eravamo pressati ad una decisione; ma noi credemmo opportuno differire la publicazione di questo nostro avviso fino agli ultimi mesi dell'anno, perchè eventi imprevisti potevano contribuire alla nostra deliberazione. Nè ci siamo ingannati, giacchè uno dei più importanti provvedimenti testè fatti dall' ottimo nostro sovrano il re Carlo Alberto, quello di una provvida legge per la stampa, colla quale una maggior larghezza è accordata agli scrittori, viene a togliere uno degli ostacoli a rendere più interessante il nostro foglio. Non era però questo il maggiore, giacchè per questo lato esso era assai favorito, e forse una maggior larghezza nella redazione potrebbe per avventura essergli nociva coll'impedire vieppiù ch'esso abbia libero accesso ove finora non lo potè ottenere. Quindi è che sollecitati, come siamo, di proseguire la nostra publicazione da chi, non conoscendo bene questo genere di lavori, reputa che lo spaccio di tre o quattro mila copie possa bastare a sostenere le spese che occorrono, crediamo opportuno di dare un prospetto delle spese necessarie, e ciò che si richiederebbe fra noi per poter sostenere senza grave perdita una tale intrapresa, e da questa dimostrazione il publico giudicherà se noi mancammo di zelo e di coraggio nell'assumerla, fidando nelle proprie forze, e sperando nel concorso dei nostri connazionali, nè mai dubitando che questo foglio fosse impedito di poter liberamente circolare in ogni parte d'Italia.

Per non ripeterci preghiamo chiunque non abbia avuto conoscenza del citato nostro ragionamento, inserito nel numero 26 di questo giornale, di farne lettura. — Vedrassi che ivi è detto che in Francia ed in Inghilterra simili publicazioni hanno numerosi associati, qual 20 e qual 40 mila. Con questi soli si possono mandare avanti simili intraprese. Noi però non agognavamo a tanto, e sperammo solo che Italia ne avrebbe certamente fornito almen 10m., coi quali noi avremmo potuto proseguire la nostra publicazione anche con nostro vantaggio pecuniario. Ed un tal numero si sarebbe in gran parte, se non totalmente, al certo ottenuto se non ne era impedita l'introduzione nel Regno Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e nel Regno delle Due Sicilie, nel quale fu solo ammesso nello scorso luglio. E ciò è provato dalle domande che ne avevamo dai suddetti paesi che non potemmo eseguire. Per questo motivo noi a stento giungemmo ad avere non 3500 associati come accennammo nel suddetto nostro avviso di giugno da un colpo d'occhio dato all'elenco de'Socii, ma soltanto 3,354, come rileviamo ora positivamente dai nostri registri, comprese le copie che vengono accordate *gratis*, cioè:

| | | |
|---|---|---|
| In Torino all'ufficio del giornale e presso i librai | *Copie* | 513 |
| Nel rimanente degli Stati Sardi per mezzo dei librai . . . . . . . . . . . . | » | 897 |
| Ne' Regii Stati Sardi per mezzo della posta . . | » | 293 |
| Negli Stati Pontificii per mezzo librario e postale . | » | 644 |
| In Toscana » » . | » | 237 |
| Ne' Ducati di Modena, Lucca e Parma » . | » | 121 |
| Nel Regno delle Due Sicilie » » . | » | 334 |
| Nel Regno Lombardo-Veneto. » » . | » | 164 |
| All' estero. » » . | » | 91 |
| *Gratis* » » . | » | 60 |
| Totale | *Copie* | 3,354 |

Mal si apporrebbe chi credesse che con un tal numero di associati si possano sostenere le gravose spese per l'esecuzione di una tale publicazione, come andremo a dimostrare.

Non occorre di far notare la tenuità del prezzo del nostro Giornale, il quale avendo per ogni numero 16 grandi pagine, coi 52 numeri di un anno si dà la materia di 15 bei vol. in-8º oltre a circa 1000 incisioni, e non costa che 30 fr., mentre altri giornali che hanno solo 4 pagine, cioè la quarta parte del nostro e senza incisioni, costano poco meno, poichè non v'è giornale di tal dimensione che non costi dalle 20 alle 30 lire annue; ma una simile tenuità di prezzo, principale incentivo allo spaccio del giornale, non si può sostenere che mediante un gran numero di associati. Perchè le gravosissime primitive spese de'disegni, incisioni, compilazione, composizione, divise su un vistoso numero di copie, divengono minime per ogni copia; al contrario gravitando su poche migliaia divengono carissime per ogni copia, a tal, che superate le prime spese per le quali occorre la vendita di 7000 copie, ogni migliaio di copie in seguito, per le quali non si avrebbe più che la spesa di carta e stampa, produrrebbe un benefizio di 14m. lire annue; si consideri quindi qual benefizio si avrebbe spacciandone 10,000 copie.

Le spese nostre per un anno, calcolate quelle a farsi nel corrente e venturo mese, sono, per sei mila esemplari che stampiamo, le seguenti: (si noti che ogni disegno che si fa venire da fuori o si fa qui, primamente si fa sulla carta, quindi vuol essere disegnato sul legno e poscia inciso).

| | | |
|---|---|---|
| 1º Disegnatori su carta e su legno in Torino | *L.* | 11,918 00 |
| 2º Incisori in Torino . . . . . . . . | » | 26,624 00 |
| 3º Direzione, redazione e collaborazione in Torino . . . . . . . . . . . . | » | 10,082 65 |
| 4º Collaboratori esteri, corrispondenti centrali, loro retribuzione personale e loro spese per disegni, manoscritti procurati. . | » | 12,981 60 |
| 5º Legno bosso per incidere, sua preparazione, utensili ed altre spese del laboratorio di incisione . . . . . . . . . . | » | 2,378 85 |
| 6º Incisioni e *clichets* acquistati dai giornali inglesi e francesi . . . . . . . | » | 7,916 35 |
| 7º Stampa e carta dei 52 numeri . . . | » | 50,712 75 |
| 8º Spese d'uffizio, di locali, di giornali esteri, di posta, di corrispondenza, contabilità ed esazione . . . . . . . . | » | 3,500 00 |
| 9º Piegatura, fasciatura, spedizione, avarie | » | 1,236 80 |
| Totale, spesa per un anno . . . | *L.* | 128,251 00 |

oltre le spese primordiali della stampa di molte migliaia di manifesti, e numero di saggio e cartelloni, di tre viaggiatori che percorsero durante 3 mesi tutta l'Italia per divulgarli, inserzioni nei giornali, ecc., che ascendono a *L.* 11,070 10.

La vendita di 3300 copie del Giornale a lire 30 annue, le quali per li sconti a librai ed altri distributori restano per noi ridotte a 20, produce ll. 66,000, quindi una perdita incontestabile in quest'anno di 62,251. Perdita che non ci sgomenterebbe se il nostro giornale avesse l'accesso in tutte le parti d'Italia, perchè ciò che non si ottenne nel primo anno, si avrebbe nei seguenti a mano a mano che fosse vieppiù conosciuto: e così accadde anche per l'*Illustration* francese. Ma senza che le porte sieno aperte al nostro giornale in ogni Stato d' Italia, non è probabile che noi ci attentiamo di proseguire: a meno che nelle parti ov'è ammesso attualmente si aumentassero gli Associati a segno che potessimo riunirne almeno 6000, tanti che appena bastano a coprir le spese. E noi lo dobbiamo sperare se abbiamo da trarre argomento dalle continue sollecitazioni che da ogni parte ci vengono fatte di proseguire, accertandoci che ovunque il giornale piace, e si deplora che abbia a cessare. Questo aumento lo dobbiamo anche sperare pel maggiore interesse che prenderà d'ora innanzi specialmente nella Cronaca, in conseguenza delle concessioni ora fatte dal nostro Sovrano sulla stampa. Quindi invitiamo tutti quelli che associandosi vogliono concorrere a sostenere la publicazione di questo giornale, quale noi procureremmo di vieppiù migliorare in tutto, di prontamente dare la loro sottoscrizione; e preghiamo i nostri corrispondenti di prontamente trasmetterci le loro domande. Le quali riunite, se ci giungeranno non più tardi del 15 dicembre e formeranno il numero non minore di 6000 associati, noi progrediremo nella nostra publicazione e ne daremo l'avviso nell'ultimo foglio, siccome avviseremo, se, mancanti del detto numero, dovrà cessare. È anche fra le cose probabili che possa essere ammesso pel venturo anno ove non lo è attualmente, ed allora è molto più facile il suo proseguimento, poichè ognun vede che se ogni parte d' Italia somministrasse tanti associati quanti ne somministrarono gli Stati Sardi, cioè . . . . . . 1703
si otterrebbe l'intento; poichè il Regno Lombardo-Veneto, con egual numero, anzi maggiore, di popolazione, ne darebbe un'egual quantità. . . . . . . 1700

| | |
|---|---|
| Gli Stati Pontificii quasi altrettanti . . . . . | 1500 |
| Il Regno delle due Sicilie popolato di 8 milioni . | 3000 |
| La Toscana in proporzione almeno . . . . . | 500 |
| Nei Ducati di Parma, Lucca e Modena insieme . | 450 |
| Si avrebbero . . . . . . . . . . . | 8803 |

Un altro mezzo di progredire, noi proponiamo quello che 100 azionisti concorrano con 400 fr. annui, pagabili a 100 franchi anticipati ogni trimestre, a sostenere l'impresa a rischio comune di utile e perdita in proporzione di azioni. Se si ottengono i sovra indicati associati, non occorrerà nemmeno lo sborso del primo trimestre, poichè si ricavano le spese, e più un beneficio di oltre 24/m. franchi da dividersi. Se si ottengono solo 6000 associati vi è da coprire le spese; se saranno di meno, ogni azione concorrerà nella sua tangente di perdita da noi guarentita non maggiore di L. 400, sottostando noi al di più. Se per dare all'Italia una publicazione non ancora tentata, ci arrischiammo noi ad una perdita così vistosa, non è a credere che non si rinvengano in Italia 100 zelanti promotori di sì utile publicazione che vogliano rischiare il minimo capitale di 400 franchi, il quale, se vi è probabilità di perderlo, vi è pur quella che produca un beneficio del 50 p. %, senza nemmen esporlo, poichè se si ottengono 8000 associati, si avrà un beneficio di circa 24/m. franchi, quali divisi fra 100 azioni, daranno oltre a 200 fr. caduna in ogni peggior evento, quel capitale gli azionisti lo riavranno nella divisione delle copie che rimarranno invendute.

Resta ora a vedere se si otterrà questa sottoscrizione per cui invitiamo chiunque voglia acquistare azioni, di scriverci prontamente onde la domanda ci giunga non più tardi del 15 dicembre, e ciò è assai facile, poichè ogni numero, e così il presente, giunge in ogni punto della penisola nello spazio di otto giorni, per la posta, anche per condotta ordinaria, vi arriva pel fin corrente, onde le lettere di domande di azioni e di copie ci possono tutte pervenire per detta epoca.

Noi intanto saremo paghi di non aver lasciata veruna via intentata per non privare i nostri connazionali di una publicazione utile ed istruttiva, e che non può a meno di onorare la tipografia italiana. **G. Pomba e Comp.**

*NB.* Nel ripetere quest'annunzio, per prevenire il caso che da taluno non fosse stato osservato nel numero precedente, avvisiamo che già ci sono pervenute da varie parti domande d'azioni. Avvertiamo altresì che i cento Azionisti avranno *gratis* la loro copia del Giornale.

## VARIETÀ.

### Canti Nazionali (1).

Che cosa è un canto nazionale? Non è l'espressione di un privato affetto, non un dolore, nè una gioia, nè una speranza che agiti il cuore di persona bisognosa di sfogare l'animo suo. In quel canto l'ispirazione procede sì dallo spettacolo delle cose esterne come dai moti interni delle passioni, ed entra massimamente in quello spettacolo il sentimento di un popolo a cui partecipa lo stesso cantore, destato da qualche publico interesse.

Onde siffatti canti non possono generarsi dalle fantasie, quando il popolo non ha la coscienza di se stesso, quando compresso dalla tirannide, non che significare il dolore e l'odio, è incapace, guasta essendo la sua natura, di formare un nobile pensiero, e dar pascolo ad un elevato affetto. E il canto nazionale differisce in questo dal popolare, che l'uno richiede la libertà, qualunque esser voglia il suo confine, e l'altro può nascere nelle condizioni le più dolorose di un paese, quando versi sopra argomenti estranei alla politica, come d'amore, di vendetta e di guerra. E in questo caso la poesia è popolare, cioè comune, vulgare, generale, ma non popolare in senso di nazionale, cioè rampollata dalle viscere della nazione di cui tiene per le affezioni, per gl'istinti, per l'indole, per gl'interessi, per quel subito concitamento all'apparir di qualche gioia o *dolore, che commuove universalmente* gli animi.

Beranger è cantore popolare e nazionale ad un tempo, ma più sovente popolare, dipingendo e fomentando i vizi delle moltitudini, come i facili amori, le orgie, le immoderate ricreazioni, ed anche lo spregio delle cose divine. Nè vorrei che gl'Italiani prendessero ad imitarlo, ai quali sarà certo più acconcio Kœrner, che destava alla sommossa e alla guerra gli Alemanni contro l'oppressione straniera, ed esprimeva con ardenti parole sensi degni dell'antico Simonide, adoperando la sua spada a cui rivolse, come a sua sposa, un cantico sublime, mentre la sua penna era come una tromba di guerra.

Ecco il modello per gl'Italiani. Abbondiamo troppo di poeti cianciatori, di tessitori di baie, di sdolcinati vagheggini, di verseggiatori abietti e cortigiani, di codardi adulatori in versi. Oggi vogliamo la poesia civile e nazionale; e chi la scrive, affinchè abbia l'animo temprato a forti sentimenti e sappia interpretare il cuore di un gran popolo, e valga ad animarlo ed infondergli qualche gran pensiero, è d'uopo che dica e faccia, che si mescoli a quel popolo, onde partecipare ai suoi bisogni e alle sue speranze, e sia uomo di mente e d'azione. Volete imitare i Greci? Kœrner imitolli. Eschilo, Simonide, Tirteo alternavano le pugne cogli scritti, e poetando alimentavano l'amor patrio, ridicevano le impressioni ricevute *nelle battaglie, nelle* assemblee, nei tumulti, e preparavano i cuori e le menti ad idee ed affetti ognor rinascenti per conservare la sacra fiamma della libertà. La spada e la penna siano le folgori del poeta italiano per la difesa della patria. Si accoppii l'estro alle virtù civili, come fece Alighieri. Orazio abbandonò lo scudo nel campo, perchè molle poeta, nato a piaggiare Augusto e Mecenate in tempi che la libertà e la divina mente dell'uomo furono prostituite al fasto d'un grande impero.

Non sorge un poeta nazionale che quando la nazione si mostra in qualche grande atto: allora si spiega un cantico come quello di Rouget de Lille, che col nome di Marsigliese tuonò fra i cannoni, si avvolse fra il lampo delle spade e il fumo delle battaglie, fece scaturire eserciti dal terreno, e ne fu la Francia così profondamente commossa, che udito quel cantico anche a' dì nostri, negli studii della pace e dell'industria, fa balzare i cuori, fa fremer armi, e impallidire i nemici della libertà.

Poeti, che dopo i gemiti diffusi dal Filicaia e dal Testi sulla nostra perduta indipendenza, ripigliate il canto, confortati dall'ombra del grande Alfieri, vasta e sublime materia si porge alle vostre imaginazioni. Non avete ad animare ossa di estinti, come un giorno Ezechiello: le ossa sono animate, lo spirito di Dio è sceso nell'Italia, il suo verbo si è diffuso come un fuoco per tutte le sue vene: fu pronunciato da Pio IX: si vanno suscitando e ordinando le schiere dei Maccabei, suonano le voci della patria rediviva sugli avelli di Santa Croce, il pensiero di Cola di Rienzi è migliorato ed eseguito da un gran Pontefice, l'opera di Carlo Emanuele di Savoia è compiuta da un Principe riformatore. Risorge pertanto l'Italia, e si vivifica nell'amplesso del principato col popolo.

Voi udite quest'inneggiare unanime e giulivo nelle piazze, nelle vie, nei teatri, in Roma, a Firenze, a Torino, a Genova, come il salmeggiare degl'Israeliti nei monti della Giudea. E dopo l'inno inalzato a Dio, avvi più sublime inno di quello ispirato dalla libertà dispensata da un principe riformato? Le popolazioni si commuovono, si abbigliano a festa, e come in un giorno di vittoria e di trionfo, si precipitano a seminar corone sui passi dei loro governanti. Non si sparse una goccia di sangue; la gloria dei regnanti non è nella spada, ma nella beneficenza e nell'amore: si direbbe che si colorano i primi barlumi del regno di Dio sulla terra, ed è nell'Italia, in questa terra del bello, del Cristianesimo, dell'affetto, che per la prima volta l'amore subentra alla violenza, alle stragi, alla rivolta; è l'amore che detta il codice dei popoli, che segna i patti suggellati un tempo col sangue, ed oggi col bacio.

Si canti l'amore che stringe i sudditi col Sovrano, che armonizza le città, le quali depongono gli odii antichi municipali, e si dicono *tutte sorelle e italiane*, come si collegassero ad una crociata, la crociata dell'indipendenza. Non si dirà più che i fratelli hanno ucciso i fratelli, ma che si sono dati l'amplesso di pace e di concordia: non si mostreranno più a dito i trofei d'una città sovra l'altra, ma quei trofei saranno distrutti, scagliati in mare, sparsi al vento. Le bandiere delle diverse città si confondono insieme: i voti concordi di una religione che unizza l'Italia risuonano in tutti i tempii. Pio IX dal Vaticano benedice tutti, egli che scosse Roma *dall'oblivione dei secoli*, e *colla voce e coll'esempio* signoreggia sovra il bel paese, fatto spettacolo alle genti.

Se l'anima del poeta non si scalda in questi solenni momenti, se non sente l'anelito di una nazione che rivive, se non sa dettar versi d'amor patrio, spezzi pur la sua cetera, si vergogni di se stesso, e si nasconda agli sguardi umani. Egli usurpò il titolo che fu dato ai propagatori dell'incivilimento.

Ma che dissi? Non si trasforma in poeta chiunque sente il soffio di Dio, quando un impeto d'amor patrio trasporta una nazione, quando avviene un mutamento straordinario di cose e di persone, quando lo spirito umano trionfa de' suoi dolori, e l'intelletto si sente libero nell'impero della ragione? Se bastava per esser poeta l'informarsi con entusiasmo delle passate glorie che illustrarono la nostra patria, crescerà maggiormente l'estro oggi, che si vede non essere stato il passato una vana promessa dell'avvenire, non aver la speranza, che costa sangue e lagrime agl'Italiani, partorite illusioni, esser cessati gli scherni che a noi fruttava la gloria degli avi, riconquistare l'Italia gli omaggi delle nazioni, ed aspirare al primato civile e morale del mondo.

Non si canti più con vana blandizie le bellezze del nostro cielo: sono troppo ricantate: ma si dica che non ammollirono gli spiriti, che ornando le nostre città, abbellirono non sepolcri di morte, ma santi altari di libertà, di quella libertà *incontaminata, che nacque dal desiderio dei popoli*, e *fu* coronata dalla magnanimità dei governanti. E il poeta in vece di volgersi, come nei tempi del servaggio e dell'oppressione straniera, ai trastulli dell'Arcadia, insegni all'Italia ad esser forte e moderata, e tutelare la propria indipendenza, infiammi vieppiù il cuore dei Principi di quel santo fuoco che già li mosse al beneficio del progresso, nudrisca in tutte le città quel sentimento di patria, che dopo l'onta dei secoli le va rigenerando, e le veste di quel fulgore, che le fa splendere come gemme nella corona d'Italia.

Ma già da tutte parti s'innalzano canti nazionali, e sia lecito anche a me di unire la mia voce alle voci di tanti generosi ingegni, non essendo nuovo in quell'affetto, ch'io scontai in altri tempi con dolori e sacrifizi.

(1) Quest'articolo si vende separato dal libraio Schiepatti.

### LE TRE SORELLE

#### ODE.

Tre donne colla chioma
Di torri inghirlandata
Torin, Fiorenza e Roma
Fede si son giurata
Di vivere sorelle
Libere, forti e belle.

Colei che il Nazzareno
Adora in Campidoglio
Sentiva Dio nel seno
Piena di santo orgoglio,
Nudriva un fior giocondo
La libertà del mondo.

Ne' suoi misteri assorta
Dal sacro velo è uscita,
Colei creduta morta
Italia empiè di vita,
La terra se n' appaga
D' un gran destin presaga.

Del vago Arno la donna,
Di lei tradita amica,
Immemore la gonna
Dei fior ripiglia antica,
Sdegnosa ognor del vile
Servaggio, ognor gentile.

Non più il mediceo giogo
Teme, ha un signor clemente:
Del martir frate il rogo
Diè un' aquila possente
Ch'or le sue penne spande,
Si fa temuta e grande.

Si leva la guerriera
Ch'ebbe sull'Alpi culla.
Le suore adulte, ell'era
D' imperio ancor fanciulla,
Crebbe e sull'altre suore
Alzò senno e valore.

Invitta e solitaria
Spiegava il suo vessillo,
E fea suonar per l'aria
Quel secolare squillo
Onde l' Italia in riva
All' Eridan fu viva.

A piè di Roma il brando,
Suo fulmine depone,
Fiorenza trionfando
Lo copre di corone
Raccolte in sulla fossa
Che di Ferruccio ha l' ossa.

Lunga, pasciuta speme
D' indomite memorie
L' involucro già preme
Delle passate glorie,
Vola e di luce innonda
La vita sua seconda.

L'italo cor, già chiuso
A gaudio cittadino,
Desto esultò diffuso
Per l'Alpe e l' Apennino,
Del doppio mar sul flutto
Sperse l'antico lutto.

E il riso che l' avverso
Stranier sì dolce ammalia,
Riso onde il cielo è asperso
E fece serva Italia
Par folgore che scocchi
Perchè nessun la tocchi.

O patria mia, non dice
Quest' esultanza nuova
Che un oppressor felice
Si muta e si rinnuova,
Ma che non temi il danno
D'empio servile affanno.

A chi pietoso chiama
Il tuo gioir fallace,
A chi tuo danno brama
E cova guerra in pace,
Addita Roma e Pio,
Torin, Fiorenza e Dio.

Possa additar con loro
Altre sorelle ardenti
All'ombra d'un alloro
Concordi, onnipossenti,
Sgombro di fosco velo
Da borea ad austro il cielo!

Allor di gloria il canto
Fia di natura grido
Che come premio al pianto
Suoni di lido in lido,
E nel tuo cuor s' acqueti
Ebbro di giorni lieti.

Secura nel periglio,
Vincente nel contrasto,
Sublime nel consiglio,
Forte d' impero vasto
Sarai per pace e guerra
Primiera in sulla terra.

Luigi Cicconi.

### Rebus

NINI inc.

**SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS**

Il giorno 5 novembre del corrente anno lascia dietro sè incancellabile ricordanza.

TORINO—Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.— *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 48 — SABBATO 27 NOVEMBRE 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**SOMMARIO.**



C. Mosicci dis.

( Conte Serristori ) ( Leopoldo II Duca di Toscana ) ( Marchese Ridolfi)

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — La città di TORINO è tranquillissima; il fermo e decoroso contegno dei buoni cittadini, le esortazioni del governo non mancarono di produrre il desiderato effetto. Gli sconsigliati che nelle scorse sere col profferire grida inconsiderate e sediziose minacciarono di alterare la publica quiete, visti tornar vani i loro sforzi si appigliarono al miglior partito ch'era quello di tacere: e difatti tacquero. Noi non sappiam trovare parole acconce ad esprimere la nostra ammirazione per la saviezza mostrata dagli abitanti di Torino: ne faccian senno i nemici del nuovo ordine di cose, e stian certi che le loro trame tenebrose saranno sventate dal buon senso e dalla lealtà delle popolazioni subalpine. Adesso si pensa ad ordinare in Torino una stampa periodica veramente moderata e veramente libera, la quale sia degna di salire a quell'altezza che conseguirono la stampa romana e la toscana. Già molti giovani scrittori incominciarono ad adempire i doveri di scrittore civile: gli opuscoli sulle nuove condizioni subalpine piovono da tutte parti: primo ad alzar la voce fu uno dei più gloriosi difensori dell'indipendenza italiana, l'autore delle *Speranze d'Italia,* Cesare Balbo. Questo è il miglior modo di attestare all'Italia ed al mondo che i Subalpini sono degni di partecipare alla moderna italica civiltà, sono degnissimi dei benefizii, onde fu loro larga la sapienza di CARLO ALBERTO. Il tempo delle feste e delle publiche dimostrazioni di allegrezza è passato: tutti dobbiamo intendere a combattere colla penna a pro della verità e della giustizia, sinchè ci toccherà pugnare con la spada a difesa della indipendenza italiana. Però noi cre-

diamo che siasi smesso il pensiero di festeggiare con straordinarie e popolari dimostrazioni il ritorno del re in Torino. La migliore accoglienza che si possa fare all'amatissimo Principe sarà un silenzio riverente ed affettuoso, una pace operosa e confidente. I casi di Fivizzano, che commuovono l'Italia centrale non possono non generare grande ansietà negli animi dei Subalpini: noi facciam voti che Iddio allontani dai nostri paesi il flagello dell'intervento estero, ma se non può evitarsi, tutti sian pronti. Bando alle inutili ciarle, agli strepiti, agli schiamazzi: il re non dubita più della riconoscenza dei suoi sudditi: costoro abbiano confidenza in lui, ne ascoltino la voce paterna ed amorevole, ed abbiano fede nell' aiuto della Provvidenza. Pace e tranquillità: così nel giorno del gran cimento ci troveremo forti, concordi, volenti, invincibili.

—La Gazzetta officiale di mercoledì 17 nov. publicò la legge, che abolisce tutt'i tribunali eccezionali finora esistenti nell'Italia subalpina. Gli elogi sono inutili: per la sostanza e per la forma quella legge è ottima, è eccellente: e noi la lodiamo senza restrizioni. Essa consacra a caratteri indelebili nel diritto publico nazionale l'uguaglianza civile di tutt'i cittadini. Non poteva incominciarsi meglio la publicazione dei grandi atti di sapienza civile del MONARCA LEGISLATORE E NAZIONALE, che regge queste bellissime province d'Italia.

— Furono nominati due nuovi consiglieri del magistrato di Cassazione; uno è il Deferrari di Genova, l'altro è il barone De Margherita: entrambi degni dell' eminente dignità alla quale vengono assunti. La nomina del De Margherita è sopratutto significantissima: essa attesta a chiare note che gl' impieghi verranno ognora distribuiti per ragion di merito e non per favore, e che l' uguaglianza civile scritta nelle leggi non sarà lettera morta, ma verrà sanzionata dal fatto ed applicata continuamente. Il de Margherita è il principe del foro subalpino, è una delle glorie più luminose e più belle del foro italiano, e fu per lungo andar di tempo prezioso ornamento dell'università torinese: da semplice avvocato ora egli diventa ad un tratto consigliere del magistrato di Cassazione, vale a dire è inalzato alla suprema dignità nella gerarchia giudiziaria. Nomine di simil fatta portano con se medesime la sanzione autorevole ed inappellabile della publica opinione.

— Fu pure provveduto ai due posti nel consiglio supremo di censura vacanti per le dimissioni del conte Balbo e del conte Sauli. Nel rifiutare il dilicato incarico, quei due onorevoli ed illustri cittadini obbedirono alle ispirazioni *della propria coscienza e nessuno può criticarli*: chi adopera sinceramente e lealmente merita sempre grandissima lode. Coloro che accettarono l' impiego di consigliere di censura adoperarono con pari lealtà e con pari sincerità e meritano lodi uguali. *Fecero atto di abnegazione personale*, e non dissimularono a loro medesimi la gravità del peso che tolsero a portare sulle spalle. I due nuovi colleghi del conte Selopis, del Ricotti, del Buoncompagni, del Tonello, del Moris, *del Ghiringhello e del Cibrario* sono l' esimio giureconsulto professor Felice Merlo ed il valoroso chirurgo cav. Alessandro Riberi, l' uno e l'altro uomini di gran mente e di sensi nobilissimi, l'uno e l'altro capaci d'intendere appieno le *difficoltà e la delicatezza dell' uffizio, al quale* vennero preposti dalla confidenza del Re. Questi due nomi assicurano due illustri rappresentanti alla giurisprudenza ed alla medicina nel magistrato censorio, e sono una guarentigia, una *salvaguardia di più per gli scrittori. I nuovi censori* incominciarono la loro carriera con un atto di nobile disinteresse; dichiararono cioè accettare l' impiego previa una condizione *sine qua non*, non volere stipendio. Fatti di simil genere si *narrano e non si lodano: narrarli e lodarli è tutt'uno*. E poichè discorriamo di censura e di censori ne sia lecito osservare, che nella Commissione per la provincia di Torino sarebbe forse utile, anzi necessario aggiungere un censore per le *scienze mediche. La letteratura, la filosofia e la filologia* sono ottimamente rappresentate dal Gazzera, dal Vesme, dal Provana e dal Franchi, la giurisprudenza dal professore Albini; la medicina che nella Commissione suprema è così ben *rappresentata dal Moris e dal Riberi, nella Commissione* provinciale non ha alcun rappresentante. Noi speriamo che il governo sarà per riparare senza perdita di tempo a siffatta ommessione: l'uguaglianza scientifica è sacra come l' uguaglianza civile.

— L'Università di Torino fu riaperta nei primi giorni dello spirante novembre: lesse la solita orazione inaugurale il professor Paravia. Tutti gli altri professori incominciarono le loro *letture del semestre invernale: la gioventù si affolla attorno* alle cattedre. L'egregio Antonio Scialoia diede principio al suo corso di economia politica: la scolaresca lo accolse con gran plauso: l'eloquenza del giovane professore è sempre la medesima, spontanea cioè, vigorosa, animata, informata da forte logica e dal supremo maestro d'ogni bell'eloquio, dal buon senso. Piacque assai la prelezione del professore di mineralogia Angelo Sismonda: ragionò dei principii generali *della scienza, e poscia conchiuse col pagar tributo di giusto* encomio al defunto ed illustre Gené. Le commoventi parole dell'onorando professore furono accolte dagli uditori con simpatico plauso: noi siam lieti di poterle qui trascrivere: « Qui *vorrei, disse il Sismonda, mettere fine al mio dire, ma un* sentimento di amicizia, e l' obbligo di collega vogliono ch'io vi preghi di concedermi ancora alcuni istanti di benevola udienza, onde non lasciare senza due parole di *giusta e meritata lode chi per alcuni anni parlò da questa* stessa cattedra, ove io ho l'onore di sedere. Voi avete a quest'ora già letto nel mio cuore, voi già sapete ch'io voglio rammentare il professore cav. Gené, da crudo e celere *morbo tolto sul finire del testè scorso anno scolastico, alla* inconsolabile famiglia, a' numerosi amici, alla gioventù subalpina che in lui aveva e maestro e amico, ed alla scienza a cui i regali intellettuali fatti sono poca cosa, *rispetto a quelli, che giustamente promettevano i suoi talenti* e la sua operosità. Buono, affabile, cordiale, ecco le qualità che eminentemente distinguevano il Gené. Il dolore nato in tutta la città alla notizia della sua morte provò quanto egli fosse universalmente amato e stimato. Estinguendosi così preziosa vita sparì un bel fiore al museo torinese, perdette l'Università un distintissimo professore, l'Accademia un elegante scrittore, e la scienza un suo profondo conoscitore ed un sagace ed oculato indagatore de' suoi misteri. Una stretta amicizia mi unì per altro 18 anni a così valente uomo. Morte fatale mi ha da lui disgiunto, ma non per questo perirà nell'animo mio la sua memoria, nè il cuore cesserà un momento d'amarlo nelle sue opere, e nella sua vita ch'io vi devo, o carissimi, proporre a modello; e se lo seguite, avrete in vita l'affezione degli uomini buoni, e dopo morte le loro benedizioni vi accompagneranno nel sepolcro, imponendo al tristo il silenzio ».

— Utile e provvida riforma fu quella che abolì la consuetudine di non distribuir lettere alla posta ne'giorni di domenica e nelle quattro principali festività dell'anno. I vantaggi che da questa nuova disposizione governativa saranno per risultare al commercio sono di non piccol momento. Il governo seppe con lodevole accorgimento conciliare l'osservanza dei doveri di nostra santa religione col regolare andamento degli affari commerciali e delle comunicazioni epistolari.

— L' abbondanza delle materie ne impedì di accennare negli scorsi numeri l' improvvisa morte dell' abate cavaliere Gustavo Avogadro di Valdengo, filologo valente e laborioso, sacerdote illibato e nostro egregio collaboratore: non è a dire con quanto rincrescimento noi veniamo ora ad adempire a sì doloroso dovere. L' abate Avogadro era nel fiore della vita (toccava appena il trentesimo terzo anno), ma per senno e per virtù era provetto e maturo. Scrisse parecchie operette di argomento storico e filologico, fra le quali degne di memoria sono la *Storia del Santuario di Oropa* e l'*Illustrazione di due carte vercellesi* risguardanti l'origine italiana dell'augusta dinastia sabauda. I lettori del *Mondo illustrato* rammentano di certo il succoso ed elegante articolo ch'egli scrisse in questo giornale sul santuario di Nostra Donna di Oropa. L'abate Avogadro prometteva all' Italia uno storico ed un filologo di *gran vaglia. Una morte improvvisa cagionata da* subitanea congestione cerebrale troncò le belle speranze.

— Le feste fatte in Agliè per le benefiche riforme concedute ai suoi sudditi dal Re Carlo Alberto furono terminate con un lodevole *atto di beneficenza*. Il *giorno in cui fu collocata* la lapide della quale accennammo sabbato scorso, si improvvisò una lotteria a benefizio dell'asilo infantile, la quale, diffalcate le spese, fruttò oltre a trecentosettanta franchi, *somma vistosa qualora si considerino la picciolezza del paese* e la strettezza del tempo: ma l'amor della patria e della civiltà è incitamento forte ed efficace di generosità e di carità.

— In Biella ed in tutt' i paesi della sua provincia le ri*forme furono festeggiate con segni non dubbii di universale* e spontanea allegrezza. Il reverendissimo vescovo monsignor Losana, sincero e caldo promotore dei civili progressi, con nobile premura fece cantare nella cattedrale un solenne *Te Deum in rendimento di grazie all'Altissimo.*—*Il piccolo paese* di Andorno-Cacciorna, la terra nativa di Pietro Micca e di Bernardino Galliari fu il primo paese della provincia, dove fu imitato il bellissimo esempio. Tutte le autorità civili e *municipali ed immensa quantità di popolo si recarono a tal* uopo il 14 novembre nella chiesa parrochiale, ed ivi tutti col cuore pregarono per la lunga vita di Carlo Alberto, per la gloria avvenire dell'inclita prosapia di Savoia e per la con*servazione di Pio ottimo massimo, padre e pastore dei popoli*, luce della cristianità, stella d'Italia. La sera tutte le abitazioni furono illuminate: nella piazza del Mercato si fece un bel fuoco d'artifizio, e la moltitudine recando a mano stendardi *nazionali prorompeva in acclamazioni al Re*, a Pio IX, all' Italia e cantava inni dettati per la circostanza. La casa comunale sopratutto ed il casino letterario ricreativo furono sfarzosamente illuminate. Fra gl' inni cantati risuonava a prefe*renza quello del prof. Ceppo, che commoveva profondamente* gli animi dei buoni Andornesi: la strofa ripetuta con predilezione era la seguente: *Andornesi, facciamo concento — Alle lodi dell'ottimo Padre — Andornesi, facciam sacramento — Che se rugge straniero furor — Troveranno le barbare squadre — Redivivo di Micca il valor!*

— A Cigliano le feste per le ottenute riforme furono fatte la sera del 6 novembre ed il giorno susseguente: si cantò in chiesa *l'inno ambrosiano, si fecero grandi evviva al re riformatore*, si suonarono le campane a festa, s'illuminarono le case, si fece insomma tutto quanto può ispirare una letizia sinceramente sentita e veramente popolare. L'inno musicato *dal Rossi fu eseguito nelle sale* della casa comunale ed insegnato al popolo dai filarmonici del paese diretti dal maestro Bono. Il sindaco conte Pastoris di San Marcello si mostrò nella fausta occasione degno interprete dei sensi nazionali degli ottimi Ciglianesi.

— A Mede (provincia di Mortara) la publica esultanza si mostrò in modo non meno espressivo nè meno significante. Il giorno dieci novembre si fece la solenne inaugurazione di *un gabinetto di lettura fondato da una società di cinquanta*-cinque egregi cittadini, fra'quali si annoverano preti, medici, avvocati, ingegneri, negozianti e possidenti. Si chiamò a bella posta una banda militare da Alessandria, la quale eseguì *la nuova musica dell'inno del Bertoldi* composta dal maestro Desiderio Torti. S'incominciò coll'invocare sulla nascente istituzione le celesti benedizioni: la chiesa era stata addobbata a solenne pompa per cura dell'onorando vicario foraneo *D. Fossani, uno dei Socii fondatori. Dopo il sacro rito* tutti si recarono in bella ordinanza colle coccarde azzurre al petto e con bandiere nazionali in mano nelle sale del nuovo gabinetto. Lessero applauditi discorsi l'avvocato Massarotti pre*sidente di esso gabinetto ed il medico Calderini* uno dei consiglieri. Il lieto giorno fu degnamente coronato da largizioni agl'indigenti e da altre opere di carità.

— A Vigevano grande fu l'entusiasmo prodotto negli animi *di tutti dall'annunzio delle nuove sapientissime* leggi concedute ai popoli subalpini dal paterno ed italiano loro reggitore. Si fecero come in tutte le altre città del Piemonte splendide feste. L'avvocato Vincenzo Boldrini attingendo le sue ispirazioni nella comune letizia dettò a lode del Re un bell'inno, il quale fu immediatamente musicato dal compositore Giovanni Zerbi e venne quindi cantato nel teatro della città.

— A Masserano, a Castagnole-Piemonte furono parimenti fatte publiche dimostrazioni di esultanza: non v'è borgata, non v'è villaggio, dove l'importanza delle nuove riforme non sia stata capita, e dove gli abitanti non abbiano mancato di attestarne al Sovrano tutta la loro gratitudine.

— In Agliano, terra bellissima dell'Astigiana, domenica (14) un invito sacro sollecitato dalla popolazione stessa traeva moltissimo popolo alla chiesa parrocchiale, a cui intervenivano pure i consiglieri del comune. Una magnifica bandiera veniva benedetta nel corso della messa: essa si portava poi a suon di musica per tutto il villaggio, ripetendosi ad ogni tratto:

Se ti sfidi la rabbia straniera, ecc.

La sera una illuminazione bellissima ed alti falò rendevano incantevole il vaghissimo poggio, su cui è posta la terra. Molte belle inscrizioni mostravano come sieno sentiti i grandi benefizii impartiti al suo paese da Carlo Alberto. — In Montegrosso, villaggio posto sur un colle di rincontro a quello d'Agliano, la festa celebravasi il dì dopo. Un indirizzo del municipio aveva giovato a riunire maggiormente gli animi già per sè *disposti a dare belle dimostrazioni del loro giubilo*. La mattina adunque dei 15 una folla ordinatissima moveva al palazzo del sindaco per prendere le diciasette bandiere apprestate. Una maggiore portava scritto: — 29 *ottobre* 1847 — *Il comune di Montegrosso.* — *Poichè il sindaco giace in* letto malato, uno de'suoi figliuoli a nome suo diceva belle parole, indi consegnava a chi aveasi preso il carico le bandiere, che disposte in bel ordine, portavansi alla Chiesa, *dove il parroco pronunziava un discorso tutto ridondante* di magnanimi sensi. Le bandiere venivano benedette e portavansi pur esse in giro pel villaggio. Aveva quindi luogo un banchetto, a cui sedevano circa settanta persone. Un di*scorso del dottor Bellone fece spargere più d'una lagrima*, poichè mostrò quanto questo nuovo spirito di concordia e di fratellanza abbia sopito ire fiere che dividevano famiglia da famiglia, e là dove il sole sorride così lieto, amareggiavano *tanto la vita. Toccava una piaga, a sanar la quale volevasi* quella pienezza di tempi che or pare pienamente maturata per l'Italia. Intanto quei di Mombercelli mandavano loro deputati a pregare di poter partecipare alla festa. N'avevano la *più amorevole risposta, com'era da aspettarsi. Però dopo* brev'ora giungevano i Mombercellesi con più di dodici bandiere accompagnate da orchestra e facendo risuonare quegli amenissimi colli di canti patriotici. Fu un abbracciarsi di *tutti, un rinnovar canti, viva, giuramenti di fratellanza per*petua e di fortezza imperturbabile. La notte si danzò allegramente, e si ricantò lungamente. — In Canelli, grossa terra pure dell'Astigiana, era anche una grande festa religiosa il dì 14. Parecchie bandiere, armonia di suoni e canti virili, discorsi generosissimi: quando ad animar viepiù la festa giunsero quei di Santo Stefano di Belbo guidati da elegante bandiera. E quivi pure dimostrazioni di fratellanza *che non si dimenticheranno più mai, gare di generosità*, unione, concordia ed ordine. — Quei di Felizzano pensarono far godere anche un pochino al basso popolo. Il dì 10 dispensavano sulla piazza del Comune pane e vino: innal*zavano la piemontese bandiera, la salutavano più volte coll'* inno del Bertoldi. L'indomani poi, giorno di festa in Fubine, v'andavano colla bandiera; e come s' attendevano, venivano da quegli ottimi Monferrini accolti colla più grande amore*volezza. Lunedì (15) vi fu gran banchetto a* Casale, *al quale* intervennero invitati molti cittadini di Asti, di Alessandria, di Vercelli e della provincia Lomellina. I rappresentanti delle cinque province scambiarono fra loro le bandiere in segno di *cordiale e sincera fratellanza. Quei d'Asti v' anda*rono in ventidue: moltissimi v'erano che ardevano pur del desiderio di recarvisi, ma si trovarono impediti da particolari circostanze e quindi segnarono il qui unito indirizzo: « *Nel momento solenne d' entrare in una vita politica nuo*vissima, per cui ci sentiamo elevati al grado di nazione, proviamo vivissimo bisogno di consolidare viepiù que'vincoli di fratellanza che legano provincia a provincia e di far tesoro prezioso di mutuo affetto che sia vicendevolmente consiglio e sostegno nell' opera rigeneratrice. Quindi noi, a cui presenti circostanze non consentono di recarci a dare e ricevere il fratellevole abbraccio dai Casalaschi, dagli Alessandrini, da'Lomellini e da'Vercellesi, vogliamo fare interpreti nostri que'concittadini Astesi che vanno a partecipare a sì cara festa ed esprimere pur da lungi il voto che abbiamo nell'anima: nelle gioie e nei dolori, nella gloria e nel pericolo siamo fratelli; manteniamoci forti del nostro consiglio e del nostro amore; giuriamo il patto de' figli d'una stessa madre, cui tutti ugualmente vogliono felice. Viva l'unione delle province! »

— La mattina del 18 novembre s' inaugurò solennemente in Asti l'asilo infantile, del quale accennammo parecchie volte in questa Cronaca. La pietosa cerimonia fu fatta nella parrochia di San Martino. Tutt' i socii promotori e tutte le autorità si recarono nella chiesa, dove l'ottimo prof. Sonza pronunciò un discorso che commosse all'anima tutti gli ascoltatori. Nè poteva essere altrimenti: chi parla col cuore è certo di trovare eco in ogni cuor generoso. Il Sonza decantò l'evangelica e cristiana virtù della beneficenza, e disse con unzione e con vera eloquenza alti e non vulgari concetti: « Signori » così un brano del suo discorso, « le sorti umane volgono al meglio non per una cieca fatalità che le trascini, ma mediante un operoso, perseverante, unanime volere che cospiri al medesimo fine. Volgiamo dunque cuore e mente a manceppare il popolo dalla funesta ignoranza che lo lega alla servitù del passato, alla miseria, alla colpa: chiamiamolo a parte delle nostre speranze; rinforziamo le nostre file del suo fresco e natìo vigore; associamolo al banchetto della vita novella che per noi incomincia. La di-

« visione degli animi fu il fondamento delle nostre passate « sventure; la carità e l'unione saranno la base della nostra « futura felicità e grandezza. Educhiamo e speriamo . . . » I piccoli alunni dell' asilo cantarono poscia colle loro tenere voci l'inno allo Spirito Divino. Abbondanti furono le offerte in danaro, cui le generosissime visitatrici stavano disposte a ricevere. Ora non v'ha nessuno che dubiti che la proposta dell'esimio oratore, quella cioè di aprire un'altra sala, non sia per essere accettata da tutti.

— Lunedì 15 del corrente, i fanciulli delle scuole infantili di Genova si radunarono nella magnifica e vasta chiesa di S. Siro, per pregare, giusto il consueto di ogni anno, per l'anima dei più benefattori del loro istituto. Fu celebrata la Messa da morti, cui assisterono, oltre a' bimbi anzidetti, i protettori, le protettrici e le direttrici degli asili. L'egregio padre Somasco, G. B. Giuliani, recitò una splendida orazione ridondante di nobili e cristiani sentimenti e veramente italiani. Le signore protettrici chiesero, dopo di ciò, agli adunati la solita oblazione. Quella patria solennità riuscì commoventissima.

— Fu aperta la R. Università in uno degli scorsi giorni. Dopo le sacre funzioni, la Deputazione agli studi, seguita da'professori e dottori passò nella grand'aula, ove questi ultimi prestarono il loro solenne giuramento alle mani di S. E. il cardinale arcivescovo; dopo di che il professore di eloquenza latina D. Luigi Poggi recitò un'apposita orazione lodata per nobili concetti e forbitezza di stile.

— Nella scorsa settimana fu pur fatta la solenne apertura del Real Senato. In quella circostanza il presidente avv. generale cav. conte Pinelli pronunciò un discorso inaugurale in cui prese a svolgere l' opportuno subbietto *dell'azione che esercitano le publiche istituzioni sulla vita civile, e in ispecie quelle che riguardano l'amministrazione della giustizia.* Questo importante argomento, svolto con acume e nobiltà d'intendimento, riscosse il plauso del foro genovese.

— Oggi si è publicato *con superiore autorizzazione* un invito fatto da alcuni egregi cittadini, col quale si pregano i Genovesi a voler essere larghi di oblazione per ritirare dal Monte di Pietà quegli oggetti, specialmente per uso invernale, che ivi deposero i bisognosi della città dal 1° gennaio 1847 al 4 del corrente mese. Tale nobile oblazione è promossa in questa circostanza perchè i poveri di Genova possano veramente partecipare all' esultanza comune per le *Riforme* saviissime di S. Maestà e perchè ne possano ricordare sempre l' epoca fortunata. S'invitano nello stesso tempo le signore Genovesi a prestarsi caldamente per quest' opera pia, la quale sarà un fiore di più alla loro corona di generose benefattrici del povero. Il presidente della Commissione eletta all'uopo è l'egregio marchese Vincenzo Ricci — capo dei collettori, Orso Serra — cassieri, fratelli Cataldi, fratelli Viani — segretari, Avv. Carlo G. Cambiaso, Domenico Elena.

— Il 21 novembre all'albergo *della Ville*, il foro genovese diede un pranzo al presidente della commissione censoria conte Pinelli avv. generale ecc., al senatore cav. Alvigini ed all' avv. prof. Domenico Deferrari; questi ultimi due ora consiglieri di cassazione. Eravi pure invitato l' avv. Giovanetti che non potè assistervi, essendo a corte. I commensali erano cinquantasei: presidente del banchetto era l'avvocato Michele Giuseppe Morchio, il quale fece brindisi a nome dei suoi colleghi: 1° al Re, perchè potesse recare a compimento le riforme: 2° agl' invitati. Risposero ringraziando il senator Alvigini e l'avv. generale Pinelli; altri brindisi furono fatti dagli avvocati Cabella, V. Magioncalda, Pellegrini, Federici, Costa ecc., alla *Lega doganale*, all' *emancipazione degli Israeliti*, al *commercio*, alla *Sardegna*, al *presidente* ecc. Gli avvocati Bixio e Celesia recitarono due applauditissime poesie. Il pranzo terminò con una colletta per liberare gli oggetti depositati al Monte di Pietà, e si raccolse una distinta somma, avuto riguardo al limitato numero dei convitati. I deputati erano Cabella, Magioncalda e Federici.

— Sabbato scorso, 20 novembre, si fece la solenne apertura delle scuole popolari di chimica e meccanica applicata alle arti. Alla solennità intervennero S. E. il marchese Alfieri di Sostegno, i Sindaci della città, la deputazione degli studi ed un numero grandissimo di persone di tutti i ceti. L' ottimo prof. di chimica Michele Peyrone lesse una bellissima orazione inaugurale, nella quale, oltre al notare i vantaggi che ridondano da queste scuole, accennò alla chimica, come atta a produrre gran frutto fra noi.

— In un giorno della scorsa settimana i Sindaci di Genova in compagnia di alcuni Decurioni recaronsi a porgere ringraziamenti a S. M. per i vantaggi che va recando allo Stato colle savie e desiderate riforme.

— La commissione censoria della provincia di Genova è nominata; n' è presidente l'avvocato generale conte Pinelli: semplici consiglieri il professore Morro, l'avv. Lorenzo Costa, l'avv. assessore Antonio Crocco ed il R. P. Giuliani chierico regolare Somasco: scelte ottime, commendevolissime e fatte per accrescere ed avvalorar fiducia. L'onesta libertà di scrivere diretta da uomini del calibro dell'ottimo padre Giuliani, del Pinelli e degli altri tre loro colleghi non sarà più un desiderio senza fondamento od una vana speranza, ma un fatto.

— La mattina di lunedì rese l'anima al Signore l'Eminentissimo arcivescovo di Genova cardinal Tadini: il sacro Collegio perde in lui uno de'suoi più belli e più venerandi ornamenti, l'Italia un illustre e benemerito figliuolo. In questi ultimi tempi il cardinal Tadini aveva mostrato evidentemente che nell'animo suo lo zelo per la religione non andava disgiunto dall'amore all'Italia ed alla civiltà.

— Le feste per le riforme concedute dal Re furono vivissime ed universali in tutte e due le riviere. A Recco, a Rapallo, a Spezia, a Varazze, a Finale, a Diano, a Millesimo ecc., i cittadini non si mostrarono meno caldi dei loro fratelli di Genova e di Sarzana. Oramai i particolari ragguagli intorno a quelle feste non possono essere se non ripetizioni; a noi basta l' accennare alcuni dei nomi delle città e dei paesi ove vennero fatte.

— Gli animi degli abitanti della Sardegna si aprono confidenti a liete speranze: essi aspettano di esser fatti partecipi dalla bontà del re al godimento dei benefizii già da lui copiosamente conceduti ai sudditi di Terraferma. La sola speranza di questi miglioramenti produce fra i Sardi una gioia, che noi rinunziamo a descrivere: a Sassari il giorno 15 dello spirante novembre fu fatta gran festa popolare, della quale daremmo descrizione ove cel permettessero le naturali angustie di queste colonne ed ove non temessimo aver già fastidito il lettore colla continua narrazione di feste, le quali sottosopra si rassomiglian tutte. Ne basti dire che a Sassari le acclamazioni a Carlo Alberto, a Pio IX, all'Italia, a Leopoldo II, all'Unione italiana, a Vincenzo Gioberti furono reiterate e vivissime. I cittadini di tutte le condizioni e di tutti i ceti divisero di cuore la generale esultanza. Un caffè della città fu intitolato a to memoria di uno dei più illustri figliuoli della Sardegna e dell'Italia, del classico autore del *Diritto marittimo*; vale a dire fu chiamato *Caffè Azuni*. Il consiglio civico di Sassari scelse dal suo seno una deputazione, alla quale affidò l' onorevole carico di deporre a piè del trono i voti dei cittadini, ed impetrare dal paterno cuore di Carlo Alberto la concessione delle riforme che più sono indispensabili alla prosperità civile ed alla prosperità materiale del paese.

Regno Lombardo-Veneto.—La notizia della lega doganale testè conchiusa fra il Re di Sardegna, il Sommo Pontefice ed il Granduca di Toscana fece grande impressione in Milano. La gazzetta officiale non publicò il proemio: quella di Venezia lo diede nella sua interezza. Da qualche tempo la gazzetta milanese inserisce articoli originali, che sono dettati nella cancelleria del conte di Ficquelmont inviato espressamente in Italia da S. M. l'imperatore per provvedere agli eventi che potrebbero succedere. Il Ficquelmont sperava di accattivarsi l'animo dei Milanesi dando feste e pranzi e circoli brillanti: ....... e si adoperò molto perchè la Essler ballasse quest'inverno al gran teatro *della Scala*.

—La guardia di polizia, detta i Piantoni, è oggi il capro emissario dell' odio de' Milanesi, dopo che sì intemperantemente si condusse ne' tumulti dell' 8 settembre e successivi. Si credette prudente il non collocarli più in sentinelle isolate; ma fanno la ronda a tre a tre. Non hanno però dismesso l' insolenza dei modi. Una sera provocarono un cittadino, quietamente seduto in un caffè; e perchè egli rispose, sebbene moderatissimamente, lo arrestarono e tradussero al corpo di guardia. Ma quivi fu riconosciuto essere un ciambellano del Viceré (Carcano) persona quietissima. Un altro giorno arrestarono il figlio d'uno speziale, di 12 anni, che scriveva sul muro il solito Viva Pio IX, e fra gli strilli lo portarono alla polizia, ove fu condannato a stare 6 ore fra la peggior feccia di tagliaborse e mariuoli. — La circolare dell'arcivescovo provocò scontento e satire, solo perchè si seppe che gli era stata, se non ingiunta, instantemente domandata dall'autorità civile. Esso arcivescovo sta ora a fare i santi esercizii negli Oblati di Ro. — Si aspetta con ansietà l'installazione del nuovo consiglio di censura a Vienna, che, dopo indebiti ritardi, andrà presto in attivazione avendo alla testa il consigliere Martinitz. Vuolsi sperare che ne vengano allargamenti alla censura anche in Lombardia, e sopratutto ch'essa sia affidata a persone (come già alcuno ne è) le quali godano la fiducia del publico, e meritino la stima della classe con cui si trovano a fare.— L'appalto pel tronco della strada ferrata da Treviglio a Brescia fu preso dal solito intraprenditore Talachini, ma non venne mai approvato da Vienna. Si suppone che le strettezze presenti obbligheranno a ritardare indefinitamente l'attivazione di quel tronco. È noto che il ministro delle finanze austriache Kübeck aveva aperto presso il fondo d'amortizzazione del debito publico una cassa che negoziasse di azioni di strade ferrate. Ciò ne fece tosto rialzare il valore in modo che i grossi negozianti che ne possedeano il maggior numero, poterono venderne a grosso vantaggio. Ma con ciò la detta cassa perdette da 70 milioni; dopo di che si conobbe improvido il fatto, e si cessò di farla operare, al fin di settembre. Tosto le azioni, che erano salite al 105, 106, decaddero del 10 per 100: poi la settimana scorsa ribassarono di nuovo di 2 o 3 per 100, senza che se ne conosca la ragione, mal potendosi credere alla allegata, dei fallimenti inglesi. Intanto è voce generale che l'Austria stia contrattando il prestito di 100 milioni di fiorini (260 mil. di franchi). Per pagare l'interesse di questo, aggiungerebbe tre centesimi per ogni scudo all'imposta prediale sul regno lombardo-veneto, dove ogni centesimo importa circa un milione. Tale sopracarico vestirebbe anch'esso il titolo di prestito da restituirsi pel 1880. Dove le operazioni sono segrete è difficile conoscere quel che v'abbia di vero in tali dicerie; negli altri paesi dell'impero si dice che voglia introdursi l'*income tax*.

—A Montorfano, terra vicina a Como, rompendosi alcune sodaglie si scopersero molti sepolcri fatti di muratura comune, ed alcuni coperti e lastricati colle pianelle così dette romane. Vi si trovarono ossa umane e un bel cranio di giovane robusto, se si badi alle forme ed ai denti conservatissimi: onde il sepolcreto dovrebb'esser posteriore al tempo che i cadaveri si bruciavano. E di fatto vi si rinvennero, fra altre, alcune medaglie di Costantino e Costanzo; ed insieme lucerne, anfore di forme variate, punte di lancia, qualche smaniglio metallico di poco valore, ed altri oggetti muliebri.

Granducato di Toscana. — I casi fivizzanesi e la probabilità della guerra fanno l'oggetto di tutte le controversie politiche in Toscana e di tutte le preoccupazioni. Gli scrittori di tutte le opinioni hanno dimostrato con argomenti irrepugnabili ed evidenti che l'occupazione di Fivizzano per parte del governo modenese è atto illegale, arbitrario e contrario ai trattati. Il foglio officiale modenese ha già tentato di rispondere parecchie volte ai ragionamenti dei periodici toscani, ma finora non potè azzeccare un argomento che non fosse un ridicolo paralogismo. La lettera del duca di Modena al podestà di Carrara, ed i varii ordini del giorno emanati da quel governo contro gli assembramenti, furono accolti con indicibile e giusta indignazione. Sembrano ordini scritti a' tempi del terrore in Francia o nelle carnificine borboniche del 1799 in Napoli. Intanto gli abitanti di Fivizzano sono per la massima parte ricoverati a Pontremoli. Questa città è preparata a disperata ed accanita difesa. *La Patria* di Firenze, *Il Popolo* di Siena, *L'Italia* di Pisa, e crediamo anche *L'Alba* ed *Il Corriere Livornese* aprirono nei loro rispettivi uffizii publiche soscrizioni per venire ad aiuto dei Pontremolesi.

—Il contegno di Leopoldo II e del suo governo in sì dolorose emergenze è degnissimo, è nobilissimo, è decorosissimo, è italianissimo. Ne sia lode di cuore al Principe italiano, che intende così bene i suoi doveri di Padre del popolo e di Custode della patria indipendenza. Il Granduca inviò con missione straordinaria presso S. M. il Re Carlo Alberto in Genova l'ottimo barone Bettino Ricasoli, uno de' tre direttori della *Patria*. A noi non lice penetrare i segreti diplomatici o governativi, ed anche potendolo nol vorremmo: ma non possiamo a meno di non rallegrarci col Principe della Toscana della scelta del negoziatore. Il Ricasoli è uno dei più fulgidi ornamenti di quel glorioso patriziato civile, che sorge degnissimo dei tempi e dei nuovi destini d'Italia: a dirla in breve, egli è patrizio cittadino, patrizio veramente italiano; epperò con vera gioia lo vediamo scelto a rappresentante di LEOPOLDO presso l'augusto CARLO ALBERTO. Speriamo anzi che il Granduca non si lasci sfuggire la propizia occasione, e stabilisca in Torino un suo rappresentante immediato ed italiano. Le attuali emergenze contribuirono, com'è facile prevedere, ad accrescere lo zelo per l'armamento della guardia civica. L'ardore è spontaneo e non è privilegio di nessun ceto: tutti bramano arrecare il loro obolo a quell'opera altamente nazionale. I periodici non cessano dal predicare l'utilità e l'urgenza dell'armamento: i ministri, massime quello dell' interno, scrivono circolari col medesimo scopo. Il Ridolfi ed il Serristori sono popolarissimi: la loro civile operosità sovrasta a qualunque elogio.

Stati Pontificii. — Lunedì 15 novembre fu giorno solenne in Roma, si aprì la CONSULTA DI STATO. I ventiquattro deputati delle province furono prima ammessi al cospetto dell' inclito Pio, il quale parlò loro paterne e soavi parole. Poscia i consultori si recarono processionalmente al Vaticano. Tutte le vie per le quali doveva passare il corteggio erano addobbate a festa: la via di Borgo Nuovo era magnificamente adornata fino alla piazza Vaticana: alle estremità di questa via erano state collocate quattro statue colossali rappresentanti la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. Fra i molti e splendidi trofei che si vedevano artisticamente disposti in quella via spiccavano insiem congiunte la bandiera pontificia, la sarda, la toscana, e quella a' tre colori italiani. L'ordine col quale procedeva il corteggio era il seguente: Dragoni a cavallo in grande uniforme; militi cittadini in uniforme; quattro bandiere dei rioni; banda di linea; carrozze dell'Eminentissimo presidente e di monsignor vice-presidente, attorniate dal resto delle bandiere de' quattordici rioni, oltre quella dell'università; banda de' Capotori; insegna di Roma, e targhe contenenti il nome della medesima e quello de' suoi consultori, e con quest'ordine stesso precedevano tutte le insegne ed emblemi delle altre province, che verremo enumerando, cui facevano seguito un drappello eletto dei cittadini, che o per lunga dimora, o per questa circostanza si ritrovavano in Roma; carrozza del signor senatore con entro il signor principe Barberini; carrozza dei signori conservatori con entro il signor principe don Pietro Odescalchi; carrozza del signor principe Barberini con entro il signor avvocato Giuseppe Vannutelli; carrozza del signor duca Salviati con entro il signor avvocato Pietro Lunati, consultore della Comarca; carrozza del signor principe Lancellotti con entro il signor avvocato Luigi Santucci, consultore di Velletri; carrozza del signor duca don Marino Torlonia con entro il signor avvocato Antonio Silvani, consultore di Bologna; carrozza del signor principe di Piombino con entro il signor Marco Minghetti, consultore di Bologna; carrozza del signor principe Torlonia con entro il signor Gaetano Recchi, consultore di Ferrara; carrozza del signor barone Grazioli con entro il signor conte Giuseppe Pasolini, consultore di Ravenna; carrozza del signor principe Rospigliosi con entro il signor marchese Luigi Paolucci-Calboli, consultore di Forlì; carrozza del signor principe Chigi con entro il signòr conte Luigi Mastai, consultore d'Urbino e Pesaro; carrozza del signor principe don Alessandro Torlonia con entro il signor Lauro Lauri, consultore di Macerata; carrozza del signor duca di Rignano con entro il signor Annibale de' principi Simonetti, consultore d'Ancona; carrozza del signor principe Doria con entro il signor conte Luigi Donnini, consultore di Perugia; carrozza del signor principe Ruspoli con entro il signor conte Pompeo Campello, consultore di Spoleto; carrozza del signor duca Cesarini con entro il signor avvocato Luigi Ciofi, consultore di Viterbo; carrozza del signor duca di Rignano con entro il signor Michele Adriani, consultore di Fermo; carrozza del signor principe Altieri con entro il signor avvocato Pasquale De-Rossi, consultore di Frosinone; carrozza del signor principe Aldobrandini con entro il signor avvocato Giuseppe Piacentini, consultore di Rieti; carrozza del sig. conte Bolognetti-Cenci con entro il sig. conte Ottavio Sgariglia, consultore d'Ascoli; carrozza del signor principe Borghese con entro il signor avvocato Francesco Benedetti, consultore di Civitavecchia; carrozza del signor duca Braschi con entro il signor conte Giovanni Battista Peda, consultore di Camerino; carrozza del signor marchese Del Gallo con entro il signor marchese Lodovico Gualterio, consultore d'Orvieto; carrozza del signor principe Corsini con entro monsignor Bartolomeo Pacca, consultore di Benevento; due battaglioni dei militi cittadini in uniforme; un distaccamento di dragoni a cavallo chiudeva la pompa solenne.

Dopo aver ascoltato la messa ed invocata l'assistenza divina i consultori entrarono nella sala delle loro adunanze, ove furono ricevuti dall' Eminentissimo cardinal presidente. L'istituzione della consulta di Stato è forse l'atto più importante e più memorando di un regno memorabilissimo. I consultori saranno i mediatori naturali fra il principe Sacerdote

ed il suo popolo diletto; dichiareranno al principe i sensi di riverente ossequio ed i desiderii ragionevoli del popolo; al popolo daranno esempio di saviezza civile, di cristiana operosità, di forte virtù, d'invariabile devozione al sovrano ed alla patria indipendenza. La commissione incaricata di stendere un indirizzo al Sommo Pontefice è composta dal Minghetti, dal Paolucci, dal Silvani e dall'Odescalchi.

— La sera al teatro Apollo vi fu gran festa data con magnificenza veramente principesca dal duca Torlonia. La mattina gl' Italiani e gli stranieri residenti in Roma volevano accompagnare il corteggio ciascuno con la bandiera del suo paese. Alcuni malevoli fecero credere al Papa, che permettendo quella dimostrazione, il suo governo avrebbe potuto esserne compromesso: e quindi quel progetto non fu mandato ad effetto. La sera però un gran numero di giovani uscirono dal caffè delle *Belle arti* colla bandiera dei diversi Stati italiani, e facendosi precedere da una banda andarono ad applaudire il marchese Pareto, ministro sardo, il ministro toscano e lord Minto, il quale affacciossi al balcone e cordialmente ringraziando gridò *Viva Italia*, *viva l'indipendenza italiana!*

— In uno dei giorni della scorsa settimana oltre a cento ufficiali della linea sedettero a fraterno banchetto nel refettorio dei Monaci benedettini in San Paolo per festeggiare le riforme del Monarca sabaudo. Essi ebbero idea di fondare un casino militare, a fine di rendersi colla istruzione degni compagni delle milizie di Carlo Alberto, e potere un giorno gareggiare con esse di valore e di disciplina nella lotta che fosse per impegnarsi contro lo straniero.

— Terenzio Mamiani fu accolto in tutte le città degli Stati pontificii con segni non dubbii d'affetto e di stima. A Forlì, a Bologna si diedero banchetti ad onore di lui. Ora l'elegante scrittore è reduce in Genova.

Regno delle Due Sicilie. — Il marchese di Pietracatella, presid. del Consiglio dei ministri del re di Napoli si tien lontano dai publici affari: gli ultimi casi del regno lo hanno commosso a sdegno ed a dolore. Intanto le prigioni sono piene zeppe di imputati per soli sospetti politici. Ogni sospetto è reo d'esser sospetto. Nelle Calabrie si mostrano di bel nuovo bande armate. Il rimedio a tante sciagure, a tanti mali sta in una parola di clemenza e di pace di Ferdinando II: la pronuncierà egli? i sensi del monarca non sono alieni dal bene e dalle concessioni, ma ne lo rattengono e ne lo distolgono iniqui consiglieri; in faccia a Dio ed in faccia al mondo noi li dichiariamo colpevoli di tutte le calamità presenti e delle maggiori avvenire (se non si muta sistema) dell'Italia meridionale. La resistenza all'italico risorgimento è opera vanissima: le dighe sono inutili, il torrente della civiltà le supera: Napoli e Palermo soffriranno forse ancora qualche tempo: ma il loro giorno non può tardare: oramai la faccenda è ridotta ad una questione di tempo.

## PAESI ESTERI

Francia. — I banchetti riformisti continuano in tutte le provincie della Francia: i discorsi che vi si pronunciano somministrano argomento di controversie assai animate nei periodici quotidiani. In uno di quei banchetti parlò ultimamente con gran plauso il deputato Duvergier de Hauranne: la sua voce fu soffocata dai battimani e dagli evviva, allorquando dichiarò la sua simpatia riverente e la sentita sua ammirazione per Pio IX. Il nome del gran Papa è benedetto da tutt' i buoni, in tutti gli angoli del mondo. Un gran battello a vapore che farà regolarmente il viaggio da Hâvre agli Stati Uniti si chiama *il Pio IX*.

Spagna. — Il Pacheco giunto a Roma son pochi giorni è già dimesso dalle sue funzioni: gli vien surrogato Martinez de la Rosa, il quale visse già molti anni in Italia ed è valente conoscitore delle nostre lettere. I pregi dello statista sottostanno di gran lunga a quelli del letterato. Il generale Espartero fu dalla regina nominato ambasciatore a Londra: ricusò allegando motivi di salute.

Inghilterra. — Il parlamento inglese è officialmente convocato pel giorno 18 novembre: giovedì scorso, vale a dire, incominciarono le sue adunanze. Ordinariamente soleva adunarsi nel mese di febbraio. Le attuali urgenti e critiche circostanze indussero lord John Russell ed i suoi colleghi a chiamar subito i rappresentanti del paese, e chieder loro consiglio ed aiuto.

— Il nuovo pianeta scoperto dall' Hind nel gruppo degli asteroidi di Marte e Giove fu chiamato dall' illustre Giovanni Herschell col nome di *Flora*.

Germania. — L'ordine equestre della provincia di Brandeburgo scrisse, non è guari, un indirizzo a S. M. il re di Prussia per biasimar la condotta dei deputati dell'opposizione liberale alla dieta. L'ordine dei paesani della medesima provincia di ciò informato fece immediatamente un indirizzo in senso opposto. La voce publica in Germania parteggia per questa ultima opinione: il Beckerath, il Camphausen ed i loro colleghi si condussero egregiamente, e ben lungi dall'essere vituperati vanno proposti a modello di patriotismo disinteressato e sincero e di saviezza civile. La loro opposizione fu decorosa, riverente, moderata ed attestò al mondo che i Prussiani son giunti veramente a quell'alto grado d'incivilimento, che si addimanda per l'istituzione del governo rappresentativo.

— I Compilatori

---

## Artisti Contemporanei.

### Federico Overbeck.

Di questo rarissimo, anzi meraviglioso ingegno, di questo esimio pittore che eccita in Roma non solo affetto ma venerazione, di questo insigne quanto umile artista, che per antonomasia vien chiamato *il pittore cristiano, anzi cattolico per eccellenza*, sta per mandare alla luce in Roma una biografia il conte Laderchi di Ferrara, lavoro squisito e di lunga lena, dettato veramente da quell'ammirazione che eccitano i grandi ingegni sulle menti capaci di comprenderne l'elevatezza e la sublimità.

Non potendo noi tutta interamente produrla, attesa la sua lunghezza non punto dicevole al nostro giornale, useremo della facoltà dall'autore cortesemente concessa per desumerne alcuni brani che bastino a degnamente ritrarre l'indole sovranamente cristiana, e la perizia cristianamente sovrana di quest' illustre pittore.

Federico Overbeck nacque il 3 luglio 1789 a Lubecca, una delle città Anseatiche, e fu allevato nella religione protestante. Nel 1806 fu inviato a studiar pittura nell'Accademia di Vienna, e colà si trovò in una posizione non rara a chi nasce in tempi di transizione da uno ad altro sistema d'idee. Gl'insegnamenti che riceveva nella scuola erano in aperta contraddizione coi sentimenti che ingeneravagli la vita del mondo esteriore. I maestri lo educavano all'imitazione materiale della natura e dell'antichità pagana, seguendo i principii posti in voga dal Mengs. Gli scritti che leggeva e le parole che udiva nel conversar quotidiano con le genti studiose, innalzavano la sua mente, svegliavano il suo entusiasmo verso gli sforzi che allora facevansi onde far rinascere gl'istinti della nazionalità tedesca; nel tempo stesso che gli studii della filosofia idealistica, la quale allora veniva appunto sorgendo, lo spingevano a ricercare i tipi artistici, non fuori di noi, ma nelle creazioni ed aspirazioni del genio interiore. Forse germogliava fin d'allora nella timida mente del giovanetto quella convinzione profonda che doveva in appresso dirigerne tutta la vita, e che gli fe' considerar l'arte come un mezzo posto da Dio nelle mani dell'uomo per valersene ad esprimere i sentimenti e dar forma alle invenzioni dell'animo nostro; come

( Federico Overbeck )

un istrumento di perfezionamento, individuale e sociale ad un tempo. Di qui l'amore ch'egli poneva alle forme d'espressione dell'antica arte tedesca, e l'avversione che mostrava all'uso del modello. Di qui il poco conto in cui lo tenevano i suoi maestri. Dicono fosse cacciato dall'Accademia. Certo è che avendo indotto a seguirlo due suoi compagni, Vogel di Zurigo e Pforr di Francfort, si condussero tutti tre a Roma, nel 1809, fuggendo l'invasione francese, che col far violenza all'indipendenza germanica veniva apprestando mezzi efficacissimi pel riacquisto dell'unità nazionale.

Roma, rifugio alle grandi sventure, e centro della religione e dell'arte, era il luogo più adatto per quegli animi ardenti e pieni di fede nell'avvenire, a cui altri eransi venuti di mano in mano aggiungendo. Non si può udire senza commozione il racconto della vita che conducevano nella miseria, nel timore, nello studio, nell'entusiasmo. S'erano ritirati tra le rovine d'un convento abbandonato; mangiavano da anacoreti le parche vivande che si preparavano essi medesimi; alcuni si servivano di *modello* l'uno all'altro, per mancanza di denari da pagarne uno; si pascevano nelle ispirazioni della città eterna, nella visita delle basiliche, delle catacombe e degli altri monumenti dell'arte cristiana. I suoi tesori eran per essi quasi una scoperta, di cui si sentivano chiamati a far dono al mondo, ripigliando l'opera interrotta de' secoli di fede, e tentando aumentarne la grandezza. Lo studio sulla pittura italiana de' secoli XIII e XIV, che camminando per la stessa via de' contemporanei tedeschi, assunse però tutt'altro carattere, non poteva non operare potentemente sull'animo pieghevole e così ben predisposto del giovane artista; ei valeva a rattemprarne il vigore, nel tempo stesso che gl' imprimeva una *modestia e una grazia, di cui gli antichi tedeschi* non sempre diedero l'esempio; correggendo così ciò che l'indole germanica poteva avere di troppo secco o bizzarro.

Una specie di spirito religioso, affatto nuovo, presiedeva alle loro conversazioni ed ai loro lavori. La dottrina della solidarietà tra l'arte e la vita, che Federico Schlegel stabiliva allora nelle sue opere, e ripeteva in voce ai nostri artisti, doveva portare i suoi frutti. Rinnegando i principii artistici dell'epoca malamente chiamata il risorgimento, dovevano rinnegare anche quelli della sedicente riforma religiosa operatasi al tempo stesso. Dicono che l'Overbeck, essendosi posto a studiare le immagini della Madonna, verso la quale lo riconduceva continuamente un'indole aperta alle più mistiche ispirazioni del cristianesimo, comprese che per riprodurne la divina bellezza era d'uopo avere il cuore penetrato dalla fede, e divenne cattolico. Il culto della Vergine santissima fu sempre la fonte de' più elevati sentimenti e della più nobile poesia de' tempi moderni. L'Overbeck volle esprimerlo nel suo magnifico quadro del *Trionfo della Religione nelle arti*, ponendone nel bel mezzo l'imagine in atto di scrivere il *Magnificat*.

L'esempio e il consiglio di due intelletti così elevati e severi, come lo Schlegel e l'Overbeck, furono seguiti dalla più parte de' compagni; Vogel, i due Schadow, i due Weit, Eggers e Muller. Altri però resistettero e trovaron sostegno nel Thorwaldsen, che, dicono, si fosse associato in parte alle idee de' suoi compatrioti, ma che il genio politeista della scultura allontanava forse dal misticismo cristiano, sebbene tra' convertiti o nazareni, come allor si chiamavano, si possono contar due scultori, Roden e Rodolfo Schadow, il quale non volle separarsi dal fratello, e morì poco dopo, nel 1821. Alla divisione delle credenze tenne dietro ben presto la dispersione degli artisti, che s'erano a poco a poco aggruppati intorno allo stesso principio e nel medesimo luogo. Essi riportarono quell'arte, che un tempo era stata oggetto di scandalo o motteggio, a rinvigorire la patria di nuova vitalità, ed è ben lungi ancora dall'aver portati tutti i suoi frutti. Solo l'Overbeck rimase in Roma, destinato a custodire la purità del santuario ov'erasi compiuta la rinnovazione dell'arte.

La conversione contribuì assai, e salutarmente, a porgere nuova direzione a' suoi concepimenti. Lo studio sugli antichi maestri italiani avendolo ritratto dalla secca imitazione degli antichi dipintori tedeschi, potè metterlo in condizione di riprendere le tradizioni e simplicità delle scuole umbra e toscana, al punto in cui Raffaello le aveva abbandonate. Ma ciò conveniva operare in Roma, ov'egli trovava l'arte pagana, intronizzata da due secoli, dominare in tutte le opere, e di costà diffondersi per tutto il mondo. Ammiriamo le vie della Provvidenza. Toccava ad un concittadino di Lutero il tentar di sbandirla e ristaurare l'arte cristiana. Le fatiche, le angustie, le amarezze che quest' opera gli ha costato e gli costa, sono espiazioni del male che ad essa fece altre volte la sua Germania. Per ben riuscire nell' intento conveniva far chiaro che cotesto ritorno a'secoli precedenti non era conseguenza di povertà de' mezzi artistici, o insufficienza a superare le maggiori difficoltà della pittura. Ecco probabilmente donde venne quello studio, che ne' suoi lavori talvolta travedesi, del fare raffaellesco. C'è chi dice averlo udito avvertire più volte, che se Raffaello, dopo la sua caduta, aveva perdute la semplicità e purezza necessarie alla rappresentazione de' tipi e degli argomenti religiosi tradizionali, in cui gli antichi maestri sono insuperabili, come le vergini in maestà, secondo dicevano i Toscani, o i santi destinati all'adorazione sugli altari, o i fatti più comuni e soliti della vita di Gesù Cristo, costituenti l'opera della redenzione, le qualità e capacità artistiche però di quel suo genio vastissimo, s'erano forse allargate, ed aveano acquistato una maggiore attitudine a comporre e rappresentare azioni drammatiche tratte dalle storie del Vangelo e dal vecchio Testamento. E a sostegno di quest'opinione dicono che l'Overbeck suol richiamare l'attenzione sulle invenzioni degli arazzi, che presentano sì grande fecondità di composizione, e alcune delle quali possono dirsi improntate dello spirito di verità ed ingenuità che splende nel racconto, donde furono desunte. Sembra quindi che volendo sollevare la pittura dal fango in cui l'avevano immersa da circa tre secoli l'imitazione de' modelli pagani, lo studio delle anatomie, del difficile, dell'ardito e del grandioso, l'amore a' soggetti mitologici, la così detta magia del chiaroscuro, le tendenze della pittura decoratrice delle sale de' grandi, e da ultimo le allucinazioni del preteso bello ideale, il grande artista abbia creduto opportuno non già d'intraprendere la ristaurazione come un freddo e timido ricopiatore dell'antico, ma di riprendere l'opera di Raffaello, animandola di quello spirito di mistica aspirazione, da cui l'apostasia artistica lo aveva malauguratamente allontanato. Fors'anco lo chiamavano a questa via le tendenze d'un ingegno educatosi a me-

ditare sulle storie e gl'insegnamenti evangelici, a penetrarne con l'orazione e la contemplazione lo spirito vivificatore, a ricercarne l'intelligenza e il mistero ne' libri di s. Paolo, di cui tanto si pasce, e in cui tutto suole immergersi, siccome in quella sorgente a cui meglio che altrove può attingersi la più vasta comprensione delle evangeliche verità.

Di qui la grande fecondità di quest'immaginazione così vasta e così ben regolata nell'inventare e rappresentare scene tratte dal Vangelo; tanto cioè le meramente istoriche, quanto le paraboliche. Di qui la varietà ch'egli pone nel riprodurre più e più volte le scene stesse, frutto non già di fantastica bizzarria, ma di una vivida contemplazione del soggetto che gliene fa intendere e rappresentare i differenti aspetti e molteplici insegnamenti di cui è mistica sorgente. Di qui la sua ripugnanza per le così dette riproduzioni materiali ed identiche de' suoi lavori. Quante volte gliene furono commesse, sempre egli trattò lo stesso argomento, sotto altra forma, e con vedute del tutto nuove.

Chiunque vegga i suoi infiniti disegni publicati e diffusi in Germania in tante piccole stampine, non potrà certamente non restare altamente sorpreso della grande facilità con cui quest'uomo sa colpire e ricomporre le scene e i concetti che la parola evangelica ritrae con tanta evidenza. Egli prende due parole del Vangelo, o di s. Paolo, e vi disegna un gruppo di figure, che in altro linguaggio v'esprimono proprio quelle due parole e il mistico significato ch'egli seppe da esse ricavare. Quante volte, per esempio, non ha egli rappresentata la Disputa di Gesù tra' dottori? Eppure in quei disegni la troviamo ancora come una novità. Sembra quasi che in questa abbia voluto rendere il diverso stato dell'animo di quei sapienti, rappresentanti la nazione israelitica: gli uni s'affaticano a proporre al fanciullo argomenti che credono insuperabili; altri sembra meravigliarsi di sue risposte; altri affettarne disprezzo; altri meditarne seriamente il significato; altri essere già sulla strada della conversione, e così via via.

Nè qui deesi tacere come un altro argomento di meraviglia fu sempre l'udirlo a spiegar egli stesso il concetto de'suoi quadri, con quella timidezza ch'è propria della vera umiltà, e che sembra chieder consiglio o approvazione, mentre rivela, a sua insaputa, una potenza di creazione che ne sorprende e atterrisce. Allor s'arriva ad intendere quanto sia in lui impareggiabile la facoltà e facilità ch'egli ha di ridurre a rappresentazioni un'idea simbolica, o mistica, o morale. È veramente il punto culminante ove più splende il suo genio. Voi trovate nelle sue composizioni l'idea simboleggiata e la rappresentazione drammatica così bene affratellate, che non si saprebbe crederlo possibile, pensando a ciò che facevasi per lo innanzi.

Pensando all'amore ch'egli pone nel meditare sui libri di san Paolo, per ritrarne il senso profondo delle Scritture e del Vangelo, chiunque ama la pittura cristiana sente facilmente nascere il desiderio che a lui sia dato l'incarico di ornare di freschi le pareti della basilica ove il santo Apostolo riposa. Chi può dirne quali sublimi inspirazioni sorgerebbero in quell'anima sì devota ed energica al sentirsi chiamata ad operare sul sepolcro istesso del grande interprete della buona novella? L'età di Pio IX ben merita di lasciare alla città eterna un monumento artistico siccome questo sarebbe; epperò noi speriamo ch' egli saprà soddisfare tal brama, e che Roma potrà mostrare altri freschi di quest' illustre pittore, oltre quelli che veggonsi nel palazzetto Zuccheri, nella villa Massimi e nella chiesetta della *Porziuncula* presso Assisi.

(*continua*) I Compilatori.

## Le dighe de' lidi veneziani.

Viveva fra una gente semiselvaggia una famiglia fornita di maraviglioso ingegno e di squisita civiltà. S'era ella fabbricato fra' poveri abituri un palagio, nel quale ferveva l'opera di un'officina stupenda, sorta anch'essa come per incanto in mezzo alla barbarie. Di qui le arti spandevano i lor tesori fra que' rozzi uomini, i quali ne miravano stupefatti i prodigi, e lentamente informandosi a quella civiltà, apprendevano a stento alcuna parte de'mirabili artificii di cui non bene ancora apprezzavano il valore. Ma in breve lo apprezzarono tanto, e ne divennero sì ghiotti, che un furore li prese d'impadronirsi di quel ricco palazzo, di quella stupenda officina. Scordano i benefizii ricevuti, non ascoltano che l'avida brama, e corrono all'agognata preda. L'industre famiglia è loro schiava: i rozzi padroni s'adornano delle vaghe spoglie de'servi; si contendono lungamente tra loro il bottino; ma mentre devastano l'officina, finiscono d'apprendere l'arte. Intanto la desolata famiglia, colle braccia incatenate, cogli ordigni malconci e scemati, lavora tuttavia, e pur le sue opere per buona pezza ancora superano, indi emulano quelle dei suoi oppressori. Ma infine, dopo una lunga servitù, le rimane bensì la dote ch'è più sublime nelle arti, la virtù creativa ed esecutiva, che dà la natura, ma le vien meno la potenza d'esecuzione, che dà la fortuna. Allora i suoi violenti ed ingrati discepoli si fanno beffe di lei, la chiamano disadatta e neghittosa, e affogano nell'orgoglio della loro grandezza presente la memoria della passata imbecillità.

Qual Italiano non intende il senso di quest'allegoria? Se ne trova la spiegazione quasi in ogni pagina della nostra storia. Ma il genio creativo degl'Italiani, che mille colpi non hanno potuto spegnere, fa ora un nuovo prodigio: va creando quella stessa facoltà d'esecuzione che sola può ricondurli sul cammino della loro grandezza, e che ostacoli quasi insuperabili toglievano loro da sì lungo tempo; e per somma ventura in questa grand' opera i principi secondano mirabilmente gli sforzi del popolo. La convenzione degli Stati italiani sulla proprietà letteraria, ove venga per tutto conformemente posta in pratica, aiuterà il nuovo slancio degl' intelletti; e la stampa, potentissima molla della macchina sociale, spanderà largamente anche sull'Italia i beneficii della sua prodigiosa influenza; i rami di strade ferrate già compiuti, o prossimi ad esserlo, ma ben più quelle grandi linee con sì provvido consiglio divisate, permettono al commercio di sperar quello che in altri tempi sarebbe stato follia il desiderare; i Congressi scientifici dilatano i confini del sapere, e ridestano nelle città italiane che percorrono, l'amore delle belle e delle utili discipline: quindi scritture insigni, ardite imprese, mirabili monumenti, opere gigantesche. Spariscono davanti a sì nobili propositi, a sì splendidi risultamenti e a sì belle speranze, le meschine gare, le animosità sconsigliate, e l'indifferenza dell'egoismo; si riscaldano i cuori, si sublimano le menti, s'uniformano i costumi, si tolgono per dir così le distanze: fra non molto il Calabrese si confonderà coll' Alpigiano. Pochi anni ancora d'unanimi sforzi, e questa nostra Italia non sarà più vilipesa, ma invidiata.

( I Murazzi delle dighe dei lidi Veneziani )

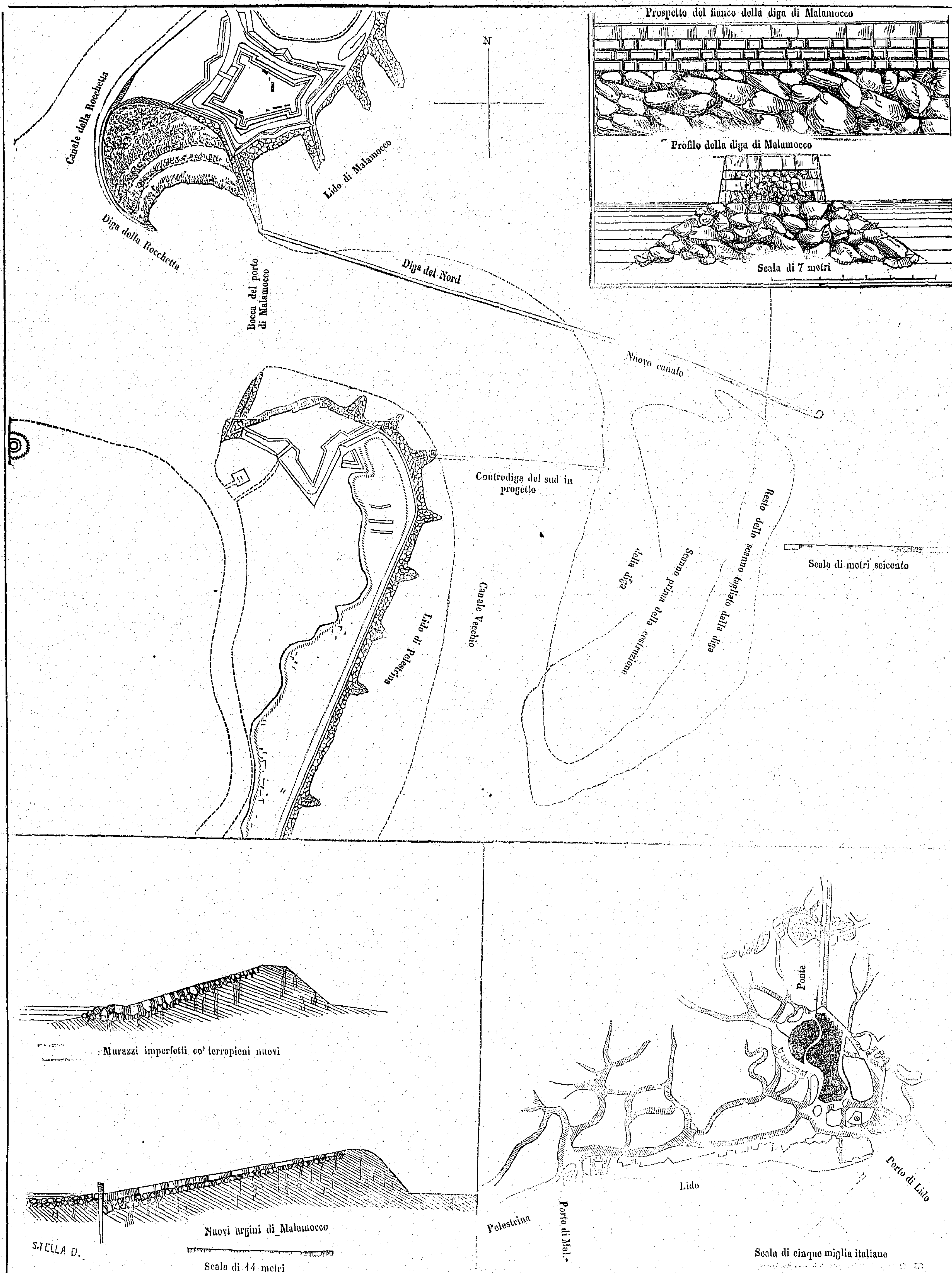
In questa rinascente prosperità nazionale ha non piccola parte Venezia, la quale, non sono molti anni, non era più altro quasi che una bella curiosità storica. Il suo commercio quasi spento s'è ravvivato; si sono raddoppiate le sue rendite: quindi scemato considerabilmente il numero dei poveri, cancrena che la rodeva; cresciuta la popolazione, abbellita e resa più comoda la città. A molte case crollanti furono sostituite nuove fabbriche gentili, che fanno piacevole contrasto, nella loro semplicità cittadinesca, colle scure tinte delle maestose moli patrizie. Gli allettamenti della sirena dell' Adriatico chiamarono in ogni tempo una folla di stranieri tra le sue lagune; ma il concorso è oggi tale, che Venezia par quasi una loro colonia. Il numero delle navi entrate nel suo porto in questi ultimi anni fu di gran lunga maggiore di quello degli anni precedenti: il che si deve in parte alla nuova diga di Malamocco, emula delle vicine dighe costrutte ad altro fine dalla republica veneta, opere gigantesche che la più potente nazione del mondo si glorierebbe d'avere intraprese. Non dispiaccia al lettore di scorrere meco i lidi veneziani, e considerarne la condizione, per acquistare più esatta notizia di quelle magnifiche costruzioni.

Sei lunghe, strette e basse isole separano la laguna dove sorge Venezia, dall'aperto mare; e sono il lido di Piave, del Cavallino, di Sant'Erasmo, quelli di San Niccolò e di Malamocco chiamato ora semplicemente Lido; quello di Pelestrina, e infine quello di Chioggia detto anche di Sottomarina. La poca elevazione di queste isole litorali, che il mare soverchierebbe di leggieri nelle burrasche, è compensata ne' lidi della parte superiore della laguna, da una catena di collinette d'arena così accumulata dal vento ne' remoti tempi quando le procelle su queste spiagge, allora boscose, erano più frequenti e più fiere. Il lido di Malamocco, quello di Pelestrina e una parte di quel di Chioggia, là dove si chiama più specialmente di Sottomarina, oltre all'essere strettissimi, non hanno, o hanno assai basse queste dune d'arena, questi argini naturali, ben più possenti degli artificiali ancorchè mirabili, che insieme con quelli impediscono al mare, nei suoi furori, d'invadere la laguna, ove in un baleno, se vi penetrasse simultaneamente da ogni parte, non lascierebbe più vestigio delle maraviglie ch'ella racchiude.

Vedesi, oltre la diga, una parte del lido di Pelestrina, difeso contro l'impeto del mare da quelle altre dighe famose chiamate da' Veneziani i *Murazzi*, di cui porgiamo il disegno.

Ne' primi secoli della republica questi lidi erano molto più larghi ch'ora non sono: quindi assai minore il bisogno di artificiali difese; ma più tardi, massime dopo che furono deviati dalla laguna i fiumi che aveano formato que' lidi, e li mantenevano colle loro deposizioni, si ristrinsero essi a poco a poco, e a poco a poco nacque il bisogno di gagliarde difese. Furono queste dapprima semplici palafitte riempiute di ciottoli e di sabbia, e poco inclinate: deboli argini spesso vinti dal mare e sempre rinnovati, de'quali rimane ancora qualche avanzo nella spiaggia di Malamocco. Era riserbato a'Veneziani già scaduti l'intraprendere la grand'opera delle dighe marmoree, che poterono nondimeno condurre in modo da emulare, se non da superare le più grandi opere de'loro provvidi e splendidi maggiori: no, non erano esauste le sorgenti della loro grandezza, come non sono; e se gl'inetti, corrotti e fiacchi reggitori della cosa publica avessero avuto l'ingegno, l'energia e l'amor patrio de'loro sudditi, l'indipendenza veneziana non sarebbe perita negli sconvolgimenti generati dalla rivoluzione francese: che anzi la nazione sarebbe risorta fra quelle dure prove a più vigorosa vita politica, come risorgevano intorno a quel tempo, in gran parte per opera de'Veneziani, le lettere e le arti. Gozzi, Goldoni, Canova erano glorie venete d'allora; e se fra i degeneri patrizii era ancora potuto nascere un Emo, quanti gran capitani, quante schiere di valorosi soldati non sarebbero sorte fra i popolari, sol che i venerati patrizii, non dico l'avesser voluto, ma non vi si fossero opposti!

I giganteschi *murazzi* non sono che ne' lidi di Chioggia e di Pelestrina, dove n'era maggiore il bisogno, eccetto un breve tratto nella spiaggia di Malamocco. Ve n'ha di compiti e d'imperfetti, che il Governo veneziano avrebbe condotti a termine a poco a poco. Gl'imperfetti comprendono lo spazio

maggiore. Quelli che rimangono ancora nel loro stato primiero consistono in un argine di terra eretto su palafitte, largo intorno a tredici metri e alto quattro, o circa, sopra il livello dell'alta comune marea, il quale declina verso il mare con ratto pendìo ed è tutto ciottolato; alla sua falda sorge un zoccolo continuato di grossi marmi istriani parallelepipedi, cementati di pozzolana: un principio di *murazzi*; e questo zoccolo stesso è difeso da un ammasso di pezzi di scoglio, chiamato *scogliera*, che si prolunga nel mare declinando, e che sostiene il primo urto dell'onde. Ma così questa *scogliera*, come tutte le altre, sono state aggiunte dopo il 1825.

I *murazzi* perfetti sono di due maniere, l'una delle quali non fu tenuta che in brevi tratti; e consiste in un gran muro del medesimo marmo a pezzi parallelepipedi, verticale dal lato di terra, leggermente inclinato da quello del mare; ce-

mentato anche questo colla pozzolana, terra vulcanica che s'indurisce nell'acqua, e che tanto contribuì a rendere eterne le costruzioni romane. L'altra, ben più solida e più magnifica, è questa. Sopra fondamenta di pietre ben serrate, poste o sull'arena se soda, o sopra una forte palafitta, s'innalzarono enormi mura, profonde da tredici a quattordici metri, e alte dai quattro ai cinque, tutte formate dei detti grandi marmi istriani legati colla pozzolana; quasi verticali dove rispondono alla laguna, ma inclinate verso il mare, in forma di scaglioni giganteschi. Qui pure alla base, in alcuni luoghi, come anche nella costruzione predetta, il medesimo riparo degl' informi macigni.

Si cominciò a costruire i murazzi perfetti nel 1740 sotto la direzione del celebre ingegnere idraulico Bernardo Zendrini, e si continuò con quel modo di costruzione fino al 1782, tanto che ne fu munito uno spazio di metri 5267; da indi in poi si seguì il sistema dei murazzi imperfetti, e alla caduta della republica se n'erano costruiti pel tratto di ben 7483 metri, rimanendo alla spinggia di Malamocco l'antica difesa dei poco solidi terrapieni. Si calcolò che tutte queste grandi opere possano aver costato, riducendo la veneta nella corrente moneta austriaca, intorno a quattordici milioni di lire.

Ma la facoltà fisica dell'uomo mal corrisponde alla sua facoltà intellettuale: onde gli effetti della sua industria, per prodigiosi che siano, tengono tutti l'impronta di questa sciagurata disparità. Il mare, quasi prendesse a scherno la presunzione dell'uomo, superava, nelle sue commozioni, anche i nuovi ostacoli giganteschi, spingendo i suoi flutti fino nella laguna, e tenendo così gli animi sospesi circa l'efficacia di quegl'immensi lavori. Periva la republica veneta, cadeva colla fortuna di Napoleone il regno italico, trascorrevano ancora parecchi anni, e non s'era pensato a rifare gli argini deboli, e poco s'era provveduto alla conservazione de'gagliardi: negligenza che prima era forse stata effetto de'rivolgimenti politici, poi della fidanza che genera la consuetudine. Ma un' aspra lezione della natura venne finalmente a riscuotere gli animi. Sul finire del 1825 l'Adriatico fu agitato da sì ripetute e violente burrasche, che non solo ne furono sconquassati i vecchi argini di Malamocco, ma guaste e smosse in più luoghi le stesse dighe marmoree: onde il mare, invasa la laguna, ne inondò subitamente le isole, e minacciò Venezia di distruzione. Benefica minaccia, poich'ella fu cagione che nello spazio di due anni, o circa, a spese del publico erario la spiaggia di Malamocco fosse munita di nuova diga robusta per buon tratto, e nel rimanente rinforzata la vecchia. Così ne' lidi di Pelestrina e di Chioggia si rese più gagliarda con nuovi terrapieni per buono spazio la diga dal zoccolo marmoreo, cioè i murazzi imperfetti, che molto aveano sofferto; e si riattò il rimanente. Furono ristaurate anche le altre dighe ove n'era bisogno. Da indi in poi si venne sempre a poco a poco sostituendo questi nuovi sistemi di difesa ai vecchi, onde oramai tale sostituzione è prossima ad essere intera.

Or dunque, ricapitolando, ci ha ne' lidi veneziani cinque sorta di difese contro il mare: 1° Un avanzo delle vecchie palafitte; 2° I murazzi compiti, di due maniere; 3° I murazzi imperfetti co'vecchi terrapieni; 4° I murazzi imperfetti coi terrapieni nuovi; 5° I nuovi argini di Malamocco sostituiti alle vecchie palafitte. Tutte le quali opere abbracciano uno spazio di dieci miglia italiane, o circa. Per far comprendere facilmente e chiaramente ad ognuno il modo di costruzione

Vecchie palafitte

Murazzi compiti

Murazzi compiti

Murazzi imperfetti con terrapienî vecchi

Scala di 8 metri

così delle nuove come delle vecchie difese senza tediare con minute descrizioni, noi rappresentiamo qui nelle unite tavole le sezioni di queste varie maniere di argini. — Resta ora che si faccia parola de' grandi lavori intrapresi per migliorare il porto di Malamocco.

La laguna di Venezia ha cinque imboccature: quella di Chioggia, quella di Malamocco, quelle di Lido e di Sant'Erasmo, e quella de'Tre Porti. I Veneziani chiamano porti anche queste imboccature medesime, due sole delle quali hanno la profondità necessaria per dar adito alle navi grosse, cioè quella di Chioggia e quella di Malamocco. Ma per quella di Chioggia non possono entrare i vascelli che vogliono dar fondo nel porto di Venezia, perchè i canali interni di comunicazione di quivi fino al porto di Malamocco non sono abbastanza profondi. Rimane dunque al porto di Venezia per ogni sorta di vascelli la sola imboccatura di Malamocco. Ma questa unica imboccatura era di accesso difficilissimo per un ostacolo che generava molti inconvenienti. Le sabbie, tratte lungo i lidi dal moto radente del mare, hanno formato degli scanni assai grandi, uno de'quali davanti alla detta imboccatura, onde le navi non si potevano avvicinare se non mettendosi in un canale lungo e tortuoso, il quale corre fra il detto scanno e la spiaggia di Pelestrina. Or avveniva spesso che la marea e i venti impedissero a' naviganti d'entrare in quel canale, di modo che le navi grosse erano costrette di ancorarsi nell' aperto mare in un luogo chiamato Pelo rosso, discosto dalla foce del porto intorno a tre miglia, e, secondo i venti, anche in luoghi assai più lontani, attendendo colà il momento favorevole all'entrata; ma anche con buon vento e con alta marea per entrare si richiedeva pur sempre l'aiuto di piloti pratici di que'fondi per non rimanere in secco. Oltre a ciò, le predette cause avevano prodotto nell'interno presso la bocca del porto il medesimo effetto: un altro scanno vi si era formato, ingombrando la foce del canale della Rocchetta, che conduce le navi alla volta della città. Una squadra nemica che avesse tentato di penetrare nell'estuario, avrebbe forse corso maggiori pericoli nel superare tali difficoltà, che fra le batterie stesse de' forti.

Fin dal 1806 il colonnello Salvini, veneziano, valente ingegner di marina aveva fatto al governo italiano una proposta pel miglioramento dell'imboccatura del porto, la quale, data ad esaminare ad alcuni ingegneri francesi, era stata con piccole modificazioni approvata. Seguendo quel progetto, si pensò prima a toglier via l'inconveniente dello scanno interno mediante una diga marmorea, della quale si posero allora le fondamenta per lo spazio di 800 metri; la sua total lunghezza doveva essere di 1400: più che tre quarti di miglio. S'innalzò pure su quelle fondamenta una parte della diga stessa per lo spazio di duecento metri; ma non si andò più oltre. Non prima del 1825 fu ripresa quell'opera, e nel corso di pochi anni furono compiti gli 800 metri predetti: ne seguì che il canale divenne più profondo lungo la diga per effetto della corrente continua del flusso e riflusso, ridotta così in più breve spazio e resa più efficace. Oltrecchè le nuove sabbie portate dall'onde non poterono più ingombrare esso canale, arrestandosi invece in quello spazio che corre tra la bocca del porto e l'estremità della diga, dove a poco a poco vennero così rialzando il vecchio scanno; quando questo interrimento sarà compiuto, si condurrà a termine il rimanente dell'opera.

Provveduto in tal guisa al miglioramento della parte interna, si pensò a metter mano anche alle opere esterne divisate dal detto colonnello Salvini, cioè due dighe che, partendo l'una dalla spiaggia di Malamocco al nord della bocca del porto, l'altra dalla spiaggia di Pelestrina al sud, e prolungandosi in mare, creassero un nuovo canale attraverso allo scanno che impediva la comunicazione in linea retta di essa bocca del porto coll'aperto mare. Ma si statuì d'innalzar prima la diga del nord, salvo poi il deliberare intorno a quella del sud secondo gli effetti dell'altra, e quando la formazione del nuovo canale avesse consentito di chiudere il vecchio. Sul finire del 1840 si principiò ad apprestare l'occorrente per la grande opera, cui si diede mano con alacrità a mezzo l'anno 1841. Questa gran diga si avanza in mare fin dov'è una profondità di otto metri, cioè per lo spazio di metri 2122, che sono un miglio geografico, più 270 metri. La parte subacquea dell'opera consiste in una gettata di grosse pietre d'Istria che si innalza fino al livello della comune alta marea, ove la diga è larga cinque metri e mezzo. La media altezza di questa parte subacquea è ragguagliatamente di metri sei: quindi la sua larghezza alla base, in fondo al mare, deve variare secondo che varia il fondo. Questa parte inferiore della diga è, si può dire, compita. Alla parte superiore non si è ancora posto mano, ma gran copia di materiali è pronta, e tutto induce a credere che sarà principiata fra poco. S'innalzerà essa due metri sopra l'alta comune marea, ed avrà alla sua sommità la larghezza di metri quattro. Il nucleo sarà di muratura di getto con cemento di pozzolana; lastricato così ne' fianchi come nella coperta con conei regolari di grandi dimensioni pur tratti dalle cave d'Istria. Si porranno poi sopra la diga de' cippi di ferro fuso che in certi casi agevoleranno il passo a' bastimenti, permettendo loro di ammarrare e di alare. All'estremità di essa verrà eretto un piccolo faro.

Costrutta la parte subacquea, doveano seguir subito, siccome avvenne, i buoni effetti che si attendevano da quella grand'opera. Per effetto del flusso e riflusso, un nuovo canale s'apriva spontaneamente lungo la diga dov'essa tagliava lo scanno, il quale si ristringeva e s'abbassava notabilmente; e il detto nuovo canale diventava in breve più profondo del vecchio; nè è da temere che sia nuovamente ingombro dalle sabbie, perchè queste s'arrestano ora dietro la diga, chè dal nord le traevano le correnti marine. La sua maggior profondità è ora di più che sei metri; la maggior larghezza press' a poco di metri centocinquanta; e dov'è più stretto ne ha quaranta, o circa, per brevissimo tratto. Ma così la larghezza come la profondità vanno sempre, e rapidamente, crescendo per le predette cagioni; ed ora sarà possibile accelerare quest'opera della marea con potenti curaporti. Già le navi grosse passano, si può dir tutte, pel nuovo canale, tanto superiore al vecchio quanto è più dritto, più profondo, più riparato dai venti boreali, onde i flutti sono sempre assai più tranquilli presso la diga che altrove anche nelle burrasche. Pertanto è giunto il momento in cui si può pensare all'erezione della controdiga, mediante la quale verrà accelerato il perfezionamento del nuovo canale, perciocchè la marea, ristretta fra le due dighe, opererà con molto maggior vigore: onde Venezia sarà fra non molto uno de'migliori porti del mondo. Veggansi le unite piante, e i profili della diga.

Pure, non ostante l'evidenza e la notoria verità di questi fatti, alcuni li misero in dubbio, altri li negarono apertamente, mossi da cagioni che giova qui l'accennare.

L'India, quella maga orientale dispensatrice di droghe e di potenza marittima, tanto vagheggiata dagli Europei, è ora, come ognun sa, la schiava favorita dell' Inglese; il quale è così preso di quella fragrante beltà, che non trascura industria che valga ad abbreviare, o a fargli trascorrere più rapidamente, l'enorme spazio che da lei lo separa. Quindi la instancabile valigia apportatrice della loro amorosa corrispondenza passa ora per l'Egitto. Per recarvisi, ell'attraversa la Francia. Ma nacque il pensiero di esperimentare il cammino della Germania; e questo esperimento fu fatto dal sig. Waghorn nel 1841. Salpava egli da Trieste per Alessandria. Il signor Bloomfield, al medesimo fine, passava per Venezia. Risultava manifesto il vantaggio, quanto alla brevità, per quest' ultima via; se non che erano da opporsi i ritardi che poteva cagionare il cattivo stato della foce del porto. Ma tale difficoltà è ora tolta, e il ponte sulla laguna rende il viaggio per Venezia ancor più sollecito che allora non fosse. Nondimeno pare che si preferisca Trieste. Il tempo, ch' è buon giudice, deciderà la quistione. Egli farà pur conoscere se il passaggio di quella valigia recherà poi veramente al porto che otterrà l'agognata preferenza, quel gran profitto che ciascuno dei due se ne promette. Da questa gara fra Trieste e Venezia ebbero origine le ciance che si spacciarono dell'inutilità delle grandi opere intraprese a Malamocco.

Dopo d'avere considerato le vecchie dighe, uno degli ultimi raggi della potenza veneziana che si spegneva, e le dighe novelle, uno de'primi raggi dell'astro di Venezia che risorge, non si può abbandonare questa laguna senza pagare un tributo d'ammirazione a' suoi antichi abitatori, i quali ad onta di tanti ostacoli opposti loro dalla natura, seppero creare in breve tempo, in una rozza età e in un suolo angusto e paludoso, la prosperità e la potenza che si convengono ad una vasta regione e ad una matura civiltà. Mentre la barbarie gotica, la vandalica, la longobardica, desolavano l'Europa, le arti spandevano nelle venete lagune i loro più preziosi benefizii. Più che trenta fra città e castella vi si noveravano verso il novecento, piene di uomini forti e industriosi; ci aveano mirabili officine, campi ben coltivati, copiose ricchezze. Pareva che l'estinta Roma rivivesse fra quelle paludi. Una folla di fuggitivi italiani, colà riducendosi nelle invasioni

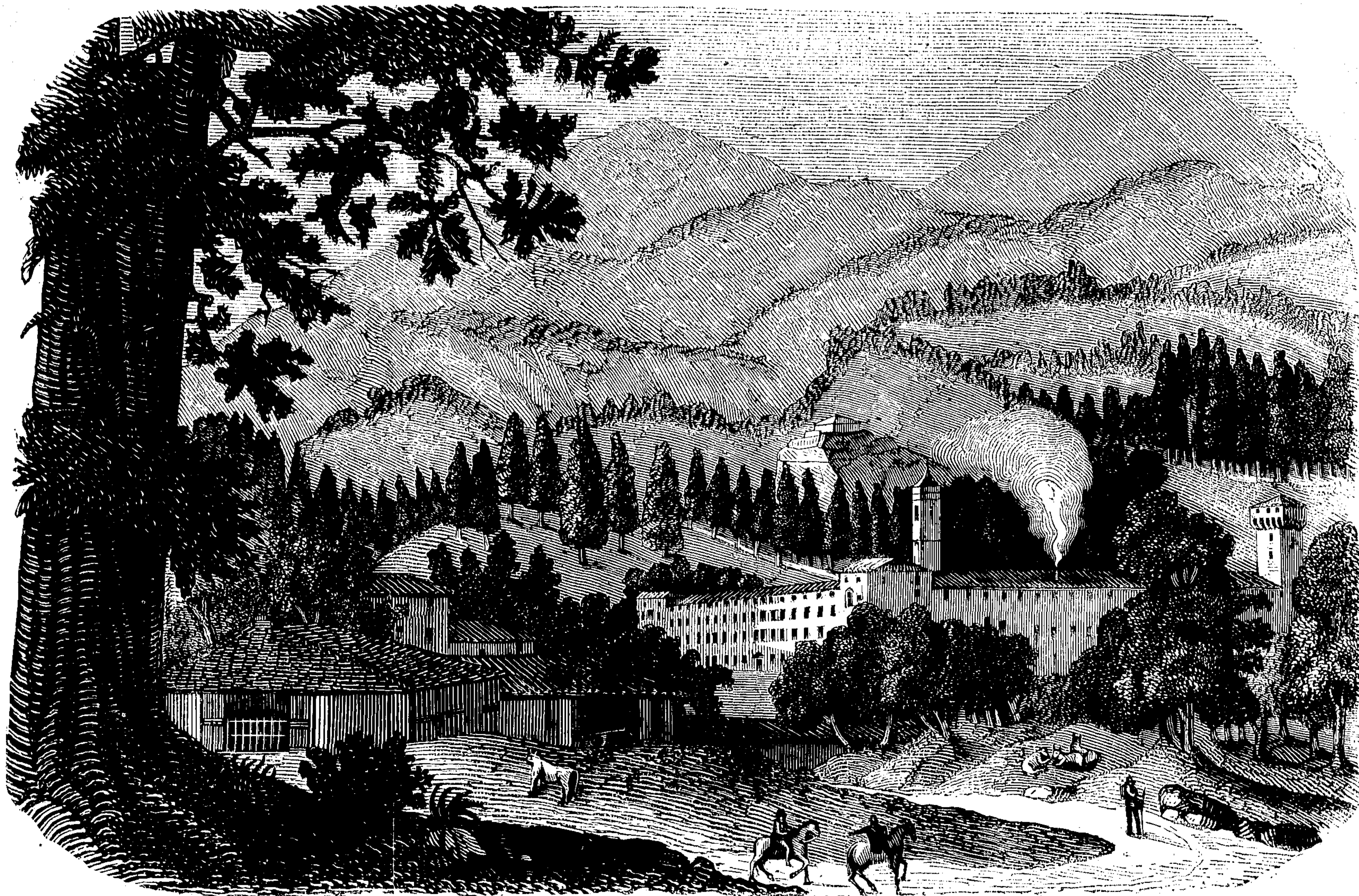
de'Barbari, vi aveano recato il sacro fuoco del genio romano misto col greco, che per tutto spegnevasi altrove, eccetto una languida scintilla che sopravviveva in Oriente: onde parvero i Veneziani destinati dal Cielo ad essere ne'secoli barbari i depositarii della greca e della romana civiltà, che trasmisero, purgata da'suoi traviamenti, alle nazioni moderne.

LUIGI STELLA.

## Un pensiero a Vallombrosa.

Ricca e bella, nè men religiosa e cortese
a chiunque vi venía.
ARIOSTO, cant. XXII, s. 36.

Vallombrosa! ricca, melanconica, terribile nelle tue immense boscaglie, io ti saluto! Chiunque tu sii che viaggi per la Toscana, non obbliar questo loco in cui Ariosto e Milton trovarono stupende inspirazioni. Vieni, e meco sali alla sommità di Pontassieve, e contempla l'onnipotenza della creazione in questa magnifica valle. Vedrai di mezzo a folti ed immensi boschi spuntare ed ergersi a dominatore secolare l'Eremo delle Celle. Io, come Mantovano, al tuo pensiero non posso a meno di congiungere quello della cattolica eroina Matilde, che tanto ti arricchì di spontanei doni. Or continua il tuo viaggio e non ti scoraggiare pel lungo e disastroso cammino; tieni alto il pensiero, e non ti sentirai greve; anzi ti scorderai di te stesso scendendo sempre, e sempre in mezzo a vedute silvestri e più che teatrali, ad orride roccie minaccianti precipizio, alle fragorose cascate di Pellago, agli abissi spaventevoli di Paterno, e da qui recandoti sulla vetta del monte che fronteggia il primo Pontassieve, getta uno sguardo alle *sottoposte selve, e saziati se puoi in quel mare di eterni abeti* ramosi e spessi, che colle loro varie moli agitate da venti somigliano ad immense onde verdeggianti. Quando potrai staccarti da quest' incantevole scena, dopo breve cammino, va alla cortese Badia, che da otto secoli fa l'onore di questa valle. Le sue porte, come quelle del cielo, a tutti sono sempre aperte. I solitarii che vivono a Dio ed al bene degli uomini in quel ricinto ti commovono, mentre la loro mano ospitale è generosa e cortese con tutti: innanzi a loro il primo fortunato e l' ultimo sgraziato della terra vengono ad egual modo accolti. Se tu fossi imbevuto di qualche pregiudizio enciclopedico antifilosofico contro i solitarii, qui te ne spoglieresti, e non penseresti che alla natura umana in essi depurata dalle notturne veglie, dalle preghiere, dal pentimento, sempre severi con loro stessi, altrettanto pietosi e soccorrevoli ai bisogni altrui. Tu fra loro per poco ti crederai di balzo trasportato tra le braccia di affettuosi parenti, e di provati amici. Stanco dal viaggio, ti adagi a tua voglia; punto dalla fame, sei largamente presentato; lasse le membra ed inclinate al sonno, trovi soffici letti in cella tanto umile, che pulita e libera.

Se vuoi *godere di una vita doppia, al primo irraggiare del* sole alzati e passeggia di mezzo a questi incantevoli luoghi. Primo a vedersi è il monastero, vasto fabbricato quasi a quattro lati; la sua grande facciata sa dell'antico per le sue esili proporzioni. Gli anditi, le celle, le porte, tutto è di un umile gusto. Il tempio sembra un aggregato di architettura antica e moderna, per cui la tua mente vola spontanea dal passato al presente, e la sua oscurità t'inspira un tal misto senso religioso, che ti fa cadere involontario in adorazione del Dio vivente.

(Veduta dell'Abbadia di Vallombrosa)

L'amatore delle belle arti non trova da fermarsi se non sull'unico quadro che ivi si veda, il quale è di Pier Vannucci *detto il Perugino, maestro a Raffaello. La composizione* ha del monotono; le figure sono isolate, la Gloria troppo pesante, il disegno sicuro e corretto, ma secco, i dintorni poco sfumati ed alquanto taglienti; queste mende, più del secolo che dell'autore, sonti compensate dalla vivezza di que' campi azzurri che dannoti sì grazioso risalto alle figure; dalla verità dell'aria de' volti, da quel far semplice e naturale delle teste, che pare t'invitino seco loro a colloquio, e dal colorito gaio, lucente e robusto e fresco da sorprenderti.

Dal tempio va al museo ed alla biblioteca. Ivi non puoi a meno di sentirti stretto da melanconici sensi, in pensando come questi venerandi luoghi furono devastati dal delirio della gallica licenza del 1809, e invano ora chiedi della serie de' quadri di Enrico Hugfort; invano delle collezioni antiche, e di crostacei, e di stalattiti, e di agate, e diaspri, e volatili e rettili, e della ricca biblioteca d'allora, che quasi il tutto maniacamente fu disperso e dilapidato. Ti conforta però lo scorgere come il paterno regime attuale abbia saputo in breve dar lustro e protezione a questi sacri luoghi da quasi far dimentico quel momento di fiera vertigine.

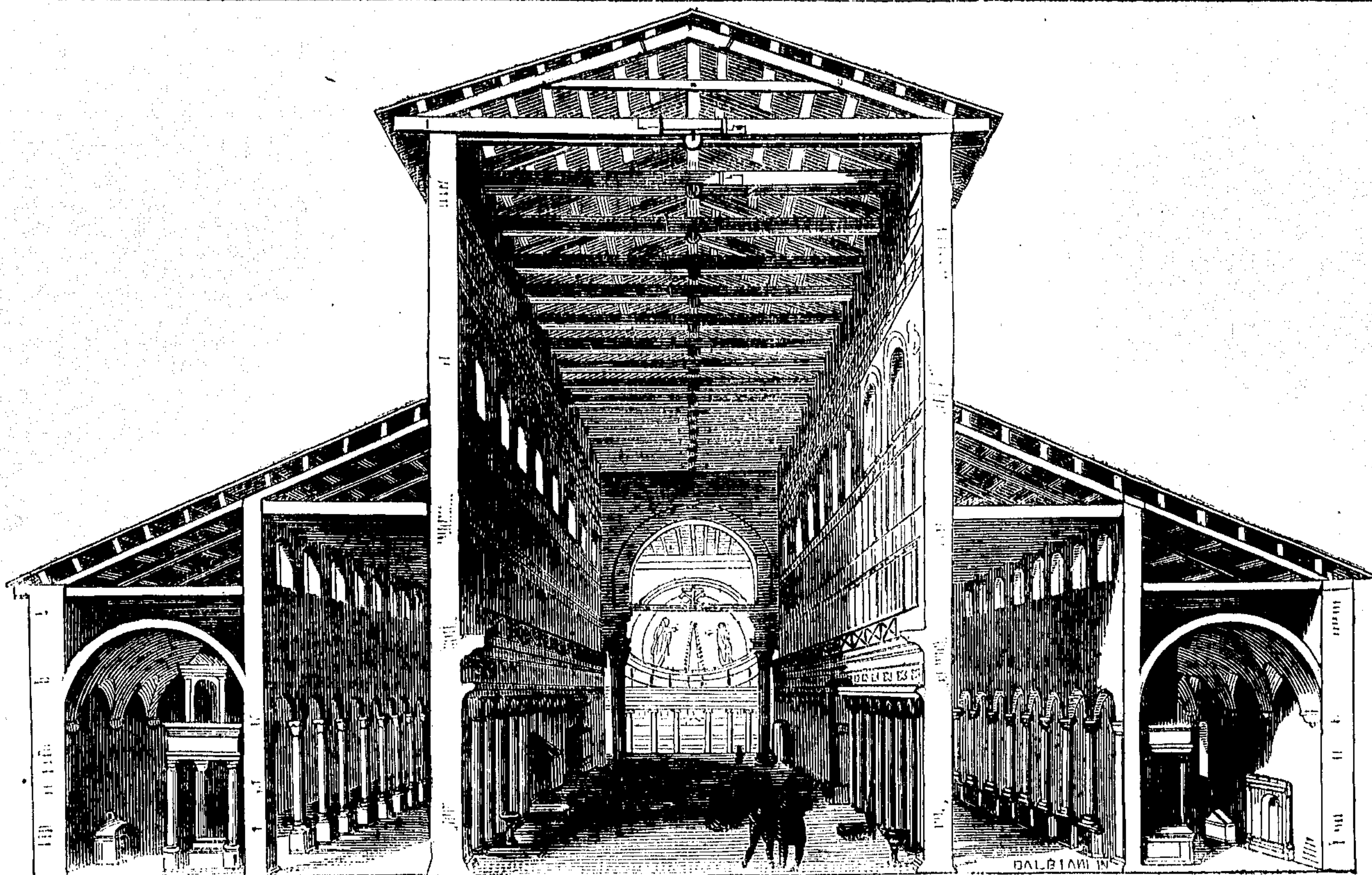
Escito dal cenobio, il tuo animo amplifica il tuo petto, e ti muta commozione, poichè tutto all'intorno di esso tu vedi una vasta prateria, il cui ridente e verdeggiante aspetto dà *mirabile risalto alle bianche mura dell'edificio. Ai confini di* essa ti sta di contro un anfiteatro di alti e folti abeti che vanno stendendosi su per la montagna, e questi ancora sono circondati da ampii castagni e da fronzuti faggi, che crescono fin sulla cima dei poggi. Il cupo verde degli abeti fa contrasto colla dilicata verzura de' faggi, ma i castagni infrapposti ne temprano la tinta, e raddolciscono la gradazione.

Da qui va salendo *a sinistra*, e ti *rimarrà* di fronte la superba cascata del Vicáno. Ivi due altissime montagne si congiungono; di mezzo ad esse quel torrente giù precipitasi, e balza e ribalza da sassi in sassi, e ne sommove a mille, e qua e là di tempo in tempo ne va ammonticchiando, ondechè tali mucchi ti potrebbero contare i secoli che passarono sovr'essi, e pel loro annerimento e pel musco verdastro che li copre. I fiotti, che infuriano cadendo e si gonfiano, ti richiamano il fremito di un mare tempestoso; e l'onde sue sconvolte e ribattute mugghiando si mutano in candida spuma, e tutto all'intorno le acquee faville percosse e ripercosse dai raggi del sole si tingono di tutt'i suoi vivaci colori, che disgradano la pompa dell' iride. Se non rimarrai estatico per questo dilettevole spettacolo, di' pure che hai morta in te ogni poesia. Un soave vaneggiamento pare invada il tuo pensiero, e senza avvedertene ti trasporta al primo sorridere dell'amor tuo pudico, al palpito che ti mosse la prima volta la soave amicizia. Amici e parenti ti paion presenti a questa scena di paradiso terrestre, e se sei esule dalla patria, la tua immaginazione ivi ti richiama le gentili creature che in essa ti sono care, e con loro tu ragioni siccome presenti.

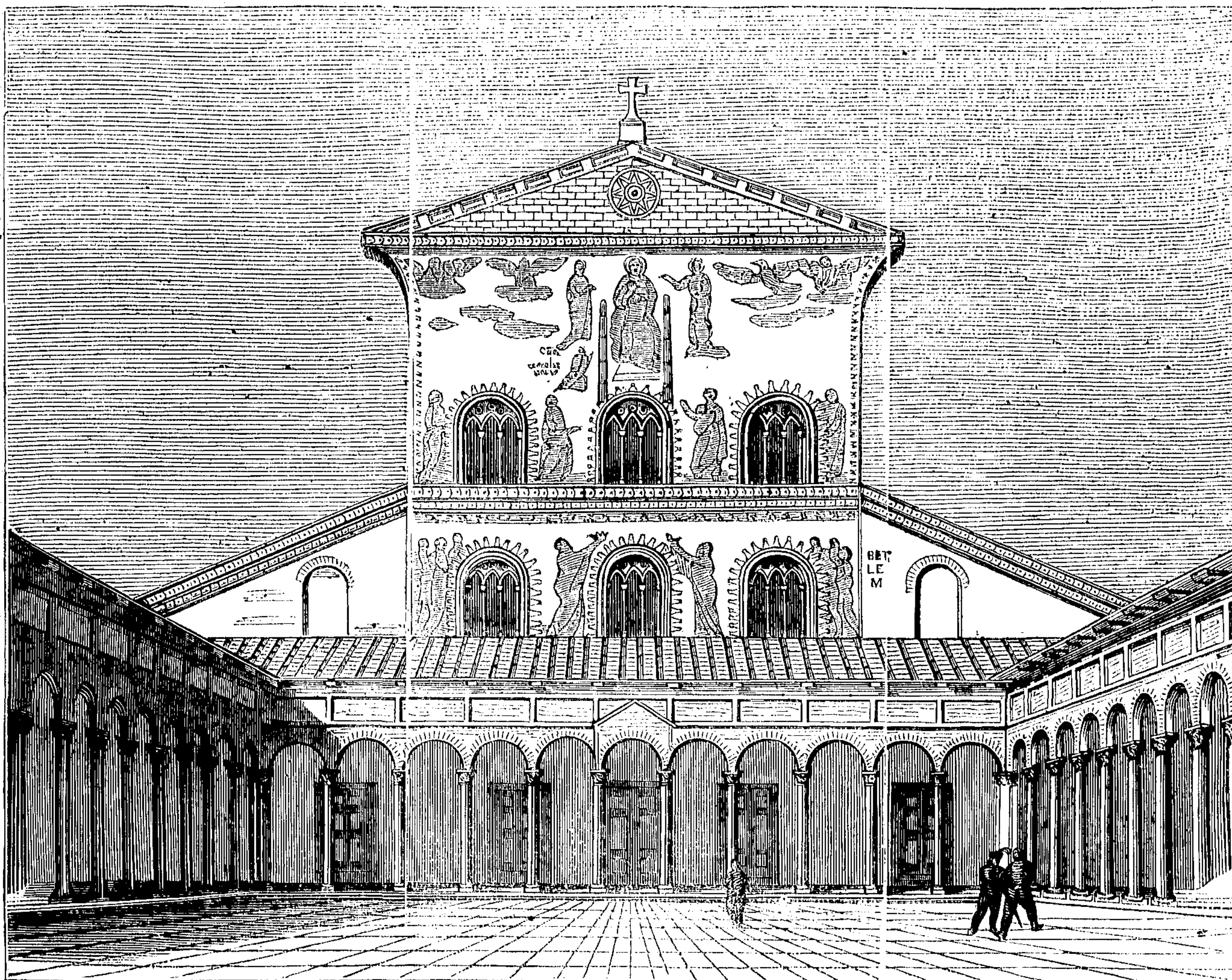
A destra della cascata si trova un ponte da cui si passa per salire al monte vicino. In alto e fuori del suo seno sporge *un masso alpestre nudo di musco, d'erba e di alberi, tutto* frantumato dall'inclemenza degli anni e delle stagioni. Quivi esseri più amici della pace posero alcuni umili abituri lungi dal tumulto delle corrotte vie, ed innalzano i loro voti contemplando i miracoli della natura. A codesto ritiro si ascende per scosceso dirupo, tutto ingombro di castagni, di noci, di aceri, di abeti, che quasi te ne serrano lo stretto e tortuoso calle. *Un tempo* avea *nome d'Eremo delle Celle*, *ora*, grazie al potente volere dell'abate attuale don Silvano Gori, e del suo camerlengo don Vitaliano Corelli, che vi hanno mutata l'orrida antica faccia in bellissimo e soave d'intorno, si noma Paradisino. Ed in vero è un piccolo paradiso terrestre. Nel tempietto avvi un tesoro d'arte, un quadro bellissimo di Andrea del Sarto, il quale dimorò in quest' Eremo undici mesi per dar vita a questo suo stupendo lavoro. La composizione è simmetrica di molto, e sebbene i personaggi non abbiano relativa attinenza, nè mutuo colloquio, non pertanto una figura per incanto di chiaro-scuro fa rilievo all'altra, e le mezze tinte le vedi graduate con arte accuratissima, ed ogni contorno esattamente segnato; ed in mezzo a tanta diligenza tutto riluce di tanta facilità, che tutto vi è naturale e spontaneo. I partiti di luce e di ombra grandiosi; pieni di pompa, eppure eleganti i vestiti; il colorito vivido e lieto, le carni a maraviglia pastose; le teste d'un'aria sì patetica, le fisonomie d'una amabilità sì cara, e d'una modestia sì penetrante che commovono dolcemente l'anima, e la rapiscono senza turbarla. Pare che l'artista abbia impresso il suo carattere gentile, soave, modesto per tutto dove toccò il suo pennello.

Le cellette di quest'eremo spirano semplicità ed innocenza, e fanno fede che lo spirito religioso sublima le menti in ogni arte e scienza, *mentre in esse vissero uomini per santità* e dottrina celeberrimi. In una di queste si conserva per gratitudine il ritratto dell'inglese Hugford, così insigne per pietà e per candor di costumi, siccome anche per aver rinnovata in Toscana l'arte della pittura a scagliola, da esserne quasi

riguardato come novello inventore. Ventidue anni egli passò in questo romitaggio, perfezionando l'arte sua e praticando atti d'umanità. I suoi quadri formano la sua corona di gloria, e le sue carità contano le sue virtù. L'anacoreta Cantignani, caro alle muse, alle lettere, alla patria, alla religione, quivi pure finì i suoi giorni, e come codesti, cent'altri e più eremiti ebbero quiete in quest'asilo solingo, e beati escirono di vita per contemplare spirito a spirito l'eterna increata causa.

*Dott.* Coddè.

(Veduta interna della Basilica di San Paolo)

### La Basilica Ostiense.

Nel predio suburbano di Lucina, sulla sponda sinistra del Tevere ergevasi una basilica che ripeteva l'origine da Costantino imperatore. Era questo uno dei più celebri luoghi ove i primitivi fedeli convenivano a venerare le memorie dei martiri, chiamati per ciò dai Greci *martyria*, dai Latini *confessiones*. Poco a lungo mantenne la forma ch'ebbe dal suo fondatore, imperocchè fu ricostrutta dalle fondamenta sotto Valentiniano, e da Onorio ampliata di mole ed arricchita di dorature e marmi pregiati. Per essere situata fuori le porte della città e lungi ad un miglio dall'abitato, nei primi secoli

(Veduta esterna della Basilica di San Paolo)

del medio evo fu esposta alle ruberie, agl'incendii dei Longobardi e dei Saraceni. Moltissime fiate era da essi lasciata sì mal concia, d'aver mestieri che le si rifacesse di nuovo il tetto e gli utensili del culto. Carlo Magno, ritornato vincitore degli Unni, offrì per voto all'apostolo san Paolo le spoglie dei conquistati nella quasi non credibile somma di quattro mila e cinquecento libbre d'argento, senza dire del molto oro, delle perle e delle gioie di valore inestimabile. Ma le frequenti scorrerie dei barbari e degl'infedeli in breve la ridussero a tale da non aver nemmeno le porte. Pantaleone, console di Roma, incaricò il monaco Ildebrando, che poscia fu Gregorio VII, il quale recavasi a Costantinopoli, di sorvegliare e dirigere l'esecuzione d'una porta di bronzo da porsi all'entrata maggiore della basilica; ciò accadeva nell'anno 1070. Questa porta, se i disegni che ne sono rimasti rendono somiglianza del vero, si scorge essere stata una sottile lamina di bronzo, divisa in quadrati, effigiata di storie sacre, graffite rozzamente senza cura della euritmia e delle proporzioni. Nel 1348 un tremuoto danneggiò il tetto della nave traversa o calcidica, che fu rifatto; il simile avvenne anche ai tempi di Sisto V. Questo pontefice volendo adattare il luogo alle so-

lenni cappelle pontificie, fece demolire l'antico presbiterio. Benedetto XIII fondò l'atrio o nuovo portico innanzi la facciata: ed esso è l'ultimo grande lavoro fatto in questo famoso tempio, che nell'assieme conservò intera la purezza dell'antica forma nella pianta e in varie altre parti fino a memoria della nostra giovanezza.

Dopo questo cenno delle epoche principali della costruzione dell'edificio, non dispiaccia al lettore che con simil brevità lo descriva.

Ottanta colonne di marmi dissimili fra di loro e per la materia e per l'architettura, disposte in quattro ordini, sostenevano la grande sala, di cui la nave mediana formava colla transversale una croce latina. Ventiquattro d'esse erano di pavonazzetto, e si narrava, per tradizione, avessero appartenuto alla mole d'Adriano: le altre e i marmi posti in lavoro e in incrostature vengono per ispogli di edificii dell'età d'Onorio.

Questa selva di colonne rendeva un sorprendente effetto: e ai diversi loro colori dava risalto la minor luce delle navate laterali. Sorreggevano il grande arco di mezzo, dagli scrittori ecclesiastici detto *trionfale*, due immense colonne di marmo imezio: e presso a queste, nella traversa, stavano due altre di granito rosso: indi lunghesso la nave medesima, per reggerne il muro che la partiva, vedevansene altre sei, tre di granito, due di bigio, una di cipollino. La confessione ed i musaici dell'arco trionfale e della tribuna essendo stati salvi dall'incendio e posti ad ornato della novella fabbrica, assieme a questa ne terrò discorso. Sulle quaranta colonne della nave media posavano due altissimi muri, e sovr'essi il tetto, opera gigantesca e maravigliosa per la costruzione, essendo formato d'una vasta *contignazione* ed *incavallatura binata*, con travi di sorprendente lunghezza. Alla sommità della pagina di questi muri s'aprivano altrettante finestre arcuate quanti erano gl'intercolonnii. Degli arabeschi di stucco di buona maniera adornavano gli archetti, e nel sodo, ove questi combaciano alle colonne, era in antico la collezione dei ritratti dei pontefici, che fu poscia trasportata in una specie di fregio attorno attorno la nave media e la traversa. Di tale insigne documento l'incendio rispettò una parte: che è la sequela dei volti da san Pietro a sant'Innocenzo. La lunghezza della basilica, dalla porta al fondo dell'abside, era di 563 palmi; la calcidica di 318; l'assieme della larghezza delle cinque navi era di palmi 292, delle quali la mediana 107 palmi larga, 403 lunga, 139 alta; e la traversa 120 (1). Simili misure sono conservate nella ricostruzione.

Quest'edificio che ci parlava l'imponente linguaggio di quindici secoli, che alla maestà del luogo univa le più onorate memorie nella nostra istoria religiosa e civile, scomparve, quasi dirò, atterrato dalla violenza di un incendio la notte del 15 luglio del 1823.

La novella di tanto disastro corse per tutto il mondo cristiano; e quantunque non mancasse chi ne incolpava la malizia degli uomini, pure per le severe indagini fatte dal nostro Governo, non si può volgere in dubbio che non avvenisse per la fortuita caduta di alcune faville sulla terza trave verso l'occidente nel mentre che due stagnari ponevano i canali di rame alle grondaie del tetto della grande navata. Il fuoco scoppiò violento quale vulcano in ardenza: nè gli artifizii delle pompe, nè l'attività, e il coraggio spinto fino all'eroismo dei pompieri valsero a trattenerne la foga. In breve di sì ammirabile monumento non restava che un enorme ammasso di fumanti ruine: in mezzo alle quali torreggiavano affumicate mura e qualche colonna. A questo lugubre spettacolo l'incisore Rossini inspirandosi, ne faceva soggetto di quattro grandi tavole, in cui gli effetti della luce sui ruderi, il grandioso assieme delle fabbriche ancora in piedi sono effigiati con tal verità da commoverti fino alle lagrime.

Fu carità il celare tanta sventura al moriente Pio VII. Leone XII, che gli successe, fece appello alla pietà del mondo cattolico, e il padre Ventura univa la sua eloquenza all'autorità del supremo gerarca per commovere i fedeli alle oblazioni. L'illustre lodatore di O' Connell poneva in tale occasione i primi germi di quelle teorie, che sviluppate e diffuse per Gioberti, avevano, dopo vent'anni, ad avviar Roma alla dignità del suo antico primato. « La città di Roma, egli dice, « destinata per singolar favore del cielo ad aver comuni i de-« stini colla religione santissima che in essa ha sede ed im-« pero, sembra che possa colla religione medesima aver co-« muni altresì titoli e nome. E siccome l'immortalità della « sua durata, ond'è sorta mai sempre più magnifica e più « bella dalle sue moltiplici distruzioni e ruine, le ha acqui-« stato il titolo di città eterna, così l'universalità delle sue « influenze pare che possa farla anco chiamare per antono-« masia la città cattolica o universale. Essa infatti è la città « in cui nessuno, dei cattolici particolarmente, è straniero, « che è patria a tutti, ed in cui trovano tutti asilo, prote-« zione e difesa sotto lo scettro pacifico del padre comune: « e non ha essa nulla di siffattamente proprio, che, in certo « modo e sotto certi rapporti, a tutti non si appartenga, e che « non sia di universale interesse che si conservi e manten-« gasi. Che se ciò è vero perfino del suo governo, cui non « vi è lingua che per le vie stabilite non possa legittimamente « aspirare; quanto più lo sarà di quegli augusti maravigliosi « edifizi che la pietà di tutti ha innalzati ad onorar la memo-« ria dei santissimi fondatori e padri della religione di tutti? « essi possono chiamarsi per ispecial maniera edificii catto-« lici.... ».

Leone XII volse l'animo alla pronta riedificazione della basilica, restituite, giusta i consigli dei maestri dell'arte, le antiche forme. Pasquale Belli, e, dopo la sua morte, Luigi Poletti ne furono gli architetti direttori. Siccome le colonne quasi tutte del tempio dall'incendio erano rimaste scalcinate, sfalsate e inservibili, bisognò cercare in Italia le cave per sostituirne di nuove. La Commissione deputata a verificare le cave dei marmi e dei graniti dell'Elba offerti da Morel de Bauvine e ricusati, scelse per le colonne il granito bianco e nero del Monte Orfano sul Sempione (1), e i marmi bianchi di Carrara pei capitelli, per le basi, cornici ed altri lavori. Novanta massi di questo granito hanno somministrate le colonne alla nuova fabbrica: arroge di più le colonne d'alabastro donate dal viceré d'Egitto, e quelle scavate nel luogo ov'era l'antica Veio. L'arco detto di Placidia, che è come la chiave di così vasta fabbrica, fu rifatto nuovo. Esso è retto da due colossali colonne (palmi 51, 14) di granito del Sempione, sostituite a quelle che il deplorabile incendio, e danni anche più antichi avevano rese insufficienti al sostegno. I capitelli e le basi sono d'ordine ionico. Lo sormonta un muro solidissimo, che per cura dei Raffaelli valenti nostri artisti è stato ricoperto dell'antico musaico di papa Leone I.

(1) Da Nicolai, *La Basilica di S. Paolo*, p. 42.

Si è gelosamente conservato lo stile della formazione primitiva nel musaico che adorna la calotta dell'abside. Questo classico monumento dell'arte romana nel secolo XIII ordinato da Onorio III (1216-1227) compito o maggiormente ornato da Niccolò III (1277-1280), che fu abate di questo monistero col nome di Giovanni Gaetano degli Orsini, può dividersi in due ordini. Nel primo sono rappresentate quattro grandi figure in piedi, cioè san Pietro, san Paolo, sant'Andrea e san Luca; e nel mezzo la figura colossale sedente del divin Redentore che benedice al popolo, e da ultimo due grandi alberi di palme. Nel secondo i dodici Apostoli in forme più picciole, l'imagine di papa Onorio III, quelle dell'abate Gaetano e di Adinolfo sacrista in mezzo ai cinque santi Innocenti. Il papa, vestito di pluviale ricchissimo con mitra in testa, è prostrato a terra nell'atto di baciare i piedi al divin Redentore. Nel 1600 i monaci, con disegno di Onorio Lunghi, fabbricarono nel mezzo di quest'abside un altare sormontato da un pesante attico che toglieva la veduta d'una parte del musaico d'Onorio. Ora ivi con saggio pensiere è stata surrogata la sedia pontificale come anticamente era uso. Nelle absidi delle basiliche cristiane, a similitudine delle basiliche civili, stava la cattedra pontificia e attorno attorno i sedili dei sacerdoti.

L'altare sopra il sepolcro del santo Apostolo è coperto d'un tabernacolo sorretto da colonne di bellissimo porfido. Il tabernacolo è quello stesso che ammiravasi nell'antica basilica, giacchè rimaso illeso dalle fiamme, fu diligentemente conservato e riposto al luogo. Monumento venerando della cristiana antichità per l'uso a cui fu destinato; monumento rispettabile per le arti, perchè inventato ed eseguito nel 1285 da Arnolfo, architetto e scultore toscano, che « mostrò fra « tante tenebre nelle arti belle, a quelli che sono stati dopo « di sè, la via di camminare nella perfezione » (2). Il descriverne a parte a parte i pregi mi farebbe dilungare dalla brevità prefissami: chi avesse vaghezza di conoscerli potrà consultare la bell'opera di Luigi Moreschi su questo monumento. Sopra una gradinata di marmi bianchi sorge il tabernacolo, e sta nella sua prisca situazione: l'altare è stato nuovamente posto nella sua direzione antichissima, cioè in modo che il sommo sacerdote, celebrandovi, sia volto al popolo adunato nella nave grande della basilica, secondo i riti della Chiesa greca. Ora per la vera disposizione dell'altare si legge intera l'iscrizione di remotissima età

PAVLO . APOSTOLO . MAR.

che prima dell'incendio vedevasi in parte ed a rovescio nel piano della piccola cella destinata a custodire il turibolo.

A *cornu epistolæ* è una nuova cappella architettata da Luigi Poletti, e dedicata a San Benedetto. La statua del santo è lavoro di Tenerani. Vi è rappresentato sedente, col pastorale nella destra, il libro della *Regola* nella sinistra. La pianta della cappella è quadrilunga: dalla soglia della porta d'ingresso, al fondo dell'abside rettangolare, misura in lunghezza 13, 67 metri; in larghezza superiormente al podio 8, 50. L'altare è isolato verso il fondo della cella; ma si distacca in modo da lasciare un comodo passaggio al di dietro. Il pavimento è diviso a scompartimenti di marmi colorati. Ai lati sovra podio marmoreo s'innalzano dodici colonne, sei per lato, di bellissimo bigio, provenute assieme a capitelli ed a basi vaghissime dalle scavazioni di Veio. A rincontro sono addossati alle pareti della cella altrettanti pilastrini di marmo bigio. Le colonne, seguendo il loro ufficio, sopportano un'elegante cornice con architrave piano ornato nel soffitto d'intagli, e di cassettoni nell'intercolonnio. La vôlta è a tutto sesto divisa a cassettoni: i maggiori con ornati, i minori con rosoni. L'altra cappella della traversa a *cornu evangelii*, limitrofa a quella del Crocifisso, è consecrata a Santo Stefano. Quantunque di presente tutte le architetture sieno di muro e di stucco, perchè la Commissione amò che facesse bella mostra di sè nell'anno 1840, quando Gregorio XVI consecrò l'altare della Confessione, pur tuttavolta fra non guari si darà luogo alla sostituzione di tutti i pregevoli lavori in marmo già condotti ed eseguiti per essa cappella. La statua è di Rinaldi. La figura del Santo è ritta in piedi, vestita con gli abiti sacri diaconali, tenendo la palma del martirio; col piede sinistro calcando un mucchio di sassi, mentre coll'aperta e distesa destra, volto in alto lo sguardo, sembra in atto di ringraziare Iddio. Copriranno tutta la larghezza dell'interpilastro di mezzo d'ambo i lati due quadri, cioè Santo Stefano condotto nella sinagoga per sentirsi leggere le accuse di cui veniva incolpato, di Coghetti da Bergamo; e Santo Stefano che cacciato fuori delle mura di Gerusalemme, presente Saulo, viene lapidato, di Podesti. Nelle *testâte* della navata sono due altri altari decorati cogli avanzi dell'antica basilica. La Conversione di s. Paolo, mediocre lavoro di Camuccini, è sovra l'uno; e sull'altro, verso il monistero, l'Assunta, di Agricola, di cui difficilmente potrai rinvenire in alcun tempio recente o antico opera più triste. Il San Pietro e San Paolo, di Fabris e Tadolini; colossi di ventiquattro palmi hanno sofferto giustissimo ostracismo dalla basilica, e sono stati confinati all'aperto, appiè delle scale della basilica Vaticana. Ma non sono i soli immeritevoli. Nella parte sinistra della navata, in ispeciali nicchie, sono le seguenti statue: San Gregorio, di Laboureur, e San Bernardo, di Stocchi. A destra San Benedetto, di Gnaccarini, e Santa Scolastica, di Baini. La soffitta è a lacunari con intagli di legno dorato: cornici di marmo di straordinarie dimensioni girano per tutti i lati della navata: le mura sono vestite di tarsíe dei rarissimi marmi rimasti dall'incendio, che danno un lieto aspetto: imperocchè pilastri di marmo frigio sono alternati da pilastri di pavonazzetto e da vasi di stucco lucido scanalati. Il pavimento è a grandi scompartimenti colorati. Tale presso a poco è la parte dell'edificio condotta a fine, al presente ufficiata dai benedettini. Le altre tre navate non offrono ancora nulla di notabile, essendo per anche in costruzione.

(1) Monte Orfano è luogo del territorio di Mergozzo negli Stati Sardi, fra il lago che prende nome dal territorio stesso ed il fiume Joce, che mette capo al lago Maggiore nel regno Lombardo. Il granito che si cava da Monte Orfano, chiamato generalmente del Sempione, presenta una tinta bianca o bianco-grigiastra, con macchie nere più o meno grandi, disposte regolarmente: appartiene per ciò a quella specie che chiamasi granito bigio, o granito bianco e nero. È formato di feldspato, quarzo e mica, a cui si unisce talvolta in qualche parte anche un poco di orniblenda. Ha un tessuto lamellare, una lucentezza cristallina, ed acquista colla lavorazione un bel pulimento. Queste sue qualità lo rendono molto somigliante al granito bianco e nero proveniente una volta dall'Egitto, di cui esistono molti saggi fra i monumenti che ci restano dell'antica Roma (Vedi Carpi, *Notizie del granito del Sempione*).

Lo stacco dei massi succede col mezzo di grosse mine precedute ordinariamente da altre minori destinate a sgombrarli dalle parti inutili che li tengono attaccati alla montagna.

Staccato il masso, con cunei e punte d'acciaio si riduce a quella dimensione che si vuole, e si lavora sul luogo anche finitamente, tranne però le parti che trovansi esposte ad attriti od altro nel carico o trasporto.

Con argani, o coi sì detti *carri matti*, i massi si trasportano alle rive del Joce o del lago Maggiore, dove, caricati sopra barche, imboccano il Ticino, discendono il Po, e toccando Milano, Piacenza e Cremona giungono a Venezia.

Le grandi colonne dell'arco di Placidia sciolsero da Venezia il giorno 16 agosto 1827 e giunsero il 4 di ottobre: in quarantadue giorni percorsero su d'un pielego 1565 miglia.

(2) Vedi Vasari nella *Vita di Arnolfo*.

Per completare la cronologia pontificia, la Commissione ha allogati i ritratti deperditi ai nostri giovani di più belle speranze, onde hassi a presagire che tal collezione riuscirà degna del sommo Pio IX che ne ordinava l'eseguimento.

Qui, alle colonne distrutte, si sostituiscono le novelle del Sempione, e si dà all'assieme l'unità che prima mancava. Spiace che lo stile degli ornati a stucco ricco e profuso contraddica alcun poco alla severità della forma basilicale e alla tradizione del luogo.

Questa riedificazione avendo a render testimonianza ai posteri dello stato delle arti in Roma sulla prima metà del secolo XIX, sarà pregio dell'opra che, ai pittori e scultori già menzionati, aggiunga un cenno sugli architetti. A Pasquale Belli, morto nel novembre del 1833, successe Luigi Poletti, il quale con molta intelligenza adempie oggidì le funzioni di direttore. Quanto agli architetti rincontri da prima furono scelti Pietro Bosio ed Andrea Alippi. Mancato ai vivi Alippi, gli successe Camporese; e fu accresciuto un terzo architetto rincontro in Virginio Vespignani. Una Commissione speciale composta di cardinali e di prelati dirige gli ornamenti, invigila agl'incassi ed alle spese, definisce le vertenze, attende al sollecito avanzamento dei lavori. Le contribuzioni volontarie che si offrirono in danaro dai fedeli per la riedificazione della basilica fino al luglio del 1835 pervennero a scudi 386,135. 08. Nel novembre del 1834 dal Governo a questo scopo fu assegnata l'esigenza del centesimo sovraimposto alla dativa generale per l'incanalazione del fiume Aniene presso Tivoli per un quinquennio, nella somma complessiva di scudi 106,918. 22. Ma i conoscitori affermano che la fabbrica finora abbia ingoiato quasi un milione. Io non ho potuto rinvenire il complesso delle spese fatte, che pure devono oltrepassare l'assegnamento spirato cinque anni fa, e la fonte dei capitali che ora vi s'impiegano.

GIROLAMO AMATI.

## I viaggi di Marco Polo

*Continuazione.* — *Vedi p.* 743.

« Signori imperatori e re, duchi e marchesi, conti, cava-« lieri, principi, baroni, e tutti voi a cui diletta di sapere le « diverse generazioni degli uomini e le varietà delle regioni « del mondo, prendete questo libro, e leggetelo: vi troverete « tutte le più mirabili e diverse cose dell'Armenia Maggiore, « della Persia, dei Tartari, dell'Indie e di molte altre pro-« vincie, come vi conterà apertamente il nostro libro, come « messer Marco Polo savio e nobile cittadino di Venezia le « ha raccontate secondo che le vide, cogli occhi suoi; ma « ve n'ha pure molte altre ch'egli non vide, ma intesele « da commendevoli uomini e degni di fede. Estenderemo « però le cose vedute per vedute, e le udite per udite, ac-« ciò che il nostro libro sia diritto e leale senz'alcuna men-« zogna: e quelli che lo leggeranno od udranno leggere « devono credervi, chè tutto vi è vero. Perciocchè vi dico « che da quando il Signore Iddio creò colle sue mani Ada-« mo primo nostro padre, fino a questo dì, non fu cristiano « nè pagano nè tartaro nè indiano nè altro uomo di qual-« siasi generazione che tanto sapesse o cercasse delle varie « parti del mondo e delle sue grandi maraviglie, quanto « messer Marco Polo ne ricercò e ne sa. E poichè pensò « seco medesimo che gran male ne verrebbe se non facesse « scrivere tutte le maraviglie che vide, o che quali verità « intese, volle che fossero manifeste e sapute e messe in « perpetua memoria, acciò che gli altri, che non le videro « nè ancora le udirono, le conoscano per questo libro ».

E tanto importava il far credere veridico il libro, che la tradizione narrava, sul letto di morte essere Marco Polo stato esortato a ridirsi delle menzogne, e aver egli attestato che nulla avea mentito.

Ma se l'età che fu sua lesse avidamente un libro che

informava d'una civiltà così differente dalla europea, le successive vennero ad attestarne i pregi. Neumann trovava che anche oggi si potrebbe, sulla scorta di Marco Polo, scorrere le città della Cina, e determinarne i posti veri. Wood inglese, che nel 1838 cercava le sorgenti dell'Oxo, si meravigliava di trovarne contezza in Marco Polo, e di vedervi notati i fenomeni che la rarefazione dell'aria produce sul calore e sulla luce nelle alture del Belur.

Se non ne sapessimo la storia, basterebbe legger il *Milione* per indovinare che Marco Polo era negoziante, e di paese e famiglia dediti al trafficare: perocchè non lascia mai di dire le produzioni di ciascun paese e i baratti e traffici. Parlando dell'Abissinia racconta:

« La provincia di Abasce è doviziosa d'ogni prodotto; « gli abitanti vivono di riso, di carne, di latte e di sesa- « mo: hanno elefanti, non però indigeni, ma importativi « dalle isole delle altre Indie: vi nascono bensì le giraffe « e vi abbondano; come pure i leoni, i leopardi, le lonze « e più altri animali differenti da quelli dei nostri paesi, « e le più belle galline del mondo, e struzzi non minori « d'asini, e tante altre bestie che troppo lungo sarebbe il « descrivervi: sicchè di caccie e di uccellagioni quivi ha « dovizia. Hanno pure papagalli bellissimi; scimmie di va- « rie specie, leopardi e gatti mammoni che hanno la faccia « somigliante a quella dell'uomo. La provincia ha diverse « città e castella, e molti negozianti che vivono di merca- « tura. Vi si lavorano bei drappi di cotone e bucherame ».

E di Aden: « La provincia di Aden ha un signore che « si chiama sultano. Il popolo è saraceno ed adora Mao- « metto, e vuole gran male ai Cristiani. Quivi hanno molte « città e castella; e quivi è il porto di Aden, dove con- « corrono le navi dell'Indie colle loro mercatanzie, che si « scaricano in barche più piccole, le quali rimontano un « fiume per sette giornate, di capo a cui le sbarcano; e ca- « ricatele sui camelli, le portano in circa trenta giornate al « fiume d'Alessandria, e a questa città le conducono scen- « dendo quel fiume. Così da Aden hanno i Saraceni di Ales- « sandria il pepe, le spezierie e le merci più preziose che « per altra parte non potrebbero giungere a questa piazza. « Dal porto d'Aden veleggiano navi alle isole dell'Indie, ca- « riche di destrieri arabi di gran prezzo, dal cui traffico si « ricava grande guadagno, perciocchè un buon cavallo ven- « desi nell'Indie fino a cento marchi d'argento, e talvolta « di più. Sicchè il sultano di Aden ha una grandissima ren- « dita dall'imposta che mette sulle navi che vengono nella « sua terra o n'escono, ed è perciò uno de' più ricchi so- « vrani del mondo ».

E di Escier: « Escier è una grande città verso maestro, « lontana quattrocento miglia dal porto di Aden: il signore « che la governa, mantiene la terra in giustizia, ed ha sotto « di sè diverse altre castella e città, e obbedisce al sultano « d'Aden. Gli abitanti sono saraceni, e adorano Maometto. « La città ha un ottimo porto, dove approdano numerosis- « sime navi di mercatanti indiani che vi menano i prodotti « delle Indie, esportandone i più bei cavalli con grande « guadagno. Quivi nasce quantità di buon incenso bianco, « e vi allignano prosperosamente i datteri. Biade non hanno « se non se riso, e anche di questo poco; ma vi s'impor- « tano le granaglie dall'estero. Di tonni v'è tanta dovizia, « che per un grosso veneziano ne avreste due di grandi. « Il popolo vive di riso, di carne e di pesce, non ha vino « di vite, ma lo fa di zucchero, riso e datteri. Vi nascono « montoni che non hanno orecchie, ma, in luogo di quelle, « due cornetti; sono piccoli e leggiadri animali. Dirovvi « una cosa che vi farà stupire: le loro bestie, cioè i mon- « toni, i buoi, i cameli e i ronzini, nutrono di piccoli pe- « sci, perchè in tutta la contrada non germoglia erba, che « più arido paese non è nel mondo; questi pesciolini li « prendono in quantità maravigliosa nei mesi di marzo, « aprile e maggio; e seccatili, li danno a mangiare alle be- « stie tutto l'anno, benchè esse ne mangino anche di vivi « appena tratti dall'acqua. Abbondano di buon pesce e gran- « de, e ne seccano, per averne tutto l'anno, al sole, taglia- « tolo primi in pezzi del peso di circa una libbra. D'in- « censo evvi dovizia sì grande, che il signore lo compera a « dieci bisanti d'oro il cantaro, e lo rivende a' commercianti « forestieri per quaranta. Questa città frutta al suo signore « ricchissima rendita ».

Non occorre dire che non sempre Marco Polo è così positivo, e s'abbandona talvolta alla fantasia, più spesso a ciò che ha udito. Ma non tutte le cose che in esso leggiamo appartengono a lui. G. B. Ramusio nel 1559 stampava le *Navigazioni*, celebre raccolta; nel cui II volume pose il Milione, in volgare, assai diverso dal genuino. Molti capitoli del francese vi sono ommessi, inseriti al contrario periodi e racconti interi, de' quali sarebbe curioso il poter conoscere l'origine. Alcuno pensò che Polo medesimo rivedesse in patria il testo di Rusticiano e vi facesse aggiunte: ma se si raffrontino le due lezioni, trovasi che quella del Ramusio vizia la prima con errori e inesattezze e contraddizioni; e ha sentimenti e opinioni diverse e contrarie. Eppure molti de' fatti nuovi trovansi concordi al vero; laonde ponno credersi riferiti da altri de' viaggiatori e missionarii che allora arrivavano sino alla Cina: altri son evidentemente dedotti dalla storia orientale di Aitone, armeno; altri dai viaggi di Nicolò di Conti, di Odoardo Barbosa, di Antonio Pigafetta.

Alcune delle glosse sono spiegazioni del testo. P. e., avendo parlato nel c. IX delle vigne, soggiunge: « Ma potria dir al- « cuno: I Saracini non bevono vino, per essere proibito dalla « lor legge. Si risponde che glossano il testo di quella in que- « sto modo: che se il vino solamente bolle al fuoco, e che si « consumi in parte e divenga dolce, lo possono bere senza « rompere il comandamento; perchè non lo chiamano da po « più vino; conciossiachè avendo mutato il sapore, muta « eziandio il nome del vino ». E nel c. III parlato delle donne che il gran kan trae nel suo harem, poi marita, soggiunge: « E potrebbesi dire: Non si aggravano gli uomini della detta « provincia, che il gran kan toglie le lor figliuole? Certa- « mente no, anzi lo reputano a gran grazia ed onore; e molto « si rallegrano coloro che hanno belle figliuole, che si degni « d'acettarle; perchè dicono: Se la mia figliuola è nata sotto « buon pianeta e con buona ventura, il Signore potrà meglio « soddisfarla, e la mariterà nobilmente, la qual cosa io non « sarei sufficiente a soddisfare; e se la figliuola non si porta « bene, ovvero non le intravviene bene, allora dice il padre « che questo le è intravvenuto, perchè il suo pianeta non era « buono ».

Altre volte cita cose come dette e viste da Polo stesso. Così, dopo parlato della caldura del vento a Ormus, soggiunge: « In testimonio della calidità di detto vento, disse M. « Marco che si trovò in quelle parti quando intravenne un « caso in questo modo. Che non avendo il signor di Ormus « pagato il tributo al re di Chermain, pretendendo averlo al « tempo che gli uomini di Ormus dimoravano fuori della città « nella terra ferma, fece apparecchiare mille e seicento ca- « valli, e cinquemila pedoni, i quali mandò per la contrada « di Reobarle per prenderli alla sprovvista. E così un giorno, « per essere mal guidati, non potendo arrivare al luogo de- « stinato, per la sopravveniente notte, si riposarono in un « bosco non molto lontano da Ormus; e la mattina, volendosi « partire, il detto vento li assaltò e soffocò tutti, dimodochè « non si trovò alcuno che portasse la nuova al suo signore. « Questo sapendo gli uomini di Ormus, acciò che quei corpi « morti non infettassero l'aria, andarono per sepellirli: e pi- « gliandoli per le braccia per porli nelle fosse, erano così « cotti pel grandissimo calore, che le braccia si lasciavano « dal busto: per il che fu di bisogno far le fosse presso ai « corpi, e gittarli in quelle ».

(*continua*) CESARE CANTÙ

---

## All' Italia

CANZONE

Italia Italia, omai quel lutto è indarno;
Mira fra le tue mura inclite genti,
Mira il tuo ciel fregiarsi
Dell' antico splendore,
E il subalpino fiume, e il Tebro, e l'Arno,
Mira di santa libertà frementi
Spettacol di grandezza al mondo farsi!
Deh ricomponi il crine
Formosissima donna, e ti riveggia
Fulgente sì delle regali bende,
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Odi gl' inni d' amor; racconsolata
Alza la mesta faccia,
O illustre penitente:
Esulta, e sempre generosa e pia
I cuori a vincer nata,
Ogni passata tracotanza oblia.

A tal bassezza ti credean sospinta
Le nazioni sorelle,
Che dalla Senna, per gentil pietade
Del tuo misero stato,
Veniva un grido a deplorarti estinta,
Mentre pensosa alle veraci e belle
Opre attendevi di più eccelso fato.
Oh tu felice allor, terra de' morti!
Se il tuo bel sen gelosamente alberga
Semi pieni di vita,
Il saldo tronco di robuste e forti
Palme, da quelli emerga!
Libero sempre il tuo pensier trasvola
O imperatrice ambita
S' anco le membra dilicate e oneste
Sozzo laccio ti stringa; e la parola
E il santo ardor che fanno al tuo Gioberti
Alma sì grande e sì faconde labbia,
Vere prove son queste
Che non ti fiacca la straniera rabbia.

Se fossero echeggianti in una sola
Le tube d'ôr che imboccan le Vittorie
Dello sparso universo,
E se quest' una eletta
A te fosse rivolta, o eterna scuola
D' ogni umano saper, e l' alme glorie
Tutte esaltasse ond'è il tuo suol cosperso;
Solo adeguar potria
Col nobil plauso l'immortal tuo vanto.
Eppur venimmo a sì perversi tempi,
E a' figli tuoi salìa
Tanta asprezza nel cor, e il lungo pianto
Tal fea velame al libero intelletto,
Che sol volgendo i lumi ai prischi esempi
Del tuo valor nell' arrotato brando,
Da te ritolto ogni gentile affetto,
La vil di vezzi allettatrice schiava
Ti chiamâr gemebondi, e ogni virtute
Omai creduta in bando
Morian nel disperar di tua salute.

Infelice Leopardi! ahi che non volle
Tanto di vita il cielo anco lasciarti,
Quanto solo bastasse,
Nella candida fè del prisco amore
Per le italiche zolle,
Te suo degno figliuol, beato farti!
Ahi! non vedesti dì che santo ardore
E il Sol de' forti all'Itale contrade;
Nè d'un tuo carme che all'età futura
Dica il valor di Pio
Più invitto del poter di mille spade
Allegrerai natura!
O Italia mia, vicino è il santo acquisto,
E compirallo Iddio,
Ove tu, salda, gl' immortali veli
Segua del grande successor di Cristo.
Possente ancora ti riveggia il mondo
Di cittadini per eletto stuolo,
E ascenderà nei cieli
La tua fama dall' uno all' altro polo.

Canzon ti mostra fiduciosa, e spera
Tutto che priva d' ogni fregio o merto
Da mie genti un saluto.
Porgi col suon di libera esultanza
All' Italia un tributo
Di santo amor figliale,
A Pio nono, a Gioberti, a Carlo Alberto,
Alla saggia parola rediviva,
E a tutti i generosi
E concordi fratelli, un fausto evviva.

ANNUNZIATA NEGRI di Mortara.

---

## Il Serraglio.

Ciò che chiamano il serraglio a Costantinopoli non è già, come molti s'immaginano, un palazzo tutto d'oro, pieno di eunuchi e di donne ai comandi del sultano. Il serraglio imperiale è un vasto recinto triangolare, circondato da mura merlate, e posto all'angolo del mar di Marmara e del porto del Corno d'Oro, di rimpetto al Bosforo. Quest' immenso recinto, abitato da gran copia di gente d'ogni genere e d'ogni grado, è intersecato da giardini, da terrazzi, da palazzi, da chioschi, da alloggiamenti di soldati e da ufficii, ed è popolato da servitori, da guardie, da donne e da paggi pel servigio personale del sovrano.

Onde il serraglio di Stambul, benchè in turco la voce *serai* significhi palazzo, non è già un palazzo, come il Kremlino di Mosca, non è già una fortezza, sebben molti lo credano; ma sono entrambi due vasti recinti fortificati, che contengono niente meno che una piccola città. Qui v'ha l'amministrazione della zecca e del tesoro imperiale; là casamenti ove alloggiano bei, pascià, reggimenti intieri. A fianco sorge l'antica chiesa di Sant'Irene, rivolta ad altr'uso; poi in un altro cortile v'è l'alloggiamento degli oglani o paggi del sultano: più lungi quello dei bostandgi o giardinieri: una moschea convertita in un'officina ad uso della zecca, e finalmente, nel sito più appartato, l'harem, ossia l'abitazione delle donne. Egli è in riva al mare, affatto ai piedi de' poggi del serraglio, che siede il presente palazzo di sua Altezza, vero chiosco, d'incantevol prospetto. Ma procediamo con ordine per descrivere alla meglio il recinto del serraglio.

Il presente serraglio venne creato da Maometto II, che aveva a bel primo fatto edificare un altro palazzo, ora chiamato Eski-Serai, cioè vecchio serraglio, collocato tra la moschea di Solimano il Magnifico e quella del sultano Baiazette.

Ma il sito trascelto aveva disconci di positura, e il vincitore dell'ultimo Costantino fece innalzare una nuova dimora, più sicura e più lieta, sull'alto del promontorio cui bagnano le onde del Bosforo e della Propontide; il vecchio serraglio divenne allora l'abitacolo delle sultane vedove e delle kadine ripudiate (chiamasi kadina la moglie del sultano che non ebbe figliuoli maschi); presentemente serve di palazzo al seraschiere, comandante supremo degli eserciti.

Il nuovo serraglio è stato poi sempre il soggiorno de' sultani che non avevano meno apprezzato i vantaggi della sua positura militare, che l'incomparabile attrattivo de' luoghi ch'ei signoreggia.

Verso il mare ed il porto, il serraglio è circondato dalla continuazione della muraglia fortificata e fiancheggiata di torri, che serve di circondamento alla città: dai due altri lati ha per propria cintura una muraglia consimile, la quale ascende sino a Santa Sofia, poi discende verso il mare; dicono si allunghi quattromila e più metri. L'antica Bisanzio non s'avanzava oltre questa linea. Solamente sotto il regno di Teodosio il Giovine e di Eraclio la città si estese fino ai presenti limiti di Costantinopoli.

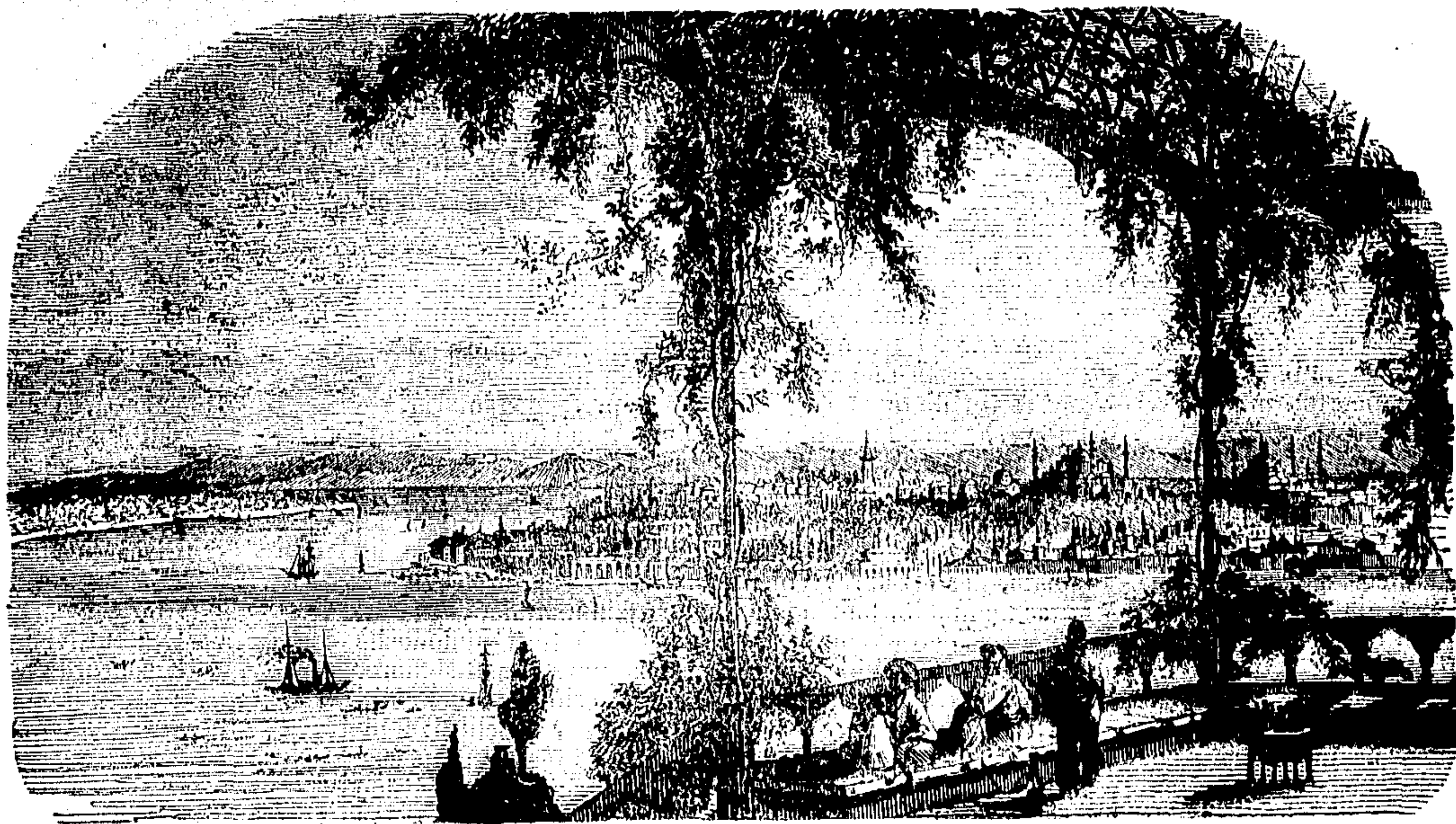
Otto porte principali danno accesso al serraglio; cinque verso il mare e tre verso la città. Dalla prima, all'ingresso del porto, si va difilato e per la linea più breve a Santa Sofia, traversando i giardini del serraglio; è la via che tengono quelli che v' han libero ingresso. Vi si arriva sbarcando a Yali-Kiosk, il chioseo verde ed imperiale, ch'è il più elegante del serraglio.

Hanno tutte queste porte una trista celebrità per le tragiche scene che vi succedettero: le tante vittime della politica ottomana, e tra le altre le mogli di Selim III, che aveano intinto nella congiura per cui questo sultano perdette il trono, dovettero passare sotto queste lugubri volte per esser gittate nel Bosforo. Dall'alto d'un ponte di legno sporgente dai terrazzi del serraglio sul mare, queste infelici, chiuse dentro sacchi, furono precipitate nell'onde.

La porta imperiale, Babi-Humayun, principale ingresso verso Costantinopoli, fu, più ancora d'ogni altra, spettatrice di tali sanguinose scene ond'è piena la storia ottomana. A destra e a manca di essa porta, di cui grandioso è l'aspetto, stanno due nicchie ove deponevansi le insanguinate teste degli sciagurati, condannati a morte per ordine del sovrano. Quivi furono ammucchiate, sino alla cima, le teste de' giannizzeri, trucidati nel 1825, quando il sultano Mahmud sterminò quella famosa milizia.

Questa magnifica entrata mette sulla piazza di Santa Sofia, di contro alla graziosa fontana di marmo e di porcellana, che ne fa il migliore ornamento. Varcata essa porta, ti trovi in un vasto ed irregolare cortile, cinto di fabbriche, ornato di alberi e di fonti. A sinistra primamente hai la chiesa di Sant'Irene, edificata da Costantino Magno. In vece di convertirla in moschea come le altre chiese, i Turchi ne fecero un museo d' armi antiche e preziose; vi stanno pure le chiavi in oro o in argento delle città conquistate da loro. In faccia sono le scuderie del gransignore, gli alloggiamenti dei baltadgi, degl' icoglani e degli eunuchi bianchi.

La zecca, poco riguardevole, giace accanto Sant'Irene; in prospetto veggonsi l'infermeria, gli alloggi del gran tesoriere e d'altri dignitarii, e quelli della guardia particolare del sultano.

Appiè d' un immenso platano, che gira forse undici metri, vedesi un mortaio rovesciato, che serviva altre volte a pestarvi la testa del capo degli ulema, quando veniva condannato a morte, il qual genere di supplizio era una delle bizzarre maniere di eluder la legge, perocchè il sacro carattere di primo ministro della religione e delle leggi impediva che gli troncassero la testa col ferro.

( Costantinopoli — Punta del Serraglio veduta da un giardino di Pera )

A sinistra del cortile è un cancello, onde per un terrazzo scendesi nei giardini del serraglio, e su quel terrazzo è una antica moschea di stile arabo, il solo monumento di tal genere che siavi in Costantinopoli: la moschea ora è convertita in un magazzino. In fondo al cortile di Sant'Irene vedesi una porta, elegantemente ornata, con pitture ed iscrizioni, rassomigliante all'ingresso d'un forte con merli e torrette a piombatoie; la chiamano Bab-us-Selam, ossia Porta dei Saluti. Sotto il suo vestibolo i dignitarii caduti in disgrazia ricevevano, uscendo dal Sultano, il famoso cordone di seta, dalle mani del carnefice che ivi alloggia a sinistra.

Passata che hai quella porta, sei in una galleria elegante assai, coperta d' un immenso tetto, tutto messo ad oro ed intagli. Questa galleria dà nel secondo cortile, minore del primo, con bei cipressi e platani, che porta alla sala del consiglio del gran visire; sala marmorea, e con soffitto riccamente dipinto.

Quasi rimpetto alla Porta dei Saluti, trovasi il piccolo edifizio che contiene la sala del trono. È quadro e circondato da un portico marmoreo; sotto il qual portico si colloca il sultano nel dì della gran cerimonia del *bairam*, che termina il *ramadan*, ed è in qualche modo la Pasqua de' Turchi. Principia la cerimonia col levar del sole; nel primo cortile, che abbiam varcato testè, stanno schierate le milizie in gran montura, cavalleria e fanteria, su due linee sino alla moschea del sultano Ahmet.

( Mura del Serraglio )

( Fontana del Serraglio )

Alle ore sette gli evviva annunziano l'arrivo del sultano; egli è a cavallo, e fra mezzo ai pascià, ai ministri, ai dignitarii, lo riconosci subito al suo pennone di diamanti al suo petto coperto di diamanti, ed al collare del suo mantello. Egli, andando al passo, seguitato da tutti i suoi grandi, si conduce a fare la sua preghiera nella moschea, e ritorna nello stesso ordine al serraglio, ove s' asside sul suo trono, collocato in questo secondo cortile, per la cerimonia del baciapiede. Bentosto le grida, undici volte ripetute, « Dio gli dia lunga vita! » annunciano che il passaggio incomincia. A destra del sultano sta ritto in piedi il primo ministro, che fa baciare la santa ciarpa, di seta bruna, con frange d'oro, cintura di Maometto, a quanto raccontano; poscia ciascun dignitario, l'un dopo l'altro, secondo il suo grado, s'innoltra, si prostra e bacia il piè del sultano. Il capo degl'imami o sacerdoti vien l'ultimo, e nell'atto ch' ei vuole inchinarsi, il sultano s'alza e ne lo impedisce. Questa lunga processione succede allo strepito di sinfonie turche e di colpi di cannoni che non cessano sino al finire della cerimonia.

( Yali-Kiosck, ossia Chiosco imperiale )

Il lato destro di questo cortile, chiuso dalle cucine, non fa veruna comparsa di dentro; ma veduto dal mare si mostra pittoresco all' estremo per le sue cupole e le alte sue mura bianche, le quali più risaltano spiccando fuori da dense masse di platani e di cipressi.

Ma entriamo nella sala del trono per la porta detta Bab-us-Seadet, ossia Porta della Felicità. Questa camera, dove il sultano riceveva gli ambasciatori, è piccola, bassa ed oscura; la luce non v'entra che per vetriate a colore; essa è di marmo, e dipinta in azzurro e in oro. Ciò che più dà nell'occhio è il trono, specie di letto con baldacchino e colonnette incrostate di pietre preziose. Ai quattro angoli vi sono de' globi d' oro da cui pendono code di cavallo, emblema del poter militare. Queste code servono di bandiera agli eserciti. Quando il sultano capitana egli stesso l'esercito, sei code indicano la sua presenza; i gran pascià han diritto di farsi precedere da tre code, e da due i pascià di second'ordine, onde il titolo di pascià a due o a tre code.

Accanto a quel trono, di non troppo buon gusto, trovasi

un capolavoro, vale a dire un camino d'argento scolpito in rilievo, con arabeschi vaghissimi.

Uscendo dalla sala del trono si passa sotto due portici o porte di marmo, poco alte, simili a un piccol arco di trionfo, e scolpite con amore, onde si viene in un terzo cortile molto angusto. Da un lato è un padiglione che racchiude la biblioteca: essa è povera anzi che no; si credeva che contenesse codici preziosissimi, ma non si poterono mai rinvenire: ivi si vede l'albero genealogico di tutti i sultani co' loro ritratti, e col lor *tugra*, ossia firma, riccamente ornata e miniata in oro e colori, come i codici antichi. Ogni sultano si compone una firma, che contiene la stessa formola, ma cangia di forma, secondo le lettere arabe de' nomi che portano. Essa è scritta in modo da formare un disegno orginale misterioso ed inesplicabile al volgo; solo i più abili calligrafi con lungo studio vengono a capo d'interpretarne i segni.

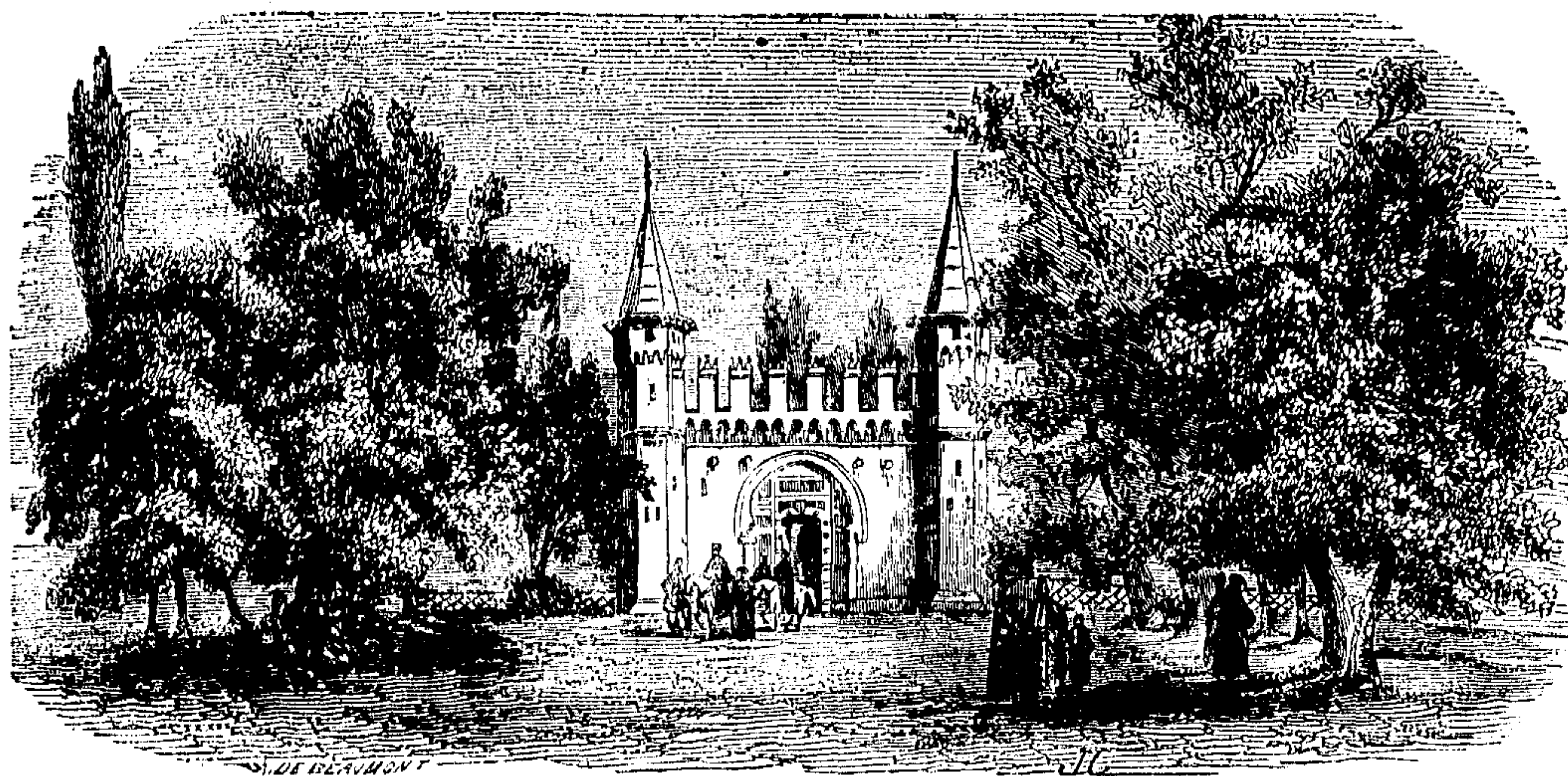
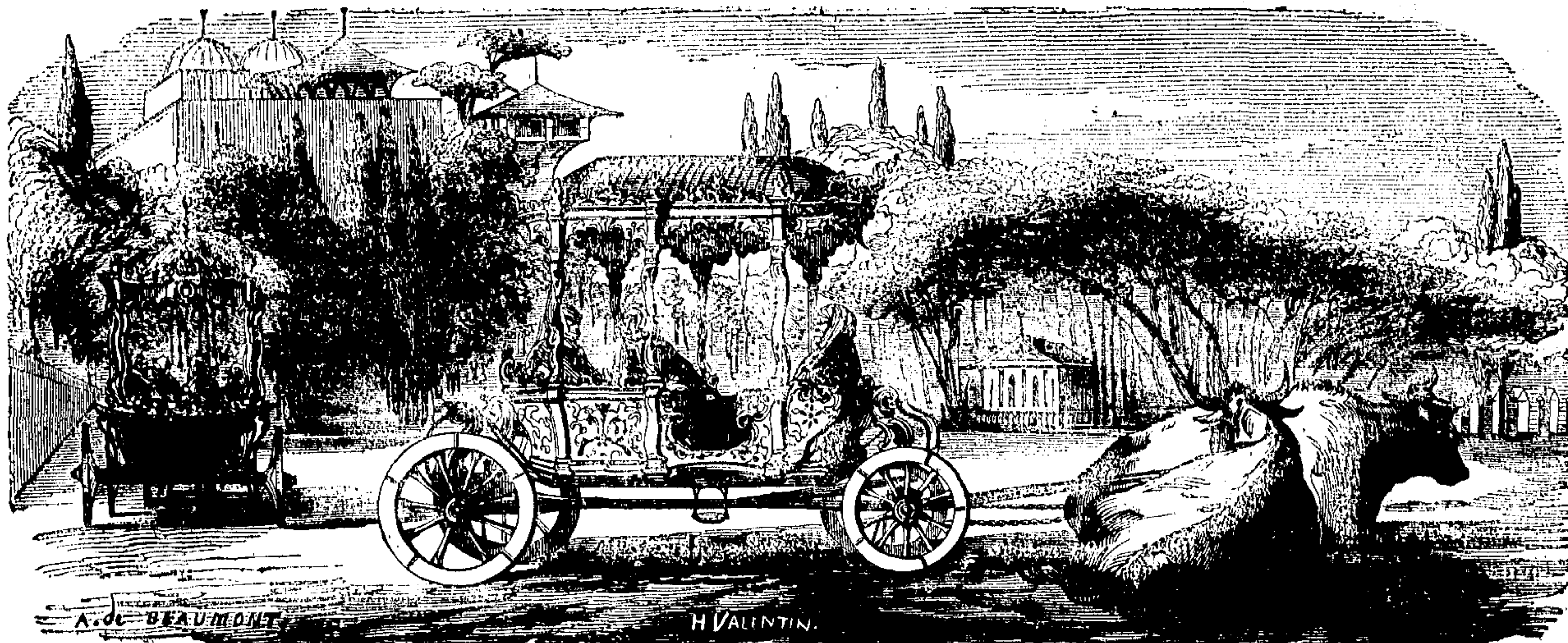
Siffatto è il tugra del presente sultano che trovasi sulle monete dell'impero e su tutti i firmani od ordini emanati dal serraglio; esso significa: « Abdul-Medgid-Kan, figliuolo di Mahmud-Kan, sempre misterioso ».

In questo medesimo cortile della biblioteca ritrovansi il palazzo che abitava il sultano e quello che serviva a un tempo stesso di soggiorno e di prigione a' suoi figliuoli prima che l'uso di tener rinchiusi gli eredi del trono venisse abolito dal sultano Mahmud. Composto è questo quartiere di dodici edifizii quadrati o padiglioni simili in grandezza ed in forma. Questi padiglioni sorgono in mezzo ad un grazioso giardinetto circondato d'alta muraglia. Sono abitazioni eleganti, indorate, arredate con lusso, che sostengono una parte importante nella storia ottomana. Li chiamano *cafess*, che vale gabbie, perchè in queste gabbie dorate, vere prigioni, venivano educati i principi del sangue imperiale. Quivi scorreva la mesta e solitaria lor vita, in compagnia di alcuni paggetti e di alcuni ufficiali, sino al dì che il capo degli eunuchi neri, il capo degli emiri, il mufti e il grande almirante venivano ad annunciare che l'imperatore era morto o sbalzato dal trono, e che queste carceri stavano per somministrare un erede al trono ed un successore ai califfi.

In questa parte del serraglio giace pure l'harem, abitazione delle mogli del sultano e delle fanciulle schiave. Quanti misteri e raggiri e piaceri e delitti sono occorsi in quest'inviolabile ritiro di cui nessuno poteva indagare i segreti!

Non immaginatevi però che tutti questi edifizii siano fabbricati con una certa simmetria e con un'apparenza di distribuzione acconcia al loro destino; pel contrario, direste che il caso gli abbia gettati ove sono e come sono, e non pertanto è un tutt'insieme pittoresco e ridente.

Ritorniamo alquanto indietro, ma per un'altra strada: noi passiamo innanzi all'abitazione degli eunuchi neri, custodi dell'harem, indi veggonsi i bagni di Selim II colle trentadue lor camere vestite di marmi; l'oratorio dove il sovrano andava ogni giorno a prostrarsi, e il chiosco del kasnè, o erario imperiale, destinato a contenere non solo i tesori del sultano, ma anche le più preziose cose, come la veste di Maometto, ch'è il sacro stendardo dell'impero, la sua scimitarra, la sua cintura, e varie reliquie della schiatta d'Otmano. È un luogo sacrosanto, di cui niun firmano può aprire la porta a un infedele.

Nell'uscire da questo recinto si cala nei giardini, nel sito ove sorge la colonna in marmo di Teodosio. Ecco ti s'affaccia una porta, e tu la varchi per entrare in un recinto quadrato, orto pieno di fiori e d'aranci. Evvi in mezzo una vasca, poi una stufa ed un gentil chiosco, sotto il quale una sala da estate tutta in marmo con pispini e fontane. Qualche cosa di simile trovasi nell'isola Bella sul lago Maggiore.

Di colà si passa negli appartamenti del Serai-Burnù, palazzo che siede in riva al mare, sulla punta del serraglio, e ch'è la residenza invernale del sultano Abdul-Medgid. Ricca ed elegante è questa dimora, ma edificata da trenta o quarant'anni essa sente il gusto del tempo, e nulla offre dello stile orientale, così puro, così elegante, così armonioso, di cui scorgesi tuttora un saggio in due o tre chioschi che sulle rive del Bosforo hanno resistito al tempo, alle rivoluzioni ed agl'incendii.

Passata la prima sala, si vede in un salotto un armadio con vetriata, nel quale stanno le cose che ogni sultano dee, secondo l'uso, deporvi, al suo esaltamento al trono. Sono scimitarre magnifiche, pennoni con diamanti, enormi smeraldi ed altre preziosità.

Non descriveremo la lunga fuga d'appartamenti, in cui mentre credi trovare gli arredi di Bagdad al tempo dei califfi, trovi le suppellettili parigine del secolo di Luigi XV. Ma ciò ch'essi hanno di veramente maraviglioso, è la più bella, la più ridente posizione che siavi al mondo, sopra ai poetici flutti del Bosforo, e di rimpetto a que' monti su cui l'immaginazione dell'Asia antica aveva collocato il soggiorno dei Numi.

Dal palazzo una grande scala mette ad un cortile interno, che s'apre su que' giardini, le cui magnifiche ombre, vedute di fuori, attraggono gli sguardi d'ogni canto, e s'affacciano immantinente al viaggiatore la cui nave ne rasenta le alte muraglie, entrando nel porto di Costantinopoli. Il caso sembra averli disegnati. Non vi sono viali nè altro che indichi un'idea sorpassante la semplice intenzione di avere dell'ombra. Ma quegli alberi sono sì belli nel selvaggio lor portamento! que' terrazzi col mare, coi monti dell'Olimpo e coi sobborghi di Scutari, per fondo, compongono paesaggi sì peregrini! Che sublime natura! che stupenda vegetazione! In un angolo del grande rispianato, ove siede il chiosco di Gulkanè o delle Rose, evvi un chiosco minore con una fonte in marmo, e con alberi ed erbe e fiori, ove le sultane vanno a fare i dolci sonni diurni, e le damme a pascere e le tortorelle a dissetarsi. Chi può dire quanto grazioso ne sia l'aspetto! Poi trovi una strada ombreggiata da pini ombrelliferi, poi una selva di cipressi che s'alzano come torricciuole sopra le verdeggianti cupole de' platani e de' terebinti, poi quelle alte mura sì bianche, coronate di volte che sostengono altri giardini, e sembrano rattenere a fatica quelle masse di verzura che si slanciano sopra di esse e le vanno ad ammantare dall'altra parte.

Colà, su quella piazza di Gulkanè, il giovane sultano Abdul-Medgid, nel luglio del 1839, colla voce del primo ministro Rescid-Pascià, lesse al cospetto del corpo diplomatico e del popolo radunato l' hattisceriffo, carta santa, imperiale, colla quale ei faceva grandi riforme, concedendo de' privilegi ai raià, distruggendo abusi e riordinando l'esercito.

Narrasi che sotto quella piazza e sotto il serraglio si trovino immense gallerie sotterranee che giungono sino alla porta d'Andrinopoli, cioè sino all' altra estremità di Stambul. Maravigliose istorie si raccontano intorno a quei sotterranei; ma è da notarsi che in quasi tutti i paesi havvi di leggende consimili.

Ai giardini del serraglio va principalmente debitrice Costantinopoli del sì pittoresco aspetto ch'essa appresenta. Questi giardini però non hanno altro di ammirabile che l' incantevole loro giacitura e la loro vegetazione bella oltremodo. Altre volte, cioè al tempo del sultano

A. DE BEAUMONT

( Bab-us-Selam, o Porta dei Saluti )

( Fontana delle rose, nel Serraglio )

A. de BEAUMONT H VALENTIN.

( Carri del Serraglio )

Ahmed III, essi offerivano avverate le favole delle Novel e Arabe. Vi pompeggiava tutto il lusso d'Oriente, e lo sfoggio de' tesori vi era accompagnato da un gusto squisito; la voluttà vi aveva stabilito il suo magico trono. Ma la sommossa popolare irruppe nel serraglio, depose l'imbelle sultano, e distrusse in poche ore tante maraviglie: rimane il sito senza pari, rimangono gli alberi che rampollarono dagli abbattuti. Abbandonati furono poi quei giardini dai sultani che trasportarono il loro lusso sulle rive del Bosforo, per evitare le ire di Stambul, troppo vicine a quel luogo, benchè difeso da alte muraglie. *Dai fogli stranieri.*

## DICHIARAZIONE

In uno degli ultimi numeri del periodico francese l'*Union monarchique* leggevasi una lettera intorno al futuro giornalismo subalpino, nella quale si enunciavano asserzioni che l'amor della verità e lo zelo sincero della causa publica m'impongono di confutare. La lettera scritta da Torino sarà probabilmente una di quelle tante lettere, che i giornalisti francesi si scrivono a loro medesimi nei propri loro uffizii. Checchè ne sia di ciò, senza porre affatto in dubbio la buona fede di chi scrisse quelle malaugurate righe, con tutte le forze dell'anima mia, dichiaro essere assolutamente falso che in Torino siavi una parte politica, che abbia scelto ad insegna le dottrine *radicali*. La parola *radicale* non esiste nel vocabolario italiano, è un barbarismo di lingua, e, lo dico con profondo convincimento, è politicamente parlando un anacronismo. Oggi non v'ha discordia fra le opinioni di tutti i buoni Italiani: non parlo delle discrepanze particolari, che sono inevitabili, ma della sostanza, dei punti essenziali. Oggi tutti consentono nel puntellare il risorgimento italiano sul triplice ed inconcusso fondamento della RELIGIONE, del PRINCIPATO e della MODERAZIONE. Ora, essere radicale, torna a dire lo stesso che avversare religione, principato e moderazione. Tutti coloro che conoscono le condizioni degli animi e delle cose in queste estreme provincie d' Italia, tutti gli uomini di buona fede potranno attestare la falsità delle asserzioni del giornalista francese. Io credo adempire ai doveri dell'ospitalità e della riconoscenza affermando che il *radicalismo* torinese è chimera di fantasia ammalata, ovvero calunnia di gente maligna. I due giornali che stanno per sorgere, la *Concordia* ed il *Risorgimento*, esprimeranno forse opinioni contrarie sopra argomenti speciali, ma nei principii essenziali consentiranno; consentiranno nel bandire civiltà operosa e forte moderazione, amore alle classi povere; consentiranno nell' esprimere la gratitudine di tutti al Principe riformatore; consentiranno nell'aumentare i vincoli che stringono l'augusta Casa sabauda ai popoli subalpini; consentiranno nell'esortare all'unione, ch'è la sola e certa mallevadrice d'indipendenza. Nello scrivere queste poche righe, mi sembra far opera di buon Italiano e rendere giustizia alla verità. Il giornalista francese saprà riparare il grave errore. Fiducia dei popoli nei principi, dei principi nei popoli, ecco l'essenza, la caratteristica del moderno movimento politico italiano: ecco il pensiero di Gioberti magnificamente attuato da Pio, da Carlo Alberto, da Leopoldo e dai loro sudditi. Chi cerca suscitar diffidenze e sospetti, fa opera infernale: innanzi a Dio ed agli uomini egli è colpevole di lesa maestà, di lesa patria! GIUSEPPE MASSARI.

### Una proposta di opera filantropica del signor di Cormémin.

L'illustre publicista francese Visconte di Cormémin nel tornare in patria dopo un lungo viaggio nel Mezzogiorno e nel centro d'Italia passò la settimana scorsa per Torino. Io ebbi l'onore di conversar seco lui e fui lietissimo di raccogliere dalla sua bocca sensi di ammirazione per Pio, per Carlo Alberto, per Leopoldo e di sincero affetto all'Italia. L'insigne scrittore mi disse che appena giunto in Francia avrebbe immediatamente divulgato per le stampe un opuscolo intorno alle attuali condizioni italiane, delle quali i Francesi sono assai male informati a causa delle false relazioni del giornale dei *Débats* e di quelle esagerate di altri periodici. La causa italiana troverà nel Cormémin un difensore eloquente e vigoroso, e tutti gl'Italiani gliene saranno gratissimi. Nel partir da Torino l'onorando scrittore ebbe la gentilezza di lasciarmi una nota manoscritta intorno ad un progetto di opera di beneficenza, ed io mi arreco ad onore di poterla comunicare tradotta fedelmente ai lettori del *Mondo illustrato*.

GIUSEPPE MASSARI.

*Ecco le parole del Visconte di Cormémin:*

« Non si potrebbero aggiungere due lavoratorii serali a « due delle sale di asilo che esistono in Torino? Ogni sera « dopo che i fanciulli se ne fossero andati via, dalle 5 1/2 po- « meridiane cioè fino alle 9 1/2, si riceverebbero in quei lavo- « ratorii le donne vecchie, vedove o celibi, senza famiglia e senza « fortuna, molte delle quali hanno pur da sostentare delle « fanciulle, figlie delle loro figlie. Il laboratorio serale dure- « rebbe nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio « e nella metà di marzo, ed accoglierebbe tutto al più venti- « cinque donne. Le quali vi troverebbero fuoco, luce, compa- « gnia, lavoro ed un po' di cibo. Fuoco; esse non ne hanno « di certo nelle loro case, dove per mancanza di legna sono « obbligate a coricarsi, spesse volte non ancora incominciata « la notte. Luce; soventi volte ne mancano perchè non hanno « mezzi per comperarsi una candela. Compagnia; non ne « hanno nemmeno, perchè la casa che tutti, persino il povero « medesimo, ricercano meno, è appunto quella del povero. « Lavoro; perchè con qualche filatrio potrebbero occuparsi « a filare, a tessere la canape ovvero a fare qualunque altra « opera che le facesse lavorare per quattr'ore e quindi procu- « rasse loro il modico lucro di cinque a sei centesimi la sera. « Potrebbero pure occuparsi a far calze, a rattoppare le loro « vestimenta, locchè procaccerebbe loro una specie di lucro « non meno vantaggioso del primo.

« I lavoratorii serali sarebbero sorvegliati dalle maestre « degli asili infantili, le quali avrebbero il diritto di scacciare « le donne infingarde o quelle che facessero strepito, e per « ciò riceverebbero un leggero aumento di soldo.

« Le spese sarebbero di poco momento. V'è già il locale, « v'è la stufa, vi sono le sorveglianti: bisognerebbe solamente « comperare una tavola rotonda di legno bianco ed una gran « lampada per essere sospesa nel centro della camera. Un po' « più di legna nella stufa, un po' più di olio nella lampada « non aumenterebbero di molto le spese ordinarie pel mante- « nimento degli asili.

« Se una volta o due per settimana alcune persone carita- « tevoli volessero dare una zuppa a quelle povere donne, ciò « sarebbe un benefizio di più. Nè la spesa sarebbe grande; « nelle sale d'asilo si dà tutt'i giorni una minestra ai poveri « fanciulli: la vecchiezza inferma ed abbandonata ha forse « minori diritti dell'infanzia alla carità? Venticinque zuppe « di più per ogni sala d'asilo, due sole volte per settimana, « costerebbero due franchi e mezzo, e tutta la spesa per sedici « settimane ammonterebbe a quaranta franchi.

« Le donne di condizione agiata sogliono godere dei piaceri « del civile consorzio, vestirsi di velluto e di seta, fregiarsi « di diamanti, andar festose nei balli e nei teatri riccamente « e vagamente illuminati, ed ivi godere delle dolcezze del « conversare, ascoltare il suono delizioso della musica, sfog- « giare di lusso e di eleganza. Io non mi lamento di ciò, « come faceva il misantropo Timone (1) mio predecessore. « Le donne son fatte per piacere ed hanno quindi il diritto « d'intendere a piacere: sono belle e gentili e devono essere « amate: sono sensibili ed intelligenti e debbono quindi par- « tecipare ai godimenti puri dell'intelletto e della sensibilità; « i loro ornamenti naturali sono i braccialetti, le piume, i « fiori, le collane, i merletti, ed è giusto che con essi aumen- « tino le loro attrattive. La sola cosa che io pretendo da loro « è di non dimenticare fra le feste, i godimenti e tutte le « delizie della gioventù, della fortuna e della bellezza, le in- « felici appartenenti al loro sesso, le povere donne alle quali « la miseria accresce il peso della vecchiezza, le loro sgra- « ziate figliuole orbe di tutto, abbandonate da tutti. Le donne « agiate debbono essere la provvidenza delle donne del popolo « e dar loro in piccolo tuttociò che esse hanno in grande: un « po' di fuoco cioè, luce, cibo e compagnia. Ne saranno ri- « compensate da Dio e dalla soddisfazione del proprio cuore ».

VISCONTE DI CORMÉNIN.

(1) *Timone* è il pseudonimo prediletto del Cormémin: molte delle sue più celebri opere portano quel nome.

# GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

## AVVISO

Ci è grato annunziare che, in seguito al nostro ragionamento al Pubblico, relativo al proseguimento della pubblicazione di questo Giornale inserito nei numeri 46 e 47, col quale invitavamo 100 azionisti a concorrere col fondo di 400 fr. per azione a continuarlo, già varie ce ne sono pervenute, abbenchè non sia ancora trascorsa la metà del tempo da noi prefisso, sia per trasmettere le domande di dette azioni, sia per inoltrarci quelle delle copie del giornale per l'anno venturo; e queste domande per la maggior parte ci sono giunte dall'interno, non avendo la ristrettezza del tempo ancora conceduto che vengano dall'estero. Fra queste domande d'azionisti venute dall'interno ci è pur grato di annunziare che alcune sono de' librai delle nostre provincie, i quali hanno molto bene inteso lo spirito del nostro progetto, tendente non ad altro che a sostenere quest' impresa in momento difficile, cioè fino a che è chiuso il passo al giornale in alcuni Stati italiani, e finchè il numero maggiore d'associati, ov'è permesso, gli consenta di sostenersi da sè, e non lasciar che cessi, poichè è tanto gradito e lo sarà sempre maggiormente a mano a mano che sarà più conosciuto.

Pare che questi librai abbiano fatto questo giusto ragionamento dettato dal disinteresse e dall'amore per la cosa, e nel tempo stesso, nell'essenza, con giusta vista economica e commerciale.

Il prezzo del Giornale è di L. 50 all'anno, ed al libraio pel suo aggio, pe' suoi disturbi di distribuzione ed incasso si accorda per 24, onde quello che può collocare 100 copie ha 600 franchi di benefizio, assumendo un'azione di 400 fr., quand'anche andasse tutta perduta, locchè non si vuol supporre, l'azionista libraio non scapiterebbe, atteso il profitto avuto, e solo avrebbe il danno di aver guadagnato pe' suoi disturbi soli 200 fr., quali non avrebbe neppure se cessasse la pubblicazione del Giornale, cosicchè qualche libraio che ebbe in quest'anno raccolti 50 o poco più d'associati, ci ha mostrato l'impegno di raccoglierne l'anno venturo 100, onde potere porre in pratica il suaccennato calcolo.

Così la ragionarono anche artisti disegnatori ed incisori, i quali avendo nell'anno da quest'impresa un lucro qual di 1000, qual di 1500 franchi o più, già parecchi si soscrissero per un'azione, per quello stesso motivo, che cessando il Giornale, cessa per essi il lavoro. Anche i corrispondenti centrali paiono ragionarla a questo modo, sebbene il loro benefizio non sia maggiore del prezzo d'un'azione, eppure uno già sottoscrisse; locchè equivale a prestare l'opera sua *gratis* nel caso che dovesse perdersi il prezzo dell'azione.

Animati da questi favorevoli preludii a questa Società d'azionisti, credemmo nostro dovere di manifestarli, onde incoraggiare que' librai che ancora non sottoscrissero, e potrebbero anche due di essi in una sola città aventi ciascuno meno di 100 associati, unirsi per prendere un'azione in due.

Appena avremo raccolte almeno la metà delle richieste azioni, pubblicheremo il nome dei soscrittori.

A lume poi delle persone che vorranno associarsi al giornale pel venturo anno diciamo loro, che oltre all' adoperarci con ogni nostro potere per renderlo maggiormente interessante nel testo, si perfezioneranno vie più le incisioni: e siccome la materia per la parte storica contemporanea pei fatti che tuttodì si succedono nella nostra Penisola e nel rimanente del Globo abbonda ogni dì più, perciò noi estenderemo la nostra Cronaca, ed in vece di 2 o 3 pagine la porteremo anche a 4 occorrendo; anzi sarà probabile, per secondare il desiderio già da molti esternatoci, che pubblichiamo il nostro Giornale due volte alla settimana, cioè a vece di 16 pagine ogni sabbato, ne pubblicheremo 8 al mercoledì, e 8 al sabbato, ed in questo modo le notizie storiche contemporanee si avranno più frequentemente dai lettori nelle 3 prime pagine d'ogni Numero, e perciò si avranno 6 pagine di cronaca nella settimana senza scemare la quantità delle incisioni relative ai soggetti trattati, le quali vi saranno nelle altre pagine, cioè nella prima, nella quinta e sesta, e nell'ottava di ogni numero, e sortiranno così nell'anno 100 numeri in vece di 50, e fra le incisioni da inserirsi in quest'anno abbiamo divisato di porre in ogni numero il ritratto di un celebre italiano colla rispettiva biografia scritta appositamente da penna valente.

Ognun vede che mentre si sta preparando fra noi la pubblicazione di nuovi giornali, questo già avviato e conosciuto favorevolmente nella nostra Penisola può meritare per molti rispetti il favore dei nostri connazionali, avendo sopra tutti gli altri vantaggi quello della modicità del prezzo, che osiamo dire non poter essere da verun altro eguagliato; imperciocchè le 6 pagine della nostra Cronaca conterranno più materia di 12 dei giornali quotidiani che si stampano con grandi margini a grossi caratteri, e con molta interlineazione onde formar la materia di 4 pagine al giorno.

Oltre che i suaccennati vantaggi speriamo ci facciano riuscire nel nostro intento, speriamo altresì nuovi collaboratori in conseguenza che il nostro giornale, a differenza di molti altri esclusivi ad una o poche materie, le abbraccia tutte, e la nuova legge sulla stampa contribuirà eziandio ad invogliare questi nuovi scrittori.

Torino, il 27 novembre 1847. G. POMBA E COMP.

**Protesta.**

Corre voce, che ad un convito alcuni sacerdoti tennero un non decoroso contegno. Tale voce è falsa, per non dir peggio, ove alluda al banchetto (Assoc. agraria) o riunione del 7 corrente, composta da una eletta schiera di cittadini, ed ove i preti non mai dimentichi di loro stessi, dissero poche ma calde parole di religione e di patria, e riscossero vivissimi applausi. Novello argomento, come nel cuore di tutti arda puro e sincero l'affetto al Pontefice santo ed al Re riformatore.

Un Testimonio oculare.

## TEATRI E VARIETÀ.

Quel Magazzari che con estro guerriero mise in note gli inni dei Romani e dei Subalpini, cantati ad un Pontefice e ad un Re magnanimi per la libertà donata ai loro popoli, si raccolse colla fantasia nelle alpi del Tirolo, e dopo aver dipinti i focosi affetti cittadini, si è provato nei tranquilli affetti pastorali. Uso ad obbedire *all'impeto del cuore* più che alle ispirazioni lente della meditazione, in pochi giorni fra mille ostacoli ha improvisato la sua *Tirolese* sulla traccia drammatica che gli porse Francesco Guidi.

Avremmo desiderato anche sulle pendici del Tirolo quell'accento di amor patrio che oggi suona per le alpi Cozie e gli Apennini, qualche canzone patriotica in bocca ai semplici ed ardenti montanari. Ma il poeta ebbe le sue ragioni per attenersi all'amore senza badare allo scopo civile e politico del melodramma.

Se però al maestro educato fra gli spiriti liberali di Bologna fu negato lo sfogo d'un sentimento italiano, gli fu dato di spaziarsi fra i monti ove l'aquila e la libertà fanno il nido, ove gli uomini sdegnosi di giogo, si abbandonano all'ebbrezza della caccia. E perciò la scena che rappresentava i monti aerei con misto di vapore e di luce, sparsi di abeti a braccia dimesse e di tetti a culmine acuto, risuonò di grate e facili cantilene, di melodie ingenue, di canti amabili, come sogliono formarne le montanine che di gracili fiori tessono ghirlande, e i cacciatori che avvolti in ispide pelli, gioiosamente saltano di balza in balza, feriscono la preda, si riposano a ristorarsi dalla corsa, mentre talvolta veggono come Giove le nuvole sotto i loro piedi ingombrare le valli.

Il gruppo che si spicca dal fondo di un simile quadro è questo: Un pittore ama Lisa sorella di un cacciatore, che gli salvò la vita, l'ama per la memoria di un'altra Lisa, che andò sposa di un conte, e per consolarsi di questa perdita si decide a sposare la graziosa pastorella. Ma quando era presso al rito, arriva l'antica Lisa che ha perduto il marito, onde il pittore, la cui passione per quella è scoperta dalla nuova Lisa, ripugnante agli sponsali, conduce all'altare la contessa, che non aveva dimenticato il primo amante. E la povera Lisa muore di cordoglio. L'*intreccio* è *veramente* pastorale, e i versi non mancano di grazia e di leggiadria.

Palmieri con berretto e tunica d'artista piacque assai nelle sue smanie e ondeggiamenti di amore, e spiegò forza e dolcezza di voce nell'aria dell'atto terzo. Il canto di Calliari in sembianza di cacciatore col coro fu di bell'effetto. Tutta la musica aveva un carattere originale, e sì nei cori, come nelle arie, duetti, terzetti, e pezzi concertati dominava il vapore e la luce delle montagne, un non so che di spontaneo, di sciolto, di naturale, pieno di vezzo e di brio. Ma chi può ridire la magia del flauto di Romanini, che disciolse voci di paradiso? Il Magazzari fu chiamato dagli spettatori al proscenio, e salutato con clamorosi applausi.

Noi lasciando le montagne del Tirolo, torniamo alle belle città indipendenti d'Italia, e se non dispiace ai benevoli lettori, arrestiamoci un istante in Roma.

### MEO PATACCA E CICIRUACCHIO.

Meo o Bartolomeo Patacca è una specie di popolano vissuto in Roma nel seicento, quando cioè la povera Italia avea perduto il fiore delle belle arti e della letteratura, e con esso la libertà e l'indipendenza.

Sembrerebbe che un popolano non avesse un vincolo molto stretto con quelle cose, e che un Meo Patacca sarebbe stato ai tempi di Cola di Rienzo qual fu nel secento il più bravo degli sgherri romaneschi, come lo chiama il Berneri, accademico Infecondo, che scrisse su quel personaggio un poema in dodici canti. Eppure la non va così, poichè sotto il tribuno del medio Evo egli avrebbe nudrito sentimenti assai diversi, ed invece di far lo sgherro e far quello che descrive il suo cantore, si sarebbe immedesimato, non ostante l'umile sua natura, *colla grand'anima di Cola, e avrebbe partecipato*, con proporzione della propria intelligenza, agli alti suoi concepimenti. A' dì nostri avrebbe vestito un altro carattere, e sarebbe forse stato distante dal Meo Patacca del seicento, quanto da questo è lontano l'uomo del popolo, adorato dai Romani col nome di Ciciruacchio.

Patacca dunque è uno sgherro, è un uomo di costumi simili a quelli che dominavano nel suo tempo, quando per effetto della prepotenza feudale non ancora estinta, del giogo straniero, che si andava corroborando, e della decadenza italiana, le nature erano degradate ed abbiette, anche le nature forti, perchè non illuminate dal benefico raggio della libertà. Onde non fa maraviglia che Meo faccia il mestiero dello sgherro, e soffochi nel fondo del cuore una nobile scintilla, che avrebbe potuto spandersi assai bella per le contrade italiche, se non fossero state percosse e infestate dal dominio straniero, struggitore inesorabile d'ogni cosa gentile e magnanima.

Voi mi direte: ma perchè l'accademico Infecondo scelse il Patacca a tema del suo canto nel comporre l'Epopea Romanesca? Il Berneri, poeta del seicento, forse non avrebbe avuta anima capace di celebrare un popolano, che sente sdegnoso il servaggio d' Italia, che raccoglie i suoi compagni contro lo Spagnuolo, l' Austriaco ed il Francese, anche non foss' altro che per una generosa bravata, come fece Meo Patacca, che capitanando i suoi Romani, voleva portar guerra ai Turchi, liberar Vienna e compiere insomma l'immortale impresa di Sobieski.

Ecco dunque l'argomento sviluppato dal Berneri nel suo poema. Essendo giunta la notizia in Roma che Vienna era assediata dai Turchi, nacque negli animi un grande spavento, come se la Cristianità pericolasse tutta quanta, e *venne in pensiero a Patacca di soccorrere quella città*, esortando una truppa di sgherri arditi e scaltri a quel glorioso viaggio. Inebriato di tal pensiero si addormenta, ed ha un sogno strano che, appena desto, racconta all'indovina Calfurnia, dalla quale non soddisfatto, la percuote ed offende: ed ella ne fa vendetta inimicandogli Nuccia, la sua bella innamorata: giacchè il nostro eroe ama anch'esso, e ondeggia fra l'amore e la gloria.

Calfurnia fa la parte d'Aletto nelle avventure di Patacca, contro cui ella suscita uno sgherro, ed ha luogo il duello, che riesce glorioso per il nemico di lei. Ond'ella rimane scornata ed è ributtata da Nuccia, che fa le paci col suo diletto amante. Questi innanzi agli occhi suoi squadrona a Campo Vaccino i suoi sgherri apparecchiati alla grande partenza per Vienna, provisti di soldo dalla nobiltà romana.

Ma sopraggiunge la nuova, che l'assedio di Vienna era levato, e i preparativi di guerra si convertono in feste di *allegrezza*: si fa la girandola, fuochi e luminarie, e nei tumulti di quel festeggiamento Meo trova occasione di segnalarsi salvando una giovane smarrita. Quindi per compiere lo spettacolo e sfogare in qualche modo la rabbia e il disprezzo contro i Turchi, ordinò che si facessero con ridicole forme di pupazzi ogni sorta d'ingiuria ai Bassà ed al Visire, dando così materia di spasso al popolo e massimamente ai ragazzi.

Questo Meo Patacca, sebbene sia uno sgherro e non un Cola di Rienzi, come noi lo vorremmo, ha qualche cosa di buono nella sua natura, e mostra come il popolo romano anche in tempi infelici serbava ascoso in sè il germe di quella virtù che fu maravigliosa presso i suoi avi illustri, e che torna a rigermogliare nel nostro secolo. Meo nel rozzo inviluppo de' suoi costumi ha il confuso istinto della gloria, e seriamente è disposto a tentare un'alta impresa che lo rassomiglierebbe a don Chisciotte, se nel duello con un altro sgherro non provasse ch'egli ha braccio ed animo forte, e per essere un eroe non mancherebbe alla grandezza de' suoi pensieri, perchè non fosse ridicola, che l'educazione di cittadino e di soldato.

Berneri lo dipinse coi modi piacevoli del linguaggio romanesco, e pare che non avesse in mente soltanto il pensiero di divertire narrando i costumi plebei di Roma, ma eziandio di mostrare come anche fra gli sgherri fosser penetrati il concetto e la speranza dell'Europa, di respingere la minacciosa barbarie degli Ottomani. Concetto e speranza che si accesero tanto nel cuore di Clemente IX, che, fatto ogni sforzo per liberar Candia dai Turchi, quando egli vide che questi se ne impadronirono colle armi, soccombette fatalmente di dolore. Il nostro Accademico dedica il suo poema al pronipote del nono Clemente.

Si può facilmente imaginare quanta esultanza scoppiasse in Roma alla novella di Vienna liberata, risiedendo in Roma il Capo del Cristianesimo, a cui si mostravano avversi i seguaci di Maometto, disposti a devastar l'Europa col ferro e col fuoco. Ed era quella liberazione oggetto di esultanza nel 1683, quasi come lo fu nel 1846 il perdono concesso da PIO IX, pel quale vennero liberati tanti infelici dal carcere e dall'esiglio, fu posto fondamento a quella saggia libertà, che splende altera del più fausto avvenire negli Stati della Chiesa, e fu dato esempio di moderazione e di benevolenza agli altri principati d'Italia.

Se il popolo romano si fosse al tutto spogliato della nobile antica sua natura, in quelle circostanze sarebbe rimasto indifferente, o sarebbe uscito dal suo seno qualcuno simile a Meo Patacca, o da meno di lui. Ma quel popolo esultò per i beneficii di PIO IX assai più che non facesse nel secento per la vittoria dei Cristiani sui Turchi, e palesò il suo entusiasmo, non con girandole e luminarie, ma con segni di affetto verso il suo Pontefice, verso i popoli fratelli e verso l'Italia. Allora fu che sorse Angelo Brunetti, al quale un vezzo di amore, mentre bambino la madre lo cullava nelle sue ginocchia, impose il nome di Ciciruacchio, nome che volato dalle labbra della donna plebea, è passato per mille e mille bocche nel mondo incivilito.

Ciciruacchio, l'uom del popolo ne' nostri tempi, non ha gli spiriti ribelli come Masaniello o come Lando, perchè non ha da vincere l'oppressione straniera, nè l'ambizione dei nobili. Egli è suddito fedele del Papa, ed ha tutto fatto quando si è conformato alla sua volontà, ha tutto detto quando ha lodato il gran PIO, ed esortato i suoi fratelli alla concordia, all'amor patrio, all'obbedienza. Non ha bisogno di suscitar memorie per infiammar gli animi, non dee svegliar *le fazioni e le ire*, non accendere il fuoco della ribellione, ma informarsi della gran mente del suo sovrano, comprenderla nelle sue relazioni col popolo, ne' suoi fini diretti al publico giovamento, affinchè produca il bene del quale è capace, e non incontri gli ostacoli cui sogliono frapporre le passioni degli uomini.

L'uomo del popolo innanzi di giungere a quella virtù di comprendere il gran Pontefice, si formò a mano a mano nella pratica della carità, della fratellanza e dell'amore, si addestrò a quegli abiti di benevolenza e di generoso istinto che innalzano tanto la natura umana. Dopo essere stato benevolo cittadino nell'umile sua condizione, dopo aver infiorato di affetto i suoi vincoli coll'operaio, dopo aver nobilitato coll'altezza dell'animo i suoi traffici vulgari, fu chiamato da Dio a compiere un alto ufficio di civiltà, temperando il troppo ardore di libertà, che riesce pernicioso al principe ed al popolo, conciliando assieme i desiderii dell'uno e i bisogni dell'altro con quelle norme del giusto e dell'onesto che sono di luce alle genti.

Un uomo destinato a quest'ufficio non può esser privo di alte qualità per dirigere i moti del proprio cuore, le proprie facoltà, e conoscere il cuore e le facoltà degli altri. Se quest'ufficio fosse esercitato da uno spirito educato ed istrutto, si comprende come l'educazione potrebbe somministrargli i mezzi de' quali abbisogna, ma essendo quest'ufficio in un popolano, è mestieri che questi splenda d'un'aureola naturale, datagli immediatamente da Dio. E quell'aureola è composta di quelle virtù che col soffio della religione si sviluppano nel cuore del popolo.

Non faccia maraviglia che Ciciruacchio comprenda il beneficio della libertà, e la sappia far apprezzare dai suoi compagni, da quella plebe che, come si suol credere, si abbandona alla licenza appena sia un poco libera, come un cavallo che senta la briglia sul collo. Scorre nelle vene di Ciciruacchio il sangue di antichi che furono tanto sapienti nel governo de' publici affari, ed è romano quel popolo in mezzo a cui vive, col quale favella di PIO, e lo infiamma all'amor di patria, lo regge e lo modera quando troppo bollenti affetti potrebbero essere a lui di nocumento, lo ritorce dal male e lo indirizza al bene.

La sua voce conosce le vie dei cuori, ed è tosto obbedita, perchè gli animi non sono diffidenti, come quando parla ad essi chi è mosso da privato interesse od ambizione. Il popolano di Roma non aspira a grandezze ed onori. Contento degli agi modesti che gli procacciò il suo stato industre, da Ripetta, ove mira scorrere l'onde del vecchio Tevere, non inalza il suo sguardo allo splendor dei palagi, nè alla maestà del Vaticano con animo superbo. Egli s'inchina ai patrizi, ma non con servile omaggio, li rispetta e protesta di amarli *se nutrano sentimenti di umanità e di giustizia*. Odia le adulazioni, e si vergognerebbe di abbandonare la sua condizione per salire ad un grado a cui non venne da natura sortito. Modesto e dignitoso coi grandi, non ne desidera la dimestichezza; adorato come un padre dagl'inferiori, non abusa del proprio ascendente: suddito il più amoroso del sommo Pontefice, lo riguarda come l'Angelo del mondo dispensatore di libertà.

Quel poeta che canterà le gesta di Ciciruacchio, non avrà per le mani un argomento epico, perchè la vita di un uomo come quella di un principato è tanto men clamorosa, quanto è più virtuosa e pacifica: ma se l'epopea non sarà conveniente al tema, ogni altro genere di poesia è acconcio a dipingere un animo ardente, semplice e schietto, che fa rivivere la memoria di quelle virtù magnanime che inalzarono un dì Roma all'impero del mondo. E quel tema sarà molto più nobile di quello che mise in versi il Berneri, onde il cantore di Ciciruacchio avrà, come questo, spirito cittadino infiammato d'amor patrio, e intreccierà alle lodi del popolano le lodi del magno PIO, mostrando la grandezza di un pontificato che diede vita novella a Roma ed all'Italia.

Meo Patacca è uno sgherro, Ciciruacchio è un uomo indipendente: l'uno fantastica impresa impossibile o almeno sproporzionata alle sue forze, l'altro adempie ad un officio d'amore, a cui lo chiamano la sua condizione, la sua indole ed i tempi: Meo è affatto alieno dal sentimento della patria e dell'Italia, Angelo Brunetti è profondamente italiano: le azioni del primo non riescono a nulla e si perdono in trastulli, quelle del secondo sono della più grande importanza, perchè rassodano temporalmente un pontificato per cui Roma si rinnova. Lo sgherro è un'imaginazione del poeta che dipinge il popolo Romano del secento, mentre il popolano amico di libertà è persona viva, ed è amato dal popolo e dal sovrano.

Noi facemmo questo paragone dei due popolani, non perchè si trovi in essi qualche analogia, ma perchè noti il lettore quanto il popolo romano d'oggi sia diverso da quello del secento, come un'epoca di servaggio italiano sia vinta dal lume di un'epoca in cui la libertà risorge in ogni parte del nostro bel paese, e come Roma attuale per la virtù di un gran Papa riconquisti il suo primato fra le genti, tornando civilmente ad esser grande ed onorata.

LUIGI CICCONI.

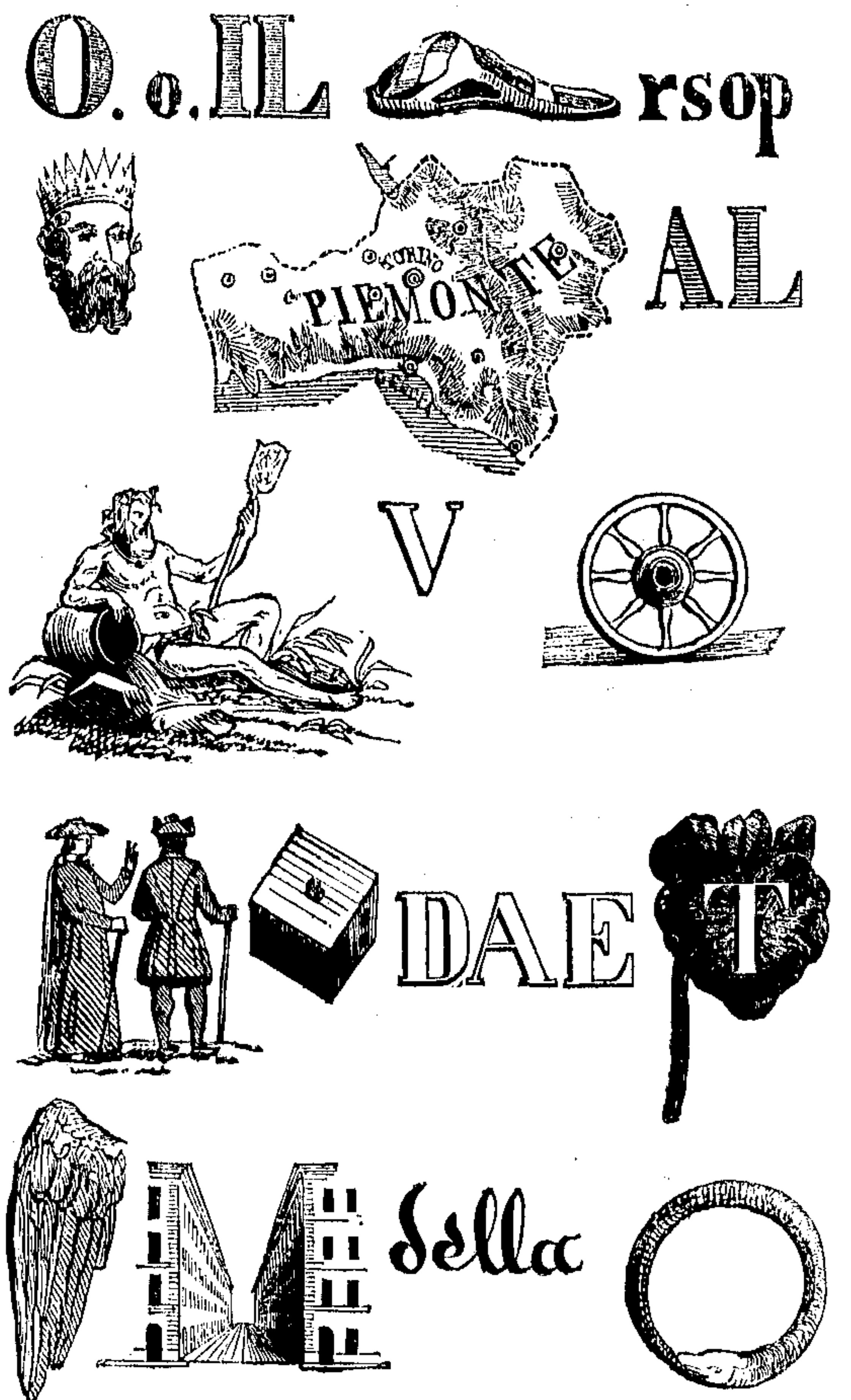
## Rebus

O. o. IL rsop

PIEMONTE AL

V

DAE

della

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La pigrizia va sì lente in suo cammino, che tosto la miseria la raggiunge.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*